



conflitti  
globali 6

# israele come paradigma

Governare i Territori

Kimmerling, Pappé, Averny

Che stato è Israele?

Muri, strade, risorse

Basilico, Gitai, Lissoni





conflitti  
globali 6

# israele come paradigma



## **Conflitti globali**

*Pubblicazione semestrale*

### **Comitato scientifico**

Roberto Bergalli (Universidad de Barcelona), Didier Bigo (Sciences Politiques, Paris), Bruno Cartosio (Università di Bergamo), Nils Christie (Oslo University), Roberto Escobar (Università Statale di Milano), Carlo Galli (Università di Bologna), Giorgio Galli (Università Statale di Milano), Vivienne Jabri (King's College, London), Alain Joxe (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Giovanni Levi (Università di Venezia), Mark LeVine (University of California), Giacomo Marramao (Università degli Studi Roma Tre), Isidoro Mortellaro (Università di Bari), Michel Peraldi (Lames-Cnrs-Mmsh, Aix-en-Provence), Iñaki Rivera Beiras (Universidad de Barcelona), Emilio Santoro (Università di Firenze), Amalia Signorelli (Università di Napoli), Verena Stolcke (Universidad Autónoma de Barcelona), Darko Suvin (McGill University), Enzo Traverso (Université de Picardie), Trutz von Trotha (Universität Siegen), Jussi Vähämäki (Tampere University), Gianni Vattimo (Università di Torino), Rob J. Walker (Keele University), Adelino Zanini (Università di Ancona), Danilo Zolo (Università di Firenze).

### **Comitato di redazione**

Alessandro Dal Lago (coordinatore), Marco Allegra, Luca Burgazzoli, Mauro Casaccia, Roberto Ciccarelli, Filippo Del Lucchese, Massimiliano Guareschi, Maurizio Guerri, Luca Guzzetti, Marcello Maneri, Augusta Molinari, Salvatore Palidda, Gabriella Petti, Fabio Quassoli, Federico Rahola, Devi Sacchetto, Fulvio Vassallo Paleologo.

### **Copertina e progetto grafico**

Antonio Boni

### **Immagine di copertina**

Bruna Orlandi

### **Segreteria di redazione**

Dipartimento di scienze antropologiche (Disa)

Corso Podestà 2 – 16128 Genova

tel. 010/20953732

ISBN: 978-88-95029-18-4

La pubblicazione di questo volume è possibile grazie al contributo della Commissione europea al progetto di ricerca Challenge - The Changing Landscape of European Liberty and Security ([www.libertysecurity.org](http://www.libertysecurity.org)).

### **Servizio abbonati**

Mimesis Edizioni - tel. + fax: 02/89403935; [andrea@mimesisedizioni.it](mailto:andrea@mimesisedizioni.it)

### **Abbonamento annuo**

Per l'Italia euro 25,00; per l'estero euro 35,00

© 2008 Agenzia X

Via Pietro Custodi 12, 20136 Milano, tel. + fax 02/89401966

[www.agenziax.it](http://www.agenziax.it), e-mail: [info@agenziax.it](mailto:info@agenziax.it)

Agenzia X è distribuita da Mimesis Edizioni tramite PDE

Stampato presso Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

---

Introduzione

5

## israele come paradigma

---

<i>Laboratorio Israele</i> – Massimiliano Guareschi, Federico Rahola	11
<i>Che stato è Israele?</i> – Marco Allegra	29
<i>Il codice della sicurezza</i> – Baruch Kimmerling	42
<i>Aspetti e problemi della storiografia israeliana</i> – Guido Valabrega	59
<i>Uno stato. Due stati</i> – Ilan Pappé, Uri Avnery	85
<i>Il caso Mearsheimer-Walt</i> (a cura di Alex Foti e Massimiliano Guareschi) – John Mearsheimer, Stephen Walt, Noam Chomsky, Benny Morris, Zbigniew Brzezinski, Walter Russel Mead	101

---

## territori

---

<i>Economia di un'occupazione (1967-2007)</i> – Arie Arnon	131
<i>Asimmetrie spaziali</i> – Alessandro Petti	151
<i>L'acqua contesa</i> – Serena Marcenò	169
<i>Free zones</i> – Gabriele Basilico, Amos Gitai, Andrea Lissoni	184

---



---

## Introduzione

A fare emergere l'esigenza di parlare di *Israele come paradigma*, con i rischi che comporta il confronto con un tema sovraesposto, gravato da pesanti ipoteche di parte e da suscettibilità spesso isteriche, è stato il percorso analitico sviluppato in questi anni da "Conflitti globali". Lo spunto di partenza ci è stato offerto, numero dopo numero, dalla constatazione che sullo stato di Israele convergono, come in una sorta di punto critico, le principali serie analitiche lungo le quali si va articolando la nostra riflessione. Schematizzando, l'attenzione della rivista si è concentrata da una parte sulla guerra, nelle varie forme che il conflitto armato e l'erogazione della violenza assumono nella contemporaneità, dall'altra sulle questioni relative ai confini, alle nuove forme di internamento, ai dispositivi di controllo che punteggiano e striano lo spazio apparentemente liscio del mondo globalizzato. All'interno di simili griglie problematiche, Israele è emerso di continuo come nodo cruciale, caso significativo o esempio paradigmatico. E ciò non necessariamente in termini di eccezione, di caso a sé, di anomalia, come spesso una certa pigrizia intellettuale sembra suggerire. Parlano di Israele, infatti, il discorso in genere diviene nebuloso, la terminologia equivoca, il lessico liberaldemocratico dei diritti, della cittadinanza, dell'universalismo giuridico cede il passo a vertigini organicistiche o a irriflessi appelli etnicisti. Gli eventi e i processi perdono i loro caratteri contingenti e congiunturali per essere collocati in una prospettiva da "storia universale" nella quale si presume implicitamente che i parametri di norma applicati per il giudizio politico risultino del tutto spiazzati. La passione partigiana, poi, disseminata a livello planetario, come forse non avviene per nessun conflitto contemporaneo, tende a trasformare le discussioni in monologhi paralleli che si alimentano di narrazioni di lungo periodo, di fantomatici diritti storici, di accuse incrociate che sembrano scattare come una sorta di riflesso condizionato.

Questo numero della rivista si misura con le pratiche e le tecniche di governo messe in atto nel corso del tempo dallo stato di Israele, assumendole come un caleidoscopio a dir poco significativo delle politiche di sicurezza del presente: come punta avanzata del processo che rideclina il senso della parola "democrazia" nella misura in cui questa viene colonizzata da dispositivi di sicurezza e ridefinita da uno scenario di guerra permanente. Per questo l'attenzione verte soprattutto su questioni materiali, in primo luogo sul controllo del territorio e delle sue risorse, concepite come strategicamente decisive anche perché rese "strategicamente" scarse. La scommessa, l'azzardo, è quindi sulla possibilità di puntare lo sguardo su Israele, isolandolo per quanto possibile dall'altra metà del cielo. La parola "Palestina", però, affiora costantemente sottotraccia, come elemento che per lo più spiega, motiva, indirizza e organiz-

za l'intero discorso. “Una terra senza popolo per un popolo senza terra”: lo slogan fondativo del sionismo si basava sulla cancellazione *di diritto e di fatto* del popolo palestinese. Che cosa significa costruire uno stato su un territorio scarso, rimuovendo materialmente e idealmente chi già abitava quel territorio? Come può imporsi una simile logica “discorsiva”? Quali operazioni richiede, che risposte politiche e militari attiva?

Queste domande, come in un *loop*, hanno scandito la storia di Israele dalla sua fondazione ai nostri giorni e percorrono trasversalmente le pagine e gli articoli qui contenuti. Perché, se è vero che l’obliterazione dei palestinesi è costitutiva dell’esistenza di Israele, che lo si voglia o meno a una tale rimozione non si può ovviare se non riesumando la presenza palestinese *all’interno* di questa logica, dentro cioè un discorso fondato sulla sua cancellazione. Esattamente a questa cancellazione, a questa storia in negativo – su cui abbiamo intenzione di ritornare con un numero dedicato alle voci provenienti da quella “terra senza popolo” – fanno riferimento alcune parole accorate di un esule palestinese, Edward Said, che assumono qui il significato generale di un esergo:

Dalla mia famiglia e da me, la catastrofe del 1948 – quando avevo appena dodici anni – è stata vissuta in modo piuttosto impolitico. Per tutti i vent’anni che hanno fatto seguito all’usurpazione e all’espulsione dalle loro case e dal loro territorio, la maggior parte dei palestinesi è stata costretta a vivere come esule, rifugiata, dovendo venire a patti non con il proprio passato, che era definitivamente perduto, annientato, ma con il proprio presente. Non voglio dare l’idea che la mia vita di quando ancora ero studente, e ho imparato a parlare e creare in una lingua che mi ha permesso di vivere come un cittadino americano, possa essere anche solo comparabile con le sofferenze patite dalla prima generazione di rifugiati palestinesi, disseminati in ogni angolo del mondo arabo, con leggi odiose che impedivano loro di naturalizzarsi, di lavorare, di viaggiare, costringendoli invece a registrarsi e ri-registrarsi ogni mese in un ufficio di polizia, e obbligando molti di loro a vivere in campi infami come Sabra e Chatila, a Beirut, destinati a diventare trentaquattro anni più tardi teatro di un tremendo massacro. Ciò che ho provato, tuttavia, è stata la soppressione di una storia, quando tutti intorno a me celebravano la vittoria di Israele, la sua “spada rapida e implacabile”, come l’ha definita con enfasi Barbara Tuchman, e tutto questo a danno degli originari abitanti della Palestina, che ora si trovavano costretti a dover provare sempre e di nuovo il fatto di essere davvero esistiti.

“Non esiste qualcosa come un popolo palestinese” ha affermato Golda Meir nel 1969, e queste sue parole hanno scatenato in me e in molti altri la sfida di per sé piuttosto assurda di sconfessarla, e di iniziare ad articolare una storia di perdita e di usurpazione che doveva essere districata e cavata fuori minuto per minuto, parola per parola, centimetro per centimetro, dalla stessa storia “reale” della fondazione, dell’esistenza e del successo di Israele. Mi stavo cioè misurando con un elemento quasi esclusivamente negativo: la non-esistenza e la non-storia che in qualche modo dovevo portare alla luce e rendere visibile, nonostante e contro tutti gli occultamenti, le distorsioni, le negazioni.

Recuperare questa non-storia, segnata da un’indomita capacità di resistenza come pure da contraddizioni feroci al proprio interno, esula in parte dagli obiettivi di questo numero di “Conflitti globali”, che invece si limita a indagare

la precarietà e gli elevati costi politici del “successo” di Israele. Ma, appunto, su quella non-storia ritorneremo.

All’apertura di Massimiliano Guareschi e Federico Rahola è affidata la tematizzazione del carattere paradigmatico, almeno a livello di “laboratorio”, che può essere attribuito al “caso Israele”. Il contributo di Marco Allegra si impegnă in una riflessione sulla questione troppo spesso rimossa dei tratti istituzionali assunti nel corso del tempo dallo stato ebraico, sui meccanismi formali e informali che presiedono alla stabilizzazione di una cittadinanza differenziale. La pubblicazione degli articoli di Baruch Kimmerling e Guido Valabrega è l’occasione di ricordare il contributo offerto da due autorevoli voci critiche allo sviluppo di un più articolato dibattito su Israele. Il testo di Kimmerling si sofferma sul codice della sicurezza, su quel complesso militare-industriale-culturale che, in controtendenza rispetto alla quasi generalità dei paesi occidentali, fa di Israele una sorta di Atene postmoderna, di democrazia dei cittadini-soldati. Il contributo di Valabrega, per parte sua, ci riporta ai dibattiti suscitati dalla storiografia revisionista israeliana, enucleando, in uno scritto dai vasti orizzonti, la posta in gioco che in quel contesto riveste la ricostruzione, selezione e rielaborazione delle vicende del passato. Passando all’attualità, i due testi successivi ci portano al centro di due dibattiti “in corso”. La discussione tra Ilan Pappé e Uri Avnery riguarda la prospettiva del conflitto israeliano-palestinese e gli interlocutori si fanno sostenitori di due ipotesi antitetiche, rispettivamente incentrate su un unico stato binazionale o su due stati indipendenti, israeliano e palestinese. Diversamente, il caso Mearsheimer-Walt mostra come Israele debordi inevitabilmente dai propri confini nazionali o regionali fornendo al lettore una sorta di dossier sulle controversie suscite, soprattutto negli Stati uniti, da un saggio sulla *Israel Lobby* scritto da due studiosi di relazioni internazionali di scuola “realista”.

Uno dei portati del nostro percorso di riflessione su Israele riguarda la cifra territoriale, la sua emergenza, la sua irriducibilità, al di là delle retoriche “globalistiche” che ne decreterebbero la residualità. Di conseguenza, era ovvio raccogliere in una specifica sezione una serie di contributi all’insegna dei “territori”. Assecondando un gioco di parole, il laboratorio si è così trasferito, anche spazialmente, soprattutto nei Territori, in quell’area dallo statuto indefinito rappresentato dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza. Il testo di Arie Arnon ricostruisce, a partire dal 1967, il regime economico predisposto da Israele per i Territori occupati. Ritorna, in proposito, la questione dell’“uno o due” stati, attraverso l’ipotesi interpretativa che Israele non abbia mai voluto scegliere tra le due alternative per consegnare i Territori occupati a una situazione di endemica indeterminatezza. Il contributo di Alessandro Petti, a partire da un’analisi dei regimi viari, disegna i tratti della matrice di inclusione ed esclusione, connessione e disconnessione, che governa la struttura territoriale frattalizzata della Cisgiordania. Serena Marcenò si concentra invece sulle componenti idropolitiche del conflitto israeliano-palestinese, evidenziando come il dato infrastrutturale contribuisca a inscrivere nel territorio potenti meccanismi di sovradeterminazione e subordinazione della parte palestinese. La chiusura è affidata al resoconto, fatto di parole e immagini, di un viaggio ai

bordi di Israele, in una *free zone* giordana, un immenso emporio a cielo aperto circondato dal deserto in cui si comprano e si vendono automezzi di ogni tipo. I viaggiatori sono Amos Gitai, Gabriele Basilico e Andrea Lissoni, l'occasione un film, appunto *Free Zone*. Nella *free tax area*, in nome del business, convergono individui dalla più diversa appartenenza nazionale, religiosa o politica, mostrando come le ragioni dei “traffici” possano spingere a travalicare frontiere identitarie troppo spesso immaginate come perentorie e inaggirabili.

*la redazione*



**israele come paradigma**





---

## Laboratorio Israele

*Massimiliano Guareschi, Federico Rahola*

Paleologi e paleogeografi concordano sul fatto che prima della deriva dei continenti esistesse Pangea, il supercontinente che riuniva tutte le terre emerse e che, all'incirca 180 milioni di anni fa, a causa del movimento della tettonica a placche si spezzò in due ulteriori supercontinenti, del nord e del sud, per poi frammentarsi ancora, nel corso di milioni di anni, fino all'attuale conformazione. Intorno a questa verità paleogeografica (la cui "scoperta" risale agli inizi del Novecento) si è costruito un mito didattico, l'ipotesi di un'isola, di dimensioni contenute, in grado di riassumere in sé tutte le possibili varianti di paesaggio: montagna, pianura, collina, palude, altopiano, steppa, tundra, savana, foresta, ghiacciaio, deserto; senza omettere un fiume, un torrente, un lago. Le coste sarebbero state in alcuni punti sabbiose, in altri rocciose e a picco sul mare, in altri ancora di ciottoli digradanti. Sull'isola si sarebbe potuto rinvenire ogni tipo di flora e di fauna; tranne l'uomo, a quanto pare, ma questo è un dettaglio.

Costruita sul modello di Pangea, l'idea di una *île totale* si presenta come un mito sintetico nel quale la miniaturizzazione non compromette la complessità ambientale, riconsegnando all'osservatore un campionario da collezionista, limitato ma esauriente. Botanici, zoologi, biologi, chimici, geologi e ovviamente geografi avrebbero potuto rintracciare tutto ciò che era loro necessario, nella giusta quantità: in sintesi, un perfetto laboratorio. Oggi, altre genie di scienziati che non possono permettersi il "lusso" di ipotizzare paesaggi non antropici (geografi, demografi, politologi, sociologi, storici, etnografi e architetti) potrebbero trovare la loro isola-Pangea, senza alcuno sforzo immaginativo e mitopoietico, rivolgendo l'attenzione alla striscia di terra compresa fra la costa mediterranea, il Giordano, le altezze del Golan e il deserto del Sinai. In tal senso Israele può rappresentare qualcosa di simile a un grande laboratorio, nel quale sondare in uno spazio-tempo concentrato i maggiori nodi problematici del presente. Il riferimento a uno spazio limitato conferisce allo sguardo la capacità di non perdere definizione, eludendo così uno dei principali limiti che incombono sulle grandi narrazioni globali l'obliterazione della cifra territoriale. Israele, da questo punto di vista, permette di innestare un effetto zoom che costringe a guardare ad altezza uomo tensioni e processi di varia natura – dalle diverse articolazioni del conflitto armato alle ridefinizione dei confini alla rideclinazione delle forme di appartenenza – conferendo loro una particolare visibilità.

Si può facilmente concordare sul fatto che, dal punto di vista delle dinamiche di conflitto, sociali e militari, Israele appare come punto di concentrazione di ogni possibile forma di scontro armato, dalla guerra interstatale alle politiche di sicurezza. Riguardo poi la definizione delle figure dei confini, la Palestina

mandataria appare come il contesto sul quale si è ridefinita di continuo, nel corso del tempo, la portata territoriale e sovraterritoriale, materiale e politica delle frontiere, che nel caso di Israele diventano tanto linee mobili, da trasgredire e ritracciare costantemente, quanto perentori separatori di status da giocare per scomporre ogni ipotesi unitaria di appartenenza. Ma è l'idea stessa di appartenenza, con i suoi inevitabili correlati riguardo alla cittadinanza, a raggiungere in Israele un punto di intensificazione parossistico, come mostra il cortocircuito tra il progetto di uno stato ebraico e la realtà dello stato israeliano.

### *Itinerari nella nuova Pangea*

Rimanendo nel mito e rivolgendoci però a quello biblico, e passando poi alla storia, magari per il tramite di Flavio Giuseppe, non si può non constatare come la Terra promessa, al di là delle aspettative di pace e abbondanza che suscitava, nel concreto si sia sempre rivelata un campo di battaglia: dal crollo delle mura di Gerico alla repressione di Tito fino alla strenua resistenza di Masada.<sup>1</sup> L'ultimo secolo non solo non fa eccezione ma, anzi, ha visto all'opera, nel territorio della Palestina mandataria, una sorta di silloge di tutte le forme e modalità del confronto armato.<sup>2</sup> All'interno di un contesto territoriale limitato si disegna così uno scenario bellico-militare che, nel corso del tempo, muta più volte fisionomia, trasformandosi da conflitto fra comunità all'ombra del mandato britannico a scontro tra il nascente Israele e gli stati arabi di recente conio, una sorta di versione *bricolé* e improvvisata di guerra interstatale che coinvolge unità dallo scarso consolidamento politico e militare.<sup>3</sup> Nel 1956, poi, Israele riuscirà a trarre profitto dalla fallimentare avventura tardocoloniale in cui si lanciano Francia e Inghilterra nel tentativo di riacquisire il controllo su Suez.<sup>4</sup> I successivi atti, nel 1967 e, soprattutto, nel 1973, con le più grandi battaglie di carri del dopoguerra, mostrano uno scenario di guerra interstatale, e ad alta intensità, fra unità ben armate e organizzate, in grado di approvvigionarsi in mezzi e competenze sfruttando gli spazi di agibilità politica offerti dall'orizzonte della Guerra fredda.<sup>5</sup> Successivamente, a emergere in primo piano sono i palestinesi:<sup>6</sup> da arabo-israeliano lo scontro diviene più specificamente israeliano-palestinese.<sup>7</sup> Dopo il 1973, l'iniziativa passa dagli stati arabi

<sup>1</sup> P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, Editori riuniti, Roma 1992.

<sup>2</sup> B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Mondadori, Milano 2003; G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Bruno Mondadori, Milano 2004; I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, Einaudi, Torino 2005; J.L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese. Cen'anni di guerra*, Einaudi, Torino 2007.

<sup>3</sup> B. Morris, *1948. Israele e Palestina fra guerra e pace*, Mondadori, Milano 2004; Id., *La prima guerra d'Israele*, Mondadori, Milano 2007.

<sup>4</sup> M. Flores, 1956, il Mulino, Bologna 1996, pp. 67-91; W.M.R. Louis, R. Owen (a cura di), 1956. *The Crisis and its Consequences*, Clarendon, Oxford 1991.

<sup>5</sup> H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, Bologna 2000; M.B. Oren, *Six Days of War. June 1967 and the Making of the Modern Middle East*, Penguin, London 2002; A. Rabinovich, *The Yom Kippur War*, Stochen, New York-Tel Aviv 2005.

<sup>6</sup> B. Kimmerling, J.S. Migdal, *I palestinesi. La genesi di un popolo*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

<sup>7</sup> A. Gresh, *Storia dell'Olp. Verso lo stato palestinese*, Edizioni associate, Roma 1988.

ai protostati palestinesi, costituiti in Giordania e Libano. Successivamente, con l'Intifada, si assiste a un vero e proprio cambiamento di paradigma.<sup>8</sup> Israele non si trova più di fronte a un nemico esterno, a dinamiche belliche tutto sommato leggibili, al di là del livello di istituzionalizzazione e consolidamento delle unità coinvolte, in termini di "relazioni internazionali", ma si vede costretto a intervenire in un contesto di "ordine pubblico", di gestione di una conflittualità endemica all'interno delle frontiere, dallo statuto ambiguo, dei Territori occupati.

Come si può vedere, dalle vicende storiche di Israele emerge un campionario pressoché esauriente delle declinazioni del conflitto, dalla guerra interstatale sino alle diverse forme di conflitto asimmetrico in cui il militare si ibrida, a differenti livelli, con il "poliziesco". A ciò andrebbe poi aggiunto il fatto che lo scenario palestinese ha rappresentato, fin dai tempi del mandato britannico, uno dei principali luoghi di esplicitazione delle tecniche di combattimento, gli "attentati", destinate a divenire il tratto identificativo del convitato di pietra della contemporaneità: il "terroismo".<sup>9</sup> Dal punto di vista militare, l'impressione è quella di trovarsi di fronte al maggiore laboratorio del dopoguerra, caratterizzato da una continuità che non trova corrispondenti in altre aree del globo per quanto riguarda le armi, l'*intelligence*, le forme di guerra asimmetrica, le operazioni coperte, il controllo del territorio, le operazioni di controguerriglia. Lo stesso uso politico delle retoriche del terrorismo per depoliticizzare il nemico, con la trasformazione di una modalità operativa in elemento definitorio della controparte, oggi affermatosi a scala planetaria con la *war on terrorism*, trova in Israele un ambito di declinazione anticipatrice. Resta poi la questione della "guerra preventiva", azione "difensiva" emersa a livello planetario con la presidenza di George W. Bush, che trova significativi precedenti genealogici sia nella guerra del '67 sia nella cosiddetta prima Guerra del Libano. Procedendo nella comparazione, infine, come non vedere nella débâcle della seconda Guerra del Libano i contorni più definiti degli analoghi fallimenti che incombono sulle altre "guerre preventive", consumatesi alle latitudini di Bagdad e Kabul?

Se la vicenda israeliana compendia e riassume le forme e le deformazioni assunte negli ultimi decenni dal conflitto armato, sembra avere un'analogia funzione di sintesi per ciò che concerne le radicali trasformazioni che hanno investito globalmente la figura politica del confine.<sup>10</sup> Convenzionalmente, un confine è un solco tracciato sul terreno, una linea atta a separare due entità differentemente qualificate in termini di autorità e sovranità. Questa dimensione territoriale, immediata e a "grado zero", ha giocato sin dai tempi dei primi insediamenti sionisti successivi alla dichiarazione Balfour una funzione ovviamente essenziale, costitutiva e vitale per l'esistenza stessa dello stato israeliano. Da lì, dall'inizio della storia di Israele, si è colta ogni occasione per ridisegnare tale linea, che traccia un'avanzata di quell'entità statuale in continua

<sup>8</sup> Z. Schiff, *Intifada: the Palestinian Uprising. Israel Third Front*, Simon & Schuster, New York 1990; R. Carey (a cura di), *La nuova Intifada*, Marco Tropea, Milano 2002.

<sup>9</sup> M. Davis, *Breve storia dell'autobomba dal 1920 a oggi. Un secolo di esplosioni*, Einaudi, Torino 2007.

<sup>10</sup> P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997; P. Cuttitta, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo frontiera*, Mimesis, Milano 2007.

definizione e una contrazione del territorio “arabo”, di quella “terra senza popolo” che la strategia sionista ha concepito come una sorta di *Lebensraum*. L’esito è un gioco a somma zero (o forse un gioco dell’oca, scandito da date quali il 1947, il 1956, il 1967, il 1973, fino agli accordi di Oslo e alla successiva ripresa della *route 181*, e cioè dei confini pre 1967) la cui soluzione appare ancora molto lontana.<sup>11</sup> Più che di una guerra di confine, allora, si è trattato e si tratta di una guerra di confini, finalizzata a ridisegnare ossessivamente frontiere fisiche e materiali, dalle annessioni di interi territori al semplice spostamento della linea di qualche chilometro (come nel caso dello “sconfinamento” armato in territorio libanese del 2006). Da questo punto di vista, quindi, lunghi dall’indicare un’abdicazione della territorialità, come vorrebbero molte narrazioni oggi in voga, la vicenda di Israele sembra suggerire la persistente attualità del classico, molto convenzionale e quasi *old-fashion* fattore territoriale, e in particolare della territorialità dei confini.

È però innegabile che oggi i confini non indicano una territorialità perentoria, al contrario assumono una particolare flessibilità: diventano cioè dispositivi mobili che agiscono preventivamente, “governando” soprattutto la mobilità umana e segnando così lo status di chi li attraversa. Israele, in proposito, presenta molti dei caratteri di fondo della più generale trasformazione che investe globalmente i confini e li rende sempre più deterritorializzati, sia in termini di strumenti vicari che esternalizzano l’azione della frontiera facendola agire già nei luoghi di partenza (attraverso visti, permessi di soggiorno e di lavoro) sia in quelli di linee che si riflettono verso l’interno e sanciscono differenti dotazioni di diritti tra la popolazione di uno stesso territorio.<sup>12</sup> L’iperselettivo regime di visti, permessi e controlli sistematici attuato nei confronti dei palestinesi dei Territori occupati (ancora più duro per la Striscia di Gaza) rappresenta infatti tanto una delocalizzazione dei confini, che agiscono preventivamente vincolando *ab origine* la possibilità di spostamento per gli uomini e le donne che intendono entrare in territorio israeliano (e costituendo quindi una miniaturizzazione del processo che Didier Bigo ed Elspeth Guild interpretano come “polizia a distanza”), quanto una perentoria linea di status che definisce quegli stessi individui “provvisori” in termini radicalmente altri rispetto a una popolazione già divisa al suo interno lungo il confine politico e sociale che separa cittadini israeliani e arabo-israeliani.

Ma non basta, perché a questa duplice scomposizione (verso l’esterno e verso l’interno) di confini immateriali e deterritorializzati, con un processo che, in versione ristretta, presenta dinamiche analoghe a quelle adottate dall’Unione europea per regolare/selezionare gli ingressi da determinati paesi esterni all’area Ue, Israele aggiunge un ulteriore movimento, per così dire di ri-territorializzazione e rimaterializzazione, in virtù del quale le frontiere tornano ad assumere una particolare intensità territoriale, precipitando in dispositivi di confinamento. È, in primo luogo, il caso dei campi profughi all’interno dei Territori occupati, sorta di “camere di compensazione” permanenti, la cui

<sup>11</sup> E. Said, *Tra guerra e pace. Ritorno in Palestina-Israele*, Feltrinelli, Milano 1998.

<sup>12</sup> D. Bigo, E. Guild, *Polizia a distanza. Le frontiere mobili e i confini di carta dell’unione europea*, in *Fronti e frontiere, “Conflitti globali”*, 2, 2005.

precarietà e temporaneità è abitata definitivamente da almeno tre o forse quattro generazioni di palestinesi. È soprattutto il caso del muro che, come in un racconto di Manuel Scorza, cresce giorno dopo giorno per cingere i Territori fino a farne verosimilmente il più grande campo di internamento della storia o, se si vuole, il primo esempio di “stato a sovranità concentrata”. Se, nel caso dei campi profughi, si tratta di dispositivi di confine che troveranno un successivo corrispettivo “formale” nei vari centri di detenzione e identificazione per migranti sorti in tutti gli stati dell’Unione europea (come pure negli atoli che circondano l’Australia),<sup>13</sup> e soprattutto nei campi di detenzione e “rilocazione” direttamente allestiti nei paesi di transito (in Libia, in Marocco o ai confini orientali dell’Unione),<sup>14</sup> anche il muro, a modo suo, riflette altri “segnali di confine”. L’associazione più immediata, in questo caso, è con un altro muro, che sta sorgendo per impermeabilizzare i tremila e passa chilometri che separano Stati uniti e Messico, e permette di vedere come il ricorso a confini fisici e “ferrei” coincida con il movimento che trasforma determinate frontiere calde (quelle in cui un mondo, il “primo”, entra direttamente in contatto con l’altro, che un tempo si definiva “terzo”) in altrettanti fronti.<sup>15</sup> Questa azione multipla, per cui tutti i dispositivi e le diverse declinazioni di confine che solcano la superficie striata del presente incontrano nel territorio israeliano un’estrema condensazione e sintesi, si riflette immediatamente nella scomposizione e nella riarticolazione delle forme di appartenenza all’interno di quel territorio, in un caleidoscopio a dir poco sintomatico.

Anche dal punto di vista di un concetto chiave come quello di cittadinanza Israele sembra infatti poter svolgere il ruolo di Pangea contemporanea, permettendo di osservare, in termini sincronici, le differenti declinazioni a cui può andare oggi soggetto una nozione assolutamente centrale del lessico liberal-democratico, e cioè l’idea di cittadino. All’interno dello stato di Israele appare operativa una sovranità differenziale, che giustappone la pienezza di diritti, negativi e positivi, connessa alla condizione di ebreo-israeliano con una forma di cittadinanza “mutila” spettante agli arabo-israeliani, ossia alla popolazione palestinese rimasta all’interno delle frontiere del ’48.<sup>16</sup> Lasciando da parte drusì, beduini e altre minoranze, si può notare come, in termini costituzionali, l’elemento di discriminazione tra arabi ed ebrei all’interno di Israele passi per il diritto-dovere al servizio militare, interdetto ai primi e obbligatorio per i secondi.<sup>17</sup> In una fase in cui la coscrizione obbligatoria, almeno nei paesi più sviluppati, da norma diviene sempre più eccezione a favore di eserciti professionali integrati dal ricorso al mercenariato e al subappalto ai privati, Israele si mostra come una sorta di moderna Atene, in cui la pienezza dei diritti politici e la legittimità necessaria per ascendere alle maggiori funzioni di responsabi-

<sup>13</sup> A. Mitropoulos, B. Neilson, *Contro i confini*, in *Internamenti. Cpt e altri campi*, “Conflitti globali”, 4, 2006.

<sup>14</sup> O. Plietz, *La terza frontiera migratoria: il Sahara libico*, in *Fronti e frontiere*, “Conflitti globali”, 2, 2005; R. Andreasevic, *Fra Lampedusa e la Libia*, in *Internamenti. Cpt e altri campi*, “Conflitti globali”, 4, 2006.

<sup>15</sup> M. Davis, *I latinos alla conquista degli Stati uniti*, Feltrinelli, Milano 2001.

<sup>16</sup> D. Kretzmer, *The Legal Status of the Arab in Israel*, Westview Press, Boulder-Oxford 1990.

<sup>17</sup> B. Kimmerling, *The Invention and the Decline of Israeliness. State, Society, and the Military*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2001.

lità pubblica restano legate all'esercizio delle armi.<sup>18</sup> Per gli arabi che ne sono esclusi non rimane che una cittadinanza differenziale, che non esclude la possibilità di partecipazione politica (un certo numero di posti sono loro riservati alla Knesset) ma attribuisce la completa titolarità dei diritti all'oplita che partecipa alla difesa del paese.

Il discorso si complica ulteriormente nel caso dei Territori occupati. In un contesto istituzionalmente fluido, caratterizzato da una pluridecennale deroga alla legislazione internazionale (non applicazione delle risoluzioni Onu ed endemica violazione delle normative che dovrebbero regolare le situazioni di occupazione), il simulacro dell'autogoverno palestinese si esercita da una parte all'ombra della continua possibilità di intervento militare israeliano, dall'altra su un territorio del quale non solo non si controllano i confini ma che si presenta sempre più frattalizzato dall'espansione delle enclave dei *settlers*. Si produce così una sorta di Bantustan al contrario, in cui la territorialità della metropoli si riattualizza all'interno dei perimetri in espansione delle colonie e nei dispositivi di collegamento che ne garantiscono lo scorpo e l'autonomia dall'ambiente circostante. La modalità secessionista delle *gated community* contemporanee, delle *privatopias* che proliferano dai *suburbs* statunitensi ai "ghetti per ricchi" del Sudafrica o del Messico, per giungere ai centri residenziali europei presidiati da telecamere e polizie private, sembra trovare in questo caso una codificazione in termini di "ordinamento pubblico", di differente statuto giuridico di chi vi risiede, di frontiere che sono fronti non solo in senso figurato.<sup>19</sup>

Bantustan al contrario, si diceva, in quanto il meccanismo di reclusione sembra valere per il territorio circostante più che per le enclave stesse, disegnando il profilo di uno "stato campo".<sup>20</sup> Chi vive in esso risulta soggetto allo stesso tempo all'autorità di uno "stato differito", l'Autorità palestinese (o forse di due, stante l'attuale situazione di sdoppiamento fra Gaza e Cisgiordania), e all'intervento delle forze di occupazione, nelle forme dell'operazione di polizia. Ma può anche divenire obiettivo bellico, oggetto di liquidazione extragiudiziale attraverso l'attivazione del dispositivo militare, tramite un atto di guerra quale l'"esecuzione mirata" o la deportazione in qualche terra di nessuno. In questo senso, allora, Israele, oltre a riunire tratti significativi della più generale ridefinizione e scomposizione che investe le forme di cittadinanza, sembra preconizzare, in versione parossistica, particolari dispositivi e politiche di sicurezza che caratterizzano molti scenari di conflitto del presente. La domanda che si pone sarà dunque la seguente: si tratta di dispositivi e di politiche eccezionali, o possono essere al contrario ricondotti nell'alveo di situazioni più generali e diffuse? E, in caso affermativo, che cosa rappresenta Israele da questo punto di vista?

<sup>18</sup> U. Ben-Eliezer, *Making of Israeli Militarism*, Indiana University Press, Bloomington 1998; M. van Creveld, *La spada e l'ulivo. Storia dell'esercito israeliano*, Carocci, Roma 1994.

<sup>19</sup> A. Pettì, *Arcipelagi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

<sup>20</sup> M. Allegra, *Gli anni di Oslo e la Palestina reclusa*, in *Internamenti. Cpt e altri campi*, "Conflitti globali", 4, 2006.

## *Un luogo di eccezione?*

Nell'approcciare il caso Israele non si possono infatti misconoscere, oltre alle continuità, i tratti di specificità che contribuiscono a rendere quella situazione politica relativamente *sui generis*. L'eccezionalità di Israele, tuttavia (se di eccezionalità si tratta), emerge a nostro avviso in termini non tanto di storia quanto di geografia, non tanto di diacronia (a partire cioè dalla considerazione di serie di lungo periodo che chiamano in causa le vicende europee del Novecento, supposti scontri di civiltà, di religione o di etnia, popoli eletti o diritti storici) quanto di sincronia, in termini di intensificazione o scarto rispetto alle dinamiche di conflitto, governo del territorio, organizzazione della violenza, spazializzazione della politica che scandiscono la contemporaneità. Per molti versi le vicende israeliane sembrano infatti alludere a uno scarto, a una riattualizzazione postmoderna di modelli, esperienze e contesti apparentemente segnati da un irreversibile anacronismo. Israele come esempio di colonialismo fuori tempo massimo, con un progetto, quello sionista, che trova concreta realizzazione dopo la Seconda guerra mondiale, quando il processo di decolonizzazione inizia a mostrare su scala mondiale la propria ineluttabilità. “Una terra senza popolo per un popolo senza terra”: lo slogan fondativo del sionismo evoca chiare analogie con le vicende coloniali nordamericane, australiane o sudafricane. L'esperienza israeliana si presenta infatti nei termini di un colonialismo di insediamento e di popolamento, assai difforme dalla cifra dominante dell'espansionismo europeo ottocentesco. Più Algeria che Indocina, in sintesi, se si volessero assumere come termine di paragone le vicende dell'impero francese, con tuttavia la differenza radicale che nel caso di Israele non esiste una metropoli da cui dipendere o alla quale eventualmente fare ritorno. Il fatto poi che la “terra senza popolo” si dovesse rivelare abitata da altri sarà alla base di un conflitto endemico, esistenziale, protrattosi sotto forme diverse fino ai nostri giorni e destinato a proiettarsi in maniera indefinita, nel quale gli elementi materiali (la terra, i tracciati dei confini, l'accesso alle risorse) si pongono come posta in gioco fondamentale.

Un ulteriore elemento che rimanda all'eccezione è costituito dalla teoria e dalla pratica di una “democrazia sotto assedio”, del tragico di uno stato che giorno dopo giorno deve affermare la propria sopravvivenza in un contesto ostile: da cui l’idea di uno stato di emergenza permanente.

In realtà la categoria di “eccezione”, cui oggi si ricorre assai di frequente come passepartout teorico in grado di rendere conto di un’ampia gamma di sospensioni degli ordinamenti nazionali e internazionali, si rivela decisamente poco adatta a Israele.<sup>21</sup> Se si considera lo stato di eccezione come abolizione temporanea dell’ordinamento vigente, il caso Israele non costituisce un esempio particolarmente significativo. Scarsi, se non nulli, sono infatti i casi di ricorso a strumenti quali la legge marziale, lo stato d’assedio o ad analoghi dispositivi eccezionali. Diversamente, è stata dispiegata una pluralità di pratiche e tecnologie di sicurezza, operanti ai più diversi livelli, cui sono demandati il governo delle popolazioni e il controllo del territorio in un contesto ad alta

<sup>21</sup> G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

conflittualità. Gli interrogativi circa la “tenuta” della democrazia israeliana, di conseguenza, andrebbero spostati dal livello verticale della sovranità e della legge, che segnala una continuità pressoché totale dell’ordinamento costituzionale, a quello orizzontale di politiche di sicurezza sempre più articolate: dalle normative su visti, permessi e passaporti alle operazioni militari di sconfinamento che proiettano l’idea di ordine pubblico oltre ogni declinazione convenzionale di sovranità. Si tratta, con ogni evidenza, di tendenze che è piuttosto facile rintracciare altrove. Nell’ultimo decennio, infatti, il richiamo alla sicurezza come cardine delle scelte politiche e amministrative si è fatto assolutamente pervasivo. La costruzione di una legittimità democratica fondata sulla “sicurezza”, che in Israele si lega all’imperativo esistenziale della sopravvivenza di uno “stato ebraico”, ad altre latitudini assume le forme della mobilitazione “sicuritaria”, dell’uso politico della paura, della promozione del consenso attraverso l’enfatizzazione della minaccia (terrorismo, criminalità, migrazioni).<sup>22</sup> Da un simile punto di vista, quindi, Israele costituisce non certo un’eccezione quanto piuttosto una sorta di avanguardia, di laboratorio in cui si definiscono schemi e modelli discorsivi esportabili e acclimatizzabili altrove. Sulla base di quanto detto Israele non sembra allora costituire una vicenda eccezionale rispetto a una “norma” di narrazione globale e, anzi, rende assai problematico configurare in termini di eccezione quella stessa narrazione.

Se dunque Israele non fa eccezione, e se la categoria stessa di eccezione non spiega Israele, ciò ovviamente non significa che Israele non possa e debba essere considerato un punto notevole. Al contrario, è legittimo vederlo come una sorta di prisma che riassume e rifrange tensioni e tendenze del presente riproiettandole ingiantite e deformate: qualcosa che anziché eccepire sembra piuttosto sintetizzare ed eccedere. È quindi intorno alla figura dell’eccedere (le forme di appartenenza, il senso dei confini e l’idea stessa di stato) che si procederà a riconsiderare il caso Israele.

### *Nel segno dell’eccesso*

La cittadinanza si colloca originariamente all’intersezione tra il livello di universalità proprio del dispositivo del diritto moderno e quello localizzato, per quanto ampliato all’orizzonte statuale, dell’appartenenza, che permetta la platea di coloro a cui attribuire la piena titolarità dei diritti negativi e positivi connessi allo status di cittadino.<sup>23</sup> Diritti dell’uomo e del cittadino, si sarebbe detto nell’enunciazione fondativa, quasi a voler ribadire *ab origine* come, se dal punto di vista “giusnaturalistico” il depositario dei diritti è l’uomo in

<sup>22</sup> R. Escobar, *Metamorfosi della paura*, il Mulino, Bologna 1997; G. Sainati, L. Bonelli, *La Machine à punir. Pratiques et discours sécuritaires*, L’esprit frappeur, Paris 2000; L. Wacquant, *Parola d’ordine “toleranza zero”*, Feltrinelli, Milano 1999; B. Barber, *L’impero della paura*, Einaudi, Torino 2004; C. Robin, *Paura. La politica del dominio*, Università Bocconi, Milano 2005; S. Palidda, *Politiche della paura e declino dell’agire pubblico*, in *Un mondo di controlli. “Conflitti globali”*, 5, 2007.

<sup>23</sup> P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2000-2001; R. Ciccarelli, *La cittadinanza. Una prospettiva critica*, Aracne, Roma 2005; R. D’Alessandro, *Breve storia della cittadinanza*, manifestolibri, Roma 2006.

quanto tale, dal punto di vita giuspositivistico a beneficiarne possa essere soltanto il cittadino in quanto membro, per via dell'appartenenza al *demos*, di uno specifico ordinamento statuale. Se tale appartenenza si definisca in termini di territorialità (modello francese) o di discendenza (modello tedesco) è un tema che percorre i processi di consolidamento statale postrivoluzionari, in riferimento alla “nazione”, che assume il ruolo di componente “corporativa” dalla cui internità dipende lo statuto di cittadino. In ciò Israele non sembra fare eccezione, sulla base di un’ideologia fondativa nella quale si può vedere una riattivazione per molti versi postuma e “in ritardo” dei processi di formazione dei nazionalismi europei o, come puntualizza Zeev Sternhell, europei orientali, identificando in tale localizzazione la chiave di comprensione del carattere a suo parere prevalentemente tribale, a scapito delle componenti universalistiche e liberali, del sionismo.<sup>24</sup>

In tale spazio si colloca l’eccedenza della politica israeliana rispetto ai criteri classificatori più ovvi, in primo luogo alla contrapposizione tra destra e sinistra o a quella tra laico e confessionale. Sempre assumendo come riferimento le autorevoli ricerche di Zeev Sternhell, si può rilevare come il sionismo laburista non abbia mai di fatto assunto un orizzonte politico universalistico, di matrice sia socialista sia liberale, privilegiando un terreno di rigido nazionalismo. In tal senso, il richiamo al socialismo assumeva un significato non di emancipazione individuale o di classe ma di condizione per la mobilitazione di una figura nuova di ebreo, distante da e contrapposta alla soggettività diasporica: l’operaio e il pioniere, al servizio dell’edificazione nazionale. Criterio decisivo nell’orientare sia il partito sia il sindacato Histadrut, in tale ottica, sarebbe stato fin dall’inizio, nella concezione di padri fondatori come David Ben Gurion o di ideologi come Berl Katznelson, non l’eguaglianza sociale, la redistribuzione della ricchezza o i diritti sociali ma l’efficacia nella costruzione dello stato ebraico. Ne deriverebbe una figura di socialismo nazionalista, il cui profilo sembra rimandare non tanto alla prassi e alla teoria dei partiti della Seconda o Terza internazionale o alle diverse varianti social-democratiche o social-liberali ma a una sorta di socialismo spengleriano o al revisionismo di de Man. L’operaio su cui si incentrano la retorica e l’epica del laburismo sionista si presenta non tanto come un soggetto da emancipare dallo sfruttamento del lavoro salariato o che in forza della propria centralità nel processo produttivo rivendica diritti di partecipazione alla ricchezza prodotta e di protagonismo politico ma come una sorta di *Arbeiter jungeriano*, un ebreo di nuovo tipo, al servizio della mobilitazione totale richiesta per l’edificazione non del socialismo ma della nuova patria. A partire da tali premesse, non è casuale che in ambito sionista le differenze tra destra e sinistra appaiano solo tattiche e non certo strategiche. Il fatto che l’élite laburista abbia svolto una funzione egemone, nello *state building* israeliano prima e poi nella gestione del potere fino alla svolta avvenuta nel 1977, con la vittoria elettorale degli eredi dell’Irgun, non accredita certo la bizzarra idea che Israele sia di sinistra, come sostiene un volume recentemente uscito.<sup>25</sup> Che la popolazione araba e palestinese sfuggisse

<sup>24</sup> Z. Sternhell, *Nascita d’Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini&Castoldi, Milano 2002.

<sup>25</sup> F. Colombo, *La fine di Israele*, il Saggiatore, Milano 2007.

al campo visivo del laburismo sionista risulta quindi non una rimozione, per spiegare la quale si dovrebbero chiamare in causa interpretazioni di ordine psicologico, quanto un portato in qualche modo necessario di un'impostazione rigorosamente nazionalista, incentrata su un particolarismo identitario.

Un analogo discorso potrebbe valere per un'altra opposizione chiave del lessico politico moderno, quella tra secolare e confessionale. Anche in questo caso Israele, più che eccepire, sembra eccedere le coordinate analitiche più ovvie, facendo emergere elementi che in altri contesti tendono a rimanere in stato di latenza. Il sionismo nasce in rottura con l'ortodossia rabbinica, in ambienti fortemente secolarizzati, con l'obiettivo dell'affermazione di un'identità laica in grado di alimentare un processo che conducesse gli ebrei a dotarsi di uno stato, "come le altre nazioni".<sup>26</sup> In tale prospettiva, le polarità negative rispetto alle quali definire il nuovo orizzonte sono da una parte l'assimilazione, che comporterebbe l'annullamento dell'identità ebraica, dall'altra l'atteggiamento dell'ebreo diasporico, o dell'ortodossia rabbinica, che passivamente si affida per la propria sopravvivenza all'arbitrio dei gentili. Detto ciò, se l'ebraismo si è definito attraverso i secoli attraverso l'osservanza della Torah e l'adesione alla religione giudaica, emergono con chiarezza gli inevitabili paradossi con cui si scontra, al di là delle dichiarazioni ufficiali, una prospettiva come quella sionista, che a partire dall'ebraismo intende costruire un'identità secolarizzata. Il fatto stesso che fin dall'inizio le proposte di soluzioni insediative diverse dalla Palestina abbiano avuto scarsissima fortuna mostra come l'identità sionista, al di là di una laicità non certo solo di facciata, restasse incentrata, a livello simbolico, su coordinate di carattere religioso. Lasciando quindi da parte la galassia *baredim*, degli ortodossi antisionisti – che con indubbia coerenza dal punto di vista religioso del giudaismo condannano come blasfemo il sionismo, in quanto il volontarismo umano nel proclamare la fine della diaspora si sostituirebbe indebitamente al decreto divino<sup>27</sup> –, emerge con chiarezza la continuità, per quanto riguarda la concezione dello stato ebraico e il richiamo a diritti "storici", tra sionismo laico e religioso. Sempre citando Zeev Sternhell:

La differenza fra il sionismo religioso e quello secolare, fra il sionismo della sinistra e quello della destra era solamente formale e non essenziale. I suoi aderenti consideravano unanimemente il sionismo come un'impresa di liberazione degli ebrei, che prevedeva il loro ritorno in massa in Palestina e, in seguito, nello stato d'Israele. Tutti credevano che, nei limiti imposti dalle circostanze, l'intero paese dovesse essere conquistato e colonizzato con ogni mezzo possibile. Tutti riconoscevano che era compito del sionismo condurre una rivoluzione culturale come mai gli ebrei avevano conosciuto dall'epoca della conquista di Canaan. Tutti, infine, consideravano la Bibbia come l'atto di proprietà del paese, dell'intero paese dei loro avi.<sup>28</sup>

<sup>26</sup> S. Avineri, *The Making of Modern Zionism*, Basic Book, New York 1981; D. Bidussa (a cura di), *Il sionismo politico*, Unicopli, Milano 1993; G. Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino 2007.

<sup>27</sup> Y.M. Rabkin, *Una minaccia interna. Storia dell'opposizione ebraica al sionismo*, ombre corte, Verona 2005.

<sup>28</sup> Z. Sternhell, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, cit., pp. 453-454.

L'ambiguità del secolarismo sionista conduce poi direttamente alla questione dello stato ebraico. Come si è visto, Israele senza dubbio non fa eccezione relativamente alla tensione tra appartenenza e universalità nella definizione del dispositivo della cittadinanza; tuttavia il modello di appartenenza cui fa riferimento appare ampiamente eccedere, in termini di rigidità e organicismo, gli analoghi parametri vigenti altrove. La rivendicazione, come requisito esistenziale, del carattere ebraico dello stato, se da una parte crea una platea deterritorializzata di possibili cittadini estesa a livello planetario, dall'altro stabilisce una condizione di appartenenza per l'esercizio dei pieni diritti di cittadinanza: l'essere ebreo, non declinabile, se non in astratta linea di principio, in termini universalistici. Si potrebbero individuare in proposito analogie con il criterio dello *ius sanguinis*, con la significativa differenza che in linea generale nei paesi dove vige tale modello, per esempio in Germania, sono operativi meccanismi derogatori in forza dei quali, pur timidamente, si affermano elementi di *ius soli*, per cui la residenza plurigenerazionale sul suolo tedesco può tradursi nell'acquisizione della cittadinanza.

In ciò il modello israeliano appare decisamente più rigido, incentrato su un'appartenenza scarsamente permeabile a dispositivi procedurali di assimilazione. Ne discende uno scenario da apartheid, reale e potenziale, che pone una serie di interrogativi sulla tenuta, e la natura, della democrazia israeliana.<sup>29</sup> Che in proposito si entrasse in un campo di proliferanti contraddizioni era stato colto con lucidità dallo stesso "padre fondatore", Ben Gurion, quando osservava che Israele non avrebbe potuto essere allo stesso tempo uno stato ebraico, una democrazia e uno stato esteso sull'intero territorio dell'Israele "storico". A suo avviso, le citate caratteristiche erano compossibili solo a due a due; gli sembrava auspicabile optare per le prime due, in polemica con le rivendicazioni dell'Irgun o del sionismo revisionista, in un sussulto di realismo, strategico o tattico è difficile dirlo. Comunque sia, l'esito della guerra del 1967, l'avanzata della colonizzazione in Cisgiordania, la continua pressione su un confine continuamente spostato – in concomitanza con le proiezioni demografiche, per esempio di Della Pergola, che parlano in un futuro non lontano di una preponderanza numerica araba nella regione tra Giordano e Mediterraneo<sup>30</sup> – ripropongono il dilemma di Ben Gurion. Ma che cosa significa stato ebraico? La domanda è meno ovvia di quanto potrebbe sembrare. Il requisito identitario (essere ebrei) che governa l'acquisizione dei pieni diritti, di tutela e partecipazione, legati alla cittadinanza, appare a uno sguardo analitico niente affatto ovvio. Se il criterio non fa capo a un'identità etnica, in questo come in altri casi impossibile da stabilire, non resta che la religione. In fondo l'ebraismo o il giudaismo altro non sono se non una confessione religiosa. Ma che ne è allora dei non religiosi? Ritorna quindi il paradosso dell'identità sionista, ebraica e secolare, che proprio sulla secolarizzazione punta per costruire una nuova figura di ebreo in chiave antiassimila-

<sup>29</sup> M. Marshall, *Retbinking the Palestine Question. The Apartheid Paradigm*, in "Journal of Palestinian Studies", 25, 1, 1995 pp. 15-22.

<sup>30</sup> S. Della Pergola, *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, il Mulino, Bologna 2007.

zionista e nazionalista e tuttavia non può prescindere dalla riproposizione, in termini simbolici e storici, dell'elemento identificatorio della religione. Il problema non è tuttavia solo storico e interpretativo ma riguarda direttamente chi potrà avere accesso alla cittadinanza israeliana: non solo gli arabi o i palestinesi ma i sempre più numerosi migranti, asiatici o est europei, che trovano occasioni di lavoro nell'industria, nei servizi e nell'agricoltura specializzata israeliana. Il tutto, poi, in un contesto in cui il collante fornito dal mito di un'unica identità israeliana, legato all'egemonia culturale del sionismo laico, politica del laburismo e sociale della classe media e alta ashkenazita, appare soggetto a un irreversibile declino.

A farsi strada, secondo la lettura proposta da Baruch Kimmerling è un sistema di pluralismo culturale e religioso in cui, sotto la copertura di una *israeliness* sempre più svuotata e ridefinita in termini militari e oppositivi, interagiscono, fra conflittualità e convergenze, sette gruppi principali: classe media e alta ashkenazita, nazionalisti religiosi, *mizhram* tradizionalisti (orientali), ortodossi religiosi, arabi, nuovi immigrati russi, etiopi.<sup>31</sup> Rispetto a un simile panorama si gioca quindi la tensione tra il modello dello stato ebraico e la realtà in divenire dello stato israeliano, tra appartenenza e universalismo, tra "nazione" e democrazia, in un contesto sempre fluido, fatto non tanto di eccezione e di deroga nei confronti di una norma, come mostra il fatto che Israele non abbia una costituzione, quanto di una continua attivazione di misure ad hoc, di meccanismi informali, di pratiche di governo, di provvedimenti amministrativi.

Passando a un altro tipo di problematiche, legate in particolare a quelle che vengono definite "relazioni internazionali", si può affermare che il caso Israele, se da una parte offre sul piano locale una conferma ai paradigmi più consolidati attraverso cui vengono pensati i rapporti fra gli stati, dall'altro, sul piano globale, inserisce un elemento di eccedenza che sembra mettere in crisi quegli stessi schemi. Per il cosiddetto "realismo", in una traiettoria che, a diversi livelli di elaborazione concettuale, da Hans Morgenthau giunge a Kenneth Waltz, la chiave della relazione fra gli stati nello spazio anarchico delle relazioni internazionale viene individuata nella *power politic*, una politica di potenza e affermazione che, in nome dell'interesse nazionale, trova una limitazione solo nei rapporti di forza con le unità rivali o nell'equilibrio che si instaura all'interno del sistema.<sup>32</sup> Dal punto di vista della politica regionale Israele offre un esempio da manuale di *power politic*, di utilizzo della propria supremazia militare nell'area, dapprima problematica e poi, a partire dal 1967, sempre più chiara e indiscussa, per condurre, rivendicandole in nome della propria sicurezza, azioni belliche sul territorio dei paesi vicini; dalle invasioni del Libano alla distruzione del reattore nucleare iracheno, dall'attacco al quartier generale dell'Olp a Tunisi fino al recente bombardamento mirato in territorio siriano (del quale non si sa molto, a parte il fatto che è sicuramente avvenuto), innumerevoli sono gli interventi in profondità, gli sconfinamen-

<sup>31</sup> B. Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness. State, Society, and the Military*, cit.

<sup>32</sup> H. Morgenthau, *Politica fra le nazioni*, il Mulino, Bologna 1997; K. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna 1987.

ti, le operazioni di sicurezza che assumono una territorialità indifferente a convenzioni i limiti quali i confini o la sovranità di altri paesi. Tutto ciò trova corrispondenza in una logica “realista” che ne individuerebbe il fondamento nella disponibilità della forza necessaria a compiere tali atti, senza che gli avversari abbiano la possibilità di opporvisi concretamente.

Questo a livello di area mediorientale, dove i rapporti di forza sono evidenti. Ma da tempo i sistemi regionali, pur con tassi variabili di autonomia, sono inseriti in un sistema globale, che le grandi potenze (con la loro cassa di compensazione nelle istituzioni internazionali) e soprattutto la superpotenza superstite ambiscono, per quanto possibile, a governare. Proprio rispetto a tale scenario si rileva il paradosso, rispetto a un’analisi condotta in termini di ponderalità, del “piccolo”, l’alleato minore, che sovradetermina il grande, lo mette di fronte al fatto compiuto, lo costringe a inseguire, a derogare a ogni residuo di terzietà necessaria per svolgere una funzione egemonica. Lo notava qualche anno fa Michael Mann, che individuava nell’atteggiamento assunto negli ultimi decenni dagli Stati uniti nei confronti di Israele una patente deroga al postulato per cui le unità nello scenario internazionale opererebbero “cinicamente”, per usare un’espressione cara a una certa politologia anglosassone, sulla base di un interesse nazionale facilmente accertabile.<sup>33</sup> A un altro livello di riflessione, più calato sull’attualità e, si potrebbe dire, sulla psicologia, Robert Fisk, ricostruendo l’atmosfera del vertice londinese del 1998, sottolinea con sconcerto il senso di inferiorità e sudditanza che i decisori americani manifestavano nei confronti dei membri più autorevoli della delegazione israeliana: “La sensazione più forte [...] era che la Albright avesse paura di Netanyahu, e anzi, forse, di Israele”.<sup>34</sup> Non è un caso quindi che proprio uno studioso di relazioni internazionali classicamente interno al paradigma realista, John Mearsheimer, abbia suscitato un ampio dibattito con un articolo, poi tramutatosi in libro, nel quale veniva esplicitamente posto il problema di come la fisica della politica di potenza, con la sua logica ponderale, venga contraddetta dall’allineamento del gigante statunitense, a scapito dell’interesse nazionale, sull’agenda politica del “socio di minoranza” mediorientale.<sup>35</sup> La pressione della lobby israeliana, il peso del sionismo cristiano e di altri fattori “culturali”, quali una presunta comune appartenenza “occidentale”, vengono così individuati come gli elementi in grado di rendere conto dell’irrazionalità, rispetto a un’auspicata egemonia globale degli Stati uniti, dell’appoggio incondizionato offerto a Tel Aviv.

Se è vero che Israele, più che luogo di eccezione e di sospensione, appare un punto di condensazione e di superamento dei caratteri costitutivi della politica contemporanea, riconfigurando per eccesso tutta una serie di opposizioni convenzionali su cui si è materialmente costituito il lessico politico (dall’opposizione tra militare e civile a quella tra destra e sinistra, fino alle logiche con cui si organizzano le forme di appartenenza e l’idea stessa di cittadinanza – qui non più univoche e omogenee –, per finire con i concetti chiave della politica di potenza), una tale capacità di eccedere caratterizza in fin dei conti la stessa “forma

<sup>33</sup> M. Mann, *L’impero impotente*, Piemme, Casale Monferrato 2004.

<sup>34</sup> R. Fisk, *Cronache mediorientali*, il Saggiatore, Milano 2006.

<sup>35</sup> J. Mearsheimer, S. Walt, *La Israel Lobby e la politica estera americana*, Mondadori, Milano 2007.

stato” che Israele si è dato e continua a darsi. Parlare di forma, a questo proposito, risulta quasi fuori luogo, perché al di là della stabilità degli assetti istituzionali e dell’ordinamento giuridico, la costante precarietà di un’entità politica che si percepisce in perenne stato di assedio e si trova a dover rimettere in discussione la propria esistenza quasi quotidianamente sembra rimuovere dall’orizzonte ogni idea di stabilità. Per questo quella forma, quale che fosse all’origine l’idea sionista, si è dovuta da subito dimostrare adattativa, trasformazionale. In altre parole, la si è dovuta-voluta di continuo ridisegnare, quasi si trattasse di un *work in progress*, senza consentire mai che coagulasse assumendo i tratti di un *fait accompli*. Al punto che si può affermare che non vi sia nulla di più lontano da un’idea di stabilità e definitività dello stato di Israele. Al contrario, questa particolare e continua tensione (intesa sia come attrito sia come aspirazione) ha finito per proiettare su Israele il destino destabilizzante di un progetto in perenne trasformazione, negando all’idea di stato, più che la sua applicazione concettuale e politica, il suo significato letterale e grammaticale di partecipio.

Questa tensione, questo eccedere ogni dimensione stabile e acquisita, emerge chiaramente se solo si ripercorrono i confini che Israele si è dato nel corso della sua ancora breve esistenza: tanto verso l’esterno, a seguito delle guerre di annessione o di sconfinamento (Egitto, Libano), quanto verso l’interno, nella costante ridefinizione dei territori palestinesi. È essenzialmente in virtù dell’assoluta ambivalenza e intercambiabilità che caratterizza i confini di Israele, dove interno ed esterno appaiono fattori sovrappponibili e al limite indistinguibili e dove la vita all’interno (in ciò che si potrebbe definire Israele *per se*) dipende dai confini esterni, e la rappresentazione esterna di Israele nello scenario internazionale (Israele in sé) dipende da un confine interno che taglia, attraversa, incide e articola la totalità politica del suo territorio, che Israele diventa una volta di più (e forse, in questo senso, definitivamente) luogo sintomatico e punto di condensazione delle tensioni del presente – se è vero che uno dei caratteri di fondo della politica globale al tempo della guerra preventiva-permanente consiste proprio nell’impossibilità di distinguere, o meglio nell’assoluta continuità, tra politica interna ed estera, tra interno ed esterno. Il fatto è che uno stato che vive questa assoluta continuità e questa indistinguibilità tra interno ed esterno con l’intensità che essa assume nel caso di Israele, la cui sicurezza diviene termometro di ogni possibile configurazione dell’ordine regionale e quindi globale, sembra necessariamente destinato a trascendere, e cioè eccedere, la forma e l’idea stessa di stato.

È a partire da queste considerazioni che crediamo debba essere ri-inquadrata la controversia ormai pluridecennale sulla possibilità di uno stato palestinese, e quindi sulla possibilità di uno stato israeliano distinto da, e soprattutto “estraneo” a, tale nuova entità. Insomma, uno o due stati? Anziché lanciarsi in previsioni vaticinanti (del resto, è di questi giorni l’ennesimo accordo che un presidente americano in scadenza di mandato e in crollo di credibilità interna e internazionale cerca di strappare a due contraenti altrettanto precari – da una parte Olmert, ancora plenipotenziario ma sotto fortissime pressioni, dall’altra Abu Mazen, a dir poco dimezzato), crediamo sia necessario sottolineare che, in un caso (quello, forse più probabile, di un solo stato con uno statuto radicalmente differenziale al proprio interno) come nell’altro (l’idea di

uno stato autonomo palestinese, di volta in volta affossata con la stessa sistematicità con cui viene rilanciata), la situazione resta comunque strutturalmente destabilizzata, perennemente in tensione, permanentemente provvisoria. Dal punto di vista dell’assetto costituzionale, infatti, sia pure in un quadro diverso, entrambe le opzioni riproporranno in sostanza la formula di una doppia cittadinanza, sia essa all’interno della stessa unità politica o nella distinzione tra uno stato dominante e uno vassallo. L’effetto multiplo di questo persistente e radicale confine politico, territoriale e/o di status, sommato a quelli che già scompongono la popolazione israeliana e a quelli provvisori che delimitano verso l’esterno tanto Israele unico stato quanto Israele e l’ipotetica nascente entità palestinese, sembra comunque quello di un’ulteriore e protracta provvisorietà. E forse è proprio questa provvisorietà, tra rilanci e ritiri, a costituire il dato politico più significativo sullo stato di Israele, incontrando analogie con altre situazioni di stallo, altrettanto irrisolte, quali gli assetti democratici in Iraq, in Afghanistan o la situazione meno drammatica ma analogamente provvisoria che caratterizza il Kosovo del dopoguerra.

Proprio questa “terza via”, in cui la transizione e l’instabilità assumono tratti permanenti, sembra ancora una volta sussurrare ed eccedere ogni soluzione univoca, riconsegnando quel territorio a una situazione di sospensione protracta e strutturale. Sia chiaro, però: parlare di stallo non significa alludere a una condizione di vuoto; al contrario, si tratta di uno scenario e di un tempo perennemente *in between* che sono evidentemente riempiti e scanditi dal conflitto, e da un conflitto tanto tragico e intenso quanto letteralmente ininterrotto. È in questo contesto che Israele, segnato da una guerra permanente in cui interno ed esterno si confondono e si indeterminano (l’esterno dell’interno e l’intero dell’esterno), diventa una volta di più sintomatico del presente, e in particolare assurge a specifico laboratorio in cui mettere a punto dispositivi di governo della popolazione e del territorio attraverso i quali la sicurezza colonizza ogni ambito della vita politica.

Se vale il tempo “che resta”, più di quello asintotico che segnerà l’esistenza di un solo stato, con due, tre (o forse quattro, se si considerano anche i profughi palestinesi in Libano e Giordania) tipi di cittadinanza al suo interno, o di due stati fortemente asimmetrici, quella che emerge è una situazione che oggi sembra eccedere ogni soluzione, e che in prospettiva sembra eccedere ogni modello di stato (anche quello sudafricano fondato su Bantustan e apartheid, nella misura in cui si configura un assetto decisamente più eterogeneo, dinamico e complesso). Ciò che si può dire allora è che Israele è uno stato di confine e che si gioca tutto sui confini. E, in quanto tale, uno stato che si ridefinisce iterativamente e di continuo in base a politiche di sicurezza: questa sembra essere la nuova forma di “democrazia” che emerge da Israele e che, con intensità e gradi diversi, si riflette dappertutto.

## Governare i Territori

Israele è una democrazia, su questo non vengono avanzati dubbi. Il principale problema teorico e politico è appunto questo. Ci si potrebbe chiedere come

un assetto democratico non sia smentito dalla presenza di un muro, fisico e immateriale, che introduce una radicale differenza di status fra le popolazioni di un unico territorio e riorienta un'intera geografia dei movimenti e delle opportunità. Oppure ci si potrebbe interrogare sulla tenuta democratica di uno stato che ricorre sistematicamente a operazioni mirate extragiudiziali attraverso le quali liquidare potenziali nemici interni alla "propria" popolazione. O, ancora, chiedersi quale titolo di democrazia può esibire uno stato che si fonda sulla scomposizione differenziale di un concetto universalistico come quello di cittadinanza.

In realtà, alla luce di simili standard, a non superare un eventuale test di democraticità sarebbero non solo Israele ma anche gli Stati uniti del Patriot Act e di Guantanamo o l'Unione europea delle *extraordinary renditions* e delle strutture di internamento e identificazione di migranti, richiedenti asilo e altri soggetti sulle cui biografie grava l'ipoteca dell'espellibilità. Non si tratta di fare del facile radicalismo, seguendo una logica del tutto o niente in base alla quale la non corrispondenza a un modello formale implicherebbe la negazione della patente di democraticità a tutti quegli stati che comunemente sono definiti tali. Anziché interrogarsi in termini astratti sui requisiti di una democrazia veramente tale e sull'eventuale "tradimento" di Israele, riteniamo più opportuno chiedersi come si riconfiguri la democrazia nel momento in cui i regimi comunemente definiti democratici vengono colonizzati dalle politiche di sicurezza. È infatti in nome della "sicurezza" che, senza sospendere gli assetti democratici di uno stato, si ricorre a pratiche quali la detenzione amministrativa e la sospensione dell'*habeas corpus*, la contaminazione tra militare e civile e tra ordine pubblico e sicurezza nazionale, o ancora a meccanismi di controllo e identificazione che violano i dettami che la tradizione liberale associa alla nozione di libertà individuale. Da questo punto di vista, Israele, per le vicende storiche che ne hanno scandito la genesi e il consolidamento, porta al calor bianco tendenze e prassi ampiamente diffuse oggi a livello globale.

Se nel dopoguerra, nello scenario bloccato della Guerra fredda, altre democrazie hanno potuto declinare qualitativamente la "sicurezza" garantita ai loro cittadini in termini di diritti sociali, accesso ai beni comuni e diffusione dei benefici del welfare, Israele si è vista costretta a offrirne una lettura in termini quasi esclusivamente di sicurezza militare e di sopravvivenza esistenziale. In un contesto di frontiere indefinite e continuamente rimesse in discussione, nonché di conflitto endemico per risorse scarse e in presenza di quote significative di popolazione "non inquadrabile" nello schema esclusivo ed escludente dello stato ebraico, le politiche di sicurezza israeliane (fatte di deportazioni, colonizzazioni, approvvigionamento di risorse, guerre preventive, controlli, irregimentazione della mobilità ecc.) si sono definite esclusivamente in termini di governo della popolazione e di controllo del territorio. Questa declinazione "sicuritaria" sembra oggi imporsi globalmente, sia pure con gradazioni e tonalità diverse, finendo per riconfigurare complessivamente il campo semantico entro cui il concetto di sicurezza si è potuto tradurre all'interno delle liberaldemocrazie occidentali come pure dei paesi del blocco sovietico.

Contro ogni idea di pianificazione istituzionale e di implementazione di assetti stabili, caratteri che definiscono le politiche di sicurezza dello stato mo-

derno su cui si è concentrato Michel Foucault,<sup>36</sup> Israele nel corso della sua storia si è visto costretto a procedere in maniera “occasionalista”, rispondendo volta per volta alle sfide che emergevano sul terreno. Sconfinamenti, colonizzazioni, ritiri, deviazioni e canalizzazioni delle risorse, tracciati urbanistici, infrastrutture: se in uno stato normale simili atti di governo possono essere pianificati su una scala temporale medio-lunga, Israele attua tutto questo in una dimensione temporale di “eterno presente”. Da ciò il ricorso a tecniche di governo che non corrispondono a un disegno stabile di ordinamento del territorio (come evidenzia sia la mancanza di una costituzione sia la difficoltà/impossibilità di scegliere la prospettiva di uno o due stati) ma rimandano a un orizzonte di contingenza indefinitamente protratta e di colonizzazione continua.

In continuità con il doppio regime che ha contraddistinto per oltre un secolo le politiche delle potenze coloniali, e in particolare dell’impero britannico,<sup>37</sup> anche nel caso di Israele il controllo di un territorio e di una popolazione liquidati come “terra senza popolo” è divenuto un particolare laboratorio di politiche governamentali (e cioè di spostamenti forzati, censimenti, identificazioni, visti, permessi di lavoro, check point, spedizioni militari ecc.). Il problema però è proprio qui: se, nel caso degli imperi coloniali, si trattava di un doppio standard ricalcato sulla distanza politica e geografica tra metropoli e colonia, Israele sintetizza analoghi processi su un territorio di dimensioni assai ridotte, diciamo dell’estensione del Piemonte. Per questo motivo – ci sia concesso il salto logico – Israele non potrebbe mai permettersi di perdere nella mezzaluna sunnita o a Kandahar: ne andrebbe della sua esistenza. Di conseguenza il conflitto, su un territorio scarso, assume il profilo di scontro e verità su una carta necessariamente a scala uno a uno.

Una decina di anni fa, un libro di un certo successo preconizzava la fine dei territori nell’era dei flussi e dell’immateriale.<sup>38</sup> L’esistenza stessa di Israele depone contro una simile ipotesi interpretativa. Al di là di supposte fratture culturali e dell’esperazione esistenziale di cui si è alimentato, il senso del conflitto israeliano-palestinese è infatti eminentemente territoriale: “due popoli, un territorio”, se si volesse ricorrere a una formula sintetica. Le frontiere mobili e frattalizzate sono l’esito di una lotta per il territorio la cui posta in gioco non è genericamente quantitativa ma soprattutto intensiva. Ciò a cui si ambisce non è semplicemente l’acquisizione di una sempre maggiore porzione di terreno ma l’insediamento nelle zone privilegiate, attraverso il controllo delle aree più fertili, la canalizzazione delle fonti idriche, il presidio dei siti elevati, i collegamenti infrastrutturali.<sup>39</sup> Per garantire tutto questo è necessario il ricorso a un intero complesso di saperi e poteri: forze di polizia, esercito, agronomi, ingegneri civili e idraulici, architetti, pianificatori.<sup>40</sup> L’esito è quello di una sempre rinnovata “mobilitazione totale”, in cui i confini fra i singoli poteri e saperi si confondono e la distinzione tra militare e civile diventa solo teorica, convergendo però

<sup>36</sup> M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>37</sup> P. Chatterjee, *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma 2006.

<sup>38</sup> B. Badie, *La fine dei territori*, Asterios, Trieste 1996.

<sup>39</sup> S. Marcenò, *Le tecnologie politiche dell’acqua. Governance e conflitti in Palestina*, Mimesis, Milano 2005.

<sup>40</sup> E. Weizman, *Hollow Land. Israel’s Architecture of Occupation*, Verso, New York 2007.

sulla perentoria necessità (che nel caso di Israele diventa imperativo categorico) di controllare il territorio. Che sia questa la punta avanzata delle politiche di sicurezza del presente? Difficile dare una risposta certa. Ma altrettanto difficile è negare la valenza globale e la sintomaticità delle dinamiche di conflitto e dei dispositivi di controllo del territorio e di governo delle popolazioni che emergono in quel particolare “laboratorio” che è Israele.

Un radicato luogo comune vuole che la stabilità internazionale passi attraverso la soluzione del conflitto israeliano-palestinese, e cioè la pacificazione della regione. È evidente come quel conflitto rivesta un ruolo chiave negli equilibri mediorientali e come la sovraesposizione che lo caratterizza sia motivata in primo luogo dalla portata politica, ideologica ed esistenziale elevatissima di cui si è caricato. Non si tratta qui di relativizzare l'importanza di un processo di pacificazione cruciale, i cui incerti sbocchi restano peraltro ancorati a continue logiche di strappo, dove i termini di un possibile accordo sono sistematicamente scavalcati dalle nuove politiche di insediamento, colonizzazione e ridefinizione al ribasso dei territori palestinesi portate avanti dai governi israeliani succedutisi nel tempo.<sup>41</sup> Crediamo però che sia semplicistico quanto (auto)assolutorio affermare che Israele “risolva”: se non altro nella misura in cui ogni possibile soluzione (uno stato/due stati) passerà inevitabilmente attraverso nuovi confini, nuove pianificazioni governamentali, nuove politiche di sicurezza e nuovi dispositivi di controllo e di governo della popolazione, che inevitabilmente apriranno problemi inediti e contribuiranno a problematizzare ulteriormente ciò che globalmente si intende per “democrazia” e per “sicurezza”.

Israele, da questo punto di vista, non risolve, e probabilmente neppure spiega, tensioni e dinamiche globali, limitandosi invece significativamente a concentrarle e sintetizzarle. Ma dalla questione israeliana emerge un messaggio inequivocabile che riguarda la centralità del fattore territoriale, anche in una prospettiva legata direttamente al conflitto che insanguina da cinquant'anni una regione martoriata. Si tratta di una centralità che sovrasta interpretazioni consolidate del significato finale che si attribuisce ai conflitti. Forse è vero che la coalizione internazionale ha “vinto” la guerra in Afghanistan conquistando Kabul nell'inverno del 2002. Come è verosimile che la presa di Baghdad abbia legittimato i proclami di vittoria della coalizione di stati guidata dagli Stati uniti nel 2004. Eppure parti consistenti dell'Afghanistan e dell'Iraq sono a dir poco fuori controllo. Al contrario, la guerra di sconfinamento che l'esercito israeliano ha condotto nel 2006 in territorio libanese è stata ritenuta unanimemente (anche per bocca dello stesso *establishment* israeliano) una “sconfitta”.<sup>42</sup> Eppure quello sconfinamento ha garantito lo spostamento di dieci chilometri della linea del confine e ha limitato sensibilmente le possibilità di attacchi e bombardamenti sui territori immediatamente a ridosso di essa. Questa, in sintesi, la cifra territoriale che Israele, come moderna Pangea, non può permettersi di ignorare, e che da Israele emerge come cruciale, oggi che la sicurezza sussume il campo della politica.

<sup>41</sup> T. Reinhart, *Distruggere la Palestina*, Marco Tropea, Milano 2004; B. Kimmerling, *Politcidio. Sharon e i palestinesi*, Fazi, Roma 2005.

<sup>42</sup> G.S. Frankel, *La guerra perpetua di Israele*, in “il Mulino”, 427, 5, 2006, pp. 965-976; M. van Creveld, *Evitare la prossima guerra*, in “Aspenia”, 37, 2007, pp. 76-82; F. Encel, *Guerre libanaise de juillet-août: mythes et réalités d'un échec israélien*, in “Hérodote”, 124, 2007.

---

## Che stato è Israele?

Marco Allegra

La discussione sull'idea di stato ebraico percorre ogni passaggio della storia della Palestina negli ultimi cento e più anni. Non a caso, la "fondazione" del sionismo politico – il movimento nazionalista ebraico – è convenzionalmente associata alla pubblicazione dello *Judenstaat* (lo "stato degli ebrei"), il manifesto di Theodor Herzl. L'era del Mandato britannico di Palestina fu caratterizzata dal dibattito sull'idea di *national home*, promessa ai sionisti nella famosa dichiarazione del 1917: quale forma avrebbe dovuto assumere l'entità ebraica descritta da Balfour?

La nascita di Israele, nel 1948, sembrò essere la quadratura del cerchio rispetto a questo dibattito: uno stato ebraico era nato e il suo carattere democratico rassicurava la comunità mondiale postbellica. Il dibattito sull'"eccezionalismo" di Israele non riguardava tanto il suo peculiare assetto costituzionale quanto gli eventi che ne avevano determinato la genesi e il suo diritto a esistere; da questo punto di vista, più che con il sionismo, Israele venne identificato con i destini del popolo ebraico e percepito come protezione e insieme risarcimento dopo i massacri della Seconda guerra mondiale. Alcuni osservatori riconobbero i caratteri controversi della nuova *polity* – è nota l'osservazione di Hannah Arendt circa la mancanza di una costituzione scritta – ma, nel complesso, il centro dell'attenzione era rappresentato dall'infuocato clima internazionale che circondava il nuovo stato più che dall'analisi della sua struttura interna.

L'occupazione di Gaza e della Cisgiordania riaprì, potenzialmente, il problema che la guerra del 1948 aveva sepolto, ovvero la contraddizione insita nel controllo, da parte di un'entità autodefinitasi "ebraica", di numeri consistenti di arabi. Gli anni ottanta enfatizzarono questo tipo di contraddizioni: il crollo, con la prima Intifada, del modello di gestione soft dei Territori occupati rese evidente l'esistenza di un problema potenzialmente esplosivo per la struttura stessa dello stato ebraico. Il dibattito (ri)avviato da intellettuali come Baruch Kimmerling e Meron Benvenisti si è poi sviluppato nel decennio successivo; da un lato nella discussione attorno al concetto di stato o democrazia etnica, che ha impegnato sociologi, giuristi e politologi israeliani; dall'altro nelle vicende del processo di Oslo, impernato sull'idea di definire una frontiera plausibile – fisica ma anche istituzionale – tra Israele e un'entità autonoma palestinese.

Gli eventi degli ultimi quindici anni – dalla creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) al recente ritiro da Gaza – hanno reso questo dibattito più attuale che mai. Capire quindi che stato sia Israele, e quali siano i suoi confini, è diventato la questione fondamentale. Questo articolo cerca di delineare quali siano gli elementi costituzionali del modello dello stato ebraico e, d'altro canto, di capire in che modo questi si siano riflessi nel rapporto con i Territori occupati.

## Demos e ethnos

Come prima cosa, quali sono i tratti che definiscono l’“etnicità” dello stato di Israele? Come noto, Israele non ha una vera e propria costituzione; tuttavia, una serie di elementi costituzionali rendono esplicito il carattere ebraico dello stato e caratterizzano in modo forte l’attribuzione dei diritti di cittadinanza. Come osserva Nils Butenschön:

La cittadinanza è un bene pubblico scarso, distribuito dallo stato, una fonte di identità collettiva e [...] un importante meccanismo istituzionale di controllo, che regola la distribuzione di diritti e doveri nella società, inclusi l’accesso all’arena del *decision-making* e alle risorse economiche controllate dallo stato [...]. Le *politics of citizenship*, come categoria analitica, coprono un ambito più largo delle *citizenship policies* [intese come relative agli aspetti più puramente legali della cittadinanza]. Esse coprono ogni arena di interazione sociale in cui la cittadinanza entra nel quadro come un fattore di distribuzione di potere.<sup>1</sup>

La presenza di *gradazioni e fratture* nel sistema della cittadinanza – accanto alla più specifica distinzione tra cittadini e non-cittadini – può renderci più chiaro l’uso di questo strumento per “investigare aspetti importanti dell’architettura delle relazioni di potere [...] e analizzare la logica di queste relazioni”.<sup>2</sup>

Proprio dalla *citizenship policy* israeliana possiamo partire per la nostra analisi. La Dichiarazione d’indipendenza del 1948 conteneva un riferimento di tipo universalistico all’uguaglianza di tutti i cittadini. Ma in che modo il *demos* del nascente stato doveva essere definito? Un primo elemento, spesso dato per scontato ma invece significativo, fu la decisione che “congelò” la situazione dei profughi arabi, che non furono riammessi nei territori che avevano abbandonato. A loro l’accesso alla cittadinanza del nuovo stato fu negato fin dall’inizio. A partire da questo nuovo status quo – che portò all’eclisse della cittadinanza palestinese così come definita dal Mandato – il primo atto formale dello stato fu la promulgazione della Legge del ritorno (1950); tale provvedimento garantiva il diritto di qualsiasi ebreo a stabilirsi in Israele e ad acquisire in breve tempo la cittadinanza del paese.<sup>3</sup> In altre parole, esiste un canale privilegiato per l’accesso alla cittadinanza che, per dirla con Yoav Peled, è strutturato secondo un doppio criterio, etnico e repubblicano: il primo, rappresentato dalla definizione di ebreo, delimita etnicamente l’accesso a questo canale, il secondo, che misura il grado di adesione al progetto sionista, impone l’*aliyah* come primo atto civico necessario.<sup>4</sup> Come è noto, l’incidenza dell’acquisizione della cittadinanza tramite il “ritorno” è stata tutt’altro che scarsa nella

<sup>1</sup> N. Butenschön, *State, Power and Citizenship in the Middle East*, in N. Butenschön, U. Davis, M. Hassasian (a cura di), *Citizenship and the State in the Middle East*, Syracuse University Press, Syracuse 2000, pp. 5-6.

<sup>2</sup> Ivi, p. 5.

<sup>3</sup> Tecnicamente la Legge del ritorno non rappresenta una legge sulla cittadinanza, ma la sua rilevanza è evidente nella successiva *Israel’s Nationality Law* (1952).

<sup>4</sup> Y. Peled, *Ethnic Democracy and the Legal Construction of Citizenship. Arabs Citizens of the Jewish State*, in “American Political Science Review”, 86, 2, giugno 1992.

storia di Israele; per i non ebrei, passare attraverso i meccanismi di residenza e naturalizzazione si è rivelato molto più arduo.<sup>5</sup>

Un secondo elemento etnico nell'architettura dello stato è rappresentato dall'integrazione di parti del sistema mandatario e di quello ottomano nell'ordinamento israeliano. Dopo il 1948, la precedente autonomia comunitaria-religiosa fu mantenuta, per cui ebrei, cristiani e musulmani – e successivamente drusi – hanno corti (religiose) separate che si occupano del diritto di famiglia; ciò significa che in Israele non esiste qualcosa di paragonabile al matrimonio civile e, di fatto, la possibilità di unioni tra membri di comunità diverse è ristretta. Questo sistema di “autogestione comunitaria” è formalmente articolato su principi paritari, derivati dal sistema ottomano dei *millet*; tuttavia non esistono, per le altre comunità, equivalenti del Rabbinato in termini di poteri attribuiti e risorse, per cui la legislazione in materia favorisce, in realtà, la comunità ebraica rispetto alle altre.

Un terzo punto importante è la questione del ruolo istituzionale e “pubblico” svolto dalle agenzie sioniste, come la *World Zionist Organization* (Wzo), la *Jewish Agency* (Ja) e il *Jewish National Found* (Jnf), agenzie private che, per statuto, si occupano del popolo ebraico in quanto tale. L'ordinamento israeliano prevede per esse “poteri e autorità [...] per svolgere compiti che, essenzialmente, rappresentano attività statali per eccellenza”.<sup>6</sup> David Kretzmer ha osservato come, alla luce di queste considerazioni, sia difficile concludere quale sia precisamente lo status di queste agenzie in Israele, dato che esse non rappresentano organismi governativi in senso stretto ma esercitano prerogative pubbliche, godono di uno statuto particolare e hanno competenze esclusive in importanti settori.<sup>7</sup> La Ja rappresenta l'organizzazione più attiva in Israele e ha rilevanti competenze in settori fondamentali quali l'immigrazione, lo sviluppo territoriale e le politiche del welfare. Tra il 1948 e il 1972, per esempio, fu la Ja a occuparsi dell'assorbimento di circa 1.400.000 “nuovi israeliani”, con un budget destinato allo sviluppo paragonabile a quello dello stato israeliano. Fra le attività della Ja ci sono la creazione di decine di insediamenti per gli immigrati, l'acquisto di macchine e materiali, l'assistenza burocratica, prestiti, responsabilità estese in materia di welfare, sanità e istruzione quasi interamente finanziate con fondi autonomi.<sup>8</sup> Il Jnf è uno degli attori più importanti nella gestione della *state land*, che costituisce oltre il 90 per cento di Israele e tra il 40 per cento e il 50 per cento della Cisgiordania. È esso stesso possessore di grandi estensioni di terra – circa un quinto della *state land* in Israele – che deve essere amministrata secondo lo statuto dell'organizzazione, che prevede esplicitamente l'impossibilità di cedere la terra “redenta” ai non ebrei.<sup>9</sup>

Un ulteriore elemento significativo è rappresentato dai riferimenti esplicativi

<sup>5</sup> D. Kretzmer, *The Legal Status of the Arabs in Israel*, Westview Press, Boulder-Oxford 1990, pp. 37-39. Sulla recente controversia legata alla Nationality and Entry into Israel (Temporary Order) Law si veda A. Marzano, *Citizenship in Israel. Borders, Land and Ethnicity*, paper presentato alla Pan-European International Relation Conference, Università di Torino, 12-15 settembre 2007, pp. 9-11.

<sup>6</sup> La citazione è di Ben Gurion, durante la discussione della legge sullo status della Wzo del 1952; D. Kretzmer, *The Legal Status of the Arabs in Israel*, cit., p. 92.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 96-97.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 100-105.

<sup>9</sup> W. Lehn, *The Jewish National Found*, Kegan Paul, London-New York 1988.

al carattere ebraico e sionista dello stato. In varie occasioni – fino alla Basic Law del 1985 – la Corte suprema israeliana si è pronunciata sul carattere ebraico dello stato, innalzandolo a fondamentale valore costituzionale attraverso sentenze successive, anche se non sempre perfettamente coerenti fra loro. L'emendamento del 1985 alla Basic Law *The Knesset* ha riassunto questo percorso giurisprudenziale, escludendo dalla competizione elettorale quelle liste che neghino “l'esistenza dello stato di Israele come stato del popolo ebraico” in linea di principio, dunque, indipendentemente dai *mezzi* utilizzati per cercare di modificare questo stato di cose.<sup>10</sup>

Gli elementi che abbiamo elencato finora si fondano, almeno in parte, su una formale separazione tra ebrei e non ebrei ovvero, detto in parole semplici, sulla presenza di una fonte legale discriminatoria fin dall'origine. In altri campi istituzionali, tuttavia, vari elementi orientano il quadro complessivo in senso etnico, pur in assenza di una base formale in questo senso. Una situazione di questo genere è rappresentata dalla gestione della terra, in particolare dal concetto di *state land*. In questo caso, a risultare decisive sono, più che discriminazioni *ab initio* – che però esistono per quanto riguarda la *state land* posseduta dal Jnf – le politiche volte a produrre una situazione di penalizzazione per i non ebrei.

Un discorso analogo potrebbe essere sviluppato a proposito del ruolo delle forze armate israeliane. Sara Helman, che riprende il concetto di cittadinanza “repubblicana” di Peled, scrive: “Guerra e gestione dei conflitti sono stati elementi costitutivi della cittadinanza in Israele, così come delle sue pratiche e istituzioni [...] l'esercito in particolare ha rappresentato la maggiore arena di integrazione politica, culturale e sociale, e il “marchio” della piena ed effettiva *membership* nella società”.<sup>11</sup> L'Israeli Defence Force (Idf) non rappresenta, in senso proprio, un organismo sionista. Nessuna legge di tipo etnico-particolaristico ne definisce lo status e la composizione. Tuttavia, una serie di (stabili) politiche informali, attuate dal ministero della Difesa, hanno “scomposto” etnicamente l'accesso alle forze armate, e in particolare al servizio militare, con una serie di importanti conseguenze. La leva è obbligatoria per drusì, circassi ed ebrei. Fra gli arabi, i beduini e i cristiani possono servire nelle forze armate come volontari. Tutti gli altri – ossia la stragrande maggioranza della popolazione non ebraica – sono considerati non arruolabili. In Israele, l'adempimento della leva, oltre a essere un importante canale di integrazione, è anche la condizione per l'accesso a formazione, posti di lavoro qualificati e a vari tipi di sussidi statali, *benefit* e così via.<sup>12</sup>

Simile è il ruolo svolto dai partiti sionisti, che dagli anni sessanta cominciarono ad accettare iscritti arabi. Tuttavia, come nota Ezra Kapelowitz: “I due

<sup>10</sup> Ivi, pp. 22-31; si veda R. Kook, *Citizenship and Its Discontents. Palestinians in Israel*, in N. Butenschøn, U. Davis, M. Hassasian, *Citizenship and the State in the Middle East*, cit., pp. 281-283.

<sup>11</sup> S. Helman, *Rights and Duties, Citizens and Soldiers. Conscientious Objection and the Redefinition of Citizenship in Israel*, in N. Butenschøn, U. Davis, M. Hassasian, *Citizenship and the State in the Middle East*, cit., p. 320.

<sup>12</sup> Agli ebrei ortodossi la legge garantisce, tuttavia, uno status equivalente a quello degli ex soldati, anche se molti di essi, per ragioni religiose, non servono nelle forze armate. D. Kretzmer, *The Legal Status of the Arabs in Israel*, cit., pp. 98-106; I. Lustick, *Arabs in the Jewish State. Israel's Control of a National Minority*, University of Texas Press, Austin 1980, p. 93.

maggiori partiti laici israeliani, con l'appoggio implicito della maggior parte degli altri partiti laici e religiosi, condividono un accordo informale che esclude i partiti arabi dalle coalizioni di governo".<sup>13</sup> A questo fenomeno è corrisposta, ovviamente, una sostanziale sottorappresentazione della popolazione non ebraica all'interno del governo e della pubblica amministrazione. Analoghi meccanismi hanno caratterizzato l'evoluzione dell'Histadrut.<sup>14</sup> Un capitolo a parte è rappresentato dalla questione del welfare e dello sviluppo territoriale, e dal ruolo svolto in questo senso da Ja e Histadrut. Lo status della Ja e delle altre agenzie sioniste, lo abbiamo notato, è decisamente particolare, come lo erano i problemi che si ponevano alla classe dirigente sionista. Ecco come Ben Gurion si esprimeva, per esempio, sulla questione degli incentivi alla natalità:

Nella misura in cui il problema del [basso] tasso di natalità non riguarda tutti gli abitanti, ma solo la comunità ebraica, esso non può essere risolto dal governo. [Se] il governo pianificasse di aumentare il tasso di natalità garantendo una speciale assistenza alle famiglie numerose, i principali beneficiari sarebbero gli arabi. [...] Dato che sono solo gli ebrei che hanno bisogno di questi incentivi, il governo non può occuparsi del problema, e la questione deve essere trasferita nella mani della Ja o di qualche altra organizzazione ebraica. Se il tasso di natalità ebraico non aumenta, è in dubbio la sopravvivenza dello stato ebraico.<sup>15</sup>

La citazione chiarisce diversi punti importanti. Come prima cosa, l'affermazione esplicita della funzione di queste organizzazioni, ossia la gestione "etnica" di una serie di politiche che lo stato, vincolato al principio di uguaglianza dei cittadini, non può attuare in modo discriminatorio. In secondo luogo, la preoccupazione riguardo ai destini demografici di Israele chiarisce che il campo di intervento di tali organizzazioni, lungi dall'essere accessorio o residuale, riguarda aspetti fondamentali dell'esistenza dello stato ebraico. Il fatto che il governo "non si possa occupare" di problemi strategici per il futuro dello stato, dunque, costituisce la ragion d'essere delle agenzie sioniste nel contesto post 1948.

Nella storia del welfare israeliano, inizialmente, il coinvolgimento diretto dello stato era relativamente poco importante. Dopo il 1948 Israele mantenne una tripartizione delle politiche di welfare, derivata dal periodo mandatario. La prima categoria riguardava le attività finanziate da Wzo e Ja; la seconda era rappresentata dal sistema previdenziale gestito dall'Histadrut; la terza rappresentava il livello di assistenza sociale "universale" garantita direttamente dallo stato. I primi due canali costituivano la gran parte del finanziamento israeliano del welfare, mentre al terzo era assegnata un'importanza residuale. Secondo Ze'ev Rosenhek e Michael Shalev "era politicamente e fiscalmente

<sup>13</sup> E. Kapelowitz, *Religious Politics and Israel's Ethnic Democracy*, in "Israel Studies", 6, 3, autunno 2001, p. 3.

<sup>14</sup> Sul ruolo istituzionale dell'Histadrut nel campo del lavoro e della previdenza – e sul suo atteggiamento verso gli arabi – si veda M. Shalev, *Jewish Organized Labor and the Palestinians. A Study of State-Society Relations in Israel*, in B. Kimmerling (a cura di), *The Israeli State and Society. Boundaries and Frontiers*, SUNY Press, Albany 1989; S.B. Greenberg, *Race and State in Capitalist Development. Comparative Perspectives*, Yale University Press, New Haven-London 1980, pp. 372-380.

<sup>15</sup> I. Lustick, *Arabs in the Jewish State. Israel's Control of a National Minority*, cit., pp. 108-109.

conveniente, per lo stato e il partito dominante [il Mapai di Ben Gurion], lasciare languire il finanziamento statale del welfare e ricreare la divisione pre 1948”.<sup>16</sup> Durante gli anni sessanta e settanta, l'aumento dell'investimento diretto dello stato non mise fine alle discriminazioni nei confronti della popolazione non ebraica. Nonostante la vigenza formale di criteri fossero di per sé universali, una serie di condizioni (la diversa possibilità di accesso agli uffici competenti, la diversa posizione nel mercato del lavoro ecc.) limitava l'accesso della popolazione araba alle risorse e alle opportunità del welfare.<sup>17</sup> L'ulteriore espansione di queste politiche, negli anni settanta, portò alla formalizzazione di alcuni aspetti discriminatori impliciti. Un primo elemento riguarda il ruolo della leva militare. Una serie di incentivi e *benefit*, come abbiamo anticipato, sono disponibili solo per coloro che hanno servito nelle forze armate. In alcuni casi, tuttavia, il legame logico tra adempimento del servizio militare e concessione degli incentivi è inesistente.<sup>18</sup> Il secondo elemento riguarda la distribuzione geografica delle politiche, fondata sulla segregazione territoriale tra ebrei e arabi: l'identificazione di aree prioritarie per le politiche governative, come le *development area* definite nel 1959, o liste di centri urbani allegate ai provvedimenti che offrivano incentivi economici, come nel caso dei mutui agevolati.<sup>19</sup>

### *Modelli di democrazia*

Quale definizione complessiva dare del modello che abbiamo sommariamente descritto? In tempi recenti, molti tentativi sono stati fatti in proposito. Le definizioni proposte da autori come Sammy Smooha, Yoav Peled, Oren Yiftachel, Nils Butenschön evidenziano come in tema di cittadinanza si abbia a che fare con un continuo intreccio fra principi contraddittori. Sammy Smooha, sociologo dell'università di Haifa, propone di considerare Israele come un modello di “democrazia etnica”, contrapposta ad altre tre categorie. Nella democrazia liberale l'etnicità è “privatizzata”: ciascuno è libero di agire a tutela della propria specificità culturale, tuttavia non esistono norme che configurno diritti o doveri distribuiti in base all'appartenenza di gruppo ma solo diritti generali di cittadinanza. Nella democrazia consociativa, invece, l'etnicità è uno dei principi fondanti nell'azione dello stato, che però non si riconosce in alcun gruppo specifico. Pur concedendo diritti alle varie comunità – relativi a lingua, festività, sistemi di quote nell'amministrazione pubblica ecc. – lo stato rimane neutrale nei confronti di esse. Nel cosiddetto *Herrenvolk*, viceversa, lo stato si identifica in modo esplicito con un determinato gruppo etnico e l'attribuzione dei diritti fondamentali riguarda solo i membri di questo gruppo; gli appartenenti alle altre comunità ne sono semplicemente privi. Israele rap-

<sup>16</sup> Z. Rosenhek, M. Shalev, *The Contradictions of Palestinian Citizenship in Israel. Inclusion and Exclusion in the Israeli Welfare State*, in N. Butenschön, U. Davis, M. Hassasian, *Citizenship and the State in the Middle East*, cit., p. 297.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 297-312.

<sup>18</sup> D. Kretzmer, *The Legal Status of the Arabs in Israel*, cit., pp. 98-106.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 107-109.

presenterebbe, nell'analisi di Smooha, l'archetipo di un quarto modello, quello di democrazia etnica, che contiene al suo interno due principi contraddittori: da un lato il principio democratico, che prefigura uguaglianza in termini di diritti e status fra tutti i cittadini, dall'altro il principio etnico, che tende a privilegiare un determinato gruppo e a favorire la costruzione di un omogeneo stato-nazione, escludendo da questo progetto gli altri gruppi. In questo senso, come nel caso dell'*Herrenvolk*, lo stato si identifica con un preciso gruppo; tuttavia esso concederebbe diritti pieni di cittadinanza anche ai membri dei gruppi etnico-culturali di secondo piano.<sup>20</sup>

Una simile contraddizione fra principi costituzionali è stata sottolineata da Yoav Peled. Egli propone uno schema articolato su tre principi – etnico, repubblicano e liberale – definendo Israele come un regime “etnorepubblicano” per indicare la prevalenza dei primi due criteri sul terzo. Di conseguenza:

Una sorta di muro protettivo è stato posto attorno ai cittadini arabi, un muro che li separa tanto dai cittadini ebrei, che possono occuparsi del bene comune, quanto dagli arabi dei Territori occupati [...]. In quest'area, i cittadini arabi possono godere – almeno formalmente – dei diritti della cittadinanza liberale. Essi non possono, tuttavia, contestare l'esistenza del muro stesso [...]. Se la mia analisi è corretta, esiste un limite oltre il quale l'esercizio dei diritti di cittadinanza, da parte degli arabi, non può andare.<sup>21</sup>

Questi e altri studiosi – Alan Dowty, Asa Kasher, Ruth Gavison – concludono che Israele è un sistema democratico, in quanto i suoi limiti, in sostanza, non sarebbero esclusivi del modello dello stato ebraico ma simili a quelli che caratterizzano altre democrazie.<sup>22</sup> Altri autori, sulla scia di analisi come quelle di Benvenisti e Kimmerling, hanno elaborato definizioni del regime israeliano che si allontanano dai binari tracciati, per esempio, da Smooha e Dowty; in queste analisi il principio etnico è visto come prevalente rispetto a qualsiasi altro fattore.<sup>23</sup> Per Oren Yiftachel e Nils Butenschøn, Israele sarebbe una “etnocrazia”, ovvero:

Un regime politico [...] costituito sulla base di diritti asimmetrici alla cittadinanza, con l'appartenenza etnica [...] come criterio di selezione. La ragion d'essere dell'etnocrazia è assicurare che le principali leve del potere dello stato

<sup>20</sup> S. Smooha, *Ethnic Democracy. Israel as an Archetype*, in “*Israel Studies*”, 2, 2, autunno 1997, p. 200.

<sup>21</sup> Y. Peled, *Ethnic Democracy and the Legal Construction of Citizenship. Arabs Citizens of the Jewish State*, cit., pp. 439-440. Analogamente Smooha: “il principio etnico dà agli ebrei uno statuto preferenziale e il controllo complessivo. Il principio liberale assicura diritti individuali a tutti i cittadini incondizionatamente e senza discriminazione”, ma non quei “diritti speciali [garantiti] a coloro che appartengono in modo completo alla comunità e sono capaci di contribuire al bene comune [...]. [Gli] arabi israeliani possono essere, al massimo, dei ‘normali’ cittadini, [...] ma solo gli ebrei possono essere dei ‘bravi cittadini’”, che godono della gamma completa di diritti offerti dallo stato”; S. Smooha, *Ethnic Democracy. Israel as an Archetype*, cit.

<sup>22</sup> A. Dowty, *Is Israel Democratic? Substance and Semantics in the “Ethnic Democracy” Debate*, in “*Israel Studies*”, 4, 2, autunno 1999, p. 10; Id., *The Jewish State. A Century Later*, University of California Press, Berkeley 1998, pp. 3-18, 207-215; A. Kasher, ‘*A Jewish and Democratic State. Present Navigation in the Map of Interpretations*’, in “*Israeli Affairs*”, 11, 1, 2005, pp. 169-181; R. Gavison, *Jewish and Democratic? A Rejoinder to the “Ethnic Democracy” Debate*, in “*Israel Studies*”, 4, 1, primavera 1999, p. 47.

<sup>23</sup> B. Kimmerling (a cura di), *The Israeli State and Society. Boundaries and Frontiers*, cit.; M. Benvenisti, *1987 Report. Demographic, Economic, Legal, Social and Political Developments in the West Bank*, Jerusalem Post Press, Jerusalem 1987.

siano controllate da una particolare comunità etnica. Tutte le altre considerazioni relative alla distribuzione del potere sono, in definitiva, subordinate a questo atteggiamento fondamentale.<sup>24</sup>

Yiftachel articola la sua definizione in aperta critica verso concetti quali “democrazia etnica” (Smooha), o “regime etnorepubblicano” (Peled), i quali

Implicitamente presuppongono un certo grado di uguaglianza fra i principi [il riferimento, in particolare, è alle tre categorie usate da Peled e Gershon Shafir], che sono descritti come aventi ciascuno la sua propria logica e traiettoria indipendenti. Tuttavia [...] il principio etnonazionale [...] ha in gran parte determinato contenuti e confini degli altri due [...]. In secondo luogo, le categorie concettuali utilizzate sono fuorvianti [...]. In particolare, questo uso dei termini “repubblicano” e “liberale” è quantomeno strano, nella misura in cui non fa riferimento alla fondamentale natura universale e inclusiva di questi due classici termini politologici. Tanto il liberalismo quanto il repubblicanesimo, nei loro approcci differenti, aspirano a creare una *cittadinanza egualitaria*. Il liberalismo non è credibile come categoria senza un richiamo – quantomeno formale – alla neutralità dello stato [...]. Il repubblicanesimo si appoggia sulla premessa dell’integrazione di tutti i cittadini nella cultura e nell’identità nazionale, per formare le basi di quello che Habermas ha definito recentemente “patriottismo costituzionale”.<sup>25</sup>

Un’altra critica nei confronti del modello proposto da Smooha riguarda la *stabilità* del regime israeliano. La contraddizione tra principio etnico e democratico sarebbe, in questo senso, destinata inevitabilmente a risolversi, dismettendo il principio etnico o avviandosi verso un sistema esplicitamente non democratico. Nel caso di Israele, il riferimento è tanto all’instabilità “esterna” quanto a quella “interna”, cioè, rispettivamente, alla questione del conflitto nei Territori occupati e allo status degli arabi israeliani. In particolare, secondo autori come Yiftachel, As’ad Ghanem e Nadim Rouhana – e prima di loro Kimmerling, con la nozione di “control system” applicato alla Palestina degli anni ottanta – i processi di integrazione in corso tra i Territori occupati e Israele avrebbero reso progressivamente impossibile parlare di democrazia ebraica.<sup>26</sup>

<sup>24</sup> N. Butenschøn, *Politics of Ethnocracies. Strategies and Dilemmas of Ethnic Domination*, Oslo University, [www.statsvitenskap.uio.no/ansatte/serie/notat/fulltekst/0193/](http://www.statsvitenskap.uio.no/ansatte/serie/notat/fulltekst/0193/).

<sup>25</sup> O. Yiftachel, *Ethnocracy. Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006, p. 89. Per la critica sistematica del concetto di “democrazia etnica” si veda ivi, pp. 93-100. Erik Cohen ha evidenziato, nella sua comparazione tra Thailandia e Israele sul tema della cittadinanza, il fatto che “agli arabi non è stato chiesto di adottare una nuova identità [...]. [Israele] non ha operato per creare una nuova ‘nazione israeliana’ [...] né ha cercato di assimilare gli arabi, mentre la leadership thailandese ha cercato di trasformare i *malay*, nel sud, in ‘*thai* musulmani’”; E. Cohen, *Citizenship, Nationality and Religion in Israel and Thailand*, in B. Kimmerling (a cura di), *The Israeli State and Society. Boundaries and Frontiers*, cit., p. 84.

<sup>26</sup> A. Ghanem, N. Rouhana, O. Yiftachel, *Questioning “Ethnic Democracy”. A Response to Sammy Smooha*, in “*Israel Studies*”, 3, 2, autunno 1998; B. Kimmerling, *Boundaries and Frontiers of the Israeli Control System. Analytical Conclusions*, in Id. (a cura di), *The Israeli State and Society. Boundaries and Frontiers*, cit.

## Terra e demografia

Le questioni della stabilità del modello dello stato ebraico e del suo rapporto con i Territori occupati introducono quello che forse, oggi, è il tema cruciale: per capire che cosa sia Israele e darne una definizione plausibile, il problema fondamentale è in realtà capire *dove* si trovi lo stato ebraico e a quali confini facciamo riferimento quando ne parliamo. Porsi questa domanda, tuttavia, non solleva solo questioni geografico-territoriali. Il punto è che la questione dei confini tocca due dei temi fondamentali del sionismo e di Israele come stato ebraico: terra e demografia. Per ciò che riguarda il dibattito sulla natura dello stato ebraico il criterio territoriale-demografico distingue nettamente i diversi approcci. La maggiore critica avanzata da Ghanem, Rouhana e Yiftachel alla definizione di Israele fornita da Smooha riguarda proprio i “confini” – e i relativi bilanci demografici – su cui quest’ultimo articola il suo modello. Se Smooha basa le sue riflessioni sul concetto di *Israel proper*, i suoi tre critici rispondono mettendo in luce come questi si riferisca a qualcosa che “non esiste più nei termini di una significativa entità territoriale o politica, principalmente per l’opera di modificazione delle frontiere dello stato determinata dalla colonizzazione ebraica e per il continuo coinvolgimento delle organizzazioni della diaspora ebraica nel governo di Israele”.<sup>27</sup>

Coloro che criticano il concetto di democrazia etnica, dunque, insistono su una diversa unità di analisi, sostenendo che il campo rilevante sarebbe quello dell’intera Palestina, riunificata di fatto dalle politiche dell’occupazione. In quest’ottica, la questione dei Territori occupati non solo avrebbe un effetto indiretto sulla democraticità di Israele ma ne costituirebbe una diretta negazione.<sup>28</sup> Sul versante opposto, coloro che argomentano a favore della democraticità e della stabilità del modello dello stato ebraico partono dal presupposto che sia possibile tracciare un confine netto, se non precisamente tra Israele e i Territori occupati, comunque dividendo la Palestina in due entità etnicamente omogenee. Gli interventi sulla scia della definizione di Smooha, implicitamente, intendono l’occupazione come “separata” da Israele, giudicandola reversibile. In questo senso, la fine dell’occupazione sarebbe auspicabile nella misura in cui essa consentirebbe, indirettamente, la normalizzazione dei rapporti con la minoranza araba interna. Nelle parole di Dowty: “Tutte queste misure [il riferimento è a una serie di riforme dello stato ebraico] possono essere implementate senza rinunciare all’essenza dell’ebraicità di Israele [...]. Questo presuppone, sicuramente, la continuazione del processo di distacco della situazione degli arabi israeliani dagli sviluppi in Cisgiordania e a Gaza”.<sup>29</sup> In questo senso, Dowty guardava al processo di

<sup>27</sup> A. Ghanem, N. Rouhana, O. Yiftachel, *Questioning “Ethnic Democracy”. A Response to Sammy Smooha*, cit., p. 255.

<sup>28</sup> B. Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness. State Society, and the Military*, University of California Press, Berkeley-London 2001.

<sup>29</sup> A. Dowty, *Is Israel Democratic? Substance and Semantics in the “Ethnic Democracy” Debate*, cit., pp. 12-13. Smooha non affronta, nel suo articolo, la questione dei confini; implicitamente, il ragionamento è analogo a quello di Dowty. Riferendosi alle posizioni di Benvenisti che abbiamo descritto, Smooha commenta: “la nascita dell’Anp, nel 1994, come parte di un processo di separazione tra Israele e i Territori occupati, dimostra che l’approccio di Benvenisti è fondamentalmente sbagliato”; “una volta risolta la que-

Oslo come a una possibile valvola di sfogo delle tensioni implicite nel modello della democrazia etnica. Nello stesso modo, sebbene da una prospettiva meno “progressista”, Raphael Cohen Almagor ha sostenuto il piano Gaza First portato avanti dal governo Sharon. Sergio Della Pergola, per parte sua, ha proposto soluzioni anche più radicali per una riformulazione su base etnica delle frontiere.<sup>30</sup>

Ciò che sembra emergere chiaramente dalla discussione è il fatto che – date anche le proiezioni demografiche per il futuro della regione, sfavorevoli alla comunità ebraica dentro e fuori Israele – territorio e demografia si trovano ancora una volta a essere tra i fattori principali nel processo di *decision-making*.<sup>31</sup> Come la classe dirigente sionista pre 1948, Israele si trova oggi davanti alla prospettiva di confini incerti, a cui possono corrispondere bilanci demografici anche molto differenti. Il concetto di maggioranza ebraica diviene dunque la guida per valutare gli esiti territoriali dei processi in corso. Tale constatazione ha portato alla scelta esplicita di separare istituzionalmente le aree arabe ed ebraiche della Palestina. Ancora Dowty nota che “se Israele sceglie di integrare politicamente i territori, non potrà rimanere ebraico e democratico allo stesso tempo: esso potrebbe diventare uno stato binazionale arabo-ebraico, o negare pieni diritti civili ai non ebrei residenti”.<sup>32</sup> Lo stesso concetto è stato formulato anche da Shimon Peres: “Per rimanere uno stato ebraico, demograficamente e moralmente, Israele ha bisogno della nascita di uno stato palestinese”.<sup>33</sup> Ragionamenti simili sono stati presentati a sostegno delle politiche del governo di Ariel Sharon. Il suo successore, Ehud Olmert, nel suo discorso alla conferenza di Herzliya del 2006, ha sostenuto che “non vi è dubbio che il passo più importante e drammatico davanti a noi sia determinare i confini permanenti dello stato di Israele, per assicurare una maggioranza ebraica nel paese”.<sup>34</sup>

Della Pergola – che propone l’inclusione delle aree a maggioranza araba in Israele nel futuro stato palestinese – sottolinea:

il conflitto intrinseco fra l’essere uno stato ebraico e democratico allo stesso tempo è inevitabilmente connesso alla questione della composizione etnoreligiosa della popolazione [...]. L’interesse israeliano ed ebraico nel mantenere una società basata su esplicite coordinate culturali ebraiche – e quindi fondata su una maggioranza ebraica permanente – implica la rinuncia alle rivendicazio-

stione palestinese [cioè la questione dei Territori occupati], si può immaginare l’eliminazione delle restrizioni per gli arabi in Israele, la loro ammissione alla leva, e il loro riconoscimento come minoranza [...] cui è concessa un’autonomia di tipo non territoriale”; S. Smooha, *Ethnic Democracy: Israel as an Archetype*, cit., pp. 203, 234.

<sup>30</sup> A. Dowty, *Is Israel Democratic? Substance and Semantics in the “Ethnic Democracy” Debate*, cit., pp. 9-10; A. Cohen Almagor, *Israeli Democracy at the Crossroads*, cit. pp. 266-275; S. Della Pergola, *Demographic Trends in Israel and Palestine. Prospects and Policy Implications*, in “American Jewish Yearbook”, 23, 2003; P. Sorbi, Sergio Della Pergola, *Fioritura o declino? Il futuro del popolo ebraico. Intervista con Sergio della Pergola*, in “Avvenire”, 28 dicembre 2005.

<sup>31</sup> Si vedano le proiezioni demografiche presentate da vari studi: Israeli Central Bureau of Statistics (Icbs), *Statistical Abstract* (2006); S. Della Pergola, *Demographic Trends in Israel and Palestine. Prospects and Policy Implications*, cit.; Y. Courbage, *Reshuffling the Demographic Cards in Israel/Palestine*, in “Journal of Palestine Studies”, 28, 4, estate 1999.

<sup>32</sup> A. Dowty, *The Jewish State. A Century Later*, cit., pp. 233-234.

<sup>33</sup> S. Peres, *Ecrire l’histoire à l’encre verte*, in “Le Monde Diplomatique”, maggio 1998.

<sup>34</sup> Ivi, p. 11.

ni sull'intero territorio della Palestina, e il riposizionamento lungo confini *congettualmente simili a quelli del 1967* [corsivo nostro]. [La] parità fra lo stato israeliano-ebraico e quello palestinese-arabo deve fondarsi su una chiara definizione etnica, religiosa e culturale di ciascuno dei due.<sup>35</sup>

### *Integrare e separare*

Sembra abbastanza chiaro, dunque, che i “confini concettualmente simili a quelli del 1967” si fondano su una separazione che crei una più sicura maggioranza ebraica. Ma in che modo la classe dirigente israeliana immagina questa separazione? La storia delle politiche israeliane nei Territori occupati delinea un modello istituzionale che possiamo riassumere nell’idea di “autogoverno” o “autonomia” araba. Di quest’idea possiamo riassumere così i tratti fondamentali:

- la presenza di un’autorità autonoma, dotata di poteri limitati – che, sinteticamente, possiamo definire di tipo municipale –, rappresentativa, in qualche modo, dei residenti arabi dei Territori occupati;
- tale autorità esercita la sua giurisdizione su parti della Cisgiordania e di Gaza, aree non necessariamente contigue fra loro; in realtà, questo sistema non deve per forza alludere a un’unica autorità a livello regionale, ma può comprendere diverse autorità più piccole a livello locale;
- a un simile *framework* istituzionale è concesso uno status ufficiale, e addirittura parastatale, direttamente o attraverso un legame con un quadro istituzionale più ampio;
- la situazione prevista non contraddice il mantenimento del generale controllo – militare, politico e perfino legale – di Israele sulla Palestina e la sua amministrazione diretta di aree particolari dei Territori occupati dove la giurisdizione dell’autogoverno arabo non si applica.

Date le premesse demografico-territoriali di cui abbiamo discusso – e la crescente integrazione tra Israele e i Territori occupati – il modello dell’autonomia araba, in varie forme e in diverse condizioni, ha rappresentato una soluzione per bilanciare la contraddizione tra questi elementi. In un certo senso, esso offre la possibilità di separare la responsabilità per il territorio da quella per la popolazione (araba): la prima rimane a Israele mentre la seconda può essere affidata a un’autorità araba o addirittura a un altro stato. La flessibilità intrinseca del modello dell’autonomia – e la permanenza dei due stimoli originali delle politiche israeliane – lo ha reso un tratto comune delle politiche attuate in Israele nei Territori occupati.

Subito dopo il 1967 Israele creò nei Territori occupati un sistema legale misto, basato sull’ordinamento legale preesistente così come emendato dalle direttive militari. Moshe Dayan, che adottò la cosiddetta politica dei “ponti aperti”, credeva nella necessità di annettere alcune parti dei Territori occupati, di mantenere aperte aree per la colonizzazione e di stabilizzare il controllo di

<sup>35</sup> S. Della Pergola, *Demographic Trends in Israel and Palestine. Prospects and Policy Implications*, cit., p. 53.

Israele sulla Palestina nel suo complesso. Tuttavia, come ricorda Benvenisti, le istruzioni di Dayan erano:

Lasciare che gli arabi si autogovernino nella misura in cui è possibile. Non cercare di “israelizzare” ogni grado dell’amministrazione [...]. Questa politica era anche compatibile con l’approccio pragmatico di Dayan, che cercava di salvaguardare gli interessi israeliani lasciando ai giordani il compito di occuparsi della popolazione [...]. Sicuramente, l’intenzione di Dayan era di prolungare tale accordo e trasformarlo in una pragmatica soluzione politica di lungo periodo.<sup>36</sup>

Questo orientamento era complementare alla cosiddetta opzione giordana, intesa come soluzione del problema istituzionale dei Territori occupati. Un accordo con la Giordania avrebbe potuto, da un lato, raggiungere gli scopi strategici e territoriali del piano Allon; dall’altro, il regno ashemita avrebbe potuto assumere una giurisdizione formale sulla maggioranza degli arabi dei Territori occupati in una sorta di quadro confederale.<sup>37</sup> Dall’epoca dei “ponti aperti” si sono sviluppati due processi, entrambi graduali ma visibili. Come prima cosa, lo schema dell’autonomia si è via via formalizzato e istituzionalizzato, dall’autonomia proposta da Begin a Camp David fino alla creazione dell’Anp durante gli anni novanta, passando per l’esperimento delle *village leagues*.<sup>38</sup> Ariel Sharon, durante la sua stagione da primo ministro, è stato il primo politico israeliano a proporre esplicitamente la nascita formale di uno stato palestinese.<sup>39</sup> In secondo luogo, si è assistito a un progressivo avvicinamento delle posizioni delle due maggiori tradizioni politiche israeliane, la laburista e la re-

<sup>36</sup> M. Benvenisti, *The West Bank Handbook*, cit., p. 45.

<sup>37</sup> Le linee di Allon “schiacciavano” le aree arabe tra Israele e la valle del Giordano, controllata da Israele. Il controllo israeliano su Gerusalemme, in pratica, separava la Giudea dalla Samaria. I cantoni arabi, dunque, rimanevano interni alle aree controllate da Israele, tanto che la “sovranità” giordana si sarebbe presumibilmente ridotta a una precaria responsabilità politica per la popolazione.

<sup>38</sup> Per quanto riguarda il piano di autonomia di Camp David (1979) si veda *Israel’s Autonomy Proposal* [Camp David Autonomy Plan], in M. Hirsh, R. Lapidoth, *The Arab Israeli Conflict and its Resolutions. Selected Documents*, Martinus Nijhoff, Dordrecht-Boston-London 1992. Per l’esperienza delle *village leagues*: R. Shehadeh, *Occupier’s Law. Israel and the West Bank*, cit, pp. 174-182; M. Benvenisti, *The West Bank Project. A Survey of Israel’s Policies*, cit., pp. 46-46, 217-220; S. Tamari, *Israel’s Search for a Native Pillar. The Village Leagues*, in N. Aruri, Naseer (a cura di), *Occupation. Israel over Palestine*, Zed Books, London 1984, pp. 337-390.

<sup>39</sup> Le “linee rosse” di Rabin escludevano la nascita di uno stato palestinese; si veda A. Shlaim, *Prelude to the Accord: Likud, Labor and Palestinian*, in “Journal of Palestine Studies”, 23, 2, inverno 1994, pp. 17-18; B. Dajani, *The September 1993 Israeli-Plo documents. A Textual Analysis*, in “Journal of Palestine Studies”, 23, 3, primavera 1994, p. 21; G. Aronson, *Durante il negoziato, la colonizzazione continua*, in “Le Monde Diplomatique”, novembre 1996, p. 4. Per le ipotesi di accordo definitivo nel periodo di Netanyahu, Settlement Monitor, *Thirty Years of Us Policy on Settlement, 1967-96*, in “Journal of Palestine Studies”, 26, 4, estate 1997. Settlement Monitor, *Reading the Maps. Israel’s Final Status Options*, in “Journal of Palestine Studies”, 27, 3, primavera 1998. Lo status dell’Anp è restato quello del periodo interinale di Oslo; com’è evidente a chiunque abbia letto il testo degli accordi (disponibili in rete sul sito del ministero degli Esteri israeliano, [www.mfa.gov.il](http://www.mfa.gov.il)) questi configuravano un’autonomia parziale e condizionata. Anche la proposta di accordo definitivo di Barak a Camp David – l’unica mai avanzata da Israele – non configurava, secondo le ricostruzioni più attendibili, la nascita di uno stato autonomo. La stessa cosa si può dire dell’“entità nemica” di Gaza successivamente al ritiro del 2005. Per il dibattito su Camp David si veda C. Enderlin, *Le Rêve brisé. Histoire de l’échec du processus de paix au Proche Orient 1995-2002*, Fayard, Paris 2002; C.E. Swisher, *The Truth about Camp David. The Untold Story about the Collapse of Middle East Process*, Nation Books, New York 2004.

visionista, attraverso una convergenza sull'idea di una partizione territoriale accompagnata dalla nascita di un'autonomia palestinese. Ancora, in questo senso, il governo di Ariel Sharon – il *mapainik* che aveva fondato il Likud, vittorioso alle elezioni con Kadima, formata da transfugi del Labour e del Likud – rappresenta il coronamento anche simbolico di questo percorso.<sup>40</sup>

Qual è l'esito di questo *pattern* storico, politico e istituzionale? Il trend di integrazione tra le aree della Palestina storica sembra essere fuori discussione, così come il controllo da parte del governo israeliano sul territorio nel suo complesso. Nello stesso tempo, le contraddizioni in termini territoriali e demografici – derivate dal processo di integrazione – si sono fatte via via più forti; la convergenza, da parte del quadro politico israeliano, su un progetto di separazione “definitiva” tra arabi ed ebrei e sull'idea di autonomia araba, è un effetto di questa situazione. Separazione territoriale e autonomia politico-amministrativa araba, tuttavia, sono concetti che stanno perdendo di senso, diventando opzioni sempre più teoriche. La definizione di un qualsiasi confine – persino quello tracciato unilateralmente dai muri di separazione attorno a Gaza e in Cisgiordania – rischia di essere ininfluente in questo senso. Lo stesso si dica dell'idea di uno stato indipendente palestinese. Se la separazione è impossibile, è chiaro come la Palestina stia diventando un'unica *polity* conflittuale, in cui la distribuzione dei diritti è asimmetrica in quanto operata attraverso un criterio etnico. Il trend di integrazione sta quindi forzando i limiti costituzionali dello stato ebraico, rendendo le variabili territoriali e demografiche molto meno maneggevoli per la classe dirigente sionista. Da questo punto di vista, si manifestano così crescenti affinità con altre esperienze, in cui il tentativo è stato quello di compensare la (crescente) integrazione con una serie di misure volte a separare – fisicamente, legalmente, amministrativamente – le comunità.

L'analisi del contraddirittorio processo di integrazione-separazione rappresenta per esempio il “ponte” più significativo tra il caso della Palestina e quello del Sudafrica dei bantustan. In entrambi i casi, la quadratura del cerchio in termini di stabilità e “democraticità” del regime dipende dalla formale separazione fra entità etnicamente (più) omogenee. La chiave di questa idea è la creazione di un governo autonomo – o più d'uno – rappresentativo della comunità subordinata ma dipendente dalle strutture controllate dalla comunità dominante. La formale indipendenza di questa entità autonoma risolve il problema determinato dalla presenza dei settori meno assimilabili e più demograficamente consistenti della comunità subordinata; nello stesso tempo la dipendenza e la debolezza dell'autogoverno prevengono la possibilità di una contestazione radicale del sistema. Dopo l’“espulsione” dell'entità autonoma, nell'area rimanente si presenta un quadro “semplicificato” delle contraddizioni preesistenti: i rapporti comunitari, in un contesto demografico più favorevole, possono essere mantenuti simili a quelli che caratterizzano versioni più aperte del regime a prevalenza etnica, come per esempio l'Israele pre 1967.

<sup>40</sup> Un'altra tappa significativa è il documento sul *national consensus* israeliano che porta la firma della “colomba” Yossi Beilin e del “falco” Michael Eitan: Labor and Likud Members, *National Agreement Regarding the Negotiations on Permanent Settlement with the Palestinians*, in “Journal of Palestine Studies” 25, 4, estate 1996, p. 127.

---

## Il codice della sicurezza

*Baruch Kimmerling*

In un noto discorso commemorativo per Roy Rothberg, un colono israeliano ucciso nel maggio 1956, Moshe Dayan, allora capo di stato maggiore, disse:

Noi siamo una generazione di coloni, eppure senza elmetto e fucile sarebbe impossibile per noi piantare un albero o costruire una casa. Non facciamoci spaventare dall'odio che divampa fra centinaia di migliaia di arabi che vivono attorno a noi. Non distogliamo lo sguardo, perché ciò indebolirebbe il nostro braccio. Questo è il destino della nostra generazione. L'unica scelta che abbiamo è quella di essere armati, forti e risoluti; in caso contrario la spada ci cadrà di mano e il filo della nostra vita sarà spezzato.<sup>1</sup>

Sebbene queste parole siano state pronunciate da un militare di carriera, esse riflettono un elemento basilare della cultura israeliana, che, in una certa misura, resta saldo anche mentre Israele appare impegnato a cercare una pace stabile con gli arabi della regione; per questa ragione, il discorso di Dayan è rimasto inciso nella memoria collettiva nazionale. Analizzare i testi connessi con la cultura contemporanea israeliana ci offre un punto di partenza per capire l'impatto del lungo conflitto arabo-israeliano sul *mainstream* ebraico della società israeliana. Questa società e la sua cultura sono il risultato di una combinazione fra questo conflitto, altre traumatiche “esperienze ebraiche” – esilio, lunghe persecuzioni e, infine, l'Olocausto – nonché codici culturali quali etnocentrismo, sciovinismo, ansia e politicizzazione messianica della religione. Il tutto mescolato con i valori universalistici della democrazia e dei diritti umani. Questi contraddittori valori, primordiali e civici, sono stati assorbiti nell'identità collettiva ebraico-israeliana e si sono condensati attorno al codice culturale del militarismo civico.<sup>2</sup> Nello stesso tempo, tuttavia, l'accettazione del conflitto come parte fondamentale dell'identità collettiva è stata accompagnata dalla ricerca di una soluzione pacifica complessiva.

Questi trend contraddittori hanno creato tre orientamenti politici, che si incrociano all'interno della società israeliana, trasversali rispetto alle maggiori culture che riconosciamo nello stato israeliano. Questi orientamenti sono basati sul comune denominatore del discorso che valorizza il potere, l'autorità e

<sup>1</sup> S. Teveth, *Moshe Dayan*, Weinfeld&Nicholson, London 1972, p. 240.

<sup>2</sup> B. Kimmerling, I. Backer, *Interrupted System. Israeli Civilians in War and Routine Times*, Transaction Books, New Brunswick 1985. I ruoli della cultura militare e militaristica sono stati a lungo sovrapposti nel discorso delle scienze sociali in Israele, come in altri ambiti legati al conflitto e alle relazioni arabo-israeliane. Considerazioni ideologiche hanno reso perfino l'uso della parola “militarismo” un tabù in Israele, almeno fino alla pubblicazione di U. Ben-Eliezer, *Making of Israeli Militarism*, Indiana University Press, Bloomington 1998. Si veda anche B. Kimmerling, *Patterns of Militarism in Israel*, in “Archives européennes de sociologie”, 2, 1993.

la capacità di intervento da parte di uno stato forte, che include a diversi gradi le correnti socio-culturali ebraiche ma esclude gli arabi. Tutto ciò che rimane dell'originaria “israelianità” di Israele, fatto salvo l'interesse di tutta la popolazione alla sopravvivenza dello stato, sono i suoi valori militaristi, mentre l’“ebraicità” che esisteva in precedenza è stata marginalizzata e controbilanciata da altri fattori. Questi valori, militaristi e *power-oriented*, hanno un comune “principio organizzatore” – la necessità, largamente percepita, di un apparato per la violenza istituzionalizzata, che richiede continua preparazione tanto per l’eventualità di una guerra aperta quanto per l’uso occasionale di una limitata pressione militare – e formano quello che possiamo definire un complesso culturale-militare. Un insieme di assetti istituzionali, che riguarda le forze armate e l’economia, con tratti culturali distintivi, esprime questo complesso.<sup>3</sup> Uri Ben Eliezer individua le origini del militarismo israeliano nella risposta della prima generazione sionista autoctona (i sionisti nati in Palestina, i cosiddetti *sabra*) alla grande rivolta araba del 1936-39. Tramontata l’illusione della pacifica accettazione araba della presenza della *settler society* di immigrati ebraici, quella generazione arrivò alla conclusione che solo un chiaro e deciso orientamento militarista avrebbe potuto assicurare l’esistenza di una *polity* ebraica nella regione e che ogni sforzo mirato alla riconciliazione con gli arabi era senza speranza. La leadership sionista adottò questa ideologia *power-oriented* molto prima del 1948 e da quel momento lo stato israeliano ha perseguito una sistematica politica militarista che ha impedito qualsiasi soluzione pacifica al conflitto arabo-israeliano.<sup>4</sup>

In che modo il rifiuto del progetto sionista da parte degli arabi residenti in Palestina ha portato allo sviluppo della cultura militarista che pervade ciascuno dei gruppi socio-culturali israeliani? Ciascuno di questi gruppi ha elaborato una sua narrazione storica circa un’attiva società di coloni impegnata in un conflitto totale<sup>5</sup> contro un popolo “locale” – i palestinesi sono rappre-

<sup>3</sup> Il concetto amplia il significato tradizionale del termine “complesso militare-industriale” anche al campo della cultura.

<sup>4</sup> U. Ben Eliezer, *Making of Israeli Militarism*, cit. Ben Eliezer, tuttavia, ignora il forte impulso militarista della seconda e terza ondata di immigrati. Per esempio, a partire dall'avvio della seconda ondata, fu creata una società segreta chiamata Bar-Giora – dal nome di un eroe leggendario delle rivolte ebraica contro i romani – con lo scopo di costituire un nucleo militare per la conquista della Palestina, con lo slogan “il regno di Giudea è caduto tra fuoco e sangue; tra il fuoco e il sangue esso rinacerà”. Nel 1922 la Bar-Giora mise in piedi una struttura semiclandestina chiamata Hashomer, con lo scopo immediato di difendere le colonie ebraiche. L’obiettivo finale era tuttavia quello di costituire una milizia ebraica in Palestina; si veda S. Avigur, Y. Ben-Zvi, E. Galili, *The History of the Haganah*, 1, Am Oved, Tel Aviv 1954.

<sup>5</sup> Un conflitto totale implica l'esistenza di procedure per la (potenziale) appropriazione di una quantità ottimali di risorse umane e materiali per la gestione del conflitto e una preparazione permanente alla guerra. Il possibile risultato finale della guerra è percepito in termini di *worst case scenario*, cioè la totale distruzione della società. Non esiste una separazione spaziale o cognitiva tra il “fronte” e le “retrovie”, e ciascun membro della collettività – indipendentemente da ruolo, età, sesso o classe – porta il peso del conflitto su di sé. Tendenzialmente, la percezione della guerra come “totale” caratterizza i conflitti a sfondo etnico. Bisogna sottolineare come l'influenza indiretta del conflitto, come accade per i mutamenti economici, può essere enorme; rimane molto difficile, tuttavia, isolare un preciso fattore dalle altre variabili. Ciò significa che una discussione sul conflitto deve fondarsi sull’analisi di tutte le altre maggiori caratteristiche della società e dello stato israeliano, come per esempio la limitata estensione territoriale, l’eterogeneità etnica e nazionale e l’accentuata dipendenza dall’aiuto estero; si veda B. Kimmerling, *Social Construction of Israel’s National Security*, in S.A. Cohen (a cura di), *Democratic Societies and their Armed Forces. Israel in Comparative Context*, Frank Cass, London 2000.

sentati come “locali” e non come “nativi”, categoria riservata nel discorso sionista ai *sabra ebrei*<sup>6</sup> – per un territorio su cui entrambi rivendicavano diritti esclusivi. Il processo di trasformazione della guerra e del conflitto in un elemento permanente della vita quotidiana ha rappresentato un trend particolarmente pervasivo a livello istituzionale.<sup>7</sup> Questo processo è stato rinforzato dall’accumulazione di esperienza militare da parte della società israeliana, cosa che ha reso lo stato capace di mobilitarsi in modo rapido ed efficace. La capacità di mobilitazione ha due scopi, legati tra loro. In primo luogo, la mobilitazione della riserva – che presta servizio accanto ai coscritti e ai militari di carriera – crea rapidamente un vantaggio militare trasformando il paese in una superpotenza regionale. In secondo luogo, la mobilitazione del “fronte interno”, per compensare l’arruolamento della maggioranza dei maschi adulti, rende possibile il mantenimento delle performance economiche e sociali, anche se il loro livello complessivo cala, e la fornitura di molti servizi sociali viene sospesa.<sup>8</sup> Sebbene la capacità di mobilitazione rapida non sia stata testata dalla guerra del 1973, essa è ancora un componente importante della “leggenda” riguardante la potenza militare israeliana.<sup>9</sup> Questo processo di routinizzazione non ha fine con l’assorbimento dell’idea del conflitto nelle istituzioni della società israeliana. L’impatto della guerra e del protracto conflitto politico-militare sugli israeliani è centrale per l’autoriflessione della società e la formazione delle sue dottrine politiche, sociali, militari, per la politica estera e quella interna. Istituzioni non specificamente disegnate per gestire guerra e conflitti hanno avuto un ruolo cruciale nella formazione della cultura militarista israeliana e, nello stesso tempo, sono state profondamente influenzate da essa.

Il sistema scolastico è stata mobilitato fin dall’inizio per gli scopi della *nation building*. Le scuole cercavano di creare il “nuovo ebreo”, un produttivo pioniere che avrebbe “conquistato il lavoro” (sottraendolo agli arabi), colonizzato la terra (strappata agli arabi) e difeso la comunità (contro gli arabi). Anche quando questi scopi furono superati dagli avvenimenti, il sistema scolastico continuò a essere uno dei maggiori agenti per la socializzazione della visione militarista e del senso di perenne minaccia che domina la società ebraica in generale e, in modo ancora più marcato, alcuni gruppi sociali specifici.<sup>10</sup> La maggior parte degli accademici e dei centri di ricerca che si occupano della sicurezza nazionale appartengono al complesso culturale-militare e, in generale, si pongono al servizio dei suoi scopi in modo prono e acritico.<sup>11</sup>

<sup>6</sup> B. Kimmerling, J. Migdal, *I palestinesi. La genesi di un popolo*, La Nuova Italia, Firenze 1994.

<sup>7</sup> D. Horowitz, B. Kimmerling, *Some Social Implications of Military Service and Reserve System in Israel*, in “Archives européennes de sociologie”, 15, 1974.

<sup>8</sup> B. Kimmerling, I. Backer, *Interrupted System. Israeli Civilians in War and Routine Times*, cit.

<sup>9</sup> La capacità di mobilitare rapidamente la riserva è messa in crisi dai missili a lunga gittata, come lo Scud. D’altro canto, il numero delle reclute è diventato abbastanza ampio da consentire di affidarsi a un numero consistente di soldati regolari durante le crisi.

<sup>10</sup> D. Bar-Tal, *Rocky Roads toward Peace*, Hebrew University-Institute for Enrichment in Education, Jerusalem 1996; Y. Bar-Gal, *Moledet and Geography during a Hundred Year of Zionist Education*, Am Oved, Tel Aviv 1993; R. Firer, *Agents of Jewish Education*, Sifriyat Poalim, Tel Aviv 1985; si veda anche N. Gertz, *Security Narrative in Israeli Literature and Cinema*, in D. Bar-Tal, Daniel, D. Jacobson (a cura di), *Security Concerns. Insights from the Israeli Experience*, Jai Press, Stanford 1998.

<sup>11</sup> I fisici nucleari della Hebrew University, con poche eccezioni, si rifiutarono di prendere parte al

Anche il sistema giudiziario ha sempre operato al crocevia fra le spinte contraddittorie della richiesta di sicurezza e quelle della sua orientamento liberale e universalistico, dando in genere la priorità alle prime e divenendo così parte integrante del sistema della difesa.<sup>12</sup> La famiglia nucleare, con la sua divisione di ruoli basata sul sesso, è anche essa influenzata dagli orientamenti in materia di sicurezza e conflitto, in particolare per quanto riguarda l'educazione dei bambini.<sup>13</sup> Un esame delle istituzioni politiche ed economiche israeliane mostra che la priorità nel *decision-making* è attribuita alle considerazioni politiche piuttosto che a quelle economiche. Sarebbe interessante capire quale sia, se c'è, il ruolo dei tre orientamenti in materia di sicurezza in questo fenomeno. Rispetto allo stato, diversi studiosi hanno rilevato l'alto grado di "statalismo" della società israeliana, sostenendo che lo stato avrebbe un impatto sulla società che nel mondo attuale ha pochi eguali, in particolare riguardo alla sua notevole capacità di regolazione e *law enforcement*.<sup>14</sup> Una delle componenti fondamentali di tale forza è il controllo monopolistico, da parte dello stato, delle risorse territoriali, direttamente connesso a considerazioni legate alla sicurezza.

### *La religione civile della sicurezza*

Un gruppo di ricerca sulla sicurezza nazionale e l'opinione pubblica in Israele riassumeva parte delle sue conclusioni nel modo seguente:

Quella della "religione della sicurezza" è una metafora utile per comprendere il ruolo che il fenomeno della sicurezza svolge in Israele. Proprio come un bambino viene al mondo immerso in un certo contesto religioso, nello stesso modo gli israeliani sono nati in un mondo geopoliticamente molto difficile, con i suoi pressanti dilemmi. Come il bambino accetta senza discutere un contesto religioso, così il bambino israeliano assorbe subito i concetti base del credo della sicurezza nazionale.<sup>15</sup>

Questo tipo di socializzazione si è dimostrata così profonda che quando a un

programma nucleare bellico di Israele negli anni cinquanta, ma lo stato trovò collaboratori più disponibili – principalmente dall'Università di Tel Aviv – per questo scopo; G. Aronson, *Israel's Nuclear Programme. The Six Day War and Its Ramifications*, King's College London Mediterranean Studies, London 1999, p. 18. La maggior parte degli accademici che si occupano della sicurezza nazionale sono ex ufficiali di alto grado, che formano una sorta di *old boys network* con altri ex ufficiali impiegati in campo economico e nella burocrazia: M. Keren, *Israel's Security Intellectuals*, in D. Bar-Tal, D. Jacobson (a cura di), *Security Concerns. Insights from the Israeli Experience*, cit.

<sup>12</sup> A. Dowty, *Use of Emergency Powers in Israel*, in "Middle East Review", 30, 1, 1988; M. Hofnung, *Law, Democracy and National Security in Israel*, Dartmouth Publishing, Aldershot 1997; G. Barzilai, *The Argument of "National Security" in Politics and Jurisprudence*, in D. Bar-Tal, D. Jacobson, *Security Concerns. Insights from the Israeli Experience*, cit. Si veda anche B. Kimmerling, *Legislation and Jurisprudence in the Immigrant Settler State* (di prossima pubblicazione).

<sup>13</sup> H. Herzog, *Women's Status in the Shadow of Security*; in D. Bar-Tal, D. Jacobson, *Security Concerns. Insights from the Israeli Experience*, cit.

<sup>14</sup> J. Migdal, *State Making and Rule Making in Israel*, in B. Kimmerling, *The Israeli State and Society. Boundaries and Frontiers*, State University of New York Press, Albany 1989.

<sup>15</sup> A. Arian, I. Talmud, T. Herman, *National Security and Public Opinion in Israel*, Westview Press, Boulder 1988, p. 83.

campione di giovani venne chiesto, nei primi anni novanta, se avrebbero voluto prestare servizio nelle forze armate anche nel caso in cui il servizio militare fosse diventato volontario, l'86 per cento degli uomini intervistati rispose positivamente. Nel 1988, il 62 per cento esprimeva la volontà di arruolarsi in unità combattenti,<sup>16</sup> ma negli anni novanta fu rilevata, fra i giovani laici, una generale tendenza al "declino motivazionale" rispetto al servizio nelle forze armate, e quest'ultimo dato era sceso al 52 per cento nel 1994.<sup>17</sup> La questione ha sollevato un animato dibattito pubblico, ma la disponibilità incondizionata al servizio militare dei giovani israeliani rimane la più alta del mondo. Per di più, numeri effettivi di volontari per le unità di élite e per i corsi da ufficiale che prevedono alti rischi e stress fisico e mentale – come paracadutisti, scout e commando – sono sempre più alti rispetto alle richieste delle forze armate, e rimangono indipendenti dai cambiamenti più generali in termini di motivazione.

La preparazione individuale (per ciò che riguarda gli ebrei maschi) e istituzionale alla guerra rimane la più alta del mondo, secondo qualsiasi criterio. Generalmente, la maggior parte delle persone guarda alla questione del militarismo senza calarla nel suo contesto generale. Le attività di preparazione alla guerra di un potenziale avversario sono definite chiaramente "militariste"; "le nostre" attività militari, tuttavia, possono non essere considerate come appartenenti alla stessa categoria. Esse saranno viste, più probabilmente, come parte della politica di "difesa" o "deterrenza", il cui scopo teorico è evitare la guerra, piuttosto che combatterla. Un atteggiamento ambivalente riguardo al ricorso alla forza in generale, e da parte di ebrei in particolare, si riflette nelle opere di figure come Micha Yosef Berdichevsky, Max Nordau e Y.H. Brener.<sup>18</sup> Un simile trend è stato individuato nella letteratura israeliana contemporanea da Yitzhak Laor.<sup>19</sup> Attorno a questa ambiguità si è sviluppata una sorta di storia alternativa, un punto di vista che percepisce lo sviluppo di una forte capacità di coercizione da parte degli ebrei come un trend di "normalizzazione", che li renderebbe "un popolo come gli altri". Al suo estremo, scrittori ebrei contemporanei come Eliezer Schweid e Emil Fackenheim utilizzano l'esempio dell'estrema vulnerabilità ebraica – specialmente durante l'Olocausto – per legittimare l'uso, da parte di Israele, di mezzi violenti contro "i gentili".<sup>20</sup>

Una volta che il militarismo penetra la dimensione cognitiva di una cultura, esso pervade stabilmente l'"umore" della collettività nazionale. Questa situazione può riflettersi, in modo più o meno completo, in espressioni cultu-

<sup>16</sup> R. Gal, *Portrait of the Israeli Soldier*, in "Contributions in Military Studies", 52, pp. 61-62.

<sup>17</sup> Y. Ezrahi, R. Gal, *High-School Student Worldview and Attitudes towards Society, Security and Peace*, Carmel Social Research Center, Rishon LeZion 1995.

<sup>18</sup> A. Shapira, *Land and Power. The Zionist Resort to Force, 1881-1948*, Oxford University Press, New York 1992.

<sup>19</sup> Y. Laor, *Narratives without Natives. Essays on Israeli Literature*, Ha'Kibbutz Ha'meuchad, Tel Aviv 1995.

<sup>20</sup> Si veda per esempio E.L. Fackenheim, *Jewish Return to History. Reflections in the Age of Auschwitz and a New Jerusalem*, Schocken Books, New York 1978; E. Schweid, *Israel at the Crossroads*, Jewish Publications Society of America, Philadelphia 1973. Un'interessante analisi delle risposte ebraiche date alle questioni riguardanti l'uso della forza, dalla nascita del moderno movimento nazionalista ebraico – e poi di fronte alla nascita di Israele – si può trovare in D. Biale, *Power and Powerlessness in Jewish History*, Schocken Books, New York 1986.

rali e istituzionali; tuttavia, il suo sbocco principale rimane latente. Tanto i leader militari e civili che la loro audience politica considerano naturalmente gli aspetti militari e strategici come il principale o l'unico parametro del *decision-making*. Solitamente, si tratta di un atteggiamento inconscio. Steven Lukes lo definisce “la terza dimensione del potere”.<sup>21</sup> In una situazione simile, l'intero asse della società – in termini sia istituzionali (economia, industria, produzione legislativa) sia cognitivi – è orientato verso una permanente preparazione alla guerra, (naturalmente) per difendere la sopravvivenza stessa della collettività. Questo sforzo continuo, divenendo parte integrante della routine sociale, non è più considerato un tema di dibattito pubblico o di lotta politica.<sup>22</sup> Anche quando le performance militari e l'operato delle forze armate sono contestate pubblicamente, la critica è sempre articolata in termini di “tecnica militare” e rinforza gli orientamenti e il discorso militarista. Il sistema israeliano può essere caratterizzato come un “militarismo totale”, soprattutto nella misura in cui comprende la maggior parte delle istituzioni sociali israeliane ed è sostenuto dalla percezione che tutta la nazione partecipa allo sforzo e possiede capacità militari, e che la maggioranza dei cittadini è coinvolta in azioni di combattimento. Un simile militarismo civico è per molti versi in contraddizione con il “militarismo professionale” delle stesse forze armate.<sup>23</sup> Quest’ultimo limita il ruolo dei militari alla loro molto più ristretta funzione strumentale.<sup>24</sup> Il militarismo civico, viceversa, lo espande oltre l’idea della preparazione per future guerre coinvolgendo le migliori risorse umane e materiali disponibili.

Il governo, le élite civili, nonché la maggior parte dei membri della collettività, funzionano tutti come agenti del militarismo civico. In questo tipo di sistema non è necessario che i militari – intesi come struttura istituzionale – governino la sfera politica, né che le forze armate siano per forza al centro del “culto dello stato”. Il militarismo civico è sistematicamente interiorizzato dalla gran parte delle cariche dello stato, dai politici e dall’opinione pubblica come una realtà autoevidente, i cui imperativi trascendono l’appartenenza politica o sociale. La sostanza del militarismo civico è che le considerazioni militari, come anche le questioni ritenute rilevanti per la sicurezza, hanno quasi sempre la priorità rispetto a quelle politiche, economiche o ideologiche. In questo modo, dialetticamente, anche fare la pace è una questione militare. Per esempio, durante le elezioni del 1996 e del 1999, l’alternativa per gli elettori era rappresentata dagli slogan “pace nella sicurezza” e “una pace sicura”. Per di

<sup>21</sup> S. Lukes, *Power: A Radical View*, Macmillan, London 1974.

<sup>22</sup> Questa definizione assomiglia in qualche modo a quella avanzata da Michael Mann in *Roots and Contradictions of Modern Militarism*, in “New Left Review”, 162, 1997), anche se meno *tranchant* rispetto all’idea di Mann che “il militarismo è un set di attitudini e pratiche sociali che guarda alla guerra e alla preparazione alla guerra come ad attività sociali normali e desiderabili”.

<sup>23</sup> M. Janowitz, *The Professional Soldier*, Free Press, New York 1960; J.J. Johnson, *Military and Society in Latin America*, Stanford University Press, Stanford 1964; S. Huntington, *The Soldier and the State. The Theory and Politics of Civil-Military Relations*, Harvard University Press, Cambridge 1957; M. Abrahamson, *Military Professionalization and Political Powers*, Sage, Beverly Hills 1972.

<sup>24</sup> Per esempio, durante la rivolta palestinese del 1987-91, il capo di stato maggiore, il generale Dan Shomron, dichiarò che voleva le forze armate “più snelle e intelligenti”, e lo slogan del suo successore, il generale Ehud Barak, era “tagliare chi non spara”. Si veda S.A. Cohen, *The Peace Process and the Impact on the Development of a “Slimmer and Smarter” Israeli Defence Force*, in “Israel Affairs”, 1, 4, 1995.

più, mentre il militarismo professionale percepisce la guerra come un fine, per i politici del militarismo civile la guerra è la continuazione machiavellica delle diplomazia e della politica interna.

Le considerazioni militari e quelle relative alla sicurezza costituiscono una parte significativa dei principi attorno a cui è organizzata la collettività israeliana. La maggior parte degli argomenti “non militari” è esposta, in effetti, al rischio concreto di essere subordinata alla logica e al discorso della sicurezza nazionale.<sup>25</sup> Israele, di conseguenza, rappresenta un chiaro esempio di questo tipo di militarismo. Lo dimostrano il significato che – in modo sia esplicito sia implicito – viene attribuito al servizio militare e il modo in cui la società si orienta verso una costante preparazione alla guerra, in una sorta di “militarismo della psiche”. In questo caso, i confini socio-politici della collettività sono determinati e mantenuti dalla partecipazione al servizio militare e dalla mobilitazione della collettività per compiere i sacrifici necessari alla gestione della sicurezza nazionale.<sup>26</sup>

### *Orientamenti di fondo*

Tre atteggiamenti si sono sviluppati e istituzionalizzati in Israele, e ciascuno di essi offre un’immagine diversa del militarismo civico:

- l’orientamento alla sicurezza;
- l’orientamento al conflitto;
- l’orientamento al compromesso pacifico.

Questi orientamenti rappresentano aggregati di interessi, percezioni, norme, abitudini, identità e pratiche sociali che separano individui e gruppi rispetto alla società in generale.

Periodici scoppi di violenza, guerre su varia scala e un grave conflitto permanente hanno accompagnato il progetto della *settler society* ebraica medio-orientale fin dal suo avvio. L’intensità, le dinamiche e le dimensioni di questi conflitti, come gli attori coinvolti, sono mutati nel corso del tempo. La minaccia permanente e la percezione di una società assediata sono tuttavia rimaste. Il bisogno di gestire il conflitto è direttamente legato al processo di *nation-building* e alla formazione e stratificazione dei gruppi sociali in Israele. Nel corso del tempo, quantità sempre maggiori di risorse umane e materiali sono state mobilitate, accumulate e investite direttamente per fare fronte al conflitto. Un aspetto della risposta di Israele allo stato endemico di guerra è la predisposizione di una grande varietà di istituzioni e organizzazioni specificamente create per occuparsene, per esempio le forze armate, il sistema della riserva, insediamenti, industrie militari, ricerca e sviluppo in ambito bellico. Altre istituzioni teoricamente dedicate ad altro – la famiglia, il sistema educativo, le istituzioni religiose, i movimenti giovanili, l’assorbimento del-

<sup>25</sup> B. Lincoln, *Discourse and the Construction of the Society. Comparative Studies of Myths, Rituals and Classification*, Oxford University Press, New York 1989.

<sup>26</sup> In questo caso, vi è di solito una tendenza a incorporare sotto il cappello della sicurezza nazionale molte questioni, come l’istruzione e il welfare.

l'immigrazione, la cultura e le comunicazioni di massa – sono state più volte mobilitate, adattate e trasformate per gestire i problemi che nascevano dal conflitto.

Un'altra conseguenza di questa situazione di minaccia perpetua è stato lo sviluppo e l'adozione di uno specifico sistema di valori – e cioè, le regole culturali implicite, i valori, le abitudini, il folklore e i miti – che tende a enfatizzare i bisogni reali e presunti creati dalla militarizzazione e da una situazione di assedio percepito. Questo sistema di valori, tuttavia, ha anche teso a offuscare o negare la centralità del conflitto nel sistema, rendendola meno visibile attraverso la costruzione dell'immagine di una società esplicitamente “civile” e non militaristica. Di conseguenza, man mano che l'istituzionalizzazione dell'uso della forza militare e della violenza aumentava, e una quantità crescente di risorse era impiegata per la sicurezza, l'uso dei tradizionali simboli militaristi – come le parate, le dimostrazioni pubbliche di forza militare e il culto della personalità che circondava comandanti ed eroi di guerra (fiorente in particolar modo dopo la guerra del 1967) – diminuiva. Nello stesso tempo, il prestigio delle forze armate decrebbe notevolmente dopo il fiasco della prima fase della guerra del 1973, che ebbe un profondo impatto sulla società israeliana, agendo come primo catalizzatore per la cristallizzazione degli orientamenti al dissenso e al compromesso pacifico discusse più avanti.

Nel corso del tempo si sono affermati tre principali orientamenti socio-politici, ciascuno con una percezione differente di concetti quali giudaismo e società israeliana e della natura del conflitto arabo-israeliano e ciascuno in relazione con differenti strati e blocchi sociali. Diversi gruppi marginali e altri segmenti della società israeliana non si collegano ad alcuna di queste posizioni; fra questi si contano prevalentemente membri delle classi meno privilegiate: gli indigenti, gli arabi israeliani, altre minoranze (incluse alcune donne religiose tradizionaliste e gli ultraortodossi)<sup>27</sup> e i nuovi immigrati russi che stanno sviluppando una loro *bubble culture* [...]. Molti di coloro che non appartengono ai tre orientamenti principali non servono nelle forze armate e rappresentano in qualche modo gli *outsider* della società israeliana.

### *L'orientamento alla sicurezza*

L'orientamento alla sicurezza (in ebraico *bitchonist*) è altamente eterogeneo. La sua cultura politica ricalca quella dei maggiori gruppi *mainstream* e si esprime politicamente nel voto per i due partiti più grandi, Likud e Labor, e per il piccolo Tzomet, che esisteva fino alle elezioni del 1999. La premessa fondamentale di questo orientamento è che lo stato ebraico è impegnato nel-

<sup>27</sup> Una delle trasformazioni più recenti della società israeliana è la convergenza fra parte dei gruppi ultraortodossi – che in passato erano considerati non sionisti o antisionisti – e l'area radicale del campo nazional-religioso, specialmente per ciò che riguarda le colonie nei Territori occupati. La “nazionalizzazione” dei gruppi ultraortodossi è stata accompagnata dalla loro intensa partecipazione ad attività politiche, parlamentari e non. Questa partecipazione è stata particolarmente importante nel periodo delle proteste contro gli accordi di Oslo e durante le elezioni del 1996. In quest'ultima occasione essi hanno giocato un ruolo fondamentale nel passaggio da un governo centrato su Labor e Meretz a quello di Netanyahu, formato dal Likud e dai partiti religiosi, che veniva presentato attraverso lo slogan “buono per gli ebrei”.

la lotta per la sopravvivenza con i vicini arabi e che una grave sconfitta militare porterebbe alla sua fine. Il mezzo principale per prevenire questo scenario è il mantenimento indefinito dell'assoluta superiorità militare nella regione. Il dovere fondamentale di ciascun membro della società è quindi quello di offrire il meglio di sé prestando servizio nelle forze armate. Lo stato israeliano è visto come l'autorità ultima che determina l'organizzazione, l'articolazione e la durata del servizio militare in generale e il ruolo di ogni soldato in particolare. Questa autorità, tuttavia, non è assoluta e incondizionata, dato che ci si aspetta che lo stato non abusi di questa disponibilità al sacrificio e utilizzi le forze armate solo nei casi in cui è in gioco la sopravvivenza dello stato. Per esempio, nel momento di maggiore coinvolgimento bellico sullo scenario libanese, tra il 1982 e il 1985, nacque un dibattito circa la possibilità che lo stato stesse violando questo "contratto sociale".<sup>28</sup> In ogni caso, il concetto di "sicurezza" è stato utilizzato – e abusato – come uno dei codici centrali della società israeliana.<sup>29</sup>

Lo stato e la società israeliana sono sicuramente impegnati in altri complementari campi – welfare, istruzione, ordine pubblico interno, uguaglianza, democrazia, sviluppo economico, libertà civili e diritti umani – fra i quali figurano anche gli obiettivi del movimento sionista, come l'immigrazione ebraica, la protezione degli ebrei nel mondo e la "giudaizzazione" di Eretz Israel. Ciononostante, poiché le risorse umane e materiali sono scarse e limitate, la scelta fondamentale è posta nei termini dell'alternativa "burro o cannoni". Fino a quando la sopravvivenza collettiva sarà in qualche modo minacciata, tutti gli altri obiettivi privati o sociali saranno subordinati – anche se non cancellati completamente – al mantenimento della sicurezza.<sup>30</sup> In principio, il raggiungimento della pace e il riconoscimento dell'esistenza di Israele nella regione rappresentano una condizione desiderabile, ma si tratta di obiettivi raggiungibili solo in un futuro distante, se e quando "gli arabi" comprenderanno che lo stato ebraico non può essere distrutto. Quando ciò accadrà, ci potrà essere la pace e un altro degli obiettivi sionisti – la completa "normalizzazione" della società israeliana – potrà essere raggiunto. Nello stesso tempo, il problema palestinese sarà risolto senza pregiudizio alla sicurezza di Israele.

Il concetto di "sicurezza" è interpretato nel suo significato più vasto, che

<sup>28</sup> Si veda M. Begin, *War of No Choice and War by Choice*, in "Yedioth Acharonot", 20 agosto 1982; A. Yariv, *Wars by Choice. Wars by No Choice*, in J. Alpert, *Wars by Choice*, Jaffa Center for Strategic Studies, Tel Aviv 1985; B. Kimmerling, *The Most Important War*, in "Haaretz", 1 agosto 1982.

<sup>29</sup> La prima, esplicita manipolazione dei simboli legati alla sicurezza avvenne il 5 luglio del 1961, quando pochi giorni prima delle elezioni politiche fu lanciato un piccolo razzo, lo Shavit II. Lo scopo del lancio era stato presentato come relativo a "ricerche meteorologiche", ma nelle fotografie pubblicate l'enfasi era posta sulla presenza del primo ministro Ben Gurion in uniforme militare assieme al capo di stato maggiore, il generale Zevi Tzur. Il *timing* della distruzione del reattore nucleare iracheno da parte dell'aviazione israeliana, nel 1984, faceva sicuramente parte della strategia elettorale del partito al governo. Per lungo tempo, tuttavia, il più importante abuso delle "necessità della sicurezza" rimase la censura militare dei media. Questo tipo di pretesto fu impiegato molte volte fra gli anni cinquanta e settanta, per scopi di censura politica: D. Goren, *Secrecy and the Right to Know*, Turtledove Publishers, Ramat Gan 1979.

<sup>30</sup> Moshe Dayan espresse questo approccio molto bene, definendolo "delle due bandiere". La prima era la sicurezza, la seconda rappresentava "tutto il resto", ossia welfare, istruzione, egualianza sociale ed etnica ecc. Un modo per colmare il gap che divide i due ambiti è collegare il secondo al primo, sostenendo, per esempio, che istruzione e ricerca "contribuiscono alla sicurezza", o che il welfare è "una parte fondamentale della forza della nazione".

include anche altri fattori oltre a quelli che riguardano specifiche minacce militari. Uno di essi, per esempio, è la situazione demografica di Israele.<sup>31</sup> Un altro riguarda la sua posizione e la sua immagine internazionale, in particolare con riferimento agli Stati uniti. A partire dalla prima Intifada (1987-91), la politica di Israele è stata quindi quella di evitare l'uso delle forze armate per operazioni di polizia. Dal 1991 l'agitazione nei Territori occupati iniziò a dilagare verso Israele, con l'intensificazione delle attività di guerriglia. Queste pressioni hanno reso il mantenimento dell'occupazione sulle aree densamente popolate da arabi una necessità di carattere strategico, specialmente dopo il riaccendersi della violenza conseguente al fallimento dei negoziati israelo-palestinesi del 2001-2001.

La sociologia e la psicologia sociale classiche suggeriscono che la presenza di uno stress esterno alla comunità – nel caso di Israele, guerra, minaccia della guerra e conflitto permanente – tende a rinforzare la coesione interna e l'integrazione dei partecipanti al gruppo, intensificando la solidarietà della collettività.<sup>32</sup> Questo è il caso, tuttavia, delle società che affrontano con successo le minacce esterne. Diversamente, quando a prevalere è una tendenza centrifuga, la minaccia esterna provoca un effetto opposto. Questo sembra essere il ragionamento di Arnold Toynbee: quando la "sfida" è proporzionata alla capacità di risposta di una società, essa è "salutare", la risposta ha successo e la società, di conseguenza, cresce e si sviluppa; se la sfida è troppo grande, invece, la società collassa; retrospettivamente, possiamo considerare tale teoria come essenzialmente tautologica: ogni esito può essere considerato come una sua conferma. Nel caso di Israele, il risultato resta ambiguo. Anche se suicidi e scioperi sono evidentemente collegati con il conflitto, i suicidi tendono a crescere con l'aumento dell'intensità di quest'ultimo, mentre gli scioperi tendono a diminuire.<sup>33</sup> Nello stesso modo, nel suo esame sull'influsso dell'andamento del conflitto sull'emigrazione da Israele, Yinon Cohen ha concluso che – anche se il peso effettivo del servizio nella riserva è un fattore positivo nell'aumento del-

<sup>31</sup> Almeno da un punto di vista ideologico, l'intero Likud, erede diretto dell'ultranazionalista Herut, e una buona parte del Labor – principalmente la vecchia fazione dell'Achdut Ha'avodah – sostengono l'annessione dell'intero territorio del "Grande Israele". Il Movimento per il Grande Israele fu fondato inizialmente, dopo il 1967, da laburisti. Nessuno dei due partiti, tuttavia, ha mai dichiarato, una volta arrivato al potere, l'annessione dei territori, e principalmente per "ragioni pragmatiche" che sconsigliavano l'inclusione nello stato di 1,5-2 milioni di arabi, che avrebbero domandato pieni diritti di cittadinanza trasformando lo stato in una entità binazionale *de facto*. Invece di un'annessione formale, entrambi i partiti optarono per il mantenimento del controllo militare diretto sui Territori occupati e per il parallelo sviluppo della colonizzazione. Di conseguenza, sembra di poter concludere che la motivazione israeliana per la firma degli accordi di Oslo fosse quella di arrivare a una forma di controllo indiretto dei territori, subappaltandone la gestione della sicurezza all'Anp. Questa situazione non cambierebbe in modo fondamentale anche se qualche forma di governo autonomo fosse garantita ai palestinesi. Anche se Israele ritirasse i suoi soldati dalle aree più densamente popolate, il potere reale rimarrebbe comunque nelle sue mani. Solo il trasferimento dell'autorità reale a un'altra entità sovrana porrebbe un fine al sistema di controllo imposto sui palestinesi a partire dal 1967. Si veda B. Kimmerling, *The Power-Oriented Settlement. Bargaining between Israelis and Palestinians*, in M. Ma'oz, A. Sela, *The Plo and Israel. From the Road to Oslo Agreement and Back*, St. Martin's Press, New York 1997.

<sup>32</sup> Si veda, sulla scia di Georg Simmel, L.A. Coser, *Functions of Social Conflict*, Free Press, New York 1956.

<sup>33</sup> B. Kimmerling *Anomie and Integration in Israeli Society and the Saliente of the Arab-Israel Conflict*, in "Studies in Comparative International Development", 9, 3, 1974.

l'emigrazione – l'intensità percepita del conflitto rappresenta un fattore di riduzione dell'emigrazione, dato che aumenta la coesione sociale.<sup>34</sup> Le forze armate e il servizio militare universale rappresentano le maggiori manifestazioni istituzionali dell'orientamento alla sicurezza.<sup>35</sup> Gli individui servono nelle forze armate, più che in quanto tali come membri di una famiglia nucleare – sebbene allargata – o di un gruppo sociale primario; quando un suo membro presta servizio, l'intera famiglia è “reclutata”. Lo specifico contenuto dell'istituzione militare varia da reparto a reparto o da una generazione all'altra: le generazioni del Palmah, della Guerra dei sei giorni, della Guerra dello Yom Kippur e, più recentemente, le generazioni dell'Intifada. Ciascuno di questi gruppi acquisisce una propria esperienza e sviluppa linguaggi e punti di vista propri, rispetto al ruolo sia di “combattenti” – di per sé un attributo culturale – sia di membri di gruppi primari all'interno dei quali solo alcuni hanno effettivamente partecipato a un conflitto, o anche attraverso i media e la cultura popolare.<sup>36</sup>

Un altro precipitato dell'orientamento alla sicurezza è la crescita di un *establishment* (economico e burocratico) della difesa, ovvero di un complesso militare-industriale israeliano, che ha portato a realizzare economie di scala capaci di promuovere una ristrutturazione dell'intera economia.<sup>37</sup> Si tratta di un immenso complesso istituzionale che comprende industrie (pubbliche e private) del settore bellico, centri di ricerca dedicati più o meno completamente a scopi militari, le élite delle forze armate e i circoli politici gravitanti attorno al ministero della Difesa e all'ufficio del primo ministro, che detiene la responsabilità per molte agenzie di *intelligence* non controllate dai militari. Nel decennio passato, tuttavia – e parzialmente per i cambiamenti avvenuti nell'arena globale e la contrazione del mercato mondiale per i prodotti bellici israeliani – le dimensioni del complesso militare-industriale e l'infrastruttura economica legata al “settore della sicurezza” si sono ridotte drasticamente. Le spese dirette nel settore militare, che assorbivano circa il 40 per cento del budget statale a metà anni ottanta, erano scese al 32 per cento alla fine del decennio, e al 16-20 per cento durante gli anni novanta, una percentuale che, in ogni caso, resta ancora fra le più alte al mondo.

<sup>34</sup> Y. Cohen, *War and Social Integration. The Effects of the Arab-Israeli Conflict on Jewish Emigration from Israel*, in “American Sociological Review”, 43, dicembre 1988.

<sup>35</sup> Fin dalla nascita dello stato il servizio militare è stato obbligatorio. Oggi è di tre anni per gli uomini e due per le donne. Tuttavia il ministero della Difesa mantiene l'autorità di esentare chiunque dalla leva. A partire da questa clausola, le donne religiose osservanti, gli studenti delle Yeshiva e tutti gli arabi – con l'eccezione di drusi e circassi – sono state esentati. Gli arabi cristiani e i beduini possono prestare servizio come volontari. Molti giovani drusi vedono il servizio militare come un'occasione di carriera e un canale per la mobilità sociale. La questione del servizio militare è stata stata più volte oggetto di contesa fra autorità militari, forze politiche e gruppi di interesse; si veda B. Kimmerling, *Determination of the Boundaries and Framework of Conscription*, in “Studies in Comparative International Development”, 14, 1979.

<sup>36</sup> E. Lomsky-Feder, *Youth in the Shadow of War, War in the Light of Youth*; in W. Meeus, *Adolescence, Career, and Culture*, Walter de Gruyter, Berlin 1992; A. Lieblich, *Transition to Adulthood during Military Service*, State University of New York Press, Albany 1989.

<sup>37</sup> Per esempio, A. Mintz, *The Military-Industrial Complex . The Israeli Case*, in “Journal of Strategic Studies”, 6, 3, 1983; Id., *Military-Industrial Linkages in Israel*, in “Armed Forces and Society”, 12, 1, 1985; A. Mintz, M.D. Ward, *Political Economy of Military Spending in Israel*, in “American Political Science Review”, 82, 1989; S. Bichler, *Political Economy of Military Spending in Israel*, Ph.D. thesis, Hebrew University, Jerusalem 1991.

## *L'orientamento al conflitto*

Il gruppo rappresentato dall'orientamento al conflitto può essere descritto nel modo migliore confrontando le sue assunzioni basilari con quelle dell'orientamento al compromesso pacifico. Il più significativo postulato del primo orientamento è che il conflitto tra arabi ed ebrei è semplicemente un'incarnazione moderna del tradizionale antisemitismo. Data l'attuale situazione internazionale e l'accerchiamento di Israele da parte degli arabi, nessun accordo pacifico può essere raggiunto con i vicini in un futuro prossimo. Essendo gli scoppi periodici di guerre e violenza inevitabili, il compito più importante della collettività è quello di vincere tutte queste battaglie; i restanti obiettivi (collettivi o privati) devono essere subordinati a questo scopo, e il perseguitamento di altri fini, implicitamente, sottrae risorse a questo imperativo fondamentale. La capacità di azione e la forza militare sono i soli elementi che contano nelle relazioni tra diversi gruppi etnici, nazionali o religiosi. L'unica differenza nella relazione tra ebrei e gentili, nella storia moderna di Israele e del sionismo, è il fatto che gli ebrei godono ora di un relativo vantaggio nei rapporti di forza che si sono instaurati su scala regionale. La priorità assoluta è dunque preservare questo vantaggio.

Il mantenimento del controllo sulla maggiore porzione possibile di Eretz Israele – le cui frontiere non sono mai state precisamente definite e cambiano a seconda delle circostanze politiche – è visto non solo come una necessità strategica ma, principalmente, come un imperativo morale, sacro e nazional-religioso.<sup>38</sup> La collettività è una comunità morale basata su legami primordiali di tipo etnico-religioso, che costituiscono il solo criterio rilevante per determinare l'appartenenza.<sup>39</sup> Eguaglianza, giustizia, welfare e solidarietà sociale sono concetti senza senso oltre i confini della comunità ebraica primordiale. Gli avversari di questo progetto si trovano, peraltro, non solo al di fuori dei confini del paese ma anche al loro interno.<sup>40</sup>

Sia l'orientamento al conflitto sia il suo alter ego – l'orientamento al compromesso pacifico – e specialmente il loro “zoccolo duro” sociale, tendono a esigere un coinvolgimento intensivo dei loro membri, come mostrano le esperienze di gruppi parlamentari ed extraparlamentari, partiti politici, movimenti di protesta, il movimento messianico Chabad e anche le organizzazioni dei coloni come il Council of Heads of Jewish Settlements of Judea, Samaria and Gaza (Yesha) o l'Amana, l'organizzazione creata dal Gush Emunim per la sua

<sup>38</sup> L'idea di Eretz Israel è definita nei termini della “promessa” biblica da parte di Dio a Mosè – il leggendario padre della nazione – che comprende il territorio “dall'Eufrate fino al fiume dell'Egitto” (probabilmente intendendo un piccolo corso d'acqua nella parte orientale della penisola del Sinai) ma esistono interpretazioni estensive. Attualmente, i parametri di riferimento sono i confini del Mandato di Palestina. Più pragmaticamente, tuttavia, i confini si muovono in relazione alla capacità politica e militare di mantenerli. Come dichiarato dal rabbino Abraham Shapiro, figura importante nel panorama del Rabbinato, “ovunque l'Idf [acronimo per Israeli Defence Forces] è presente, quella è la Terra di Israele; qualunque posto al di fuori del controllo dell'Idf è terra dei gentili” (in “Haaretz”, 25 novembre 1996).

<sup>39</sup> B. Kimmerling, *Between the Primordial and the Civil Definitions of the Collective Identity*, in E. Cohen, M. Lissak, U. Almagor, *Comparative Social Dynamics*, Westview Press, Boulder 1985.

<sup>40</sup> Ne sono un esempio gli ebrei cosiddetti *self-hating* o progressisti, che vivrebbero completamente distaccati dal proprio popolo e dalla sua eredità. Per una eco americana di questa visione ultrasemplificatoria si veda Y. Hazony, *Jewish State. The Struggle for Israel's Soul*, Basic Book, New York 2000.

politica di insediamenti, sponsorizzata dal governo. Entrambi gli orientamenti sono elitari per natura e sovrarappresentati nel circuito culturale e mediatico. Qualche elemento del loro corredo ideologico tende a circoscrivere l'autorità incondizionata dello stato, dato che entrambi sostengono di esprimere il “vero spirito del sionismo” in modo più appropriato di quanto non faccia il *mainstream* e suggeriscono, almeno in parte, la costruzione di un ordine sociale nuovo. L'orientamento al conflitto è basato sul modello di una collettività ebraica di tipo etnocentrico, che si rifà alla legge religiosa – o almeno all'interpretazione che questi gruppi danno di essa – e ad altre concezioni particolaristiche, antagoniste rispetto all'idea di un sistema moderno, occidentalizzato e “democratico”.<sup>41</sup> Nonostante questo atteggiamento possa legittimare attività al di fuori della legalità, lo stato e le forze armate rimangono pilastri centrali per il suo sistema simbolico di riferimento.

Al di là dell'eterogeneità del fenomeno della colonizzazione – riflessa nei differenti tipi di biografie, motivazioni e origini sociali dei coloni – negli insediamenti della Cisgiordania si è sviluppato un sistema sociopolitico particolare e distinto.<sup>42</sup> Questo sistema, che può essere considerato lo “zoccolo duro” e la principale infrastruttura istituzionale dell'orientamento al conflitto, si appoggia su una comunità e su uno stile di vita particolari, basati su estese reti sociali – tanto localmente quanto con Israele in senso stretto – e su una speciale relazione con le forze armate e la popolazione palestinese. I coloni hanno le proprie istituzioni e accordi particolari che li differenziano dal resto della popolazione, relativi per esempio a trasporti, difesa, acquisti. La loro società si caratterizza per una particolare divisione dei ruoli all'interno della famiglia e sembra esprimere una leadership locale e regionale emergente. Essa è inoltre percorsa da specifiche tensioni interne, dal punto di vista sociale, ideologico e religioso.

### *L'orientamento al compromesso pacifico*

Il principio guida di quest'ultima categoria è essenzialmente opposto a quello della precedente: lo scopo è il raggiungimento di una soluzione pacifica al conflitto arabo-israeliano – e particolarmente a quello con i palestinesi – che è percepito come analogo ad altre dispute negoziabili e non collegato con le persecuzioni subite dagli ebrei nel passato, nella misura in cui non si riallaccia alle tradizionali relazioni tra ebrei e gentili. Il conflitto è spiegato principalmente in termini di interessi materiali: risorse territoriali, mercati, confini e acqua. Pace, democrazia e “normalità” – gli obiettivi collettivi più desiderabili per lo stato di Israele – sono percepiti come legati al compromesso. La pace, inoltre, è considerata come una condizione necessaria per il raggiungimento di tutti gli altri scopi: una società equalitaria, la crescita economica, il welfare, il progresso scientifico, culturale e artistico ecc. Ma soprattutto, al centro di

<sup>41</sup> Essi considerano la democrazia un nemico e una teoria sociale estranea all'ambito del giudaismo.

<sup>42</sup> I coloni delle alture del Golan appartengono piuttosto all'orientamento della sicurezza, in termini di origini sociali e ideologiche.

questa posizione è l'idea che la pace – intesa anche come legittimazione di Israele a livello regionale – rappresenti la vera sicurezza. Lo stato e la società sono visti, in questo senso, come dotati di una base civile e universalistica; l'appartenenza si declina in termini di cittadinanza ed è indipendente da attributi non universalistici quali religione, etnia ecc. La cittadinanza è condizionata, tuttavia, all'adempimento di obblighi reciproci. Lo stato deve garantire lo stato di diritto, la protezione dalle minacce esterne, il benessere e, in generale, i diritti civili e umani. In cambio, i cittadini devono obbedire alle leggi, prestare servizio nelle forze armate quando richiesto e pagare tasse ragionevoli. L'esistenza dello stato e l'appartenenza alla collettività non sono dunque valori in sé ma piuttosto dipendono dalla qualità della vita che lo stato è in grado di offrire ai suoi cittadini.

Da un lato, questo punto di vista favorisce l'idea della supremazia dell'ambito civile, dello stato di diritto e dell'autonomia del sistema giudiziario; la percezione diffusa, d'altro canto, che i sostenitori degli altri orientamenti abusino della legge, dello stato e del consenso al servizio militare universale per imporre la loro volontà e i loro programmi. Questo ha stimolato il fenomeno, che rimane però residuale, dell'obiezione di coscienza, che consiste nel porre specifiche condizioni in cambio dello svolgimento del servizio militare.<sup>43</sup> Il più importante precipitato istituzionale di questa posizione è rappresentato da un frammentario movimento di protesta e dal relativo *output* in termini di giornalismo, letteratura e cultura in generale. Tale fenomeno sottolinea la natura elitaria di questo orientamento, fondato socialmente sugli strati medio alti della cultura ashkenazita israeliana e rappresentato politicamente dal Meretz.<sup>44</sup> Coloro che vi si riconoscono si esprimono politicamente più che altro attraverso la loro attività professionale nei media, nella cultura, nello spettacolo e nel mondo accademico (Yitzhak Rabin è stato aggiunto, postumo, al loro pantheon). Paradossalmente, la concentrazione in settori professionali così particolari enfatizza la loro separazione dal resto della società. Se lo zoccolo duro dell'orientamento al conflitto è concentrato dal punto di vista geografico (nei Territori occupati), quello dell'orientamento al compromesso pacifico vive in un ghetto sociale. I confini tra questi due orientamenti sono chiari e impermeabili.

I cittadini arabi di Israele sono esclusi non solo dai primi due orientamenti, ma anche dal terzo, l'orientamento al compromesso pacifico. La pace, così come la guerra, è percepita esclusivamente come un “affare ebraico”. Di conseguenza, la maggior parte degli attivisti di Peace Now utilizza in modo aperto il suo background militare nei dibattiti contro gli avversari politici, i suoi argomenti e la sua retorica sono generalmente formulati in termini militaristici. Gran parte di essi riconosce implicitamente che è meglio che i cittadini arabi siano lasciati fuori dal dibattito politico sul futuro dello stato; questo perché

<sup>43</sup> S. Helman, *Conscientious Objections to Military Service as an Attempt to Redefine the Contents of Citizenship*, tesi di dottorato, Hebrew University of Jerusalem, Gerusalemme 1993.

<sup>44</sup> Il quotidiano nazionale “Haaretz” è una delle più importanti istituzioni in questo senso, per il suo stile, la politica editoriale, le sue firme e la catena dei settimanali locali. Un altro “centro” informale di questo orientamento è l'area del centro di Tel Aviv, conosciuta normalmente come “la cultura di Sheinkin Street”.

alcuni, per ragioni tattiche, non vogliono essere sospettati di sostegno alla “causa araba” o di dipendere dal voto arabo, mentre altri sono convinti che le questioni legate al conflitto rappresentino in effetti un “affare interno” alla comunità ebraica. Tutto questo nonostante il fatto che proprio i cittadini arabi di Israele abbiano coniato la formula per la pace comune alla maggior parte di questi gruppi: “due popoli per due stati”. Alcuni membri di gruppi interni all’orientamento al compromesso pacifico hanno dimostrato il loro forte impegno morale e politico come obiettori di coscienza, rifiutandosi di prestare servizio, sia come soldati sia come riservisti, nei Territori occupati o in Libano durante la guerra del 1982-85; essi diventano eroi di questo gruppo, quando vengono imprigionati, o addirittura “martiri”, come nel caso di Emile Greenzweig, uno studente ucciso durante una manifestazione di Peace Now. L’obiezione di coscienza, tuttavia, è ancora un tabù anche per la maggior parte di coloro che si rifanno all’orientamento al compromesso.<sup>45</sup>

I tre orientamenti culturali e politici su cui ci siamo soffermati non coprono, evidentemente, l’intero spettro ideologico della società ebraica israeliana. Del resto li abbiamo presentati solo come idealtipi, in senso weberiano. Nonostante le grandi differenze fra questi punti di vista, in termini di percezione del mondo e della collocazione di Israele all’interno di esso, e le diverse conclusioni che ne discendono, rimangono fra loro importanti punti in comune, in particolare la centralità della forza militare per garantire la sopravvivenza di Israele e la percezione di un’effettiva minaccia allo stato (ebraico) israeliano. Di conseguenza, anche le “colombe”, che sono pronte a cedere tutti i Territori occupati in cambio di un accordo di pace, e la maggior parte dei sostenitori della soluzione “due popoli due stati” sono probabilmente fra i più fervidi sostenitori dello sviluppo della tecnologia nucleare israeliana, intesa come un’assicurazione contro gli scenari peggiori.<sup>46</sup> L’idea del “caso peggiore” rappresenta senza dubbio un elemento centrale del potente codice militaristico, al quale l’intero arco della *polity* ebraica reagisce. Ciò contribuisce a spiegare perché i confini dell’orientamento alla sicurezza siano in qualche modo labili, ideologicamente e socialmente.<sup>47</sup> Questo gruppo, infatti, include elementi propri agli altri due, manifestando inoltre un certo numero di contraddizioni

<sup>45</sup> M. Feige, *Social Movements, Hegemony, and Political Myth. A Comparative Studies of Gush Emunim and Peace Now Ideologies*, tesi di dottorato, Hebrew University, Jerusalem 1995. Yesh Gvul (letteralmente “c’è un limite”), le Donne in nero ecc. sono piccoli gruppi di protesta, al di fuori del *consensus* sionista nella misura in cui violano il più grande tabù della cultura israeliana: il servizio militare. Le donne hanno costituito la maggioranza schiacciante all’interno di questi movimenti – collocati alla sinistra di Peace Now – contro la guerra in Libano del 1982 e l’occupazione israeliana dei territori palestinesi; alcuni gruppi sono esclusivamente femminili. Di conseguenza, due questioni si sono intrecciate strettamente nella società israeliana: pace e questioni di genere; si veda O. Sasson-Levy, *Problem of Gender in Israeli Protest Movements. A Case Study*, paper presentato al meeting annuale dell’Association for Israel Studies, Milwaukee, 24-25 maggio 1992; N. Chazan, *Israeli Women and Peace Activism*, in B. Swirski, M. Safir, *Calling Equality a Bluff*, Pergamon, New York 1992.

<sup>46</sup> Una piccola minoranza di progressisti radicali rappresenta l’eccezione in questo senso. Dall’altra parte, i gruppi di destra che sostengono il legame tra sicurezza e territorio – nel senso che solo una profondità territoriale e strategica può garantire effettivamente la sicurezza – sono sospettosi circa il ragionamento che sta dietro lo sviluppo del nucleare bellico, nella misura in cui basare la propria politica sulle armi nucleari può indebolire gli elementi “territoriali” della sicurezza e dissolvere le ragioni per il mantenimento del controllo sui Territori occupati.

<sup>47</sup> M. Mann, *Roots and Contradictions of Modern Militarism*, cit.

interne. Ciò, tuttavia, ne garantisce in realtà la forza, in quanto il gruppo rappresenta, in effetti, la larga coalizione del *national consensus* ebraico. Dal punto di vista sociale esso attraversa pressoché ogni strato della società ebraica in Israele. L'intrecciarsi dei tre orientamenti descritti determina quella forma particolare di militarismo che, con Alfred Vagts, abbiamo definito "civico".<sup>48</sup>

## Conclusioni

Non tutta la società israeliana è modellata dalle spinte provenienti da guerre e conflitti. Un importante obiettivo della ricerca sociale dovrebbe essere quello di scoprire, isolare e studiare le aree e le istituzioni che non sono influenzate da questi elementi, e scoprire perché e come questo accada. Nonostante la centralità e il grande prestigio sociale di cui beneficiano,<sup>49</sup> le forze armate israeliane sono principalmente un'organizzazione di professionisti e non cercano di intervenire direttamente nei processi politici e sociali. Da questo punto di vista, esse non sono molto più "militariste" di quanto non lo siano le forze armate di un qualsiasi paese democratico. Diversamente, porzioni considerevoli della società israeliana sono divenute altamente militarizzate; la militarizzazione della cultura israeliana si esprime prevalentemente nell'uso eccessivo della forza per la soluzione di problematiche politiche e sociali, nella *forma mentis* di gran parte della popolazione e della classe politica e nell'aspettativa che le forze armate possano risolvere problemi essenzialmente non militari. Una grave crisi politica, in effetti, potrebbe spingere vasti settori della popolazione a sostenere un regime militare "forte", cosa che rappresenterebbe la fine del sistema parlamentare israeliano. La preparazione alla guerra – e la guerra in sé – si interseca poi con i processi di trasformazione sociale e *state building*, nonché con l'"irredentismo" israeliano.<sup>50</sup> Questo è un caso piuttosto comune per le società fondate sull'immigrazione di coloni. In tal senso, la logica dello stato prevede la guerra e una serie di pratiche *power-oriented*, inclusa la possibilità di espansione territoriale. Tuttavia la stessa logica prevede l'idea della pace, complementare a quella della guerra.<sup>51</sup> Dopo l'acquisizione del controllo su di un territorio percepito come parte della nazione, nel periodo di pace successivo lo stato deve consolidare le sue acquisizioni attraverso una combi-

<sup>48</sup> Il termine "militarismo civico" è stato coniato da A. Vagts, *History of Militarism*, Free Press, New York 1959 (1937). Per le altre correnti del militarismo e la loro relazione con il militarismo civico si veda B. Kimmerling, *Patterns of Militarism in Israel*, cit.; A. Speier, *Militarism in the Eighteenth Century*, in *Social Order and the Risks of War. Papers in Political Sociology*, Mit Press, Cambridge 1953.

<sup>49</sup> Durante gli anni novanta, nonostante il grande numero di riservisti e le insoddisfacenti performance del 1973, del 1982 e della repressione dell'Intifada, le forze armate erano ancora una delle istituzioni più apprezzate in Israele, assieme alla Corte suprema e agli insegnanti; i politici della Knesset erano invece molto indietro sulla scala della fiducia; E. Yuchtman-Yaar, Y. Peres, *Between Consent and Dissent: Democracy and Peace in the Israeli Mind*, Israel Democracy Institute, Jerusalem 1998.

<sup>50</sup> C. Tilly, *War-Making and State-Making as Organized Crime*, in P. Evans, D. Rueschemeyer, D.T. Skocpol, *Bringing the State Back*, Cambridge University Press, Cambridge 1988; A. Giddens, *Nation-State and Violence. A Contemporary Critique of Historical Materialism*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1985; A. Marwick, *War and Social Change in the Twentieth Century*, Macmillan, London 1977.

<sup>51</sup> Per uno studio sugli andamenti di lungo periodo nell'opinione pubblica israeliana si veda A. Arian, *Security Threatened. Surveying Israeli Opinion on Peace and War*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 54-90.

nazione di presenza civile nella forma degli insediamenti – spesso stabiliti con il pretesto delle “ragioni di sicurezza” – e garanzie militari a difesa di questi ultimi. Per portare a termine il processo di *state-building*, tuttavia, il consolidamento deve implicare l'accettazione – da parte sia di coloro che vivono sotto questo regime sia della comunità internazionale – di determinati confini e di una data composizione etnica della popolazione. In caso contrario, tale stato è inevitabilmente condannato a dissipare risorse umane e materiali in guerre e conflitti inutili, fino al limite dell'autodistruzione. Nessuno stato o società, tuttavia, possiede meccanismi di regolazione automatica rispetto alla pace e alla guerra; di conseguenza, entrambe le opzioni sono sempre soggette a controversie politiche e culturali.

Nel corso della sua formazione, nello stato di Israele si sono sviluppati valori, gruppi e retoriche orientati sia verso il conflitto e la guerra sia verso il compromesso. Per via della routinizzazione del conflitto, tuttavia, ha avuto modo di sedimentarsi un pervasivo codice culturale militarista, che ha fatto scomparire i confini tra pace e guerra, e – riguardo alla questione del mantenimento del controllo sui Territori occupati – tra gli argomenti di tipo razional-militare e il discorso ideologico-religioso.<sup>52</sup> Il primo accordo “pace contro territori” con l'Egitto fu siglato con lo scopo di incrementare il controllo sulle parti di Eretz Israel chiamate Giudea e Samaria (la Cisgiordania), e fu immediatamente seguito dalla guerra del Libano nel 1982, combattuta per la stessa ragione.<sup>53</sup> Israele accettò gli accordi di Oslo con i palestinesi principalmente perché gli consentivano di liberarsi della responsabilità di aree densamente popolate da arabi attraverso la creazione di meccanismi di controllo indiretto: l'Anp di Arafat ha ricevuto una sorta di subappalto riguardante l'amministrazione, senza però che Israele rinunciasse alla “responsabilità complessiva per la sicurezza” su alcuna parte del territorio. Si arrivò a questo passo solo dopo che le élite politico-militari avevano concluso che non esisteva una soluzione militare accettabile per la questione palestinese (anche se non tutti gli ebrei israeliani concordavano su questo punto). La conclusione di una pace informale con la Giordania, poi, mirava a indebolire ulteriormente la forza politica e militare dei palestinesi.

L'ansia esistenziale insita nell'identità e nella memoria collettiva israeliana rappresenta la base del militarismo civico. Nello stesso tempo, essa rinforza il “militarismo militare” e il complesso cultural-militare, creando un circolo vizioso in cui la profezia sul “caso peggiore” si (auto)avrà sempre. Persino le principali motivazioni per la ricerca di una soluzione negoziata sono determinate da sentimenti xenofobi e segregazionisti o dalla ricerca di una migliore formula di controllo sugli “altri” che consenta il mantenimento della “propria” supremazia militare. (*Traduzione di Marco Allegra*)

<sup>52</sup> Un'altra importante distorsione della cultura politica e della mappa ideologica è l'(errata) identificazione della sola “sinistra” con i gruppi orientati al compromesso pacifico e della “destra” con quelli orientati al conflitto. Entrambi i termini perdono completamente la loro connotazione sociale, economica e ideologica.

<sup>53</sup> B. Kimmerling, *Power-Oriented Settlement*, cit., pp. 223-253.

---

## Aspetti e problemi della storiografia israeliana

*Guido Valabrega*

Silica è morto. Questa volta è un nome strano, non è un italiano ma noi lo ricordiamo lo stesso perché ha lavorato con noi. Pochi l'hanno conosciuto, appariva ai nostri congressi, arrivava e partiva ma non si faceva notare. Ascoltava, guardava, criticava cercando sempre di portare negli altri la sua stessa forza di volontà, una volontà decisa a vivere e a conquistarsi la vita. Aveva delle idee molto precise, e una visione così rigidamente dritta delle cose, che a molti faceva paura, forse soltanto perché non erano capaci di seguirlo. Un rivoluzionario silenzioso, che se ne è andato combattendo a Gerusalemme: un altro posto vuoto, che sarà molto duro riempire.

da "Hechaluz", giornale per la gioventù ebraica, Milano, 20 luglio 1948

Colgo l'occasione di questa breve ricerca su alcuni aspetti della storiografia israeliana per ricordare, come si vedrà con qualche attinenza, la figura di Silica, di cui non credo di avere mai saputo il nome anagrafico: Silica, in romeno, è ovviamente Silice, cioè la dura pietra di biossido di silicio. Lo conobbi bene nel periodo 1946-1948, quando profugo – *displaced person*, secondo la terminologia ufficiale degli alleati – giunse con altri giovani al centro di raccolta di Avigliana, nei pressi di Torino, attraverso molte vicissitudini, dalla Romania, originario, mi sembra, della città di Iasi o Jassy in Moldavia.<sup>1</sup> Ad Avigliana erano stati riuniti, in base a delle scelte che in larga misura sfuggivano al controllo invero poco rigoroso delle varie autorità, folti gruppi di giovani e giovanissimi ebrei provenienti dall'Europa orientale: erano rigorosamente organizzati dal movimento "Hashomer Hazair" (La giovane guardia), radicato in Palestina nella confederazione del "Kibbutz Arzi" (Collettivo territoriale), di ispirazione sionista-socialista e in quel tempo filo-sovietica, che sarebbe confluita nel gennaio 1948 nel Mapam (sigla di Partito operaio unificato). Per comprendere lo spirito tipico dell'Hashomer Hazair, con la vivace volontà di rottura con i convenzionalismi "borghesi", con l'oggettiva superficialità d'analisi e con in più il senso di sfacelo, di fine d'ogni regola prestabilita e di speranza nell'avvenire che s'era determinato con

\* L'ansia di gestire adeguatamente un argomento impegnativo e articolato in molti corollari e la difficoltà a vedere con un minimo di tempestività saggi, articoli, interventi e recensioni hanno fatto sì che l'esigenza di omogeneizzare i dati tipografico-editoriali non sia stata pienamente risolta. Impegnandoci per il futuro a correggere le lacune, tentiamo di spiegare quella che può apparire l'incongruenza più marcata. Tali opere, stampate in Israele in lingua ebraica, recano anche un titolo in inglese: a esso ci siamo attenuti appunto quando è riportato. Altre hanno solo il titolo in ebraico: in questi casi, per non appesantire il testo con il problema della trascrizione dell'ebraico in caratteri latini, abbiamo dato solo la traduzione del titolo in lingua italiana. (Originariamente pubblicato in "Studi piacentini", 22, 1997.)

<sup>1</sup> Sulla persecuzione degli ebrei di tale centro durante la Seconda guerra mondiale si veda G. Reitlinger, *La soluzione finale*, il Saggiatore, Milano 1962.

la conclusione del conflitto, la cosa più semplice è riportare qui una rapida citazione:

Noi siamo nati e cresciuti nello spirito della rivolta: rivolta della gioventù contro gli ordinamenti di vita tradizionali e ferma volontà di vivere la nostra vita (la nostra vita individuale, nazionale, sociale a un tempo) in modo diverso da coloro che ci erano intorno. Insorgemmo contro il convenzionalismo e la falsità nelle relazioni tra uomo e uomo e nella vita di famiglia, che si andava vuotando del suo contenuto umano; ci ribellammo con tutto l'ardore del nostro giovane cuore contro una società che sfrutta il debole, che disprezza chi lavora e costruisce per lei... Ci rivoltammo contro coloro che si rassegnano a una simile vita, che si adattano a tutto e si accontentano di vivere nel loro cantuccio tranquillo, quando intorno a loro il mondo è in tempesta.<sup>2</sup>

Silica era arrivato non so più come a trovarci, a parlarci e a divenire, lui anziano di forse vent'anni, un punto di riferimento straordinario per i giovani ebrei torinesi di sinistra: proprio per i caratteri di simpatia, di intransigenza, di volontà innovatrice che sono brevemente ricordati nel necrologio scritto, a suo tempo, se non andiamo errati, da Corrado De Benedetti; ma penso siano le parole laconiche dell'affetto e del dolore.

Ho molti ricordi di quel centro dell'Hashomer Hazair di Avigliana, dove c'era un'atmosfera che a noi pareva prodigiosa di entusiasmo, autogestione giovanile e tensione politica, e di Silica, presente in vari campeggi e a molte riunioni. Era di statura media, piuttosto massiccio, con un bel viso asimmetrico, gli occhi chiari e gli ondulati capelli castani sempre agitati. Mi ha insegnato la purezza della lotta, cadendo poi, con parecchi compagni, per una causa del tutto sbagliata e in maniera, per i loro comandanti, del tutto ignobile. Penso, cioè, che siano stati uccisi il 25 maggio 1948 nel tentativo di scardinare le difese della Legione araba transgiordana a Latrun. Erano un battaglione di immigrati arrivati in Palestina "solo il giorno prima".<sup>3</sup> "Non avevano esperienza di guerra", proseguono crudamente i due autori, come se i nuovi immigrati provenissero dalla Svizzera e non dall'incendio dell'Est europeo invaso dai nazisti, e "parlavano una bable di lingue, ma quasi niente ebraico", come se Silica e i suoi non potessero intendersi perfettamente in yiddish con la maggior parte degli ebrei palestinesi allora alle armi. Poiché i rinforzi previsti non erano arrivati, Vivian Herzog, capo della Divisione Sicurezza dell'Agenzia ebraica, propose di rinviare l'attacco ai generali Shlomo Shamir e Yigal Yadin, che ritrasmisero il quesito al comandante supremo, David Ben Gurion. Questi fu irremovibile: l'attacco doveva svilupparsi secondo il piano che mirava a sconvolgere in quel saliente le linee statuali fissate dalle Nazioni unite per la spartizione della Palestina. "Con il cuore pesante, Yadin telegrafò la sua replica a Shamir: attaccare a ogni costo." Le reclute si ritrovarono, dunque, sotto un fuoco di fucileria e di cannoni: assai più intenso di quanto si prevedeva; erano pure in cattive condizioni per il caldo e per la sete e furono messe in fuga

<sup>2</sup> *Il movimento di Kibbuz Arzi*, in "Quaderni di vita ebraica", 7, 1948, p. 5.

<sup>3</sup> Questa e le altre citazioni sull'episodio di Latrun sono tratte dalle note filosionista di Jon e David Kimche, *Both Sides of the Hill*, Secker and Warburg, London 1960, pp. 190-193.

e spazzate via con notevoli perdite. “Il giorno dopo Ben Gurion in persona visitò il fronte: non era un bello spettacolo.” Ciononostante, per la storia, il 30 maggio l’azione fu ritentata con il rinforzo del 52° battaglione della brigata Ghivati. Altro scacco. Il colonnello americano Mickey Markus, chiamato a dirigere le operazioni, telegrafò a Yadin, con la burbanza di chi sta a vedere e non partecipa: “Ero là e ho visto la battaglia. Il piano era buono; buona l’artiglieria; eccellenti i mezzi corazzati; fanteria vergognosa”.

Se fosse scampato, Silica avrebbe avuto il destino di essere tra coloro che fondarono la nuova colonia collettiva (*kibbuz*) di Zikim (Scintille): quasi sul mare, a sud della cittadina di Migdal (poi Ashkelon), là dove era esistita la località palestinese di Hirbiya, a pochi chilometri dalla Striscia di Gaza occupata dalle truppe egiziane. Per sua buona sorte morì perché il *kibbuz* fu coinvolto in uno stíllidio di violenze, scontri e ritorsioni con i palestinesi appena rifugiatisi intorno a Gaza. Lungo il mare correva, infatti, una pista clandestina per il passaggio di quei palestinesi che tentavano di infiltrarsi verso nord o anche per quelli che cercavano di recuperare almeno una piccola parte dei raccolti sulle loro terre che adesso erano state assegnate proprio a Zikim. A costoro si aggiungevano pure ladroncoli ebrei dei poveri centri dell’area, anch’essi attratti dagli opulenti aranceti e limoneti. Come ha scritto Benny Morris, l’autore forse più famoso e prolifico della cosiddetta “nuova storiografia israeliana”, gli scontri nella zona andarono avanti con intensità almeno per il triennio 1949-1951, con decine di morti e feriti palestinesi, colpiti specialmente da minetrappola.<sup>4</sup> Nel piazzarle quelli di Zikim divennero presto così conosciuti che nelle cerchie dei *kibbuzim* ci si riferiva al “sistema Zikim”. Nel luglio 1949, però, anche un ragazzo del *kibbuz* rimase ferito da una mina mentre Arye Goldstein, uno dei giovani arrivati dalla Romania, fu ucciso il 24 giugno 1953 dallo scoppio d’un ordigno che stava maneggiando come esperto di esplosivi.

Come ovvio, la lunga catena di vittime con la consapevolezza della ingiusta occupazione delle terre palestinesi dalle quali erano stati cacciati i proprietari legittimi provocò a Zikim e in altri *kibbuzim* di “sinistra” una tempesta di discussioni: ciò in riferimento, in particolare, da un lato con il principio della “fraternità tra i popoli” di cui il movimento del Kibbuz Arzì si fregiava, dall’altro con l’ipocrita adeguamento complessivo all’andazzo delle espulsioni, dei saccheggi e delle uccisioni da parte della direzione del Mapam e di non pochi compagni di base, disposti a far tesoro della manna arrivata a portata di mano. A metà del 1949 una circolare del Dipartimento per la sicurezza del Kibbuz Arzì, che definiva ambiguumamente gli infiltrati palestinesi “forse degli infelici, forse elementi pericolosi”, non fece altro che gettare olio sul fuoco dei dibattiti interni. Fu allora che a Zikim i più coerenti con l’idea dell’intesa internazionalistica tra le genti, non avendo ancora dimenticato il principio di un unico stato bi-nazionale arabo-ebraico in Palestina, sostenuto fieramente dal Kibbuz Arzì fino al 1948, scelsero lo scontro politico a fondo, probabilmente a causa di nuovi incidenti (si parlò di un furto di bestiame a opera di membri del *kibbuz*, condannato dagli organi centrali del movimento con una sorta di multa da versare agli organi stessi). È presumibile, però, che fossero in meno-

<sup>4</sup> B. Morris, *Israel’s Border Wars 1949-1956*, Clarendon Press, Oxford 1993, pp. 132-134.

ranza: decisero quindi di abbandonare il *kibbuz* fondando un nuovo collettivo che si denominò Zikei Piada (Scintille d'acciaio). Privo di finanziamenti e appoggi, il progetto non ebbe lunga vita e, a quanto risulta, nel giro di qualche tempo il gruppo si disperse.

### *Né nuova, né solo storiografia, né solo israeliana*

Non è semplice tentare un bilancio di una tendenza storiografica molto impegnata che da vari anni produce opere efficaci, stimolanti, ricche di spiriti innovativi, recensite e discusse spesso con grande scrupolo un poco ovunque. La difficoltà scaturisce anche perché, da un lato, appunto su scala mondiale, di tale corrente, dei risultati conseguiti, della sua funzione nell'ambito accademico e nella realtà sociale, si parla e si ragiona ampiamente: di recente, per esempio, lo "Scandinavian Journal of Development Alternative", di Stoccolma, è intervenuto con un saggio di F. Vivekananda e di N. Massalaha su *Israeli Revisionist Historiography of 1948 War and its Palestinian Exodus*. Dall'altro, a rendere arduo l'entrare in argomento sta il fatto che finora poco e superficialmente ce ne siamo occupati nel nostro paese. A quanto risulta, l'unico scritto meditato sul problema, salvo errore, è stato quello di Claudio Canal.<sup>5</sup> In esso si ripercorrono con equilibrio i principali temi proposti da alcuni tra i più efficaci "nuovi storici israeliani": Yehoshua, Porat, Nevillé J. Mandel, Gershon Shafir, Simha Flapan ecc. La voce di Canal – apparso pure su "il manifesto" precedentemente, il 7 giugno 1991, con un articolo riassuntivo dell'intera tematica, e poi il 17 ottobre 1996 per ribadire l'esigenza di fare circolare un po' d'aria anche qui da noi con qualche traduzione – è rimasta inascoltata. Nello smilzo panorama degli echi italiani sui nuovi storici israeliani spiccano due servizi assai prudenti e accuratamente bilanciati, nonostante i titoli rimbombanti: l'uno su "La Stampa" (15 maggio 1991), centrato sulla polemica contro e pro l'azione politico-militare di Moshe Dayan tra il "revisionista" Benny Morris e Asher Susser, direttore di un Dayan Center, e l'altro su "il Corriere della Sera" (19 dicembre 1994), che si dilunga specialmente sullo scontro sull'opera di David Ben Gurion tra Benny Morris e Shabtai Teveth, uno dei più riveriti esponenti della "storiografia tradizionale". Più recentemente pure una giornalista italo-israeliana, Fiamma Nirenstein, in un suo saggio su Israele dopo l'assassinio di Rabin, ha giudicato indispensabile segnalare l'accanimento della "scuola revisionista", composta, sembra di capire, da iconoclasti irresponsabili.<sup>6</sup> A sinistra rammentiamo ancora due interventi che non sembra abbiano recato particolari ripensamenti: l'articolo di Ennio Polito, *L'altra storia di Israele*, comparso su "Liberazione" il 28 maggio 1997 e l'intervista di Michele Giorgio a Ilan Pappé pubblicato su "il manifesto" del 5 giugno 1997.

Quella che è stata definita, con più d'una argomentazione pertinente, la nuova storiografia israeliana, non si può considerare, in verità, né nuova, né

<sup>5</sup> C. Canal, *Il velo di Sion. La nuova storiografia israeliana*, in "Ventesimo secolo", 10, gennaio-aprile 1994.

<sup>6</sup> F. Nirenstein, *Israele: una pace in guerra*, il Mulino, Bologna 1996.

solo storiografia, né solo israeliana. Mi pare, infatti, che non si possano definire nuove delle ricerche che da oltre dieci anni sono apparse sulla scena editoriale. Alcuni dei lavori iniziali e di rottura di studiosi tuttora attivi, prescindendo da saggi di minor mole, sono della metà degli anni settanta, come i due volumi di Yehoshua Porat sul movimento nazionale palestinese.<sup>7</sup> Seguono poi, in ordine cronologico e a titolo esemplificativo, autori quali Michael Cohen sui rapporti tra Palestina e grandi potenze dal 1945 al 1948 (1982), Tom Segev sui problemi formativi della società israeliana (1986), Avi Shaiam, Ilan Pappé e Benny Morris nel 1987-1988 con interventi, rispettivamente, sui contatti tra sionisti e regno di Transgiordania, sulla posizione britannica di fronte al primo scontro arabo-israeliano e sull'espulsione dei palestinesi nel 1947-1949. Secondariamente mi sembra giusto riconoscere che i cosiddetti nuovi storici sono stati preceduti da anticipatori, se così si vogliono definire, più o meno robusti, dal minore o maggiore impatto sulla società israeliana, in certi casi solo anni dopo riconosciuti nei loro meriti, che non è opportuno lasciare nel dimenticatoio dove li si è voluti confinare. Ci riferiamo, per segnalare solo due casi rilevanti, al volume di Rony Gabbay e a quello più controverso di Aharon Cohen che ha utilizzato con tutta probabilità taluni archivi dell'Hashomer Hazair e dei servizi di sicurezza successivamente divenuti accessibili.<sup>8</sup> In terzo luogo, a rendere meno dirompente l'apparizione dei "nuovi storici", quanto meno a livello scientifico, se non dell'opinione pubblica israeliana condizionata da un antiarabismo preconcetto, va riconosciuto l'apporto conoscitivo recauto da fonti e ricerche arabo-palestinesi, non di rado utilizzate e citate, che hanno contribuito a costituire quel sottofondo, quel flusso di materiali e indicazioni che ha permesso la fioritura successiva intorno al 1985-1990. Tra questi autori, a volte sconosciuti o misconosciuti, ricorderei almeno i sei volumi di Arel el-Aref dal titolo *al-Nakba* (*La catastrofe*, Beirut-Sidone 1956-1960), la raccolta di saggi curata da Walid Khalidi, *From Haven to Conquest. Readings in Zionism and the Palestine Problem until 1948* (Beirut 1971), il libro collettivo curato da Ibrahim Abu-Lughod, *The Transformation of Palestine* (Evanston 1971), l'indagine geograficamente più concentrata di Nafez Nizzal, *The Palestinian Exodus from Galilee – 1948* (Beirut 1978), il volume di Nur Masalha, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought, 1882-1948* (Washington 1992), tutti testi, curati dall'Institute for Palestine Studies attivo nella capitale libanese. Sempre a livello delle anticipazioni, sono da constatare le ripercussioni che sulla vicenda palestinese-israeliana ha avuto la persecuzione nazifascista degli ebrei europei, registrando i contatti tra le comunità ebraiche in Europa e la comunità ebraica in Palestina e sinanco una certa analogia nella retorica che ha accompagnato la narrazione dello sterminio e quella del pionierismo colonizzatorio ebraico. Di contro non va sottaciuto il contributo di riflessione che è derivato alla migliore storiografia israeliana dallo spirito di verità e di anticonformismo, anche questo in mez-

<sup>7</sup> Y. Porat, *The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement 1918-1929*, Franck Cass, London 1974; Id., *The Palestinian-Arab National Movement 1929-1939*, Frank Cass, London 1977.

<sup>8</sup> R. Gabbay, *A Political Study of Arab-Jewish Conflict. The Arab Refugee Problem (a Case Study)*, Librairie E. Droz, Genève 1959; A. Cohen, *Israel and the Arab World*, Sifriat Poalim, Merchavia 1964.

zo a polemiche e a tentativi censori da parte degli *establishment*, di alcune importanti opere sulla persecuzione e il massacro.

Ovviamente quelli che seguono non sono che limitatissimi spunti bibliografici e tuttavia pensiamo vi siano un collegamento, una corrispondenza, una suggestione, a volte sottili, sempre tenaci, tra gli sforzi, in taluni casi eroici, per tramandare o ricostruire nei loro caratteri più autentici le traversie delle minoranze ebraiche dell'Europa orientale affamate e sulla via della morte, e l'intento dei più coraggiosi studiosi israeliani di delineare il più esattamente possibile quanto è avvenuto in Palestina e nello stato d'Israele. Desideriamo, cioè, richiamare alla mente la lezione impareggiabile dello storico Emmanuel Ringelblum, creatore dell'archivio clandestino del ghetto di Varsavia e autore di quelle pietose-impietose note sulla vita e la fine dell'infelice moltitudine ebraica, concepite come base per la redazione successiva di una storia di quell'epoca, note, a mio avviso, che pur nella loro specificità possono essere paragonate ai quaderni dai carcere di Gramsci. Altri contributi degni di menzione secondo questa angolazione possono essere considerati l'opera di Raul Hilberg<sup>9</sup> e alcune pubblicazioni dell'Istituto Yad Washem di Gerusalemme specie tra quelle antecedenti la svolta annessionistica della guerra del 1967.

Non è agevole valutare quanto la storiografia israeliana sia debitrice all'impegno, al coraggio e alla spregiudicatezza di non storici, in primo luogo di giornalisti e pubblicisti i quali seppero intervenire in maniera puntuale su vicende di grande rilievo che segnarono l'entità israeliana. È certo, comunque, che la loro attività informativa-formativa ha rappresentato uno stimolo e un contributo rilevante alla ricerca. Basti ricordare, con quanto appena detto in rapporto con la persecuzione antisemita, il volume del giornalista Shalom Rosenfeld, *Cartella criminale 124. Il processo Gruenwald-Kastner* (Karni, Tel Aviv 1955, in ebraico): è il resoconto sistematico e chiaro dell'affare giudiziario scaturito dalla denuncia per calunnia di Rudolf Kastner, autorevole esponente del partito di governo Mapai, contro tal Malchiel Gruenwald che sosteneva avere il Kastner collaborato con i nazisti in Ungheria, quando era alto dirigente di quella comunità. È utile segnalare che il Gruenwald fu assolto e il Kastner risultò colpevole di collaborazionismo, di "avere venduto la sua anima al diavolo". Successivamente un altro apporto non più sul delicato tema del comportamento delle élite ebraico-israeliane durante e dopo la guerra, bensì sulle lotte di potere all'interno del partito di maggioranza tra politici e militari, tra fautori della distensione internazionale e falchi, si è avuto con il lavoro *The Affair* di Eliyahu Hasin, del giornale "Lamerhav", e di Dan Horowitz, del quotidiano "Davar" (Am HaSsefer, Tel Aviv 1961, in ebraico). Esso ricostruisce l'intrigo protrattosi dal 1954 al 1961 (e oltre) che vide il fallimento di un tentativo terroristico israeliano al Cairo per provocare una crisi nei rapporti tra Egitto e Stati uniti, le ricerche intorno a colui che diede l'ordine per quell'impresa sballata e l'asprissima polemica tra i vari centri del potere con l'uscita finale dalla scena politica di David Ben Gurion. Un terzo saggio, forse ancora più incisivo e più inerente all'indagine storica, è stato scritto qualche anno dopo dalla giornalista Livia Rokach, che ha compiuto un gesto innovati-

<sup>9</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995 (1961).

vo semplicemente riuscendo a leggere con occhio attento e disincantato i diari postumi di Moshe Sharett, ministro degli Esteri e primo ministro israeliano.<sup>10</sup> Per la prima volta, in altre parole, si è considerato in modo oggettivo quanto i curatori del *Diario personale* di Sharett avevano candidamente fatto pubblicare ipotizzando che nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di prendere atto della dinamica bellicistica e antipalestinese ivi spaiettata e che ha sempre contrassegnato i vertici dello stato. Dunque un uso finalmente corretto e ineccepibile dei ragionamenti, rivelatori (in parte forse inconsciamente) di un capo.

Un ultimo esempio di come il migliore giornalismo abbia contribuito a favorire lo sviluppo della consapevolezza storica: intendiamo accennare a come alcuni noti giornalisti abbiano saputo dipanare un altro rilevante nodo della storia israeliana, vale a dire la spedizione in Libano del 1982. I libri *La guerra confusa* (Shocken, Tel Aviv 1984) di Ehud Jaari, commentatore sulle questioni arabe alla televisione, e Zeev Shif, esperto militare del quotidiano "Haaretz", e *La palla di neve* (Edanim, Tel Aviv 1984) di Shimon Shiper, commentatore politico della radio israeliana, pur diversamente impostati, ricostruiscono con precisione e in modo circostanziato i piani di sopraffazione portati avanti dallo schieramento Beghin-Shamir-Sharon-Arens-Eytan con l'assenso tacito dell'opposizione laburista. Essi hanno agevolato non marginalmente l'orientamento in senso democratico dell'opinione pubblica in un frangente drammatico.<sup>11</sup>

Quando pensiamo legittimo sostenere che la storiografia di cui stiamo occupandoci non sia solo israeliana, intendiamo richiamare l'attenzione su due ordini di questioni. Come forse emerge pure da quanto sin qui sottolineato, in primo luogo, la tematica non è solo strettamente israeliana, ma concerne pure problemi a essa adiacenti e più o meno strettamente collegati, sebbene vada subito riconosciuto che una grande attenzione è stata riservata ai comportamenti e alle scelte degli israeliani verso i palestinesi, sino al 1948 larga maggioranza degli abitanti della Palestina. Tra tali problemi rammentiamo determinati momenti della storia ebraica antica, la politica della Gran Bretagna durante il mandato, i rapporti tra palestinesi ed ebrei avanti la fondazione dello stato, gli echi della persecuzione nazista nella comunità ebraica palestinese, le relazioni politico-diplomatiche con la Transgiordania e altri stati arabi ecc. In secondo luogo – anche se l'affermazione può suonare ovvia non è inutile ribadirla – numerosi sono gli studiosi e gli storici non israeliani, ebrei e non ebrei, che in maniera valida hanno affrontato questo settore di ricerca. Accanto alla storiografia araba e palestinese già menzionata, ci limiteremo a segnalare qualche personalità di spicco. Per esempio, il giornalista e saggista di origine irlan-dese Erskine B. Childers che pubblicò nella rivista "The Spectator" del 12 maggio 1961 un articolo, *The Other Exodus*, frutto di indagini approfondite sulle cause della fuga dei palestinesi. Rivelando che non era mai esistita, se non nella propaganda israeliana, una scelta dei capi arabi in favore dell'allon-

<sup>10</sup> L. Rokach, *Israel's Sacred Terrorism*, Aaug, Belmont 1980.

<sup>11</sup> Di sfuggita, ma occorrerebbe parlarne a lungo, ricordiamo il saggista e giornalista investigativo Israel Shahak con la sua ultima raccolta di articoli *Open Secrets*, Pluto Press, London 1997.

tanamento, esso segnò una tra le prime contestazioni alla tendenza dominante, ossequiente alla versione israeliana degli eventi.

Dell'autorevole islamista e arabista francese Maxime Rodinson va ricordato, per il coraggio e la puntigliosità, almeno l'intervento di apertura al dossier *Le Conflit israélo-arabe* della rivista "Les Temps modernes", dal titolo *Israël, fait colonial?*. Con un ragionamento rigoroso e documentato, Rodinson perveniva a dare una risposta affermativa alla domanda, in polemica con l'illusoria opinione diffusa in larga parte dalla sinistra europea: "Vista con gli occhi arabi e non senza giustificazioni obiettive, credo di avere dimostrato che la guerra di Palestina è stata una lotta contro un nuovo impianto imperialista sul territorio d'un popolo coloniale".<sup>12</sup> Uno storico oggi sulla breccia è lo statunitense Michael Palumbo, specie per l'opera più conosciuta che descrive con vigore l'espulsione d'un popolo dalla sua terra a partire dalle svariate esplicite esternazioni dei dirigenti sionisti negli anni trenta, favorevoli al "trasferimento" (si veda per esempio l'incontro tra Ben Gurion e Sharett e l'esponente palestinese Musa al-Alami nella primavera del 1933), sino alle attuazioni della cacciata nelle varie parti del paese ricostruite con dovizia di informazioni inedite (incisiva, per esempio, è la descrizione della conquista e dell'espulsione da Giaffa al quinto capitolo), o alle ultime traversie della popolazione superstite di Faluja che poté restare grazie alla presenza di una missione umanitaria di quaccheri.<sup>13</sup>

Concludendo questa serie di osservazioni, si potrebbe aggiungere che per più d'un aspetto la corrente storiografia di cui stiamo occupandoci, con le sue varie articolazioni e sottolineature, si raccorda con la più grande controversia storica di questi tempi: quella circa il significato colonialistico e razzista dei lavori di buona parte degli orientalisti, soprattutto inglesi, americani e francesi. È la controversia a cui ha dato origine il volume di Edward W. Said, *Orientalismo*, che ha investito con innumerevoli valutazioni e commenti l'intera storiografia sull'Africa e sull'Asia. Tale legame scaturisce da due motivi, l'uno serio, l'altro meno.<sup>14</sup> Il motivo serio è che lo stesso Said si occupa espressamente, nell'ambito delle tesi che porta avanti, di sionismo: per esempio annoverando fautori antichi e recenti di quella ideologia, quali Chaim Weizmann e Yehoshafat Harkabi, tra coloro che sottolineerebbero l'elementarità dei semiti in funzione della supremazia occidentale: "Il comun denominatore tra Weizmann e un antisemita europeo è la prospettiva orientalista, secondo la quale i semiti (o specifici sottoinsiemi di semiti) mancherebbero per natura delle più apprezzate qualità degli occidentali".<sup>15</sup> Incidentalmente si può notare che alcuni degli orientalisti di professione contro i quali Said rivolge i suoi strali – ovvero Elie Kedourie, Bernard Lewis e Panayiotis J. Vatikiotis – sono gli unici che parteciparono a un testo ferocemente antisovietico, antislamico e antipalestinese, che, poco diplomaticamente, l'ambasciatore di Israele alle Nazioni unite trasse da un simposio da lui stesso promosso su quei temi a Washington

<sup>12</sup> M. Rodinson, *Israël, fait colonial?*, in "Les Temps modernes", 253, 1967, p. 61.

<sup>13</sup> M. Palumbo, *The Palestinian Catastrophe*, Faber and Faber, London 1987, pp. 17, 175-180.

<sup>14</sup> E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Bollati Boringhieri 1991.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 325-326.

nel giugno 1984. Il libro è stato stampato in Italia da Mondadori. L'autore è Benjamin Netanyahu.<sup>16</sup> Il motivo più leggero consiste nel fatto che uno dei più accesi detrattori della nuova storiografia, biografo ortodosso di Ben Gurion, ovvero Shabtai Teveth, che già abbiamo ricordato, associa peccaminosamente Morris a Said in quanto il primo sarebbe stato recensito favorevolmente dal secondo giacché “la nuova storiografia tende a ‘fornire risorse fresche di simpatia politica per gli arabi e di antipatia per gli ebrei’”, come riporta lo stesso Morris.<sup>17</sup>

### *I giovani storici di fronte al cambiamento politico-sociale*

Il campo della storiografia israeliana contemporanea è, dunque, vasto e complesso. Le questioni che essa viene affrontando sono numerose, quantunque i poli fondamentali che paiono contrassegnarla sembrino, per un verso, il problema dello sterminio ebraico con quanto connesso, e, per un altro, il problema dell'espulsione dei palestinesi, al quale sono stati dedicati molti lavori. Certo, in una condizione di dibattiti accaniti e di tentativi non sempre in buona fede di denigrare l'avversario, è comprensibile perché Morris abbia avvertito l'esigenza di intervenire con il saggio sopramenzionato per definire e delimitare. È da tenere presente, comunque, che il senso di novità e rottura causato dall'infittirsi di ricerche orientate controcorrente, rispetto alla pubblicistica promossa dalle autorità, in parte deriva forse dalla scelta che talvolta studiosi preparati e anticonformisti hanno compiuto di attenuare l'impatto scegliendo, in una prima fase, delle tribune non troppo sospette. Per esempio Ilan Pappé, come aveva fatto lo stesso Morris, pubblicò il saggio *Moshe Sharett, David Ben Gurion and the "Palestinian Option" 1948-1956* nella rivista “Studies in Zionism” (7, 1, primavera 1986), rivelatrice fin dal titolo della sua impostazione di fondo. Di contro non sono mancati gli interventi, che si potrebbero definire “impolitici”, di oppositori della politica ufficiale israeliana che rapidamente sono stati isolati dall'opinione benpensante e dai circoli filogovernativi. Questo è capitato anche tra noi, per esempio, al dossier *Nakba* (Ripostes, Roma 1988) che, pur avendo esaurito la tiratura, per come aveva affrontato le problematiche più scottanti dell'espulsione palestinese, del confronto militare del 1947-1949 e del contributo conoscitivo di Morris e di altri, non è andato oltre la cerchia dei militanti. Può essere questa l'occasione per informare che la pubblicazione scaturì da un'idea di Gilberto Gilberti che curò la seconda parte largamente dedicata alle testimonianze di palestinesi da villaggi e città. Un aiuto importante per la sistemazione dei testi venne dall'amico palestinese Wassim Dahmash. In mezzo a questi condizionamenti si direbbe che Morris abbia saputo muoversi con abilità tenendo testa alle stroncature provenienti dall'ufficialità e alle critiche dei contestatori e garantendosi, in definitiva, un

<sup>16</sup> B. Netanyahu (a cura di), *Terrorismo: come l'Occidente può sconfiggerlo*, Mondadori, Milano 1986.

<sup>17</sup> B. Morris, *La nuova storiografia: Israele affronta il suo passato*, in Id., *1948. Israele e palestina tra guerra e pace*, Mondadori, Milano 2004, pp. 45-70. Anche Hannah Arendt si è occupata a più riprese con eccezionale perspicacia di ebraismo e sionismo. Il suo apporto più significativo in proposito è probabilmente il reportage *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964.

sufficiente spazio di intervento. Nel saggio sulla storiografia vengono, in ogni caso, sottolineati alcuni concetti metodologici che è opportuno rileggere.

A proposito dell'appellativo “revisionista” con cui spesso s’è tentato, con intento spregiativo, di definire l’intera corrente storiografica, le ragioni per cui esso sarebbe da respingere sono da Morris elencate con chiarezza.

- L’uso di questo aggettivo determinerebbe specie in Israele un’evidente confusione con il movimento revisionista di estrema destra fondato da Zeev Jabotinsky nel 1925 e guidato poi da Menahem Begin (oggi i suoi eredi si ritrovano in massima parte nella Concentrazione-Likud): uno dei suoi principali obiettivi era la creazione con la forza di uno stato ebraico sulle due rive del Giordano mentre, sotto il profilo storico, per gli anni trenta sono ben conosciute le simpatie per il fascismo. Denominare revisionisti i nuovi storici sarebbe quindi non solo sconcertante, ma fonte di inutili incomprensioni.
- Comunemente oggi per tendenza revisionista si intende – e in Italia lo sappiamo bene – quel tentativo di riequilibrare sul piano storico e politico le responsabilità per la Seconda guerra mondiale tra gli alleati e l’Asse, campi di sterminio compresi. Richiamare per mezzo del medesimo vocabolo tali ipotesi riabilitative in relazione con gli ultimi approdi della storiografia israeliana non farebbe altro che ingenerare disorientamento ed equivoci
- Per accettare il termine “revisionista” riferito a una nuova fase della storiografia israeliana, sarebbe necessario che fosse già costituita una storiografia vera e propria che qualcuno avesse intenzione di rivedere, correggere o soppiantare. In realtà, però, non è così: i “vecchi” storici, per la maggior parte, ci si può chiedere se effettivamente lo siano o se invece non si possano qualificare come dei testimoni, dei cronisti, quando non degli apologisti impegnati non tanto nella ricerca spassionata, quanto piuttosto nella mera descrizione o a decantare la propria partecipazione alle guerre patrie o a confermare e difendere questo o quel principio d’autorità. Poiché una trattazione storica da revisionare non c’è o quasi, sarebbe abbastanza assurdo parlare di storici revisionisti.

Meno esaurienti risultano le riflessioni di Morris per spiegare le cause che a un certo momento avrebbero favorito il sorgere dell’onda dei nuovi storici: non è da escludere che ciò sia in certa misura dovuto al prudente senso dell’opportunità. I fattori che avrebbero agevolato lo sviluppo di una vera attitudine storica sarebbero due: l’adozione nel 1955 della Legge sugli archivi, emendata nel 1964 e nel 1981, che avrebbe permesso la classificazione e l’esame di centinaia di migliaia di documenti del ministero degli Esteri e di altri ministeri del periodo 1948-1957, e l’emergere d’una generazione di storici più giovani, più distanziati dagli eventi e più dotati di capacità critiche rispetto ai loro predecessori coinvolti, in genere, in maniera diretta nel processo di formazione dello stato. Tuttavia c’è un punto che meriterebbe un ulteriore approfondimento; esso scaturisce dalle domande: perché si forma una schiera di storici che sa utilizzare gli archivi e che si impegna a riprendere il filo d’una indagine scientifica che era stato reperito soltanto da poche personalità ecce-

zionali? Che cosa provoca la soluzione di continuità? Tutto si riduce a una questione generazionale? Le risposte diremmo siano ritrovabili nel mondo della politica e lo stesso Morris indica una traccia quando sottolinea come l'indole dei nuovi storici sia più capace di dubbi e di autocritiche rispetto a quelli dell'Israele "pre-1967, pre-1973 e pre-guerra del Libano".<sup>18</sup> È vero che l'invasione del 1967 provocò uno sconquasso pure sotto il profilo morale e culturale con il subitaneo allargamento delle frontiere alla Cisgiordania, al Sinai e al Golan siriano e le conseguenti traumatiche scelte di ulteriori espulsioni e repressioni. Tuttavia gli avvenimenti che determinarono i più forti ripensamenti, lacerando sia pur fugacemente nella società israeliana il velo del conformismo, della retorica e delle mistificazioni, e in forma meno effimera tra gli intellettuali, storici compresi, furono, a nostro avviso i seguenti, solo in parte coincidenti con quelli appena elencati.

- La guerra del 1973. Essa venne arginata dalle forze armate israeliane solo grazie alla premeditata opzione del presidente egiziano Sadat di non fare avanzare il suo esercito quanto avrebbe potuto e di cercare la via del patteggiamento. Il conflitto mise in evidenza carenze insospettabili nei comandi militari e nei servizi di sicurezza oltre che a livello di governo: ne seguirono roventi polemiche con manifestazioni di protesta popolari, sit-in e comizi che mettevano sotto accusa l'incapacità e la corruzione di alti gradi e ministri. I laburisti al potere furono giudicati in larga misura responsabili di quanto era accaduto e, pur riuscendo con un profondo rimaneggiamento delle cariche a non perdere le leve del governo, dovettero prendere atto del sommovimento che investiva anche il loro elettorato.
- Alle elezioni del maggio 1977, conseguentemente, la destra del Likud vinse e assunse per la prima volta la guida del paese. Siglata la pace con l'Egitto e avviato il ritiro dal Sinai, nel giugno 1981 la destra ottenne una seconda, meno folgorante, vittoria elettorale: è probabilmente a questo punto che da qualche settore pacifista dell'apparato laburista cominceranno a filtrare sollecitazioni e spinte affinché gli ambienti intellettuali accentuino la loro opposizione al ministero Begin-Shamir. Ne risulta un complesso impulso a orientarsi con minore ossequio verso i poteri costituiti.
- La spedizione in Libano del 1982. Pure questa presunta passeggiata militare non solo vide sbandamenti tra le truppe e soprattaglioni deliberate (strage di Sabra e Chatila), ma si concluse con il fallimento dell'obiettivo principale ovvero la distruzione dell'Olp, che uscì da Beirut con l'onore delle armi. Nuovamente la gente in Israele scese nelle piazze per protestare contro l'avventura: questa volta contro il Likud.
- La cancrena dell'occupazione di Gaza e della Cisgiordania, culminata in non pochi casi di obiezione di coscienza a prestare il servizio militare in tali territori e che dal 1987 vedrà il dispiegarsi dell'Intifada.

Se si considerano in modo equanime tali eventi, si può concludere che segnano, sul piano della decenza, il disfacimento di partiti i quali avvicendandosi o

<sup>18</sup> B. Morris, *La nuova storiografia: Israele affronta il suo passato*, cit.

alleandosi continuano a essere alla guida dei ministeri: non risulta allora eccezionale che alcuni strati di giovani studiosi abbiano sentito la necessità di avviare un ripensamento, di studiare, in altre parole, la ricostruzione delle alternative che ci si è trovati di fronte nell'ora cruciale, l'auspicato stato democratico o l'effettivo stato di apartheid. Eccezionale, piuttosto, sarebbe stato che ciò non avvenisse. Morris appare, perciò, convincente allorché sottolinea le tematiche che più hanno interessato, almeno all'inizio, i nuovi storici e questo non tanto per emozione o commozione, ma per un'insopprimibile esigenza conoscitiva: l'andamento della guerra 1947-1949, l'espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi, gli ostacoli che impedirono a Israele e agli stati arabi di addivenire alla pace. Si tratta, cioè, di accadimenti che si riverberano in modo non marginale sull'evoluzione israeliana fino ai nostri giorni e dai quali – lo ribadiamo – si dipartono molti fili: dalle modalità delle singole operazioni militari all'andamento concreto dell'allontanamento palestinese città per città e villaggio per villaggio, dai rapporti con i paesi arabi (Giordania, Libano, Egitto) ai criteri con i quali si gestì l'economia nelle mutate condizioni e in particolare la colonizzazione agricola, all'evoluzione dei partiti e dei servizi segreti ecc.

Non stupisce, poi, che su questi argomenti vivaci siano state le discussioni e le messe a punto tra gli stessi storici che venivano investigando con rinnovata lena punti essenziali e delicati. In particolare un intenso dibattito è scaturito dal libro di Morris *The Birth of the Palestinian Refugee Problem 1947-1949*, che rappresenta, in verità, l'indagine più estesa e minuziosa sin qui condotta sulla problematica dei profughi palestinesi che ha agitato per decenni il Vicino Oriente e il mondo.<sup>19</sup> Il testo si apre con l'elenco delle 369 località della Palestina mandataria, grandi e piccole, che i palestinesi furono costretti ad abbandonare: a parte un certo numero per le quali l'autore non è riuscito a individuare la causa della fuga, soltanto cinque sarebbero state lasciate per ordine di autorità arabe! Dopo un *excursus* introduttivo sui caratteri della società palestinese, sulla struttura della comunità ebraica, sul formarsi tra i dirigenti sionisti all'inizio degli anni trenta dell'idea del "transfer", sulla consistenza militare degli uni e degli altri, a partire dal secondo capitolo, il volume segue passo passo le successive fasi dell'esodo degli arabo-palestinesi. Le prime fasi avrebbero compreso i periodi dicembre 1947-marzo 1948 e aprile-giugno 1948 (esodo in massa). Tra l'aprile e il dicembre 1948 gli israeliani si sarebbero orientati a rifiutare il ritorno dei profughi e a bloccarlo attivamente. La terza ondata di espulsioni si sarebbe sviluppata nel periodo luglio-ottobre 1948; la quarta l'ottobre-novembre 1948, una quinta di pulizia confinaria, sistemazione e ulteriori allontanamenti avrebbe riguardato i mesi che vanno dal novembre 1948 al luglio 1949. In appendice, infine, vengono recate, in conformità con diverse fonti, le cifre più attendibili dei profughi palestinesi: un'autorevole fonte israeliana ufficiosamente calcolò tale numero a 800.000, ma con varie elaborazioni le autorità israeliane tentarono di far scendere il numero a 520-570.000 unità. Valendosi di svariate e qualificate documentazioni archivistiche

<sup>19</sup> B. Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem 1947-1949*, Cambridge University Press, Cambridge 1987 (trad. it. *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, Rizzoli, Milano 2005).

e ricorrendo pure alla pubblicistica araba (Arefal-Aref, Walid Khalidi,<sup>20</sup> Nefez Nazzal ecc.) e a molte testimonianze (ne rammentiamo solo una per la sua tragicità: alla riunione del Comitato politico del Mapam dell'11 novembre 1948, Eliezer Bauer del *kibbuz* Hazorea definì gli eccessi delle forze armate israeliane in Galilea come "atti nazisti"),<sup>21</sup> il libro, nell'insieme, non si presenta dirompente come taluni saggi che cronologicamente lo precedono. Tuttavia, tali saggi, poi riuniti nel volume già citato *1948 and After*, vanno considerati, come scrive Morris nella prefazione, "un complemento al mio studio *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*". Non si può inoltre dimenticare che il livello di partenza dell'opinione media israeliana, prima di Morris, era la negazione in pratica dell'esistenza dei palestinesi, profughi o non profughi, come popolo, giudicati una sorta di relitto del passato disperso e inconsistente dovunque apparissero: in Israele o in Cisgiordania e a Gaza, nei campi profughi o nelle varie diáspore.

Tornando al dibattito tra gli studiosi impegnati su questi soggetti, ci limiteremo a riferire qualcuno dei rilievi sollevati da Norman G. Finkelstein e Michael Palumbo nel simposio tenutosi all'Università di Exeter nel maggio 1990 su "1948: nuove ricerche sulla storia iniziale dello Stato di Israele". Il Finkelstein, docente universitario statunitense e autore, tra l'altro, di *Image and Reality of the Israel-Palestine conflict*,<sup>22</sup> rileva essenzialmente in Morris l'inclinazione ad attenuare e temperare quanto viene scoprendo. Pur fornendo molti dati inediti e rivelando o confermando episodi gravissimi, ci sarebbe nell'analisi di Morris un atteggiamento un poco equilibristico sull'insieme dell'espulsione, come dire che non furono i sionisti a cacciare premeditatamente i palestinesi, come sostengono gli arabi, e che non vi furono sollecitazioni alla fuga da parte delle autorità arabe, come sostengono i sionisti: piuttosto "il problema dei rifugiati scaturì dalla guerra e non da un progetto".<sup>23</sup> Così, sottolineando l'uso d'una locuzione, ci sarebbe stato, sottolinea il Finkelstein, il ripetersi curioso d'un "incastro" di pressioni che finiscono con il determinare la fuga dei palestinesi. Ancora su questo punto viene individuata una contraddizione tra le valutazioni realistiche che sono formulate sugli intenti da tempo favorevoli all'espulsione dei palestinesi da parte della dirigenza israeliana e il concetto che non sarebbero esistite vere e proprie strategie o decisioni politiche per cacciare la popolazione araba palestinese dallo stato ebraico in formazione. Rilevare questo genere di difetti e sottoporre a scrupolosa esplorazione i fatti e le versioni proposti da Morris ci sembra assai utile; per altro scegliere, come egli ha fatto, un tono discorsivo, medio, lasciare aperte interpretazioni non univoche, dire e, se del caso, non dire ha portato, in definitiva, a sfuggire all'isolamento e alla condanna totalizzante preventiva. Ha contribuito invece, grazie all'intervento d'una schiera di nuovi storici, a far emergere polemiche e contrapposizioni mai affrontate prima.

Quanto a Palumbo, in questa fase di un dibattito che successivamente s'è

<sup>20</sup> Ivi, p. 307.

<sup>21</sup> Ivi, p. 350. Su Eliezer Bauer, o Be'eri secondo il cognome ebraicizzato si veda G. Valabrega, *Politica e polemiche nel dibattito storiografico su Palestina e Israele*, in "Italia contemporanea", 209-210, 1997-1998.

<sup>22</sup> N.G. Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, Verso, New York 1995.

<sup>23</sup> B. Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem 1947-1949*, cit., p. 286.

prolungato nel corso degli anni, il giudizio complessivo tendeva a ridimensionare gli elementi inediti e di rottura presenti in Morris e in altri. Conseguentemente lo studioso americano si chiedeva in che cosa consistesse il revisionismo di autori che si sarebbero largamente basati su fonti ufficiali del loro stesso governo e le conclusioni dei quali corrisponderebbero, in definitiva, alle aspettative del sionismo liberale o di sinistra. Per quanto riguarda l'uso delle fonti, da un lato sarebbe poco convincente lo scarso uso di quelle non israeliane (per esempio, le documentazioni della Cia, della Bbc o dell'Onu), dall'altro si sarebbero sottovalutate le censure che il potere avrebbe mantenuto sui dossier concernenti certi punti, e sopravvalutato la mancanza di documenti relativa a taluni altri. Che tra i documenti ufficiali israeliani manchino o non siano state ancora rinvenute le carte comprovanti gli ordini operativi circa il proposito da molto tempo allo studio di cacciare in massa i palestinesi, non significa ancora che gli ordini non siano stati impartiti, tanto più che, nella realtà, l'espulsione c'è stata. Su questo punto non pare fuori luogo segnalare quanto notato da Henry Laurens in un'attenta rassegna su *Travaux récents sur l'histoire du premier conflit israélo-arabe* comparsa sulla rivista "Monde arabe Maghreb Machrek" dell'aprile-giugno 1991. A proposito delle accuse di parte sionista a Morris di non aver prodotto i documenti irrefutabili circa la decisione israeliana di espellere i palestinesi, Laurens si domanda: ma, al di là delle documentazioni, il proposito sionista, per concretarsi, non comportava in un modo o nell'altro il "transfer" degli arabi e la confisca delle loro terre? Non vi fu, in breve, un fenomeno d'interazione tra l'ideologia del "transfer" e le circostanze concrete determinatesi nel 1947-1949? In altre parole, l'impianto sionista non ha semplicemente colto l'occasione storica per realizzare il suo progetto statuale?

Senza voler minimamente avanzare un parallelo con il dramma incommensurabilmente più tragico del "giudeicidio" nazista durante la Seconda guerra mondiale – aggiunge il Laurens – bisogna ricordare che gli storici non hanno trovato l'ordine di sterminio negli archivi tedeschi ed è probabile che non lo ritrovino mai. Nondimeno, secondo lo storico Arno Mayer, il "giudeicidio" è stato il prodotto dell'interazione tra l'ideologia e le circostanze: l'aggravarsi della congiuntura con le prime disfatte all'est ha accelerato l'applicazione della logica dello sterminio propria del nazismo. Se le vicende militari fossero andate altrimenti, si può pensare che la soluzione finale non avrebbe avuto tale intensità.<sup>24</sup>

D'altro canto, in linea di massima risulta invece importante, riallacciandoci alle osservazioni del Palumbo, che si sia recata nuova luce sull'allontanamento della popolazione palestinese proprio attraverso l'uso di documentazioni per lo più d'origine israeliana, senza insistere troppo su quella inglese o araba, giudicata sovente, dalle sfere sioniste, faziosa o peggio. È giusto rimarcare, però, che Palumbo non dà, in conclusione, un parere negativo della produzione degli storici revisionisti: piuttosto diremmo che consideri il loro impegno

<sup>24</sup> Si veda Arno J. Mayer, *Soluzione finale*, Mondadori, Milano 1990, pp. 309, 366, 374-375, 400-401. Una riflessione sulle valutazioni di Mayer si trova in L. Cajani, *La sostanza sterministica del nazismo*, in "Giano", 24, settembre-dicembre 1996, pp. 71-72.

un passo avanti rispetto agli storici sionisti tradizionali e l'avvio di una lunga strada da percorrere. Poiché resterebbero tuttora nell'orbita sionista, "sarebbe troppo chiedere loro un'ammissione esplicita" che un'ingiustizia è stata fatta nei confronti dei palestinesi nel 1948. Ma non si può dimenticare che anche in America, per esempio, sono occorsi decenni e decenni per ammettere le ingiustizie commesse contro neri e indiani nel corso del processo di creazione del paese.<sup>25</sup>

A qualche anno dall'avvio di tali confronti d'opinione e dopo la pubblicazione di parecchi altri interventi, risulta però opportuno chiedersi, secondo un angolo visuale un poco cambiato, se i nuovi storici siano davvero connessi, e quanto, con le diatribe sionistiche di sinistra, di centro-sinistra e di destra. Tenuto anche conto dei cambiamenti verificatisi nello scontro globale tra israeliani e palestinesi, l'impressione su cui torneremo è che lo sfondo culturale dei nuovi storici vada inserito più opportunamente nel dibattito attualmente in corso sulla fine del sionismo in Israele: sulla desionizzazione che avrebbe investito non marginali settori dell'intellettualeità, sulla tempeste di esteso asionismo che, nonostante gli sforzi propagandistici, appare difficilmente reversibile, sul probabile futuro postsionista. È vero: anche questi aspetti della discussione teorica non mancano di destare dubbi e interrogativi. Per esempio, in quale misura tutto ciò si connetterebbe con le tesi sulla "morte delle ideologie" e sulla condizione emergente di "postmodernismo"? Ma, con tutti gli ondeggiamenti che possono verificarsi pure in relazione con l'avvicendarsi delle condizioni politiche e sociali, la dimensione in cui lavorano Morris e gli altri risulta abbastanza diversa da quella in cui avrebbero voluto confinarla critici e detrattori.

### *Lo smontaggio dei miti nazionalistico-militari*

Gli anni novanta non recano sostanziali cambiamenti nell'impianto dei testi via via pubblicati e nel dibattito che li accompagna. Si può però registrare come il ventaglio delle indagini gradualmente si allarghi con aperture su inattesi intrecci conoscitivi mentre si approfondiscono le valutazioni complessive e la riflessione sul senso del lavoro che si sta effettuando. Così due centri di interesse emergono a dominare la scena dell'indagine storica: da un lato vi sono l'individuazione dei miti che hanno contribuito alla formazione della ragione di stato assai prima del 1967 e l'analisi dei loro meccanismi costitutivi, operazioni che permettono di riportare alle reali dimensioni i fatti originari, depurandoli da quell'insieme di esaltazioni ed esasperazioni che ne avevano favorito l'utilizzazione e la strumentalizzazione; dall'altro, prosegue l'impegno sulla condizione dei palestinesi andando oltre ciò che era stata e aveva significato l'espulsione del 1947-1949: sia tornando sulla condizione antecedente, ovvero agli anni venti e trenta, ai tentativi di convivenza e alle più frequenti occasioni di incomprensione culturale, divergenza politica e violenza, sia verificando le

<sup>25</sup> M. Palumbo, *What Happened to Palestine? The Revisionists Revisited*, in "The Link", 4, settembre-ottobre 1990.

modalità e la dinamica della fase che segue il 1949 con gli incidenti e gli scontri armati tra israeliani e palestinesi assai più incisivi dei tentativi di portare avanti l'ipotesi della pace.<sup>26</sup> A ciò si aggiunge una crescente attenzione per almeno qualcuna delle prospettive storico-filosofiche che da questi discorsi si dipartono. Per dirla in sintesi con Laurence J. Silberstein, che ne ha accennato nell'introduzione al volume degli atti della conferenza su "Nuove prospettive nella storia israeliana: i primi anni dello Stato", tenutasi nel maggio 1990 all'Università di Lehigh negli Stati uniti, tali prospettive da prendere in considerazione sarebbero almeno quattro: la prospettiva secondo cui si muove ciascuno storico; le prospettive che contraddistinguono le diverse generazioni di storici; le prospettive connesse con i diversi settori accademici e le diverse discipline (storia diplomatica, militare, economica ecc.); la prospettiva dell'impostazione culturale che induce a prendere in considerazione le questioni ideologiche, del rapporto maggioranze-minoranze, il confronto tra potere e conoscenza e altre ancora.<sup>27</sup>

Per evitare di restare nel vago risulta opportuno fornire qualche esemplificazione su ciascuno di questi tre punti: i miti nazionalistici con la loro origine e funzione; la realtà palestinese, maggioritaria nella sua terra sino al 1947, e dei paesi arabi; le coordinate complessive della sfera speculativa in cui si sviluppano queste ricerche. Per quanto riguarda il primo punto, il mito per eccellenza è quello della caduta della fortezza di Masada. Su di essa sembra giusto soffermarsi brevemente perché, oltre alla corposa indagine di Nachman Ben-Yehuda, è l'unico episodio su cui, a parte il lussuoso *Masada* di Y. Yadin, assai fragile sotto il profilo storico, sono disponibili due testi piuttosto autorevoli in lingua italiana: il meno recente di Pierre Vidal-Naquet, l'altro è di Mireille Hadas-Lebel.<sup>28</sup> La vicenda prende nome dalla cittadella di Masada, costruita tra il 40 e il 4 a.C. su un monte nel deserto nei pressi del Mar Morto. In tale roccaforte si asserragliò un nucleo di fanatici assassini della setta dei sicari che erano stati cacciati da Gerusalemme per le loro malefatte prima del 66 d.C. quando iniziò la rivolta giudaica antiromana (tale rivolta terminò con la conquista e la distruzione della città nel 70 d.C. a opera di Tito). Nel 73 o 74 d.C. i 967 sicari di Masada, dopo un assedio da parte di contingenti romani durato tra i quattro e gli otto mesi, sembra preferissero uccidersi l'un l'altro, donne e bambini compresi, pur di non cadere vinti nelle mani degli assedianti. Pare che sette sopravvivessero.

Di tutto ciò non c'è traccia negli antichi testi ebraici: è rimasta solo una delle redazioni della *Guerra giudaica* scritta dallo storico e testimone Giuseppe Flavio, giudeo, filoromano, su incoraggiamento di Vespasiano. Pur di grande

<sup>26</sup> Un segno dei tempi: gli scambi di idee e le ricognizioni diplomatiche per l'attuazione degli accordi di Oslo del 1993 si sono accompagnati, tra l'altro, al rilancio delle riflessioni sulla storia di Gerusalemme, delle sue specificità e dei rapporti tra le confessioni religiose. Per un approccio iniziale si veda G. Valabrega, *Gerusalemme e Roma*, in "Italia contemporanea", 207, giugno 1997.

<sup>27</sup> L.J. Silberstein (a cura di), *New Perspectives on Israeli History*, New York University Press, New York 1991, p. 19.

<sup>28</sup> N. Ben-Yehuda, *The Masada Myth. Collective Memory and Mythmaking in Israel*, University of Wisconsin Press, Madison 1995; Y. Yadin, *Masada*, De Donato, Bari 1968; P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, Editori riuniti, Roma 1980; M. Hadas-Lebel, *Masada. Una storia e un simbolo*, Ecig, Genova 1997.

rilevanza storica e artistica, l'opera di Giuseppe Flavio non risolve tutti i dubbi sull'andamento effettivo delle operazioni militari, sui retroscena politici e sulla tragedia conclusiva.<sup>29</sup> Soltanto a partire dagli inizi dell'Ottocento qualche sporadico viaggiatore riuscì a individuare i resti dei campi degli assedianti e le rovine delle fortificazioni difensive. Tra gli esploratori più attenti si ricordano nel 1838 i sacerdoti americani Edward Robinson ed Eli Smith, un altro missionario americano, S.W. Wolcott, che si fece accompagnare dal pittore inglese W. Tipping nel 1841-1842, l'ufficiale olandese Van de Velde nel 1851, la spedizione guidata dal conte francese Melchior de Vogué (1858), quella diretta dall'ufficiale inglese Warren (1867 e 1875), il console americano Frank S. Dehass (1880). Ma si è dovuto attendere il concreto avanzamento del disegno sionistico favorito dalla Gran Bretagna dopo la Prima guerra mondiale per un rilancio del mito di Masada. A esso venne presto associata l'esaltazione della figura di Josef Trumpeldor, ex ufficiale dell'esercito zarista, giunto in Palestina nel 1919, che, partecipando alle scaramucce tra militari inglesi, francesi e guerrieri palestinesi per la delimitazione del confine settentrionale, cadde con altri cinque compagni presso la colonia ebraica di Tel-Chai nel marzo 1920.

Anche questo personaggio, infatti, entrò in un poema di Isaac Lamdan dal titolo *Masada*, edito nel 1927, che ebbe allora larga notorietà e che in chiave sentimentale e romantica invitava i giovani a tenere duro cosicché "Masada mai più cadrà" e dove, allo stesso tempo, si esaltava la morte di Trumpeldor per delineare un'unica catena di nazionalismo ed eroismo ebraico: ciò riallacciandosi al passato più remoto in vista di una rottura totalizzante con l'esistenza ebraica nella cosiddetta diaspora e di un rilancio sionistico nel presente. Ovviamente i versi di Lamdan non avevano alcun autentico riferimento né all'antico gesto suicida della setta terroristica ebraica di tanti secoli fa né alle concrete circostanze della morte di Trumpeldor. Con il procedere della colonizzazione sionistica in Palestina e poi con la fondazione di Israele il mito di Masada ha ricevuto ulteriore impulso sino alle scoperte delle spedizioni archeologiche israeliane del 1955-1956 e in particolare della missione guidata dal generale-archeologo Yigal Yadin nel 1963. Accanto a numerose conferme dell'attendibilità del testo di Flavio Giuseppe, le risultanze di Yadin sono costellate da valutazioni superficiali e ingenuità; nondimeno servirono egregiamente a esaltare l'alone dei combattenti di Masada: per celebrarne la tenacia irrazionale in contrasto con gli orientamenti della maggioranza della popolazione ebraica dell'epoca, per indicarla come modello di comportamento di suprema violenza per i soldati israeliani, per annullare, in definitiva, quasi 2000 anni di storia ebraica.<sup>30</sup> A proposito di Yadin e dell'intensa collaborazione tra archeologi e militari israeliani (dei quali non è chiaro di quanti reperti abbiano

<sup>29</sup> Si veda Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, Mondadori, Milano 1982, libro settimo, parr. 8-10. N. Ben-Yehuda, *The Masada Myth. Collective Memory and Mythmaking in Israel*, cit., p. 326, elenca sette dei più tangibili interrogativi sollevati dal testo di Flavio Giuseppe.

<sup>30</sup> Recentemente non è mancato chi ha rilanciato l'idea del suicidio politico collettivo suggerendo ad Arafat e all'Olp di compiere tale gesto come testimonianza di irriducibile rifiuto. È stato il presidente libico Muammar Gheddafi che consigliò in tal senso i dirigenti palestinesi assediati dagli israeliani a Beirut nell'estate 1982. Al di là dei raffronti storici invero poco plausibili, a distanza di quindici anni si deve constatare come la scelta dell'autoannullamento sarebbe stata improvvista per la causa palestinese. Si veda A. Gowebs, T. Walker, *Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese*, Gamberetti, Roma 1994, p. 250.

agevolato il recupero e di quanti e di quali l'occultamento o l'eliminazione) ricordiamo l'altro mito dell'antichità giudaica che insieme alle gerarchie sioniste essi contribuirono a reinventare. Intendiamo alludere all'idealizzazione senza limiti della figura del capo della rivolta antiromana iniziata nella Giudea nel 132 d.C. e debellata nel 135, cioè Shimon Bar Kosiba, soprannominato dalle correnti ebraiche che gli si opponevano Bar Koziva ("figlio della menzogna") e dai sostenitori Bar Kokhba ovvero "figlio della stella". Come ampiamente illustra la professoressa Yael Zerubavel in un libro di notevole interesse, Yadin con i suoi scavi fu uno dei promotori, al di là delle tradizioni e leggende contrapposte, dell'interpretazione nazionalistica e combattentistica di tale discusso ribelle, optando con grande enfasi per il recupero e il rilancio di un bellicosismo ancestrale che sarebbe poi divenuto patrimonio dell'intero stato d'Israele.<sup>31</sup>

Una analoga operazione di "smontaggio" concerne un altro dei miti che sono alla base delle strumentalizzazioni patriottarde israeliane di più recente formazione: si tratta dell'esaltazione a cui è stata sottoposta la terribile vicenda di Hannah Senesz, un'autentica eroina della Seconda guerra mondiale. Nata a Budapest nel 1921, figlia del drammaturgo Bela Senesz, nell'incalzare delle minacce antisemite immigrò in Palestina nel 1939 ed entrò a far parte del *kibbutz* di Sdot Yam: nel 1942 fu reclutata nei gruppi armati sionisti dell'unità specializzata del Palmah e in seguito a una convergenza non priva di elementi oscuri tra servizi segreti britannici e Agenzia ebraica, dopo apposito addestramento, lanciata nel marzo del 1944 con alcuni altri paracadutisti ebrei di Palestina nella Jugoslavia occupata dai tedeschi. Il compito affidatole era duplice: da un lato, secondo le richieste inglesi, affiancarsi all'azione dei movimenti partigiani, dall'altro, rispondendo alle indicazioni del movimento sionista di Palestina, cercare di portare aiuto agli ebrei ungheresi perseguitati dal nazismo. Catturata a metà giugno dopo avere attraversato clandestinamente la frontiera con l'Ungheria e ritrovatisi in una situazione assai più complessa e catastrofica di quanto previsto, torturata atrocemente, fu processata a Budapest come spia e fucilata il 7 novembre 1944.

Il processo di "canonizzazione" della Senesz, che si inquadra più nel contesto della leggenda di Masada e Tel-Chai che in quello più prossimo dei combattenti dei ghetti e dei partigiani ebrei antinazisti, è stato studiato da Judith Tydor Baumel, docente di Storia all'Università di Haifa.<sup>32</sup> La ricerca appare esemplare e indicativa di altre montature nazionalistiche. Il procedimento di "elevazione sull'altare della patria", vale a dire prescindendo dalla vera personalità della Senesz, ha avuto, per la Tydor Baumel, quattro fasi. La prima si attuò tra il 1945 e il 1950 con la cosiddetta "concettualizzazione della commemorazione" che trasformò la Senesz in una sorta di Giovanna d'Arco, in martire da mettere in competizione, da parte del movimento del Kibbutz HaMeuchad (Collettivo unificato) a cui il suo *kibbutz* apparteneva, con il mito di Mor-

<sup>31</sup> Y. Zerubavel, *Recovered Roots. Collective Memory and the Making of Israeli National Tradition*, The University of Chicago Press, Chicago 1995, pp. 48-59.

<sup>32</sup> J. Tydor Baumel, *The Heroism of Hannah Senesz. An Exercise in Creating Collective National Memory in the State of Israel*, in "Journal of Contemporary History", 31, 3, 1996.

dechai Anielewicz, comandante degli insorti del ghetto di Varsavia, di cui si era appropriato il fraterno-rivale movimento del Kibbuz Arzì che gli aveva dedicato il *kibbuz* di Yad Mordechai. Il secondo stadio potrebbe definirsi della “politizzazione della commemorazione” e segnò gli anni 1950-1958: elementi rilevanti furono la traslazione dei resti della Senesz da Budapest al cimitero militare sul monte Herzl a Gerusalemme, la polemica intorno alle sorti del *kibbuz* di Yad Hannah a lei intitolato, politicamente conteso tra i militanti comunisti (che ebbero la meglio) e la minoranza moderata dissidente (quest’ultima cercò di fondare un altro *kibbuz* denominato Yad Hannah Senesz che però si sbandò rapidamente); il coinvolgimento della memoria della Senesz nel processo Gruenwald-Kastner, già menzionato; la solenne celebrazione per il decimo anniversario della morte, voluta dal partito di maggioranza Mapai e dal governo, anche per controbilanciare i riflessi negativi del processo Kastner. La cerimonia si tenne nel *kibbuz* di Maagan, a cui avevano appartenuto altri tre paracadutisti di origine ungherese, e fu funestata da un grave incidente per la caduta di un aereo sulla folla. In ogni caso la posizione unica di Hannah Senesz nella memoria collettiva nazionale complessivamente uscì ancora rafforzata. Il terzo periodo, definito dalla Tydor Baumel della “commemorazione drammaticizzata”, riguarda gli anni che vanno dal 1958, decimo anniversario della fondazione dello stato, all’inizio degli anni ottanta, che videro l’assunzione della Senesz da simbolo politico a personaggio indicativo, sotto il profilo culturale ed educativo, per tutti i segmenti della società israeliana. Di una vasta messe di avvenimenti artistici e promozionali ricorderemo la messa in scena, non senza polemiche, del dramma *Hannah Senesz* di Aharon Meged, rappresentato poi anche in Germania, Olanda e Stati uniti, la produzione del film *La guerra di Hannah* del regista Menachem Golan, e l’inaugurazione a Sdot Yam della Casa Hannah Senesz quale centro educativo, culturale e di ricerca. Il quarto e per ora ultimo periodo è quello che si sviluppa dalla metà degli anni ottanta ai nostri giorni. Esso è contraddistinto, da un lato, dalla prosecuzione dell’esaltazione commemorativa della vicenda della Senesz, dall’altro, dall’apparizione della nuova generazione di storici che si faranno promotori d’un rilancio dell’analisi critica e di reinterpretazione. In particolare, traendo spunto da una frase pronunciata in una trasmissione televisiva della primavera del 1980 e dedicata alla missione dei paracadutisti, “infine essi non salvarono nessuno”, scaturì una polemica non ancora sopita. Specialmente accese sono state, in questo caso, le tesi di taluni ambienti antisionisti ultraortodossi che hanno accusato l’Agenzia ebraica e i dirigenti del sionismo di avere gettato i paracadutisti ebrei in una missione suicida per nascondere le loro inadeguatezze del tempo di guerra con il tentativo di salvare l’onore dell’ebraismo palestinese a costo della vita di quello europeo: “essi considerarono la Senesz e gli altri paracadutisti come pegni nei giochi di potere di una élite trasformando ciò che era stato considerato come innocente purezza in una follia donchisciottesca”.<sup>33</sup>

Venendo al secondo grande argomento di dibattito, ovvero alla tematica palestinese e araba, sempre in primo piano nella condizione israeliana in bili-

<sup>33</sup> Ivi, p. 540.

co tra una società che si vorrebbe fondata sull'equità e una società dell'oppressione colonialistica più irriducibile, si sono moltiplicate le indagini e le riflessioni sulle condizioni di vita e di lavoro dei palestinesi, sullo scontro-incontro con la popolazione ebraica durante il mandato britannico, sull'andamento dei combattimenti e degli incidenti tra arabi e israeliani. Per esempio, un contributo per un'autentica storia del rapporto tra palestinesi ed ebrei scaturisce dalla raccolta di saggi curata da Ilan Pappé, *Arabi ed ebrei nell'epoca del mandato. Un nuovo sguardo sulla ricerca storica* (Istituto di ricerca sulla pace, Ghivath Chaviva 1995, in ebraico), con importanti dati inediti e notevoli approfondimenti. Tra gli studi più originali ricordiamo l'indagine di Shimon Farha che esamina la posizione di Moshe Sharett sulla questione palestinese negli anni trenta, oppure l'indagine di Alikim Rubinstein sul tentativo di creare nel 1929, all'interno delle istituzioni sioniste, un ufficio unificato per affrontare il problema arabo, tentativo fallito perché la tematica araba interessava, in verità, solo sotto il profilo tattico dal momento che l'attenzione dominante era diretta ai rapporti con la potenza coloniale mandataria, oppure il saggio di Zacharia Lukman sul primo concreto esperimento per creare un'organizzazione sindacale unica per palestinesi ed ebrei (si trattava dell'iniziativa dei lavoratori palestinesi delle ferrovie) e sull'atteggiamento di diffidenza e contrarietà delle organizzazioni sionistiche.

Un altro testo apprezzabile, di impianto storico-sociologico e rappresentativo di un'attività di ricerca che si svolge in modo piuttosto riservato nell'ambito sindacale, è *Rapporti contenuti. Società e spazio nel confronto israeliano-palestinese*, del geografo Yuval Portugali (HaKibbutz Hameuchad, Tel Aviv 1996, in ebraico). Fondato su diverse inchieste sul campo (tra i lavoratori palestinesi che lavorano in Israele, tra i coloni israeliani e tra i datori di lavoro) compiute tra il 1980 e il 1985, esso arriva a varie conclusioni di non poco momento circa le conseguenze determinate dalla presenza di mano d'opera palestinese e dalle trasformazioni verificatesi al suo interno. Così, quantunque i due ambiti, quello palestinese e quello israeliano, si ritrovino sul lavoro fianco a fianco, risulta che nessuno dei due, in realtà, "vede" l'altro. Nondimeno il passaggio dall'attività agricola a quella industriale e nell'edilizia ha indotto nei palestinesi una spinta alla proletarizzazione e più in generale a considerare il confronto con gli israeliani non più solo sotto il profilo nazionale, bensì anche in forma di conflitto nazionale-di classe. Come è agevole rilevare, la storiografia israeliana più recente va moltiplicando i settori e gli ambiti della sua indagine e numerosi sarebbero i punti d'osservazione e le riletture sui quali varrebbe la pena di soffermarsi. Precipua importanza, nel quadro delle contrastate relazioni con i palestinesi, diremmo rivestano quegli studi che affrontano il rapporto tra i miti delle origini e le concrete iniziative politiche e azioni militari: gli scritti, cioè, che tendono a illustrare come i cosiddetti miti fondativi (da Masada, Tel-Chai, Hannah Senesz ecc. sino al famoso motto, adatto a tutto giustificare, "Ein brerà" – non c'è alternativa) non fossero elaborazione spontanea e popolare, bensì funzionali al sistema ovvero permettessero di agire al riparo da eventuali reazioni dell'opinione pubblica, in una sorta di immunità nazionale.

Recheremo, dall'ultima pubblicistica, alcuni esempi relativi a vari momenti

della costruzione sionista nel suo contrastato rapporto con la società palestinese e con la realtà araba circostante. Partendo dalle vicissitudini più lontane nel tempo e seguendo l'andamento cronologico, ricordiamo la prefazione che Gershon Shafir ha anteposto all'edizione economica e aggiornata del 1996 al suo volume *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict 1882-1914*.<sup>34</sup> Nel cercare di attenuare quanto di scolastico si ritrova in alcune affermazioni nel corso del volume, l'autore sottolinea come durante i primi decenni di immigrazione e colonizzazione sionista praticamente non si sia mai originato alcun mito o sistema simbolico tendente a esaltare le proprie posizioni o ad abbellire la realtà. “Durante i primi trent’anni di immigrazione sionista e di insediamento, sui quali si concentra questo lavoro” scrive Shafir “né la prima, né la seconda *alia* [onda immigratoria] hanno sviluppato un coerente mito degli arabi”: ovvero non si era ancora tratta l’occasione della presenza della popolazione palestinese per elaborare vantaggiose mistificazioni. Ciò invece si sarebbe verificato dopo la Prima guerra mondiale con l’ideologizzazione del sionismo stesso, e in particolare del sionismo laburista, dando vita a miti tendenti a nascondere “le contraddizioni sociali dietro un’armonica facciata”. Così: “Il movimento laburista si sforzò di minimizzare e mascherare i conflitti con la popolazione palestinese invocando contemporaneamente due ideologie, che, ironia della sorte, erano in conflitto l’una con l’altra: la prima tesi asseriva che il sionismo laburista aveva un benefico effetto sulla società palestinese, la seconda sosteneva che non aveva alcun impatto”. Aggiunge ancora l’autore: “La negazione ideologica di un conflitto tra i coloni-immigranti ebrei e gli arabi di Palestina in ultima analisi occultò la soluzione del conflitto e piuttosto contribuì alla sua escalation e a trasformarlo in confronto militare di larghe proporzioni, fertile terreno per la formazione di sistemi mitologici arabo-israeliani”.<sup>35</sup>

Passando a un altro periodo, di grande interesse è il saggio di Benny Morris sull’operazione Qibya e la stampa israeliana.<sup>36</sup> Riassumeremo brevemente l’episodio da cui esso prende le mosse al fine di mettere in luce il raccordo che si determinò tra interventi politici, scelte militari e deformazione mitologica. Nella notte tra il 12 e il 13 ottobre 1953 un gruppo di infiltrati arabi, provenienti dalla Cisgiordania, gettò una bomba in una casa dell’insediamento israeliano di Yehud, uccidendo una donna, due suoi figli e ferendone un terzo: le tracce degli attentatori sembra conducessero al villaggio di Rantis, cinque chilometri a nord del villaggio di Qibya. Le autorità giordanie si astennero dall’opporsi, come di solito avveniva, alla condanna della Commissione armistiziiale giordano-palestinese e promisero che avrebbero catturato gli autori del gesto omicida. Tuttavia sin dal mattino del 13 ottobre il primo ministro David

<sup>34</sup> G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict 1882-1914*, University of California Press, Berkeley 1996.

<sup>35</sup> Ivi, pp. XI, XIII. Per valutarla meglio, è opportuno collegare l’opera di Shafir con quella degli studiosi del Dipartimento di sociologia dell’Università di Haifa, quali Baruch Kimmerling e Yonathan Shapiro (si veda Ilan Pappé, *Critique and Agenda. The Post-Zionist Scholars in Israel*, in “History and Memory”, 7, 1, 1995, pp. 73-75).

<sup>36</sup> B. Morris, *The Israeli Press and the Qibya Operation, 1953*, in “Journal of Palestine Studies”, 25, 4, 1996.

Ben Gurion, Pinhas Lavon, facente funzioni di ministro della Difesa, il capo di Stato maggiore Mordehai Makieff e il generale Moshe Dayan avevano deciso che si dovesse compiere una severa rappresaglia: l'obiettivo prescelto fu Qibya. Le gerarchie militari si misero subito all'opera: fu stabilito il piano d'attacco e quali truppe dovessero prendervi parte: tra esse l'890° Battaglione paracadutisti, un'unità di mortai e il famoso Commando 101 guidato da Ariel Sharon. L'attacco fu effettuato nella notte tra il 14 e il 15 ottobre: come diversione furono lanciati alcuni proiettili contro i villaggi di Budrus, Ni'l'in e Shuqba mentre a Qibya i soldati israeliani, passando di casa in casa, ne fecero saltare quarantacinque, uccidendo circa sessanta abitanti, tra i quali molte donne e bambini. Il mondo intero fu agghiacciato per la crudeltà della ritorsione dello stato d'Israele. Il 25 novembre il Consiglio di sicurezza dell'Onu censurerà all'unanimità l'attacco a Qibya. Comunque si possono subito cominciare a registrare le falsificazioni del governo israeliano: Ben Gurion, al Consiglio dei ministri del 18 ottobre, dichiarò che non aveva avuto parte nella decisione (ma che se avesse partecipato avrebbe sostenuto la scelta di lanciare il *raid*) e lasciò in qualche modo capire che l'azione era stata compiuta dall'unità 101, formazione dell'esercito da considerarsi non regolare. Ricordiamo che Ben Gurion era stato tra i primi, e forse il primo, a promuovere quella scelta, non si era trattato di una reazione spontanea di anonimi coloni inferociti, come si tentava di farla passare, ma di un'accurata pianificazione da parte delle forze armate. Ancora il 19, in un discorso alla radio, Ben Gurion ribadiva tali concetti: nessuna unità militare era assente dalla base quella notte, l'azione era stata condotta da alcuni coloni residenti presso il confine, in parte – e qui si constata quanto forte sia la mistificazione – sopravvissuti all'Olocausto, altri provenienti da paesi arabi con tradizioni di vendetta.

Non seguiremo l'esame del peso negativo che l'episodio di Qibya ebbe a livello politico nell'inasprire i contatti con gli arabi, né verificheremo come la quasi totalità della stampa israeliana condivise con poche eccezioni tali interpretazioni, pur essendo a tutti noto il coinvolgimento delle formazioni regolari israeliane e come sulle scelte informative pesassero gli interventi censori. Ci limiteremo a rilevare altre deformazioni retoriche fuorvianti utilizzate per rendere accettabile la rappresaglia: al consiglio dei ministri, Golda Meir, per esempio, aveva cominciato a prendersela con l'"ipocrisia" delle grandi potenze. In parlamento ci si lamentava: "perché il mondo condanna gli ebrei per l'uccisione di arabi, mentre difendono la pace, quando gli arabi assassinano gli ebrei?". Un quotidiano sionista-socialista, "Al HaMishmar" del 20 ottobre, sottolineava: "Noi, le vittime, adesso sembriamo gli accusati". Un altro quotidiano, "Davar", tirava in ballo, per giustificare Qibya, il fatto che gli statti arabi "servono da rifugio ai criminali nazisti". Analogamente "HaBoker" collegava gli arabi ai nazisti e accusava il mondo di indifferenza per lo spargimento di sangue ebraico. Infine il portavoce degli ultraortodossi, l'"HaZofe", concludeva che i fuorilegge arabi non comprendono altro linguaggio che quello della forza.

In riferimento agli incidenti confinari di minore o maggiore entità, vale forse la pena accennare a taluni risvolti del saggio di Uri Bar-Joseph, dell'Università di Haifa, sulla crisi egizio-israeliana (che coinvolse pure Damasco) verifi-

catasi nel febbraio-marzo 1960 e denominata in codice Rotem (Scopa).<sup>37</sup> Quanto qui pare opportuno mettere in rilievo è che quella improvvisa tensione alla frontiera del Negev e della Striscia di Gaza, al limite tra gioco degli equivoci e partita a scacchi, costituì in un certo senso l'essenziale della trama che si sarebbe intessuta sette anni dopo cambiando le sorti dell'intero settore. Ora si direbbe che i nuovi storici israeliani stiano proprio avviandosi all'indagine approfondita della cosiddetta "Guerra dei sei giorni" e merita rilevare come la lezione del 1960 e la lunga preparazione inducano preliminarmente a ridimensionare gli elementi mitologici, l'esaltazione più esasperata dell'eroismo e tutta la relativa bardatura magniloquente che tale conflitto hanno preceduto e accompagnato.

Poche osservazioni soltanto circa l'ambiente nel quale si sono trovati a operare i nuovi storici e dal quale hanno saputo emanciparsi anche perché, per essere esaurienti, occorrerebbe affrontare tematiche inconsuete quali il significato dei miti nelle società, la psicologia delle masse, il linguaggio simbolico, la gestione del potere in relazione con l'ideologia ecc. Va in ogni caso riconosciuto che è stato necessario, per chi abbia voluto avviare indagini spassionate su questioni incandescenti, sciogliersi da un insieme di interrogativi-luoghi comuni, veri e propri stereotipi cristallizzati, diffusi in ogni ambito della società israeliana. È il popolo ebraico veramente unico, ancorché sparso in condizioni assai differenti ai quattro angoli della terra e sebbene gli sforzi continui di omogeneizzazione e inquadramento nello stesso stato d'Israele indichino il permanere di diversità forse insuperabili tra cittadini portatori di culture, tradizioni, psicologie diverse? Esiste un "eterno antisemitismo" a cui gli ebrei debbono far fronte, un mondo circostante malevolo e una concatenazione di ostilità e intolleranza dall'antichità a oggi, oppure le responsabilità, per esempio per la mancata intesa con i palestinesi, ricadono anche sulla politica israeliana? Nell'attuale condizione di sicuro consolidamento israeliano, contrassegnato da efficienza economica e supremazia militare, è ancora accettabile la direttiva secondo cui chi non è filosionista è antisemita e che lo stato d'Israele deve continuare a essere lo statoguida per tutti gli ebrei? E se questi quesiti sono divenuti legittimi, se non è più automatica la risposta affermativa, è ancora accettabile la tesi che colui che non è sionista sia un "odiatore" di se stesso? Su tali argomenti numerosi sono stati gli interventi, anche a livello internazionale, che hanno sollevato talune obiezioni oppure appoggiato e sviluppato la visione innovatrice o hanno evidenziato ulteriori direzioni di ricerca lungo le quali avviarsi. Così, Rashid R. Khalidi, docente di origine palestinese dell'Università di Chicago, per un verso ha sottolineato quanto vi sia da fare per spiegare la dissoluzione della società palestinese nel 1947-1948, per un altro ha espresso apprezzamento per i contributi anticonformisti fin qui avutisi: "Fortunatamente questa opera può anche illuminare il livello 'neanderthaliano' del ragionamento politico sulla Palestina in questo paese [ovvero gli Stati uniti] dove

<sup>37</sup> U. Bar-Joseph, *Rotem: the Forgotten Crisis on the Road of the 1967 War*, in "Journal of Contemporary History", 31, 3, 1996. Benny Morris aveva già delineato premesse, andamenti e risultati politico-diplomatici della spedizione a Qibya nel capitolo 8 di *Israel's Border Wars 1949-1956*, cit.

virtualmente ciascuno dei miti che sono stati distrutti è considerato sacro-santo dall'*establishment politico*".<sup>38</sup>

La rivista francese "Revue d'études palestiniennes", per recare un altro esempio, già nel 1988 aveva pubblicato una rassegna a più voci dedicata a *Israele: la storia e i miti*. Tra gli interlocutori l'ebreo-arabo Ilan Halévi, rappresentante dell'Olp all'Internazionale socialista, ha esaminato, tra l'altro, l'evoluzione-involuzione del "sogno israeliano" da mito pionieristico e colonialista a mito, dopo la vittoria del 1967, "rapida, potente e con eleganza", di *grandeur*, eroismo, autosufficienza, alterigia di conquistatore, espansionismo territoriale, ambizioni imperiali e illusioni razziste; il palestinese Fouad Moughrabi, professore all'Università del Tennessee, ha ricordato alcuni grandi miti forgiati negli anni 1947-1949 e tuttora operanti: lo stato d'Israele come Davide di fronte a Golia, ovvero il gigantesco mondo arabo, il rifiuto assoluto che avrebbero opposto i palestinesi al piano di spartizione del 1947, il fatto che Israele, nonostante il proclamato desiderio di pace, non avrebbe trovato interlocutori arabi disponibili; il rabbino israeliano Yeshayahu Leibowitz ha sottolineato come il rifiuto a riconoscere i diritti palestinesi abbia portato a una situazione – quella dell'Intifada – in cui molti ebrei si vergognano dello stato d'Israele, concludendo l'articolato ragionamento con la seguente frase: "L'ironia della storia sarebbe che i *goyim* [gli Stati uniti, la Russia, le Nazioni unite] salvino lo stato d'Israele dalle mani dei giudei [i suoi attuali governanti] che sono pronti a sacrificarlo".<sup>39</sup> Infine, utilizzando ancora una volta un testo di Morris, vorremmo riportare un pungente e stimolante giudizio sul paradossale dualismo che sarebbe individuabile nella teoria e nella pratica del sionismo, dualismo che risulterebbe pure una delle chiavi del suo successo:

Da una parte, la "linea morbida" della conciliazione rese il sionismo accettabile alla comunità internazionale e agli ebrei della diaspora, garantendogli il sostegno dell'una e degli altri; dall'altra la "linea dura" assicurò il successo concreto, materiale, nello scontro con le comunità arabe e un mondo musulmano disuniti, che di fronte a forze superiori usate con spregiudicatezza, batterono in ritirata. A un secondo livello, la coesistenza, nell'"anima" del sionismo e dei suoi vertici, di una "linea morbida" sensibile ai problemi morali e di una "linea dura" attivistica che dava la precedenza alla sicurezza, anche se di tanto in tanto causò difficoltà e confusione, conferì all'impresa sionista un'intima forza di propositi, e una sicurezza di essere nel giusto, che alla lunga la resero inarrestabile.<sup>40</sup>

<sup>38</sup> R.R. Khalidi, *Revisionist Views of the Modern History of Palestine: 1948*, in "Arab Studies Quarterly", 40, 1988, ripubblicato in S. Lustick (a cura di), *Triumph and Catastrophe*, Garland Publishing, New York 1994.

<sup>39</sup> I. Halévi, *Les Mythes fondateurs d'Israël à l'épreuve du temps*; F. Moughrabi, *Réécrire l'histoire*; Y. Leibowitz, *Quarante ans après*, in "Revue d'études palestiniennes", 29, 1988.

<sup>40</sup> Sono le parole conclusive del saggio di Benny Morris *Yosef Nahmani and the Arab Question in 1948* contenuto nella raccolta di interventi più volte utilizzata qui, *1948 and After*, che nell'edizione del 1994 reca questo nuovo contributo (dunque un testo in continua evoluzione). Nahmani (1891-1965) era un dirigente sionista professionalmente e politicamente impegnato ad attuare l'acquisizione di terre per il movimento. A differenza del suo superiore, Yosef Weitz, descritto nel saggio precedente, senza tentennamenti e freneticamente attivo nell'espellere palestinesi e nel confiscarne le proprietà, Nahmani rappresenta il veritiero morbido dell'ideologia e della pratica sionistiche.

## *La voce della ragionevolezza*

Difficile esprimere giudizi, anche provvisori, su quello che si potrebbe definire non soltanto una corrente storiografica, bensì, più convenientemente, un vero e proprio movimento culturale, tanto più mentre si succedono vivacemente nuovi apporti, confronti e disamine di un'attività che prosegue intensa. Dopo questo tentativo di bilancio, che ha voluto essere avvio di un'analisi problematica e non elencazione più o meno esaurente di autori e opere, pensiamo comunque che il fervore degli studiosi israeliani e non israeliani per l'elaborazione d'una storia critica o – per meglio dire – della storia dell'area palestinese-israeliana risulti abbastanza evidente. Sebbene i testi sovente non siano di facile reperibilità, il cercare di mettere a fuoco fasi e intrecci ha permesso, come uno dei risultati più immediati, e quanto meno di condividere il ridimensionamento di miti e la desacralizzazione di episodi che non sono mai stati sacri, anche se importanti, anche se appunto si prestavano a svolgere una funzione primaria nel favorire le celebrazioni nazionalistiche e nell'abituare all'uso della forza e alla sua esaltazione.

Ciò, per altro, non è stato portato avanti senza difficoltà e senza il pagamento di precisi costi. Tanto per citare un caso, nel dicembre 1996 il giornalista Efraim Davidi, già al quotidiano “Davar”, è stato licenziato dall'Associazione dei giornalisti in cui ultimamente era impegnato per avere condotto diverse iniziative in maniera difforme da quanto sollecitato dai portavoce del governo di Netanyahu. Del pari resta arduo pronosticare le evoluzioni future: in primo luogo se e quanto la voce della ragionevolezza e della capacità a considerare in maniera equilibrata vicende burrascose e coinvolgenti riuscirà a farsi sentire da larghi strati di cittadini, nonostante il clima resti sovrecitato. Oppure se, quali che siano le sottigliezze intellettuali per cercare di definire il regime politico israeliano – di colonizzazione e di esclusione, di grave intolleranza, di crescente fanatismo nazional-religioso o pervaso da spinte totalizzanti ecc. –, la partita per contrapporvisi sia da considerare persa.<sup>41</sup> Resta l'auspicio che la rottura tra la logica della ricerca e le indicazioni della storia; da un lato, e gli atteggiamenti schizofrenici del governo, dall'altro, possa determinare qualche novità: in ogni caso, far tacere gli storici può essere più difficile che tenere a bada l'addormentata opposizione dei laburisti.

## *Post scriptum*

Concluso l'intervento, m'è capitato di leggere un articolo pieno di sensibilità di Judith Tydor Baumel, a cui vorrei cedere l'ultima parola perché permette di riallacciarsi proprio al punto da cui si è partiti.<sup>42</sup> In esso, infatti, ricorrendo a

<sup>41</sup> Per un contributo alla definizione della condizione israeliana contemporanea si veda M. Raisfus, *Retours d'Israël*, L'Harmattan, Paris 1987. Lo storico francese d'origine ebraica è autore, tra l'altro, anche di *Des Juifs dans la collaboration. L'Ugif 1941-1944*, Edi, Paris 1980.

<sup>42</sup> J. Tydor Baumel, *Bridging Myth and Reality. The Absorption of She'erit Hapletah in Eretz Yisrael, 1945-48*, in “Middle Eastern Studies”, 33, aprile 1997. D'altronde sugli scontri intorno a Latrun del 1948 continuano in Israele i dissensi. Gabriel Sheffex, in *Moshe Sharett. Biography of a Political Moderate*,

un esempio determinato, si tratta di la sorte di quel resto di sopravvissuti dell'ebraismo europeo (*She'erit Hapletah*, in ebraico) composto da ex deportati, profughi, ex partigiani, ebrei sovietici e polacchi ritornati dallo sfollamento nei territori asiatici dell'Urss ecc. L'autrice descrive precisamente la vicenda di un gruppo di questi sbandati che si era organizzato nel Kibbuz Buchenwald, così denominato perché sedici tra i primi che lo costituirono erano stati prigionieri di quel campo di concentramento. In varie fasi, il Kibbuz Buchenwald si trasferì dalla località germanica di Geringshof, dove si era venuto riunendo, in Palestina: dopo un periodo di addestramento buona parte dei membri del collettivo confluirà con coloro che fonderanno il Kibbuz Nezer Sereni.<sup>43</sup>

Il nucleo centrale dello scritto rievoca in sostanza l'insuccesso di tale gruppo nel mantenere la propria identità e cioè l'incomprensione che si manifestò inesorabilmente tra l'aspirazione a conservare vivo il ricordo del passato con i suoi aspetti indebolibilmente terribili e le "tendenze egocentriche" della popolazione ebraica di Palestina che si sentiva l'avanguardia del mondo ebraico con la convinzione semplicistica e stereotipata di avere una missione da adempiere in rapporto con la centralità che doveva assumere il nazionalismo nel nuovo stato, e con il rifiuto della diaspora con le sue malinconie, incertezze e trepidazioni. Lo scacco del Kibbuz Buchenwald nel cercare di restare fedele a certi principi di fraternità e sincerità, tutt'altro che gratuiti, e alla memoria delle vicissitudini singole e collettive, si tradusse o nella chiusura in se stessi e nella consapevolezza dell'impossibilità del dialogo con gli ebrei palestinesi o, per il desiderio di integrarsi nel nuovo ambiente, nel negare buona parte del retaggio esistenziale che si era acquisito e nell'accettare il riferimento al passato non per quello che era stato effettivamente, ma nei termini retorici e altisonanti riassunti, a partire dal 1959, dalla "Legge per il giorno del ricordo dell'Olocausto e dell'Eroismo". Si può ancora aggiungere, in relazione con gli spostamenti umani ai quali stiamo riferendoci, che non pochi lettori di quella che è forse una delle meno riuscite (ma non la meno interessante) tra le opere di Primo Levi, *Se non ora, quando*, si sono forse domandati quale sarebbe stato il destino della composita banda di partigiani ebrei, costituitasi, secondo la narrazione, nei boschi della Russia centrale, giunta dopo molte traversie nell'estate 1945 a Milano e in procinto di orientarsi sulla Palestina. Adesso, con finezza, la Tydor Baumel offre una risposta pienamente plausibile e abbastanza amara all'interrogativo.

Oxford University Press, Oxford 1996, p. 344 accenna al vano attacco di una brigata composta quasi completamente da nuovi immigrati male addestrati, provenienti dall'Europa. Per qualche ragione, Benny Morris non è convinto da tale versione (si veda *Moshe Sharett: in Ben Gurion's long Shadow*, in "Journal of Palestine Studies", 4, estate 1997, p. 112). Ma l'ultima parola non sembra ancora detta.

<sup>43</sup> Incidentalmente si ricorda che Nezer Sereni prese il nome in ricordo di Enzo Sereni, di origine italiana, che si arruolò durante la Seconda guerra mondiale quale volontario tra i paracadutisti per una missione nell'Italia centrale da cui non fece ritorno. Nel volume a cura di U. Nahon, *Per non morire. Enzo Sereni*, Federazione sionistica italiana, Milano 1973, p. 267, per chi fosse interessato, è reperibile un testo che può essere considerato modello quasi incredibile di oratoria magniloquente, capace di arrivare a dare un'immagine del tutto alterata di uomini e cose: è il discorso pronunciato dal presidente israeliano, Zalman Shazar, nel 1954 per il decennale della morte di Sereni.

---

## **Uno stato. Due stati**

*Ilan Pappé, Uri Avnery*

*Dibattito tra Uri Avnery (ex deputato alla Knesset e attivista politico di Gush Shalom) e Ilan Pappé (docente di storia contemporanea presso le Università di Exeter e di Haifa).*

### **Ilan Pappé**

Il sionismo, per come lo conosciamo, è nato sulla base di una serie di impulsi, di urgenze. Impulsi giusti, “naturali”, che possono essere compresi sullo sfondo dello specifico periodo in cui quel movimento si sviluppò: la realtà dell’Europa centrale e orientale alla fine del XIX secolo. Il primo impulso era dettato dal desiderio di opporsi alle diverse ondate di persecuzioni e campagne antisemite, e forse anche da una premonizione del peggio che doveva ancora accadere. Da qui originò la ricerca di un’area protetta, un *safe haven*, in cui gli ebrei europei potessero vivere senza più temere per la propria vita, i propri beni e la propria dignità. Il secondo impulso fu fortemente influenzato dalla “primavera dei popoli”, l’insorgere dei movimenti nazionalisti di metà Ottocento. I leader del movimento sionista credevano nella possibilità di ridefinire l’ebraismo in termini di appartenenza nazionale anziché esclusivamente religiosa. Si trattava, anche in questo caso, di un’idea molto diffusa in quel periodo, e più di un gruppo etnico si ridefinì per questo come comunità nazionale. Quando – per ragioni e condizioni che sarebbe troppo lungo ricapitolare – si decise di dare vita e sviluppare entrambi questi impulsi su un territorio, quello palestinese, abitato da quasi un milione di persone, quel desiderio originario si trasformò in un progetto coloniale. In altre parole, nel momento stesso in cui si decise che il solo territorio in cui gli ebrei avrebbero potuto garantirsi un *safe haven* e in cui potesse sorgere una nazione ebraica sarebbe stata la Palestina, quel movimento umanistico e nazionale assunse le sembianze di un progetto eminentemente coloniale. E il carattere specificamente nazionale divenne ancor più marcato dopo che il paese venne conquistato dagli inglesi durante la Prima guerra mondiale.

Come progetto coloniale, bisogna ammetterlo, il sionismo non fu una vicenda di grande successo. Quando il mandato britannico arrivò al capolinea solo il 6 per cento del territorio palestinese era in mano ebraica. Il sionismo, inoltre, riuscì a portare nella regione un numero tutto sommato esiguo di immigrati di origine ebraica, che nel 1948 rappresentavano meno di un terzo dell’intera popolazione della Palestina. Per questo il progetto coloniale, l’insediamento di coloni e l’espulsione della popolazione nativa, non ebbe grande successo. Ma il cuore del problema, l’origine della tragedia palestinese, è che i leader del movimento sionista non intesero solo dare vita a un progetto coloniale ma vollero anche creare uno stato democratico. L’idea di uno stato de-

mocratico che animò il sionismo delle origini è una tragedia per i palestinesi essenzialmente per il fatto di sopravvivere ancora oggi: perché, se si sommano colonialismo sionista, nazionalismo umanista e impulso democratico, si ottiene una domanda che ancora oggi detta legge nella politica israeliana, da Meretz, la sinistra sionista, al Partito di unione nazionale dell'estrema destra. Si tratta, in altre parole, dell'imperativo categorico di sovrapporre e fare coincidere maggioranza democratica e maggioranza ebraica: ogni mezzo per garantire una maggioranza ebraica diventa lecito, nella misura in cui, senza una maggioranza ebraica, non potrebbe esserci una democrazia. Per questo, per poter fare di noi una democrazia, ci è stato addirittura concesso di espellere gli arabi. Perché la priorità assoluta è sempre stata quella di una maggioranza ebraica, pena la possibilità stessa di un progetto democratico.

Non sorprende, allora, che non lontano da qui, nella Red House sul litorale di Tel Aviv, undici leader sionisti si siano riuniti nel 1948 e abbiano deciso che, volendo creare uno stato democratico e quindi completare il progetto sionista, occorreva occupare più terra possibile, e non avendo la maggioranza ed essendo solo un terzo della popolazione l'unica soluzione era di portare avanti un piano di pulizia etnica, per rimuovere gli arabi da un territorio che si intendeva concepire come stato ebraico. Nel marzo del 1948, sotto la guida di Ben Gurion, la leadership sionista stabilì che per realizzare lo stato democratico di Israele era necessario espellere un milione di palestinesi. Presa la decisione, si iniziò a deportarli sistematicamente, procedendo senza pietà di casa in casa, di villaggio in villaggio, di quartiere in quartiere. Nove mesi più tardi l'operazione si lasciò alle spalle cinquecentotrenta villaggi deserti e nove città distrutte: metà della popolazione palestinese (e più dell'80 per cento di quella dei territori conquistati) era stata allontanata dalla propria casa, dai propri campi, dalle proprie fonti di sostentamento; metà delle città e dei villaggi palestinesi era stata distrutta, e sulle loro rovine sorgevano ora macchie di vegetazione o insediamenti ebraici. Questo è stato l'unico modo in cui si è potuto creare lo stato "demografico" di Israele, quel tipo di stato attorno a cui, ancora oggi, coagula il *zionist consensus*. Certo, se un'azione simile la si intraprendesse oggi, nessun attore internazionale esiterebbe nel definirla un "crimine contro l'umanità". In altre parole, gli undici leader sionisti che ne furono i promotori sarebbero oggi considerati alla stregua di criminali dal diritto internazionale; a distanza di sessant'anni però è un po' difficile processarli, se non altro perché nessuno di loro è più fra noi.

La risoluzione Onu sulla partizione, del 1947, e i tentativi di operare una divisione del territorio dopo la guerra del 1948 non si fondarono quindi su un ideale di giustizia, se è vero che esistono una giustizia e dei diritti per la popolazione nativa, la cui maggioranza è stata espulsa e deportata, e una giustizia per i nuovi coloni. No davvero. Alla base della volontà di dare vita a una soluzione a "due stati", quindi, vi era e vi è ancora l'idea che il minotauro sionista potesse accontentarsi del controllo solo di una parte della Palestina e non della totalità del territorio: le Nazioni unite proposero il 50 per cento della Palestina, ma per i sionisti non era abbastanza; per questo si presero l'80 per cento, e per un po' sembrò che potesse bastare. Tutti però sappiamo che la fame di terra non si esaurì nel 1948, e non appena se ne verificò l'opportunità il

100 per cento della Palestina finì sotto controllo dello stato di Israele. E qui la grande tragedia che incombeva sulla popolazione palestinese si manifestò ancora una volta: perché anche dopo che il 100 per cento del territorio palestinese divenne stato ebraico fu sempre vivo l'impulso, l'urgenza di creare e preservare uno stato democratico. È su questo sfondo che si sviluppa un processo di pace affatto *sui generis*, basato sul presupposto che la smania territoriale e democratica del sionismo potesse essere soddisfatta lasciando una quota della Palestina – la Cisgiordania e la Striscia di Gaza – fuori dal controllo israeliano. Ciò portò un duplice vantaggio: da una parte il rapporto demografico tra ebrei e arabi non veniva alterato; dall'altra i palestinesi restavano reclusi in aree in cui non potevano nuocere al progetto sionista. Ma, come tutti sappiamo, la situazione sul territorio divenne sempre più complicata, e vale la pena ricordare qui Meron Benvenisti, che fu tra i primi a denunciare come la realtà del territorio facesse di quel progetto sulla carta una fantasia destituita di ogni realtà. Già nel corso degli anni ottanta, il *mantra* di uno stato palestinese accanto a quello israeliano – sia come buona soluzione del conflitto sia come mezzo per soddisfare la fame territoriale sionista e preservare Israele come stato ebraico – incontrava crescenti difficoltà. Una delle ragioni di questo fallimento la si rintraccia nella cruda realtà territoriale: lo spazio palestinese infatti si riduceva di continuo, laddove gli insediamenti dei coloni proliferavano e si estendevano a macchia d'olio. Con presupposti diversi, diversi movimenti politici desideravano ovviamente allargare il consenso intorno alla soluzione “due stati”, e strada facendo trovarono nuovi partner che a loro volta diedero nuovi significati alla parola “stato palestinese”. Nei fatti, ogni connessione tra l'idea di due stati e la necessità di trovare una soluzione al conflitto finì gradualmente per svanire. E d'improvviso l'opzione “due stati”, anziché una soluzione permanente in grado di fare giustizia del crimine commesso da Israele nel 1948, divenne un modo per definire un qualche tipo di separazione tra occupanti e occupati, con tutti i problemi connessi relativi alla permanenza del 20 per cento della popolazione palestinese all'interno dei confini di Israele e a una popolazione di rifugiati che dal 1948 è costantemente cresciuta.

Negli anni novanta e all'inizio del secolo attuale, l'opzione “due stati” è diventata moneta corrente: l'elenco dei suoi sostenitori ha finito per comprendere, fra gli altri, Ariel Sharon, Benjamin Netanyahu e George W. Bush. Quando un'idea registra simili adesioni significa che è arrivato il momento storico di ripensarla complessivamente. Nel momento in cui l'opzione “due stati” è diventata la base del processo di pace ha finito per fornire un ombrello protettivo all'occupazione israeliana dei Territori, facendo sì che le operazioni potessero continuare senza la minima preoccupazione. Questo essenzialmente perché Israele nel suo complesso, non importa chi ne fosse il premier, veniva considerato coinvolto in un processo di pace, e non era lecito criticare un paese coinvolto in un processo di pace. Sotto la coperta del processo di pace, dietro lo slogan “due stati per due popoli”, gli insediamenti dei coloni si sono estesi e la persecuzione e l'oppressione dei palestinesi acute. È su questi presupposti che, contro ogni rappresentazione sulla carta, “la realtà del territorio” ha ridotto al nulla l'area destinata ai palestinesi e l'impeto razzista ed etnico del sio-

nismo ha potuto legittimamente estendere la propria presa su metà della Cisgiordania. Per questo è davvero impossibile non stupirsi di fronte alla stupefacente presenza del movimento pacifista nelle manifestazioni di piazza a sostegno di Ariel Sharon, durante il ritiro da Gaza. La relazione tra l'opzione "due stati per due popoli" e il processo di pace ha fatto sì che attivisti pacifisti che credevano nella possibilità di due stati potessero radunarsi in piazza (come si chiama oggi quella piazza? Mi sembra Rabin Square, no?) e gridare "Evviva Sharon", "Evviva il ritiro e il disimpegno da Gaza" – il che significava "Evviva la reclusione di Gaza nel più grande campo di concentramento del ventunesimo secolo"! Perché questo è quanto avrebbero dovuto gridare, questo il vero problema con cui si sarebbe dovuto misurare il fronte per la pace che sosteneva Sharon. Da una parte una simile opzione ha permesso di continuare l'occupazione con altri mezzi, mettendo il silenziatore alle critiche che gli atti di occupazione potevano suscitare all'estero. Dall'altra ha fatto sì che lo stato di Israele portasse avanti una politica di fatti concreti, una realtà territoriale che ogni rappresentazione astratta non riesce a cogliere. Perché occorre ammetterlo: oggi, nel 2007, in quel territorio che porta il nome di Striscia di Gaza e di Cisgiordania non c'è una singola pietra che possa essere utile alla costruzione dello stato palestinese. E questo come lo vogliamo leggere?

Se un principio di giustizia guidasse chi sostiene la partizione di questo paese non ci potrebbe essere slogan più cinico dell'opzione "due stati", per come viene ora presentata all'interno del "campo della pace": l'80 per cento del territorio agli occupanti e il resto – un resto che è più corretto stimare in un disperso e assediato 10 per cento – agli occupati. Ma non basta: dov'è, in questa soluzione, la risposta al problema dei rifugiati? Dove, cioè, potrebbero fare ritorno le vittime della pulizia etnica del 1948? Dove dovrebbero tornare la seconda e la terza generazione di profughi, se davvero un'idea di giustizia guidasse l'opzione della partizione? D'altro canto, se intendiamo ispirarci al pragmatismo e alla *Realpolitik*, e se tutto ciò cui aspiriamo è soddisfare l'enorme sete di territorio dello stato sionista, perché mai accontentarsi dell'80 per cento? Se la soluzione finale dipende solo da brutali rapporti di forza, con la benedizione di Dio, basterebbe offrire ai palestinesi un infinitesimo di territorio: si potrebbe deportare tutta Wadi Ara [la regione israeliana a maggioranza araba] in Cisgiordania, si potrebbe annettere metà della Cisgiordania all'insegnamento di Ma'leh Adumim, e dare in cambio ai palestinesi qualche manciata di sabbia di Halutza, nel Negev, e così via. Volendo badare ai rapporti di forza regionali e internazionali, basterebbe concedere ai palestinesi un minuscolo pezzo di terra, ermeticamente cintato da filo spinato e muri di cemento. Perché noi siamo gente pragmatica, non ostaggi di principi morali.

È vero, ci sono palestinesi a Ramallah che sono pronti ad accontentarsi di questo. Noi sappiamo che esistono e desideriamo che la loro voce sia ascoltata. Ma sarebbe assolutamente inaccettabile mettere sotto silenzio la voce della maggioranza palestinese dei campi profughi, della diaspora, dei Territori occupati e dei rifugiati all'interno di Israele, che non vogliono fare parte di uno stato costruito sul 20 per cento del territorio ma di un futuro stato che includa la totalità di quel paese che un tempo era la Palestina. Non vi sarà nessuna possibile riconciliazione, nessuna giustizia e nessuna soluzione definitiva se

non si condividerà con questi palestinesi il percorso di risoluzione, di riconciliazione e di definizione della sovranità, dell'identità e del futuro di questo stato. A differenza di molti altri gruppi politici del mondo occidentale e contro ogni logica storica, perlomeno nell'ottica di chi è stato vittima di un secolo di cecità e sordità sionista, questi palestinesi intendono sorprendentemente includere nel processo di definizione di un futuro stato il riconoscimento del diritto degli ebrei che vivono qui a partecipare alla sua costruzione. Questi palestinesi ammettono anche la presenza degli ebrei che sono arrivati ieri da San Pietroburgo per pregare nella chiesa del Santo Sepolcro. E noi invece non intendiamo fare tornare qui dei palestinesi disposti a riconoscere ai vari Lieberman del mondo il diritto di stare in questo territorio? Coinvolgiamoli, rispettiamo le loro aspirazioni. Non diciamo solo: "Spetta a noi decidere tutto, a Tel Aviv come a Ramallah." Perché anche loro devono decidere. Proviamo perlomeno a testare la praticabilità di questa idea. O almeno mettiamo sul piatto le due opzioni, quella dei due stati e quella di un solo stato, e valutiamole.

Occorre rispettare questa nuova idea, se non altro perché quella vecchia, l'opzione "due stati", l'abbiamo inseguita per sessant'anni e il risultato, nello stallo di questo continuo tentativo, sono stati l'esilio, l'occupazione dei Territori, l'oppressione e la discriminazione. Pace di certo non ne ha portata; per cui offriamo una possibilità a qualcosa di diverso. Non limitiamoci a un abbozzo di costituzione democratica che sia applicabile solo alla Bak'ah occidentale [la parte della città in territorio israeliano], dichiarando di non essere interessati al futuro della Bak'ah orientale [originariamente parte della stessa città, tagliata dal confine della Cisiordania]. La Bak'ah orientale potrebbe anche essere reclusa in un'enclave, per quanto ci riguarda, schiacciata sotto la peggiore dittatura. Vogliamo che la Bak'ah occidentale sia parte di quello stato di tutti i cittadini che desideriamo diventi Israele, ma lasciamo che la Bak'ah orientale resti dall'altra parte della linea, anche in un protratto stato di occupazione. Come è possibile?

Siamo legati da relazioni macchiate di sangue, relazioni segnate da una comune tragedia che per questo non possono essere risolte e sciolte una volta per tutte. Siamo tutti implicati nello stesso, tragico, imbroglio politico: chi ha scacciato, con i suoi figli e i suoi nipoti, e chi è stato scacciato, con i suoi figli e i suoi nipoti. Tutti dobbiamo partecipare alle negoziazioni sul futuro dell'intero territorio, dell'intero paese. Le élite politiche di entrambe le parti si sono rivelate nel migliore dei casi incompetenti, nel peggiore corrotte, rispetto alla possibilità di trovare una soluzione al conflitto. Le élite che ci hanno inquadrato rispettivamente nel mondo occidentale e in quello arabo non hanno prodotto che disastri. E quando queste élite tentano di mascherarsi da società civile, solo perché alcuni politici al momento non ricoprono alcun ruolo pubblico, e si mette in scena un accordo farsa come quello di Ginevra, la situazione diventa ancora peggiore e la pace ancora più lontana.

Dobbiamo trovare un modello alternativo a quanto abbiamo visto finora. E dobbiamo farlo tutti, inclusi i vecchi coloni e quelli che sono arrivati ieri, inclusi quelli che sono stati espulsi da generazioni e sono stati abbandonati dopo l'espulsione. A ognuno di questi soggetti occorre chiedere quale struttura politica risponda alle loro necessità, quale sia in grado di dare loro una rispo-

sta in base a un principio di giustizia, di riconciliazione e di coesistenza pacifica. Si offre loro perlomeno un ulteriore modello, accanto a quello che ha fallito. A Bil'in abbiamo combattuto fianco a fianco contro l'occupazione, davvero non possiamo vivere insieme agli abitanti di Bil'in dentro uno stesso stato? Con quale realtà preferiamo convivere, Bil'in o Matiyahu Mizrahol [la colonia che si è insediata sul territorio di Bil'in]?

Per concludere, affinché questo dialogo possa nascere e germogliare occorre riconoscere un'ultima cosa: che l'occupazione che procede quotidianamente non la possiamo fermare solo a partire da qui. La politica di occupazione fa parte della stessa infrastruttura ideologica su cui si è costruita la pulizia etnica del 1948, la stessa logica che ha portato al massacro degli arabi di Kufr Qassem nel 1956, la stessa politica per cui sono state confiscate le terre della Galilea e della Cisgiordania e per cui sono state ordinate detenzioni ed esecuzioni arbitrarie e senza alcun processo. Il volto criminale e assassino di questa ideologia si manifesta oggi nella Grande Gerusalemme e in Cisgiordania. Per arrestare l'espansione di questi crimini di guerra e di questo comportamento criminale occorre ammettere che serve una pressione esterna nei confronti dello stato di Israele. Siano quindi grati alle associazioni di giornalisti, scienziati e accademici che invitano a boicottare Israele fino a quando questa politica criminale non cesserà. Sfruttiamo l'appoggio della società civile per fare di Israele uno stato "paria" fintantoché questa politica persistrà. Solo a queste condizioni, noi che siamo qui, che apparteniamo e desideriamo appartenere a questo paese, potremo portare avanti un dialogo costruttivo e fertile, con l'intenzione di creare una struttura politica che ci assolva dal bisogno di vivere nel conflitto e ci permetta di costruire un futuro migliore.

### **Uri Avnery**

Ilan Pappé e io siamo compagni nella lotta contro l'occupazione. Ammiro il suo coraggio. Lottiamo dalla stessa parte, ma ci divide un aspro dibattito sui modi per vincere. Su che cosa si incentra questo dibattito? Non sul passato. Sottoscrivo pienamente quanto detto da Ilan. Non possono esserci esitazioni nell'ammettere che il sionismo, facendosi carico di una necessità e un intero progetto storico, sia stato anche causa di una profonda ingiustizia verso il popolo palestinese. Non ci possono essere dubbi sulla pulizia etnica del 1948, per quanto, detto per inciso, la pulizia etnica fu su entrambi i fronti, se è vero che nessun ebreo è potuto restare in qualsiasi territorio conquistato dal fronte arabo. L'occupazione è una prassi odiosa a cui si deve porre fine. Su questo non ci sono dubbi. Come non ci dovrebbero essere dubbi sul futuro remoto, su ciò che desidereremmo vedere accadere tra un secolo. Qui però dobbiamo confrontarci sul futuro immediato, su una soluzione a questo tragico conflitto che abbia una portata di venti, trenta, al massimo cinquant'anni. Perché questo non è un dibattito teorico, in cui si può dire "vivi e lascia vivere, ognuno con le proprie idee, e lascia che il movimento per la pace viva in pace". Non possono esserci compromessi fra queste alternative, perché ognuna implica strategie e tattiche profondamente diverse e divergenti. E credo sia utile parlare non di dopodomani, e neppure di domani, ma di oggi, del qui e ora. Si tratta di una differenza importante, decisiva. Per esempio: occorre concentrare i

propri sforzi nella lotta interna, sull'opinione pubblica israeliana, o invece lasciare perdere ciò che avviene dentro il paese e rivolgersi altrove?

Io sono israeliano. Ho i piedi ben piantati dentro la realtà di questo paese. E voglio rivoltare questa realtà diametralmente, ma voglio che questo stato continui a esistere. Quanti negano l'esistenza dello stato di Israele, come entità che esprime la nostra identità israeliana, si negano anche la possibilità di agire politicamente qui, perché su questi presupposti ogni loro attività politica è destinata inesorabilmente al fallimento. Certo, si può perdere ogni speranza e arrivare a dire che non c'è più niente da fare, che tutto è perduto, che si è giunti a un punto di non ritorno. Molti anni fa Meron Benvenisti sosteneva che la situazione era irreversibile, che non c'era più nulla da fare in questo stato. Succede che a volte si cada nella disperazione più assoluta, a ognuno di noi è successo. La disperazione annichilisce, distrugge ogni possibilità di azione. Per questo non deve diventare un'ideologia. Io credo che non ci sia spazio per la disperazione, credo che nulla sia perduto. Niente è irreversibile, tranne la vita stessa. Non esiste un punto di non ritorno. Ho ottantatré anni: nella mia vita ho assistito all'ascesa del nazismo e alla sua caduta, ho visto l'Unione sovietica raggiungere l'apice del successo e collassare all'improvviso. Solo un giorno prima della caduta del muro di Berlino, non c'era un singolo tedesco che credeva di poter vedere una cosa simile nell'arco della sua vita. Nessun esperto lo avrebbe potuto prevedere. E questo perché nella storia ci sono correnti sotterranee che agiscono sotto la superficie degli eventi e che nessuno riesce a cogliere in tempo reale. Questa è la ragione per cui le previsioni e le analisi teoriche si avverano solo di rado. Nulla è perduto fino a quando chi lotta non alza le mani in segno di resa. Ma alzare le mani non è una soluzione, e non è neppure un gesto morale. In una situazione come la nostra, una persona disperata ha tre possibilità: la prima è emigrare altrove; la seconda è una migrazione interna, e cioè starsene a casa e non fare nulla; la terza è evadere in un mondo ideale fatto di soluzioni messianiche. E la terza opzione è la più pericolosa, perché la situazione reale è molto critica, soprattutto per i palestinesi. Non c'è tempo per una soluzione che guardi ai prossimi cento anni. È un momento di urgenza e abbiamo bisogno di una soluzione urgente, una soluzione che possa essere realizzata in poco tempo, anche se non è la soluzione ideale.

Ho sentito persone dire "Avnery è vecchio, è ancorato a vecchie idee e non può accettarne una nuova". E confesso di essere costernato: un'idea nuova? L'idea di uno stato unico, per ebrei e arabi, era già vecchia quando io ero un ragazzo. Sbocciò negli anni trenta, all'interno di un movimento che aveva uno dei suoi quartieri generali proprio nel luogo in cui ci troviamo adesso, l'Hakkibbutz Ha'artzi. Ma quell'idea naufragò ben presto, e dalla nuova realtà emerse invece l'opzione "due stati". Mi si conceda una nota personale: non sono uno storico, ho sempre visto le cose con i miei occhi, le ho udite con le mie orecchie, percepite per come stavano accadendo. Come soldato, nella guerra del 1948, come giornalista, per quarant'anni, come membro della Knesset per dieci e ora come attivista di Gush Shalom. Sono sempre stato in mezzo agli eventi, da diversi punti di vista. Insomma, ho il polso della situazione.

Rispetto all'idea di un unico stato occorre porsi tre domande di fondo: la

prima è se sia possibile in assoluto; la seconda, ammesso che sia possibile, è se sia una buona idea; la terza è se porterà a una giusta pace. Per quanto riguarda la prima domanda, la mia risposta è chiara e inequivocabile: no, non è possibile. Chiunque abbia un'idea anche vaga dell'opinione pubblica israeliana conosce bene la sua aspirazione più profonda. E qui è lecito generalizzare, perché la volontà di gran lunga più radicata è quella di preservare uno stato a maggioranza ebraica, uno stato in cui gli ebrei siano artefici del proprio destino. Questo desiderio precede ogni altra aspirazione, anche quella di un Grande Israele. Certo, si può parlare in astratto di un singolo stato che vada dal Mediterraneo al Giordano e definirlo poi binazionale o sopranazionale, ma qualunque termine venga adottato in pratica significa lo smantellamento dello stato di Israele, la distruzione di quanto è stato costruito da cinque generazioni. Occorre dirlo chiaro e tondo, senza mezzi termini. È così che l'opinione pubblica ebraica vede la questione, e di certo anche una larga parte di quella palestinese. Parlare di un solo stato significa smantellare lo stato di Israele, e mi disturba un po' che non lo si dica apertamente.

Certo, ci sono molte cose che vogliamo e dobbiamo cambiare in questo paese. Vogliamo cambiare la sua narrazione storica, la definizione di senso comune che lo vuole "ebraico e democratico". Vogliamo far cessare l'occupazione esterna, nei territori palestinesi, e la discriminazione interna. Vogliamo costruire una nuova cornice nelle relazioni tra lo stato e i suoi cittadini arabo-palestinesi. Ma non si può ignorare la volontà, l'ethos più profondo della stragrande maggioranza dei cittadini di Israele: il 99,99 per cento dell'opinione pubblica ebraica non vuole smantellare questo stato. Esiste l'illusione che si possa ottenere questo risultato attraverso pressioni esterne. Ma davvero le pressioni internazionali potranno costringere questo popolo a sacrificare il paese? Vi propongo un test molto semplice. Pensate per un istante ai vostri vicini di casa, ai vostri colleghi di lavoro, ai compagni di università: davvero qualcuno di loro abbandonerebbe questo paese perché qualcun altro all'estero glielo chiede? Pressioni dall'Europa, anche pressioni dalla Casa bianca? Tranne una sconfitta militare decisiva, nulla indurrebbe gli israeliani ad abbandonare il loro stato. E se Israele venisse sconfitto militarmente, be', allora anche il nostro dibattito diverrebbe irrilevante.

Anche il popolo palestinese vuole un proprio stato, lo vuole per soddisfare le sue aspirazioni più elementari: per riaffermare la propria dignità nazionale e per rielaborare l'enorme trauma collettivo che ha subito. Gli stessi leader di Hamas con cui abbiamo parlato lo vogliono. Chi pensa ad altro sogna a occhi aperti. Ci sono palestinesi che parlano di un unico stato, ma per la maggior parte di loro non si tratta che di una parola in codice per indicare la distruzione di Israele. E loro stessi sanno che è un'utopia. Ci sono poi quelli che si autoconvincono che solo a sentir parlare di uno stato binazionale gli israeliani si terrorizzerebbero a tal punto da consentire immediatamente la creazione di uno stato palestinese accanto a Israele. Ma il risultato in realtà sarebbe l'opposto: certo, gli israeliani si terrorizzerebbero, e ciò li spingerebbe dritti nelle mani della destra. E così si risveglierebbe dal sonno la bestia della pulizia etnica – perché su questo sono d'accordo con Ilan, quella bestia feroce ora sta dormendo ma è sempre in mezzo a noi.

Del resto in ogni parte del mondo la tendenza è esattamente opposta: anziché alla creazione di stati multinazionali assistiamo alla frammentazione di stati in singole unità mononazionali. La settimana scorsa le elezioni scozzesi sono state vinte da un partito separatista. La minoranza francofona in Canada è sempre sul punto di secedere. Il Kosovo sta per diventare una nazione indipendente dalla Serbia. L'Unione sovietica si è polverizzata e la Cecenia cerca in ogni modo di staccarsi dalla Russia. La Federazione jugoslava si è frantumata, come del resto Cipro. I baschi vogliono l'indipendenza. In Sri Lanka e in Sudan c'è la guerra civile. In Indonesia ogni tassello del mosaico si sta sgretolando. Nel mondo di oggi non c'è esempio di due popoli che accettino volontariamente di vivere in un unico stato. A eccezione forse della Svizzera, unico stato plurinazionale che davvero funziona. E il caso svizzero, sviluppatosi nel corso di secoli in un processo unico, è l'eccezione che conferma la regola.

Dopo centoventi anni di conflitto, dopo che su entrambi i fronti cinque generazioni sono nate e cresciute in questo conflitto, passare da una guerra totale a una pace totale in un unico stato unitario, rinunciando totalmente alla propria indipendenza nazionale, è una completa illusione. Come si pensa di promuovere e realizzare tutto questo in pratica? Ilan non ce lo ha detto, e questo mi preoccupa. Suppongo che dovrebbe funzionare all'incirca così: i palestinesi sacrificheranno la loro lotta di indipendenza e il loro desiderio di uno stato nazionale autonomo; quindi annunceranno ufficialmente che intendono vivere in un unico stato comune. Una volta che questa nuova entità statale sarà stata creata, dovranno lottare al suo interno per i propri diritti civili. Molta brava gente nel mondo esterno supporterà la loro lotta, come già ha fatto per il Sudafrica. Israele sarà boicottato, verrà isolato. Milioni di rifugiati ritorneranno nel paese, fino a che la ruota non avrà compiuto il giro completo, e i palestinesi assumeranno il potere. Ammesso che tutto questo sia possibile, quanto tempo richiederà? Due generazioni? Tre? O forse quattro? Qualcuno riesce a immaginare il modo in cui un simile stato potrà funzionare nella realtà? Un abitante di Bil'in che paga le stesse tasse di un abitante di Kfar Sava? Gli abitanti di Jenin e di Netanya che elaborano insieme la costituzione del paese? I palestinesi e i coloni di Hebron coscritti insieme nello stesso esercito, nella stessa polizia e soggetti alla stessa legge? È realistico tutto questo? No, non è realistico oggi e non lo sarà domani. Certo, c'è sempre chi dice che tutto questo esiste già, che Israele dispone e governa già uno stato che va dal mare al fiume, e quindi basta solo cambiare il regime attuale. Be', in primo luogo questo non è vero: esistono rispettivamente uno stato occupante e un territorio occupato. Ed è di gran lunga più facile smantellare un insediamento, smantellare alcuni insediamenti, smantellare tutti gli insediamenti, che costringere sei milioni di ebrei israeliani a smantellare il proprio stato.

No, un unico stato unitario non è possibile. Ma proviamo comunque a chiederci se, nel caso impossibile in cui si realizzasse, sarebbe davvero una cosa positiva. La mia risposta è altrettanto perentoria: assolutamente no. Proviamo a immaginare questo stato, non come creazione ideale ma per come potrebbe essere davvero nella realtà. In questo stato gli israeliani sarebbero dominanti, poiché dispongono di una supremazia pressoché assoluta in ogni ambito: per tenore di vita, potere militare, livello di istruzione, capacità tecnologico-

gica. Il reddito israeliano pro capite è venticinque volte (e sottolineo: venticinque volte!) quello palestinese: 20.000 dollari l'anno contro 800. In uno stato simile i palestinesi sarebbero condannati a restare "tagliatori di legna e portatori d'acqua" per molto, molto tempo. Si trattenebbe, in altre parole, di un'occupazione portata avanti con altri mezzi, un'occupazione mascherata. E ciò non metterebbe fine al conflitto storico tra israeliani e palestinesi, semplicemente lo sposterebbe su un altro livello.

Questo ci porta alla terza domanda: davvero una simile soluzione condurrebbe a una pace giusta? A mio modo di vedere, è vero il contrario. Un simile stato sarebbe soprattutto un campo di battaglia. Ognuna delle due parti cercherebbe di accaparrarsi il massimo della terra e la maggioranza assoluta della popolazione. Gli ebrei combatterebbero con ogni mezzo per impedire ai palestinesi di diventare maggioranza e conquistare il potere. In pratica si tratterebbe di uno stato di apartheid. E se gli arabi diventassero maggioranza e cercassero di raggiungere democraticamente il potere, ciò darebbe avvio a un conflitto che potrebbe trasformarsi in guerra civile, in un nuovo 1948. Anche chi sostiene questa soluzione sa bene che un simile conflitto potrebbe durare parecchie generazioni, che molto sangue verrebbe versato e l'esito resterebbe incerto, per non dire sconosciuto. Si tratta di un'utopia, e per poterla realizzare occorrerebbe sostituire interamente un popolo, anzi due, producendo un nuovo tipo di essere umano. È quanto hanno tentato di fare i comunisti, nei primi anni dell'Unione sovietica, come pure i fondatori dei kibbutz. Sfortunatamente, però, si possono cambiare molte cose ma gli esseri umani non possono cambiare la loro natura. Del resto lo sappiamo, una bellissima utopia può produrre risultati tremendi: il sogno del lupo che giace accanto all'agnello ha bisogno di un agnello nuovo ogni giorno.

L'opzione "due stati" è l'unica vera soluzione, la sola dotata di contorni di realtà. È ridicolo affermare che questa idea sia stata smentita e sconfitta. Nella sfera più importante, quella della coscienza, sta anzi diventando sempre più urgente e forte. Dopo il 1948, quando per primi ce ne facemmo carico, potevamo contarci sulle dita di una mano. Tutti negavano l'esistenza stessa del popolo palestinese. Ricordo che negli anni sessanta mi aggiravo per Washington incontrando gente della Casa bianca e del Consiglio di sicurezza, e nessuno voleva sentir parlare di uno stato palestinese. Oggi, al contrario, c'è un vasto consenso sul fatto che questa sia la sola soluzione possibile. Stati uniti, Russia, Unione europea, l'opinione pubblica israeliana, quella palestinese, la Lega araba. Potete capire che cosa significhi: l'intero mondo arabo oggi sostiene questa soluzione. E questo è estremamente importante per il futuro. Ma come è stato possibile? Non perché fossimo tanto intelligenti da convincere il mondo intero. Certo che no. È la logica interna di questa soluzione ad avere conquistato consenso. Detto questo, è vero: alcuni di quelli che si proclamano sostenitori di questa soluzione lo fanno solo in termini strumentali, ed è anche possibile che la usino per distrarre l'attenzione pubblica dai loro veri obiettivi. Ariel Sharon e Ehud Olmert si dichiaravano sostenitori di questa soluzione, quando la loro vera intenzione era di prevenire l'eliminazione dell'occupazione. Ma proprio il fatto che queste figure abbiano avuto bisogno di assumere una posizione simile, e oggi debbano dare l'impressione di impegnarvisi, pro-

prio questo testimonia la loro consapevolezza di quanto sarebbe futile opporsi a essa. Quando il mondo intero riconoscerà che questa è davvero l'unica soluzione fattibile, allora sarà finalmente realizzabile. I parametri sono ben noti, e su di loro direi che vi è un consenso globale:

- verrà creato uno stato palestinese accanto a quello israeliano;
- i confini tra le due entità statuali si fonderanno sulla Green Line (la linea verde che precede il confine del 1967), con eventuali e concordati scambi di territorio;
- Gerusalemme sarà la capitale di entrambi gli stati;
- si troverà una soluzione condivisa al problema dei rifugiati – e ciò a grandi linee significa che un numero concordato di profughi tornerà in Israele e gli altri saranno assorbiti dallo stato palestinese o resteranno nell'attuale condizione insediativa con un generoso compenso economico, simile per esempio a quanto i tedeschi hanno dato a noi.

Non sono contrario all'ipotesi di interpellare direttamente i rifugiati. Si metta sul tavolo il quadro complessivo su cui si troverà consenso, una soluzione dettagliata e chiara, così che ogni rifugiato possa avere ben chiare le opzioni a disposizione, e gli si chieda di scegliere. Né Ilan né il sottoscritto possiamo parlare a nome dei profughi (io ho parlato con alcuni rifugiati in Libano quando sono stato lì, ai tempi della precedente avventura di Sharon). A mio modo di vedere, la grande maggioranza dei rifugiati, di fronte a una compensazione equa, e cioè cospicua, deciderà di restare dove si trova adesso: perché vive lì da sessant'anni, ha figli e nipoti che si sono sposati lì, un lavoro e un'intera economia ormai radicati. Resterà poi il problema di alcune centinaia di migliaia di rifugiati per cui si deve ancora trovare una soluzione, e mi dichiaro fin d'ora favorevole a una decisione partecipata in cui vengano interpellati direttamente. Non credo sia molto difficile: una volta che ogni altra cosa sarà risolta, e sul tavolo resterà solo il problema dei rifugiati, saremo tutti più inclini al compromesso. Penso che per un paese che ha già un milione e duecentomila cittadini arabi palestinesi – e, sia chiaro, è importante e positivo che ci siano – un ulteriore afflusso non faccia molta differenza. Bisognerà realizzare un'integrazione, una partnership economica tra i due stati, così che il governo palestinese possa finalmente proteggere e tutelare gli interessi del suo popolo. Del resto, l'esistenza stessa di due stati contribuirà a ridurre lo squilibrio tra i due popoli. Uno squilibrio che comunque esiste: possiamo denunciarlo, possiamo versarci lacrime amare, ma non eliminarlo. Per questo abbiamo bisogno di una soluzione che sia all'altezza del mondo reale, e non di una realtà immaginaria che tutti vorremmo esistesse ma che non esiste. Dobbiamo trovare una soluzione reale e realistica. Sul lungo periodo, poi, si potrebbe dar vita anche a un'Unione mediorientale sul modello europeo, includendo anche Turchia e Iran.

Certo, tra il presente e questo obiettivo ci sono mille ostacoli. E sono ostacoli reali, che dovremo comunque superare. Ma sono un nulla, e voglio sottolinearlo, rispetto agli ostacoli che incontreremmo lungo la strada che porta a un solo stato. Credo si possa parlare di un rapporto di uno a mille. Optare per un unico stato perché si ritiene troppo difficile creare due stati è come decidere di affrontare un peso massimo perché non si è in grado di battere un peso leggero, o non saper scalare il Monte bianco e puntare direttamente all'Everest.

Non c'è dubbio che l'idea di un solo stato dia più soddisfazione morale ai suoi sostenitori. Qualcuno mi ha detto: "Ok, non sarà realistica, ma senza dubbio è moralmente giusta, e per questo la sostengo". Rispetto questo ragionamento, ma ribadisco: questo è un lusso che non possiamo permetterci. Quando è in gioco il destino di un numero tanto elevato di persone, una posizione moralmente giusta che però non sia realistica diviene immorale. È fondamentale ribadirlo: un'etica dei principi irrealistica di per sé non è più etica. Perché il suo esito finale non sarà che la riproduzione della situazione esistente.

### **Ilan Pappé**

Voglio ribadire che l'opzione "un solo stato" non nasce da disperazione. C'è semmai disperazione nei confronti delle élite politiche, ma non nei confronti della natura umana e della società civile. La disperazione è per i politici che hanno venduto, reclamizzato e rivenduto per sessant'anni la soluzione "due stati", con i risultati che tutti abbiano sotto gli occhi: più occupazioni, più ingiustizia e una sempre maggiore e sistematica violazione dei diritti umani e civili. Al contrario, ad animarci è la speranza: una speranza che per esempio si può cogliere in Galilea, dove ebrei e arabi vivono relativamente liberi dall'interferenza dello stato. È interessante notare come, quando esiste un equilibrio demografico tra ebrei e arabi, ci siano anche interessi convergenti, relazioni commerciali, scuole comuni, un'immediata dimensione condivisa tra le due nazionalità. Da lì emerge che la segregazione si può combattere. E perché è possibile combatterla? Perché l'idea che il nazionalismo sia destinato a vincere sempre non è qualcosa di innato ma il risultato di una manipolazione e di un'istruzione costanti. Ma si può essere educati in modo diverso.

È vero: c'è un'enorme differenza tra la soluzione "due stati" e quella "un solo stato". Per la prima servono i politici, per la seconda ci vogliono informazione e istruzione. E chi insegna non si aspetta di poter raccogliere i frutti dopo un anno o due, può anche succedere che questi frutti non li veda maturare nell'arco di una vita intera. Io posso tollerare ciò che per Yossi Beilin è insopportabile: morire senza sapere se il seme dell'educazione all'idea di un solo stato per ebrei e arabi abbia prodotto frutti. Un politico non può sopportare questo limite, e non perché vuole far cessare il conflitto ma perché non vuole che la sua carriera politica cessi. Se l'idea irrealistica dei due stati, a condizione di ritirarsi da tutti gli insediamenti, fosse davvero realizzabile, chi andrà a sgomberare Gilo? C'è qualcuno disposto a demolire Gilo? E chi andrà a sgomberare Ma'le Adumin? Perché quando parliamo di ritiro dagli insediamenti, stiamo parlando di questi insediamenti, che però, per l'opinione pubblica israeliana di cui parla Uri, non sono "insediamenti". Nella coscienza israeliana c'è la convinzione profonda, molto profonda, che Gilo sia parte integrante e inseparabile dello stato di Israele. Ma se Gilo non verrà sgomberata, non avrà più alcun senso parlare di due stati. Se qualcuno è disposto a spiegarmi a quali condizioni Gilo può essere sgomberata, io sono disposto a riparlare di nuovo di due stati. Senza una simile spiegazione, non c'è nulla di cui parlare. Lo scambio di territori non è che un'invenzione della diplomazia israeliana. Nessun palestinese sano di mente potrebbe mai accettarla in un territorio così piccolo.

La realtà è che la vera opzione “due stati”, e non quella utopica per cui Gillo diverrebbe parte dello stato palestinese, è quella che vediamo realizzarsi sotto i nostri occhi: quella che implica metà della Cisgiordania annessa a Israele e l'altra metà ridotta a qualcosa di simile a un bantustan, circondata da muri e filo spinato ma con un bandiera palestinese che sventola in mezzo. Perché questo sarà lo stato palestinese, con in più, forse, un tunnel che lo collegherà a quell'altro campo di concentramento che porta il nome di Striscia di Gaza. Questo è quanto verrà sancito con una cerimonia solenne alla Casa bianca, e il fronte sionista della pace potrà sempre dire: “Comunque è sempre un po’ di più di quanto abbiamo ottenuto fino a ora”.

Già abbiamo sperimentato gli esiti di questo modo di pensare, e abbiamo bisogno di persone che lottino all'interno della loro società, di persone in grado di dire: mi dispiace, ma l'idea di identità che ci avete imposto è terrificante oltre che impossibile da preservare: non c'è nulla di simile nell'ebraismo e nella morale comune. L'idea che gli ebrei debbano avere una preferenza etnica, una maggioranza etnica, una superiorità etnica, e in uno stato che dovrebbe rappresentare le vittime dell'Olocausto! Davvero dovrei accettare tutto ciò solo perché la maggioranza la pensa così? Perché questo è il risultato dell'educazione che ci è stata impartita. E anche se fossi l'unico israeliano a pensarla diversamente, continuerei a dirlo forte e chiaro! Che cosa vorreste dire? Che durante l'apartheid sudafricano, in nome di una presunta coscienza collettiva bianca, a una persona bianca era vietato dire forte e chiaro – cosa che peraltro non suonava di certo realistica negli anni sessanta e settanta – che quel regime era il frutto di un'ideologia mostruosa e terrificante?

Il sionismo non è l'ideologia nazionale: è un'ideologia etnica che si fonda sull'usurpazione ai danni della popolazione indigena negandole sistematicamente ogni possibilità di vita sul territorio. Se non iniziamo noi a cambiare l'ordine del discorso, di certo l'opinione pubblica non lo farà, e non cambierà. Perché nella storia esistono punti di non ritorno. Dispiace dirlo, Uri, ma il genocidio è un punto di non ritorno, è un atto irreversibile. E di certo non mancano esempi – me lo si lasci dire come storico – di pulizie etniche che degenerano in genocidi. Bisognerebbe esplorare i meandri di questa coscienza nazionale, di questa coscienza ebraica da cui tu ricavi la speranza di una soluzione con due stati indipendenti. Io non amo contemplare questi meandri, la possibile transizione dalla pulizia etnica alla strage, allo sterminio etnico... Proviamo a prevedere il peggio. Se entro vent'anni non saremo arrivati a una soluzione alternativa, e si sarà imposta con la forza una situazione per cui metà della Cisgiordania sarà annessa a Israele e nell'altra metà la gente non avrà di che sostentarsi, be', in tal caso saremo verosimilmente responsabili della cancellazione dei palestinesi dalla storia. Ed è anche possibile che si riesca a cancellarne del tutto la coscienza. Ma allora, se anche fossero necessari uno o due secoli, l'intero mondo arabo-islamico riserverà a noi lo stesso trattamento. Per questo dobbiamo pensare a una soluzione a lungo termine, che non si limiti a porre fine all'occupazione e neppure a regolare il rapporto tra ebrei e arabi in questo paese, perché il futuro degli ebrei sarà sempre in pericolo se il progetto sionista riuscirà a compiersi. E il progetto sionista si realizzerà solo se la maggioranza sarà saldamente ebraica, con il minor numero possibile di palestinesi.

Per quanto riguarda la volontà dei rifugiati, esiste in ogni caso un progetto specifico che tenta di individuare le loro intenzioni politiche: si chiama Civitas, e se Uri andasse a controllarne i risultati scoprirebbe una realtà sorprendente: la maggior parte dei rifugiati vuole ritornare e non è interessata a una compensazione economica. Ma la cosa probabilmente più significativa nel processo di democratizzazione che sta prendendo piede nella comunità dei rifugiati è che la questione centrale non riguarda tanto il ritorno, la permanenza o la possibilità di ricevere compensi o meno. La domanda più pressante riguarda la loro esclusione da ogni decisione sul futuro della loro patria: “Più che tornare o non tornare, fate partecipare anche noi, e non solo gli abitanti di Jenin e Jaffa, alle decisioni sul futuro del paese”.

Vorrei ribadire ancora due cose. La prima: un unico stato è possibile? Non è possibile domani, né dopodomani. È, spiace dirlo, ma è infinitamente più probabile che il progetto sionista riesca infine a creare uno stato senza arabi. È nelle carte, tra le altre cose, a causa degli errori del campo della pace, del suo sostegno all'opzione “due stati per due popoli”. Perché è proprio grazie allo slogan “due stati per due popoli” che si è potuto iniziare a parlare di spostamenti in massa di popolazione, di riduzione del territorio palestinese e anche di ripulire il territorio israeliano dai palestinesi. “Noi siamo qui e loro sono là”, come diceva Ehud Barak – e in nome della sublime idea di due stati si potrà anche “ripulire” la minoranza palestinese in Israele. In secondo luogo, non credo che saranno le pressioni dall'esterno a far prevalere l'opzione “un solo stato”. Non intendevo dire questo. Ho detto invece che la pressione internazionale può fare cessare la presenza militare israeliana e la militarizzazione della vita dei palestinesi. Ma fine della presenza militare israeliana non significa fine del conflitto. Era questo il volo pindarico di Camp David nel 2000: che la fine dell'occupazione potesse condurre alla fine della guerra. E invece no, la fine dell'occupazione serve solo come base per un dibattito vero sulla fine del conflitto. Perché, in questo piccolo territorio, la fine del conflitto può arrivare solo sulla base di un unico stato comune. Certo, si possono sempre trovare esempi storici contrari, ma se ne possono trovare anche a favore. E questo vale anche per il presente. Ma la cosa più importante è la domanda che dobbiamo porci qui, noi che siamo impegnati in una lotta comune insieme ai palestinesi. Perché forse non abbiamo amici e alleati palestinesi con cui costruire uno stato comune? Non ci sono forse in Israele palestinesi con i quali vogliamo costruire e condividere uno stato? E non ci sono invece israeliani con cui *non* vogliamo costruire uno stato comune? E allora, anziché dividerci su base nazionale, facciamo una divisione tra tutti gli ebrei e gli arabi normali, da una parte, e quegli ebrei e arabi che invece non sono che dei bastardi, dall'altra. E finiamola una volta per tutte con logiche nazionaliste che non fanno che riprodurre all'infinito occupazione, alienazione, morte e oppressione.

### **Uri Avnery**

Sono in una situazione un po' imbarazzante, perché nello scontro tra l'emotività e la logica è sempre la prima a conquistare gli applausi: tra la morale assoluta e quella relativa è sempre la prima, giustamente, che ottiene il consenso immediato. Ho ascoltato con attenzione ciò che hai detto, Ilan, ma con altrett-

tanta attenzione ho colto anche ciò che *non* hai detto. Non hai detto, per esempio, come sarà possibile abolire lo stato di Israele. Non hai detto come sulle sue ceneri potrà sorgere uno stato comune. E non hai descritto come questo stato potrà funzionare nella realtà. Hai parlato solo di questioni ideali, e, mi perdonerai, quanto hai detto mi ha fatto venire in mente *Altneuland*, il libro utopico dei padri fondatori del sionismo. Il fatto però è che noi viviamo nella realtà e sappiamo come sono le cose nella realtà, cosa si può fare e cosa si può creare nella realtà. Ed è questo che conta.

C'è molta brava gente in Israele, molta gente che fa cose giuste: centinaia di organizzazioni per la pace, ognuna delle quali fa il suo dovere; insegnanti che educano ebrei e arabi alla coesistenza pacifica; asili che lo fanno dalla più tenera infanzia. Tutto vero. Ma tu stesso hai detto che la soluzione che sostieni non potrà realizzarsi nell'arco di una vita, e hai proposto di piantare i semi di un mandorlo i cui frutti verranno mangiati dai tuoi nipoti. Mio Dio, tutto ciò mi spaventa terribilmente. Tu hai parlato di pulizia etnica, del rischio tremendo di una pulizia etnica. Hai parlato dei terribili pericoli che minacciano il popolo palestinese nella realtà di oggi, e io vedo le cose tanto nere quanto le vedi tu. Anzi, se possibile sono ancora più pessimista, perché in questa situazione non abbiamo a disposizione cinquant'anni per trovare una soluzione. Ho detto che non può esserci nessun compromesso, nessuna mediazione tra le nostre posizioni. Ma voglio comunque offrirti una possibilità. Lavora con noi per la creazione di due stati indipendenti, e quando i due stati esisteranno, quando tutti i rischi che oggi ci minacciano si saranno perlomeno attenuati, lotta per unire le due entità in un unico stato. Lo dico seriamente: lotta perché i due stati diventino spontaneamente un solo stato. Io personalmente auspico – e ne ho parlato più di una volta con Arafat – che tra lo stato israeliano e quello palestinese si possa creare una sorta di federazione, l'associazione di due stati con confini aperti ed economia comune, con particolare attenzione, ovviamente, alla protezione della situazione economica palestinese. La prima volta che incontrai Arafat, durante l'assedio di Beirut, lui parlava di una soluzione "alla Benelux" e si riferiva a una possibile alleanza tra Israele, Palestina e Giordania che eventualmente includeva anche il Libano. E nel nostro ultimo incontro ne parlava ancora. Si trattava di una visione importante e lodevole. Ma il presente ci pone di fronte a un paziente molto grave e quasi esangue. La cosa più urgente è fermare questa emorragia, trovare una soluzione che magari non sia l'ideale ma che sia realistica e praticabile.

Per concludere, non credo che il campo della pace sia sconfitto, né che abbia fallito. Siamo di fronte a un processo di gran lunga più complicato: ci sono cose che accadono in superficie e altre che avanzano sotterraneamente. Guardate che è così: in superficie la realtà ci appare terribile e (sembrerebbe impossibile ma sappiamo che non lo è) destinata a degenerare. Con questa realtà ci confrontiamo quotidianamente. Ma sotto questa superficie stanno accadendo altre cose. C'è stato un periodo in cui il 99 per cento dell'opinione pubblica israeliana negava l'esistenza stessa del popolo palestinese, oggi invece nessuno parla più in questi termini. Fino a poco tempo fa la stragrande maggioranza degli israeliani era contraria alla creazione di uno stato palestinese, ora invece, stando ai sondaggi, un'analogia maggioranza ne accetta l'ipotesi come possibile

soluzione del conflitto. Quando dicevamo che Israele doveva dialogare con l'Olp eravamo considerati traditori, poi però il governo è arrivato a un accordo con l'Olp. Oggi diciamo che si dovrebbe dialogare con Hamas, e sono sicuro che Israele dialogherà con Hamas da qui a non molto. Dicevamo, ancora, che Gerusalemme avrebbe dovuto essere la capitale di due stati, e sembrava una cosa terribile, inaccettabile, perché, si sa, Gerusalemme è e sarà sempre l'eterna e indivisibile capitale dello stato di Israele ecc. Ma quando Ehud Barak ha proposto una specie di partizione di Gerusalemme – e non importa qui se intendesse davvero sostenerla, né cosa avesse in mente quando lo proponeva – quale è stata la reazione pubblica? Più che altro silenzio.

Qualcosa è cambiato in questo paese. E i cambiamenti carsici nell'opinione pubblica sono di vitale importanza sulla strada verso una soluzione. Malgrado tutto, credo che stiamo già vincendo, che il movimento della storia stia andando nella nostra direzione. Certo, non è facile, gli ostacoli sono enormi. Ma il mio non è un ottimismo infondato e irrazionale: sono ottimista sulla base della realtà, e penso che uno stato palestinese sarà creato ed esisterà accanto a quello israeliano. E credo che si tratterà di un vero stato, con una vera dimensione nazionale. So che per molti “nazione”, e soprattutto “nazionalismo”, sono parole impronunciabili. E qui si potrebbe aprire un dibattito interminabile, ma voglio dirvi solo questo: chiunque ignori l'enorme potere del sentimento di appartenenza nazionale vive in un mondo irreale. Perché, lo si voglia o no, la realtà è nazionalista. Il sentimento nazionale è qualcosa di troppo profondo per poter essere estirpato dal cuore della gente. Non è una questione di mesi o di anni, semmai di secoli. Del resto, anche in Europa, a sessant'anni dall'inizio del processo di unificazione, guardate che cosa succede nei campi di calcio quando si incontrano squadre di paesi diversi: guardate che cosa succede quando il sentimento nazionale viene violato o sollecitato. Anche nell'Europa dell'Unione il nazionalismo è un fatto reale, che deve essere sempre preso in considerazione. In politica, ignorare l'elemento irrazionale non è un comportamento razionale: al contrario, la razionalità esige che lo si tenga in considerazione. E ciò di cui abbiamo davvero bisogno, in questo mare di irrazionalità, è di trovare una soluzione che ci permetta di vivere. (*Traduzione Federico Rahola*)

---

## Il caso Mearsheimer-Walt

Nella primavera del 2002 la “*Atlantic Monthly*” commissiona a un noto studioso di relazioni internazionali, John Mearsheimer, un articolo volto a sondare fino a che punto gli interessi nazionali di Stati uniti e Israele coincidessero e in quale misura il peso della lobby filoisraeliana contribuisse ad accreditare una rappresentazione incentrata sulla inscindibile solidarietà strategica tra i due paesi.<sup>1</sup> The Israel Lobby, testo che Mearsheimer inviò qualche tempo dopo, scritto in collaborazione con un altro noto internazionalista, Stephen Walt, non incontrò il gradimento della rivista che scelse di non pubblicarlo. A quel punto, l’articolo, tramite un ignoto redattore di “*Atlantic Monthly*”, giunse all’attenzione del direttore della “*London Review of Books*” Mary-Kay Wilmers, che decise di pubblicarlo sul numero del 23 marzo della sua rivista. Dal momento che l’impostazione grafica della “*London Review of Books*” non prevede la presenza di lunghi apparati di note, una versione completa del testo, con tanto di riferimenti bibliografici, fu inserita sul sito della Harvard University, sede di insegnamento di Stephen Walt.<sup>2</sup>

The Israel Lobby si interroga sulla razionalità sottesa all’appoggio incondizionato che gli Stati uniti offrono a Israele. A motivare tale scelta, stando all’opinione corrente, sarebbe in primo luogo la coincidenza tra gli interessi strategici dei due paesi. Da tale punto di vista gli Stati uniti appoggierebbero Israele in quanto l’alleato contribuirebbe alla realizzazione degli interessi della superpotenza in un’area strategica come il Medio Oriente. Un simile atteggiamento sarebbe perfettamente coerente con la logica “realista”, alla quale segnatamente aderisce un autore come Mearsheimer, secondo cui la politica internazionale si basa sull’interazione, in una situazione di anarchia, fra unità volte a massimizzare la propria potenza e ad affermare, sulla base della grammatica dei rapporti di forza, il proprio interesse nazionale.<sup>3</sup> La relazione Stati uniti-Israele, tuttavia, sembra eccepire una razionalità del genere, mostrando una superpotenza che si appiattisce sull’agenda particolaristica dell’alleato di minoranza, rinunciando all’implementazione delle condizioni più favorevoli all’esercizio dell’egemonia planetaria per farsi carico della politica di potenza di un attore regionale. A parere degli autori di The Israel Lobby, infatti, da qualche decennio gli interessi degli Stati uniti e di Israele non coinciderebbero affatto. Ignorare tale dato di fatto comporterebbe per Stati uniti enormi costi in termini di relazioni con il mondo arabo e islamico, di impegni bellici strategicamente incongrui, di perdita di prestigio e credibilità a livello internazionale. Si tratta di uno scenario pressoché inconcepibile per il paradigma realista, fondato sull’obbligatorietà di una grammatica, quella degli interessi nazionali e delle relazioni ponderali, che inevitabilmente finisce con l’im-

<sup>1</sup> P. Weiss, *Ferment Over “The Israel Lobby”*, in “*The Nation*”, 15 maggio 2006.

<sup>2</sup> [http://ksgnotes1.harvard.edu/Research/wpaper.nsf/rwp/RWP06011/\\$File/rwp\\_06\\_011\\_walt.pdf](http://ksgnotes1.harvard.edu/Research/wpaper.nsf/rwp/RWP06011/$File/rwp_06_011_walt.pdf).

<sup>3</sup> Si veda J. Mearsheimer, *La logica di potenza*, Università Bocconi, Milano 2003, pp. 1-50.

porsi nello “stato di natura” delle relazioni fra stati. Per spiegare un simile esito, Walt e Mearsheimer, dopo avere escluso la plausibilità di una motivazione di ordine morale, chiamano in causa l’influenza esercitata sulla politica estera statunitense dai gruppi di pressione filoisraeliani. Come notato da uno studioso di politica internazionale, Walter Russel Mead, il ricorso a un fattore esplicativo “interno”, per due studiosi di scuola “realista”, fa decisamente problema:

Mearsheimer e Walt erano in precedenza noti come “realisti hard core” che minimizzavano l’importanza dei fattori culturali e legati alla politica interna nell’analisi della politica estera. Si ha così l’impressione che abbiano abbandonato il loro “realismo strutturale” in favore di quello che potremmo definire “realismo politico”, per il quale le rappresentazioni, i valori e gli interessi influenzano la visione dell’interesse nazionale espressa dai vari attori interni, e l’interazione tra le forze interne e le condizioni internazionali costituisce la chiave di comprensione della politica internazionale.<sup>4</sup>

Si tratta di una prospettiva che, nel lessico di Kenneth Waltz, sarebbe definita come “riduzionista”.<sup>5</sup> A suscitare un intenso dibattito, però, non sono state tanto problematiche legate allo statuto epistemologico delle relazioni internazionali quanto le tesi sostenute nell’articolo circa la “presa” esercitata dalla lobby filoisraeliana sulla politica estera statunitense. La polemica nei confronti del sostegno incondizionato offerto dagli Stati uniti a Israele e della politica di quest’ultimo verso i palestinesi, in questi casi, non proviene da ambienti radical o liberal ma da due studiosi che potrebbero essere definiti di centro-destra e che impostano la loro critica non tanto in termini di indignazione morale quanto facendo riferimento in primo luogo agli interessi nazionali del loro paese.<sup>6</sup> Su riviste e quotidiani, quasi a confermare l’ipotesi degli autori secondo cui la questione delle relazioni tra i due stati rappresentava un tabù sul quale era pericoloso intervenire, compaiono in serie violenti attacchi nei quali si assiste alla mobilitazione di accuse truculente che vanno dall’antisemitismo al neonazismo. A livello di risposta più articolata, subito dopo la pubblicazione dell’articolo sullo stesso sito della Harvard University veniva pubblicato uno scritto accesamente polemico di Alan Dershowitz, nel quale si accusavano gli autori di The Israel Lobby di antisemitismo latente e di riproposizione, sotto le spoglie di una fittizia scientificità, degli antichi stereotipi del complotto giudaico.<sup>7</sup> Più nel dettaglio, le critiche del noto giurista, distintosi in anni recenti per un originale tentativo di coniugare tortura e democrazia, riguardano una definizione troppo vaga e estensiva della “lobby filoisraeliana”, nella quale vengono compresi gruppi e individui con posizioni politiche assai diverse. In tal modo, qualsiasi decisione assunta dagli Stati uniti può essere attribuita all’influenza della lobby, in quanto conforme ai desiderata di qualche sua componente. Altri appunti riguardano l’uso disinvolto delle fonti, il riferimento ad autori definiti “antiamericani” (Chomsky, Cockburn, Finkelstein), una lettura tendenziosa del fallimento di Camp David, uno stile di argomentazione sofistico, nonché numerosi errori nella ricostruzione delle vicende storiche.

<sup>4</sup> W.R. Mead, *Jerusalem Syndrome. Decoding “Israel Lobby”*, in “Foreign Affairs”, novembre-dicembre 2007.

<sup>5</sup> K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna 1987.

<sup>6</sup> P. Weiss, *Ferment Over “The Israel Lobby”*, cit.

<sup>7</sup> A. Dershowitz, *Debunking the Newest – and Oldest – Jewish Conspiracy. A Reply to Mearsheimer-Walt Working Paper*, in [www.hks.harvard.edu/research/working-papers/facultyresponses.htm](http://www.hks.harvard.edu/research/working-papers/facultyresponses.htm).

*Sui limiti che gravano sulle parti storiche di The Israel Lobby si sofferma anche lo storico israeliano Benny Morris, che prende la parola in primo luogo per criticare, in toni decisamente accesi (si parla apertamente di disonestà intellettuale e dilettantismo) la versione fornita da Mearsheimer e Walt, peraltro sulla base dei testi dello stesso Morris, degli eventi che accompagnano la nascita dello stato di Israele.<sup>8</sup> L'attenzione si appunta sulla presunta superiorità in termini di mezzi militari di Israele e sulla questione della cacciata dei palestinesi durante le guerre del 1947-1948, per toccare temi quali il comportamento dell'esercito israeliano nella repressione dell'Intifada (giudicato da Morris in generale conforme ai dettami dell'etica militare) e il fallimento dei negoziati di Camp David.*

The Israel Lobby, tuttavia, non suscita solo reazioni negative. In termini favorevoli, fatte salve le diverse sfumature, si esprimono per esempio Tony Judt e Robert Fisk.<sup>9</sup> In occasione di una tavola rotonda organizzata da "Foreign Affairs", Zbigniew Brzezinski, senza entrare nel merito di questioni storiche o documentarie, si dichiara in linea di massima concorde con le argomentazioni di Mearsheimer e Walt, aggiungendo che la loro presa di posizione risulta utile per aprire un dibattito ancora più generale sul peso delle lobby nell'elaborazione della politica estera statunitense.<sup>10</sup> Noam Chomsky, da parte sua, pur stigmatizzando, al pari di Brzezinski, le reazioni eccessivamente aggressive che hanno colpito i due autori, si dichiara nella sostanza scettico circa l'interpretazione proposta.<sup>11</sup> In particolare, si sottolinea come l'attenzione posta sulla lobby finisca per oscurare il vero motore della politica estera statunitense dell'ultimo mezzo secolo, ossia gli interessi dei grandi potentati economici.

In questo numero di "Conflitti globali" ci è parso utile fornire alcuni materiali del vivace e aspro dibattito scaturito dalla pubblicazione del testo di Mearsheimer e Walt, che nel frattempo si è trasformato in un libro.<sup>12</sup> Per rendere conto di tali discussioni abbiamo così deciso di accompagnare la traduzione di ampi stralci del testo di Mearsheimer e Walt pubblicato sulla "London Review of Books" con estratti significativi provenienti da interventi e prese di posizione di orientamento assai diverso. E questo per vari motivi. In primo luogo attraverso esso si evidenzia come il caso Israele debordi inevitabilmente dal suo contesto regionale, lo ecceda, per coinvolgere uno spettro di problematiche e di contesti assai ampio. Il testo, poi, ci sembra significativo per segnalare come nel post 11 settembre la riflessione politologica e internazionalista americana, anche nelle sue componenti mainstream, non sia riconducibile soltanto alle assai propagandate tesi neocon, e che anzi si possa ravvisare l'emergere di posizioni critiche nei confronti della politica estera statunitense e della rappresentazione del mondo che a essa fa capo. (Alex Foti, Massimiliano Guareschi)

<sup>8</sup> B. Morris, *And Now for Some Facts*, in "The New Republic", giugno 2006.

<sup>9</sup> T. Judt, *A Lobby, Not a Conspiracy*, in "New York Times", 19 aprile 2006; R. Fisk, *Breaking the Last Taboo*, in "Counterpunch", 27 aprile 2006.

<sup>10</sup> Z. Brzezinski, *A Dangerous Exemption*, in "Foreign Affairs", luglio 2006.

<sup>11</sup> N. Chomsky, *The Israel Lobby?*, in "ZMagazine" 19 aprile 2006.

<sup>12</sup> J. Mearsheimer, S. Walt, *La Israel Lobby e la politica estera israeliana*, Mondadori, Milano 2007. Con discutibile scelta, l'edizione italiana non comprende l'apparato di note, consultabile sul sito [www.mondadori.it](http://www.mondadori.it).

## **La lobby filoisraeliana e la politica estera statunitense**

John Mearsheimer, Stephen Walt

Nei passati decenni, soprattutto a partire dalla Guerra dei sei giorni, la politica mediorientale degli Stati uniti si è basata principalmente sulla relazione privilegiata con Israele. La combinazione tra l'incondizionato supporto a Israele e lo sforzo per "democratizzare" la regione ha infiammato l'opinione pubblica araba e islamica mettendo a repentaglio la sicurezza non solo degli Stati uniti ma anche del resto del mondo. Nella storia della politica estera americana si tratta di un caso unico. Per quale motivo gli Stati uniti sono stati disposti a subordinare la loro sicurezza nazionale, e quella di molti alleati, agli interessi di un altro stato? Si potrebbe pensare che il legame fra i due paesi si fondi su un condiviso interesse strategico o su indiscutibili imperativi morali. Nessuna delle due spiegazioni, tuttavia, è in grado di rendere conto dell'incredibile livello di supporto materiale e diplomatico fornito dagli Stati uniti a Israele. [...]

A partire dal 1973 Washington ha fornito a Israele un livello di supporto senza pari. L'alleato mediorientale a partire dal 1973 è divenuto il principale destinatario dell'assistenza militare statunitense. Gli aiuti militari ed economici totalizzati a partire dal 1976 fanno di Israele il maggiore beneficiario del supporto statunitense dopo la Seconda guerra mondiale, con un ammontare di 140 bilioni di dollari (in valuta attuale). Israele riceve annualmente dagli Stati uniti circa tre bilioni di dollari in aiuti diretti (in media, 500 dollari per ogni israeliano), ossia circa un quinto del bilancio statunitense destinato agli aiuti esteri. Si tratta di una generosità decisamente sorprendente, se si tiene conto che si indirizza a un paese altamente industrializzato caratterizzato da un reddito pro capite paragonabile a quello della Corea del Sud o della Spagna. Gli altri beneficiari ricevono le donazioni in rate quadrimestrali, mentre Israele riscuotendo l'intero ammontare a inizio anno si trova nella condizione di incassare gli interessi che su di esso maturano. La maggior parte dei destinatari di sovvenzioni per la spesa militare sono poi costretti a impiegare quanto loro concesso per acquisti da aziende statunitensi, mentre Israele ne utilizza circa il 25 per cento per sostenere la propria industria militare. Israele è inoltre l'unico destinatario di aiuti americani che non sia costretto a rendicontare l'impiego dei fondi ricevuti, fatto che rende impossibile evitare che tale denaro sia utilizzato per fini su cui gli Stati uniti non concordano, come la costruzione di colonie in Cisgiordania. A Israele poi, oltre a essere stati concessi tre bilioni di dollari per sviluppare nuovi armamenti, sono stati forniti strumenti militari all'avanguardia come gli elicotteri Blackhawk e i caccia F16. Per finire, si può ricordare come gli Stati uniti da una parte forniscano a Israele accesso alla propria *intelligence* in maniera decisamente superiori agli alleati della Nato, dall'altra abbiano chiuso un occhio sull'accesso israeliano alla bomba atomica.

Washington ha anche offerto a Israele un notevolissimo supporto diplomatico. Dal 1992, gli Stati uniti hanno posto il voto a ben trentadue risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite che condannavano il comportamento di Israele (più del numero complessivo dei voto posti da tutti gli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza), hanno bloccato gli sforzi dei

paesi arabi per collocare l'arsenale nucleare israeliano sull'agenda dell'Iaea. Gli Stati uniti accorrono sempre in aiuto di Israele in tempo di guerra e si schierano al suo fianco nelle negoziazioni di pace. [...]

Una simile generosità sarebbe comprensibile se Israele rappresentasse per gli Stati uniti un asset strategico vitale o un imperativo morale inaggirabile. Entrambe le spiegazioni non risultano tuttavia convincenti. Durante la Guerra fredda era senza dubbio possibile sostenere che Israele rappresentasse per gli Stati uniti una importante risorsa. Dopo il 1967, collocandosi al fianco degli Stati uniti, Israele ha contribuito al contenimento dell'espansione nella regione del competitore d'Oltrecortina infliggendo umilianti sconfitte ad alleati dell'Unione sovietica quali l'Egitto e la Siria. Occasionalmente, poi, Israele si impegnò per sostenere alleati statunitensi nella regione (come re Hussein di Giordania), mentre le sue imprese militari obbligavano Mosca a spendere sempre più per appoggiare i propri partner nella regione. In alcuni casi, notevole fu il contributo dello spionaggio israeliano ai danni dell'Unione sovietica.

L'asse privilegiato con Israele ha tuttavia per gli Stati uniti avuto un prezzo alto, specie per quanto riguarda le complicazioni nei rapporti con i paesi arabi. Per esempio, nel corso della guerra del 1972 la decisione di concedere a Israele 2,2 miliardi di dollari di aiuti militari spinse l'Opec a proclamare un embargo nelle forniture di petrolio che ebbe pesanti effetti sull'economia dei paesi occidentali. A fronte di ciò, le forze armate israeliane non erano tuttavia nella condizione di agire per tutelare gli interessi statunitensi nella regione. [...] La prima Guerra del Golfo rivelò chiaramente fino a che punto Israele fosse divenuto per gli Stati uniti un fardello strategico. Gli Stati uniti, oltre a non potere utilizzare le basi israeliane senza sgretolare la coalizione anti-iraquiana, si videro costretti a distrarre risorse (in particolare le batterie di missili Patriot) per evitare che Tel Aviv si lanciasse in iniziative passibili di compromettere l'unità del fronte ostile a Saddam Hussein. La storia si sarebbe ripetuta nel 2003: nonostante Israele fosse assolutamente favorevole all'attacco all'Iraq, Bush non ne poteva chiedere la collaborazione in quanto facendolo avrebbe suscitato l'opposizione degli arabi. Così, ancora una volta, Israele rimase a bordo campo.

A partire dagli anni novanta, e in modo particolare dopo l'11 settembre, il supporto a Israele è stato spesso giustificato sulla base dell'argomento che entrambi gli stati sarebbero sottoposti alla minaccia di gruppi terroristici legati al mondo arabo e islamico e degli "stati canaglia" che li spalleggiano e cercano di sviluppare armi di distruzione di massa. Da ciò si deriva la conseguenza non solo che Washington dovrebbe concedere mano libera a Israele con i palestinesi ed evitare di esercitare pressione affinché avanzi una qualsiasi concessione prima che tutti i terroristi palestinesi siano eliminati o incarcerati, ma che gli Stati uniti dovrebbero giungere a una resa dei conti con stati come Siria e Iran. In tale prospettiva, Israele appare quindi come un alleato fondamentale nella guerra al terrorismo in quanto i suoi nemici sarebbero gli stessi degli Stati uniti.

Il terrorismo non è uno specifico avversario ma una tattica a cui fa ricorso un ampio spettro di gruppi. I gruppi terroristici che minacciano Israele non sono gli stessi che minacciano gli Stati uniti, tranne quando la potenza ameri-

cana interviene direttamente contro di loro (per esempio con la missione in Libano nel 1982). Inoltre, il terrorismo palestinese si presenta non come una forma di violenza indiscriminata ma nei termini di una risposta alla prolungata occupazione e colonizzazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza da parte di Israele. Poi, fatto ancora più importante, è opportuno evidenziare che se gli Stati uniti e Israele condividono la minaccia terroristica ciò è dovuto a un preciso nesso causale: gli Stati uniti hanno un problema con il terrorismo in buona parte in conseguenza alla loro stretta alleanza con Israele, non il contrario. L'appoggio fornito a Israele pur non essendo l'unica è senza dubbio la più importante causa del terrorismo antiamericano, e rende la guerra al terrorismo molto più difficile. [...]

I cosiddetti “stati canaglia” del Medio Oriente in realtà, se si astrae dalla minaccia che rappresentano per Israele, non costituiscono una minaccia diretta agli interessi vitali degli Stati uniti. Anche se quei paesi acquisissero una capacità nucleare – fatto ovviamente non auspicabile –, né Israele né gli Stati uniti sarebbero seriamente ricattabili in quanto il ricattatore potrebbe dare seguito alla sua minaccia solo subendo intollerabili rappresaglie. [...] La “relazione privilegiata” con Israele rende poi agli Stati uniti difficile la negoziazione con gli stati che puntano ad acquisire l’armamento nucleare in quanto l’arsenale nucleare di Israele è proprio una delle ragioni che spingono i suoi vicini a volersi procurare analoghi armamenti.

Un ulteriore elemento che mette in discussione il valore strategico di Israele risiede nel fatto che spesso esso non si comporta da alleato leale. I rappresentanti israeliani spesso ignorano le richieste statunitensi e violano gli impegni presi (in particolare riguardo al blocco della costruzione delle colonie e alla rinuncia agli “assassinii mirati” dei leader palestinesi). Israele ha fornito tecnologie militari a potenziali rivali degli Stati uniti come la Cina [...]. Inoltre, stando al General Accounting Office, esso ha condotto contro gli Stati uniti “più operazioni aggressive di spionaggio di ogni altro alleato”. Oltre al caso di Jonathan Pollard, che nei primi anni ottanta fornì a Israele un’ampia quantità di materiale classificato (in diversi casi trasferito all’Unione sovietica in cambio di una più generosa politica riguardante i visti per l’espatrio concessi agli ebrei russi), nel 2000 emerse un nuovo scandalo quando si scoprì che Larry Franklin, un ufficiale del Pentagono, aveva passato informazioni classificate a un diplomatico israeliano. Israele non è certo l’unico paese che attua operazioni di spionaggio nei confronti degli Stati uniti, tuttavia la sua determinazione nello spiare il generoso protettore la dice lunga sul valore strategico che Israele ha per gli Stati uniti.

La questione del valore strategico non potrebbe tuttavia costituire l’unico parametro di giudizio da considerare. Si potrebbe infatti affermare che Israele merita appoggio in quanto debole e circondato da nemici, che è una democrazia, che il popolo ebraico, avendo sofferto per i crimini passati, merita un trattamento particolare, la sua condotta è moralmente superiore a quella dei suoi avversari. A un’indagine ravvicinata, nessuno di questi argomenti risulta convincente. Certo, ci sono forti motivazioni morali per sostenere l’esistenza dello stato di Israele, che tuttavia non è a rischio. A uno sguardo obiettivo, poi, la sua condotta passata e presente non offre basi morali per privilegiarlo rispetto ai palestinesi.

Israele è spesso rappresentato come Davide che affronta Golia. In realtà il contrario si avvicina maggiormente alla verità. Contrariamente a quanto comunemente si crede, nella guerra dei 1948-1949 il campo sionista disponeva di maggiori forze, meglio equipaggiate e dirette, rispetto ai suoi avversari. In seguito, l'Idf riportò facili vittorie contro l'Egitto nel 1956 e contro Egitto, Siria e Giordania nel 1967. Tutto ciò prima che gli aiuti statunitensi cominciassero a fluire su grande scala. Oggi Israele è la maggiore potenza del Medio Oriente. Le sue forze convenzionali sono decisamente superiori a quelle dei paesi vicini. Inoltre, è l'unico stato della regione a possedere l'arma nucleare. Egitto e Giordania hanno firmato trattati di pace con Israele e l'Arabia saudita si è dichiarata disposta a farlo. La Siria ha perso il protettore sovietico. L'Iraq, da parte sua, è stato distrutto da tre guerre disastrose, mentre l'Iran dista molte miglia. I palestinesi non dispongono nemmeno di un'efficace forza di polizia. Stando a un rapporto del 2005 del Jaffee Centre for Strategic Studies dell'Università di Tel Aviv, "i rapporti di forza strategici si sonovolti a favore di Israele, che ha continuamente incrementato il gap tra la propria capacità militare e il proprio potere di deterrenza e quelli dei paesi circostanti". Se il problema fosse quello di ristabilire l'equilibrio, allora gli Stati uniti dovrebbero schierarsi con i paesi rivali di Israele.

Il fatto che Israele sia una democrazia non può certo rendere ragione del livello di supporto che gli garantiscono gli Stati uniti. In fondo in giro per il mondo non mancano certo le democrazie, ma nessuna di esse riceve dagli Stati uniti un trattamento analogo a quello riservato a Israele. Inoltre non si deve dimenticare come gli Stati uniti, se in passato non hanno esitato ad abbattere democrazie o a sostenere dittature quando rientrava nei loro interessi, anche oggi non mancano di avere buone relazioni con governi autocratici. Alcuni aspetti della democrazia israeliana, inoltre, sono assai distanti dai valori americani. Diversamente dagli Stati uniti, dove si ritiene che gli individui godano di eguali diritti a prescindere da razza, religione o etnia, Israele è stato esplicitamente fondato come stato ebraico e l'accesso alla cittadinanza è basato sul principio dei legami di "sangue". A partire da ciò, non sorprende che 1,3 milioni di arabi siano trattati come cittadini di seconda classe o che una commissione governativa israeliana abbia recentemente constatato che le istituzioni si comportano nei loro confronti in maniera "omissiva e discriminatoria". Lo statuto democratico è anche minato dal rifiuto di garantire ai palestinesi o un autonomo stato *viable* o la pienezza dei diritti di cittadinanza.

La terza giustificazione rimanda alla storia delle sofferenze patite dal popolo ebraico nell'Occidente cristiano, e in particolare all'Olocausto. [...] La creazione dello stato ebraico rappresentò senza dubbio una risposta appropriata alla lunga serie di crimini perpetrata contro gli ebrei ma tuttavia comportò immani sofferenze a una terza parte del tutto innocente: i palestinesi. Ciò era perfettamente chiaro ai padri fondatori di Israele. David Ben Gurion disse a Nathan Goldmann, presidente del World Jewish Congress:

Se fossi un leader arabo non vorrei saperne di Israele. È naturale, ci siamo presi la loro terra. Noi eravamo in Israele, ma duemila anni fa. Che cosa può importare a loro? C'è stato l'antisemitismo, Hitler, l'Olocausto. Ma che colpa ne

hanno loro? Vedono solo una cosa: che siamo venuti a occupare il loro paese. Perché dovrebbero accettarlo?

Ciò nonostante, i leader israeliani hanno sempre negato fondamento alle pretese dei palestinesi. Quando era primo ministro, Golda Meir pronunciò la famosa frase “Non esiste qualcosa che sia un palestinese”. La pressione della violenza estremista e la crescita demografica della popolazione palestinese hanno poi spinto successivamente la leadership israeliana a evacuare la Striscia di Gaza e a prendere in considerazione altri compromessi territoriali. Tuttavia nemmeno Yitzhak Rabin era disposto a concedere ai palestinesi uno stato a pieno titolo. Anche la presunta generosa offerta di Ehud Barak a Camp David avrebbe consegnato di fatto ai palestinesi una serie di bantustan disarmati posti sotto il controllo di Israele. Da questo punto di vista, la tragica storia del popolo ebraico non obbliga gli Stati uniti a supportare incondizionatamente Israele.

I suoi sostenitori rappresentano Israele come un paese che in ogni occasione ha cercato di raggiungere la pace, mostrando moderazione anche quando provocata. Gli arabi, al contrario, sono mostrati sempre come operanti sulla base della malvagità. Sul terreno, tuttavia, il comportamento di Israele non appare chiaramente distinguibile da quello dei suoi avversari. Lo stesso Ben Gurion riconosce che i primi sionisti erano tutt’altro che benevoli nei confronti degli arabi che resistevano alla loro espansione. [...] Allo stesso modo, nel 1947-1948 la creazione di Israele passò per atti di pulizia etnica che includevano esecuzioni, massacri e stupri. Anche in seguito la condotta di Israele è stata spesso brutale, cancellando ogni plausibilità di un appello a una presunta superiorità morale. [...]

Se dunque il supporto fornito a Israele dagli Stati uniti non può essere motivato da argomenti strategici o morali, dove trovare una spiegazione in grado di rendere conto della sua realtà? La spiegazione, a nostro parere, risiede nel notevole potere della lobby israeliana. Utilizziamo il termine “lobby” per indicare l’ampia e composita coalizione di gruppi e individui che opera attivamente per indirizzare la politica estera statunitense in una direzione proisraeliana. Ciò non significa affermare che la lobby sia un movimento unitario con una leadership centralizzata o che gli individui che vi appartengono non manifestino differenze di vedute su vari temi politici. [...] Molte delle organizzazioni più importanti della lobby, come l’American-Israel Public Affairs Committee (Aipac) e la Conference of Presidents of Major [...] Jewish Organizations sono guidate da “falchi” in genere schierati a favore delle politiche espansioniste del Likud e nel fronte che si oppone al trattato di Oslo. La maggioranza dell’ebraismo statunitense è in genere favorevole a una politica di compromesso con i palestinesi, mentre alcuni piccoli gruppi – come Jewish Voice for Peace – si schierano a favore di una decisa svolta in tal senso. [...]

I leader delle organizzazioni ebraiche statunitensi incontrano spesso rappresentanti del governo israeliano per accertare che la loro azione sia in sintonia con gli obiettivi perseguiti dal paese di riferimento. Come ha scritto un esponente di rilievo di una di queste organizzazioni: “È nostra abitudine dire: ‘Questa è la nostra posizione su tale questione, tuttavia vogliamo sapere che cosa ne pensa Israele’. In quanto comunità ci comportiamo sempre così”. In

tali ambienti un forte pregiudizio grava su ogni presa di posizione critica nei confronti della politica israeliana. Esercitare pressioni su Israele è poi fuori questione. Edgar Bronfman, presidente del World Jewish Congress, fu accusato di “slealtà” quando nel 2003 scrisse una lettera al presidente Bush nella quale lo invitava a esercitare pressioni affinché Israele bloccasse la costruzione del controverso muro. Per coloro che lo criticavano sarebbe stato “osceno che il presidente del World Jewish Congress facesse attività di lobbying sugli Stati uniti affinché si opponessero alle scelte politiche dello stato di Israele”. Analogamente, quando nel novembre 2005 Seymour Reich, presidente dell’Israel Policy Forum, si rivolse a Condoleezza Rice per chiederle di attivarsi allo scopo di spingere Israele a riaprire un punto di accesso cruciale alla Striscia di Gaza, la sua iniziativa venne tacciata di “irresponsabilità”: “per l’opinione pubblica ebraica non è assolutamente lecito operare attivamente contro le politiche di sicurezza di Israele”. Rispondendo a queste accuse, Reich dichiarò che la parola “pressioni” non apparteneva al suo vocabolario quando si trattava di Israele.

Gli ebrei americani hanno dato vita a una fitta rete di organizzazioni allo scopo di influenzare la politica estera statunitense, fra le quali spicca l’Aipac. Nel 1997, la rivista “Fortune” condusse un’inchiesta fra i membri del Congresso e i loro staff allo scopo di accertare quali fossero le lobby più influenti. L’Aipac si classificò al secondo posto, dopo l’American Association of Retired People ma prima dell’Afl-Cio e della National Rifle Association. Uno studio del “National Journal” del marzo 2005 giunse a conclusioni analoghe. La lobby proisraeliana include anche importanti predicatori evangelici, per esempio Gary Bauer, Jerry Falwell, Ralph Reed e Pat Robertson, nonché figure come Dick Armey o Tom DeLay, entrambi leader della maggioranza alla Camera dei rappresentanti. Per costoro, tutti favorevoli a un programma espansionista, la rinascita di Israele rappresenta il compimento di una profezia biblica. Pensare il contrario, ai loro occhi, equivale a opporsi alla volontà divina. Supporter incondizionati di Israele sono anche gentili neoconservatori come John Bolton, Robert Bartley (ex direttore del “Wall Street Journal”), William Bennett (ex sottosegretario all’Educazione), Jeane Kirkpatrick (ex ambasciatore alle Nazioni unite) e l’influente corsivista George Will.

Il sistema politico statunitense offre ai gruppi di interesse ampie possibilità di influire sui processi decisionali, specie quando si ha a che fare con questioni che lasciano indifferente la maggioranza della popolazione. In tali casi, i decisori politici hanno la tendenza ad accontentare chi esercita le pressioni, anche se rappresenta un numero limitato di cittadini, consapevoli che il grosso dell’elettorato non li penalizzerà per avere agito in tal modo. In termini operativi la lobby proisraeliana non si discosta da altri gruppi organizzati di interesse come le lobby degli agricoltori, dell’acciaio, dei lavori tessili, dei neri ecc. Non c’è niente di scorretto nel fatto che la comunità ebraica americana e i suoi alleati sionisti cristiani tentino di influenzare la politica estera statunitense. Le attività della lobby proisraeliana non possono certo essere rappresentate nei termini cospirativi tipici di testi quali *I protocolli dei saggi di Sion*. Nella maggior parte dei casi, gli individui che operano all’interno della lobby si limitano a fare quello che fanno altri gruppi di pressione, ma lo fanno molto meglio. In contrasto, i gruppi di interesse filoarabi appaiono oltremodo de-

boli e inefficaci, contribuendo in tal modo ad aumentare l'influenza della lobby filoisraeliana.

La lobby persegue due strategie principali. La prima consiste nell'esercitare una particolare influenza a Washington, facendo pressioni sia sulle due camere del legislativo sia sull'esecutivo. A ogni singolo eletto o decisore politico, quali che siano i suoi orientamenti, si cerca di rendere il posizionamento a favore di Israele la scelta più "facile". La seconda strategia si manifesta invece attraverso il tentativo di rendere positiva presso l'opinione pubblica l'immagine di Israele, ribadendo i miti riguardanti la sua fondazione e propagandandone un'immagine positiva. L'obiettivo è quello di evitare che le opinioni critiche raggiungano un'ampia audience nell'arena politica. L'egemonia del dibattito sulle questione mediorientali è di fondamentale importanza per mantenere saldo l'orientamento proisraeliano degli Stati uniti. Un aperto dibattito sulla questione, infatti, potrebbe spingere molti americani a chiedere un cambiamento di politica del loro paese.

Uno dei principali pilastri dell'efficacia della lobby è rappresentato dalla sua influenza sul Congresso, dove Israele è pressoché immune da ogni critica. Si tratta di un risultato davvero notevole, in quanto ben raramente il Congresso mostra una simile compattezza. Quando è coinvolto Israele, tuttavia, le potenziali critiche tacciono. La ragione di ciò risiede nel fatto che diversi eminenti suoi membri sono sionisti cristiani, come Dick Armey che, nel settembre 2002, ha dichiarato: "La mia priorità in politica estera è la salvaguardia di Israele". Si potrebbe pensare che la priorità di un senatore in politica estera sia la salvaguardia degli interessi statunitensi. Ci sono poi senatori e membri del congresso ebrei che si impegnano esplicitamente affinché la politica estera statunitense supporti gli interessi israeliani.

Un'altra fonte di potere della lobby è costituita dall'influenza esercitata dai funzionari del congresso schierati a favore di Israele. Come una volta ammise Morris Amitay, in passato alla guida dell'Aipac, "ci sono un sacco di ragazzi al lavoro qui dentro che, essendo ebrei, cercano di vedere le cose in una prospettiva ebraica. Si tratta di ragazzi collocati nella posizione per influire in maniera decisiva nelle scelte di un senatore. Si possono conseguire grandi risultati operando a livello di staff". L'Aipac rappresenta il fulcro dell'influenza esercitata dalla lobby sul Congresso. La sua efficacia è dovuta alla capacità di premiare gli eletti che prendono posizione a favore di Israele e di sanzionare coloro che si muovono in senso opposto. Il denaro è un elemento cruciale nelle campagne elettorali statunitensi e l'Aipac è in grado di garantire agli "amici" cospicui finanziamenti. Chiunque venga visto come personaggio ostile a Israele può poi stare certo che L'Aipac si impegnerà per pilotare le donazioni verso il suo avversario. L'Aipac organizza anche campagne di mailing ed esercita pressioni sulla stampa affinché prenda posizione a favore dei candidati proisraeliani. [...] L'influenza dell'Aipac su Capitol Hill passa anche per altri canali. Stando a quanto dichiarato da Douglass Bloomfield, un ex funzionario dell'organizzazione, "è prassi diffusa per gli eletti al Congresso o i membri dei loro staff rivolgersi direttamente all'Aipac, prima ancora che alla Library of the Congress, quando hanno bisogno di qualche informazione". Sempre Bloomfield nota come spesso sia la stessa Aipac che prende l'iniziativa

va di contattare gli eletti o il loro staff per “inviare discorsi, proposte di legge, consigli, risultati di ricerche, proposte di finanziamento o indicazioni su pacchetti di voti”.

In tutto ciò, l'anomalia risiede nel fatto che L'Aipac, di fatto l'agente di un paese straniero, esercita una sorta di stretta sul Congresso, con il risultato che la politica degli Stati uniti nei confronti di Israele viene sottratta a ogni dibattito parlamentare, anche quando essa ha ricadute a livello mondiale. In altre parole, uno dei tre poteri degli Stati uniti è strettamente vincolato al sostegno a Israele. [...] Grazie al peso che l'elettorato ebreo ha sulle elezioni presidenziali, la lobby è in grado di esercitare una notevole pressione anche sul ramo esecutivo. Gli ebrei, infatti, pur rappresentando solo il 3 per cento della popolazione statunitense, hanno un'incidenza notevole sulle donazioni di fondi che affluiscono a entrambi gli schieramenti. Il *“Washington Post”* ha stimato che il candidato democratico alle presidenziali “dipende da donazioni di ebrei per il 60 per cento del proprio budget”. Inoltre, essendo l'elettorato ebreo sia particolarmente incline a recarsi alle urne, sia concentrato in stati chiave come California, Florida, Illinois, New York e Pennsylvania, qualsiasi candidato si deve guardare dall'inimicarselo.

Le maggiori organizzazioni della lobby si impegnano poi per fare in modo che le critiche a Israele non possano avere un impatto politico significativo. Jimmy Carter intendeva nominare segretario di Stato George Ball, ma rinunciò in quanto consapevole che era visto come un critico di Israele e la lobby si sarebbe opposta in tutti i modi a tale scelta. Di conseguenza, chiunque aspiri a una carriera politica avrà tutto l'interesse a mostrarsi come un acceso sostenitore di Israele. Questo spiega il motivo per il quale i critici di Israele sono diventati una specie in via di estinzione nei palazzi del potere statunitensi. Quando Howard Dean invocò una posizione più “equilibrata” degli Stati uniti nei confronti del conflitto israeliano-palestinese il senatore Joseph Lieberman lo accusò di volere vendere Israele e di manifestare un atteggiamento “irresponsabile”. A quel punto, tutto il vertice democratico firmò una lettera in cui si criticava la posizione assunta da Dean. Il *“Chicago Jewish Star”* segnalò che “anonimi mittenti tempestavano di e-mail i leader delle comunità ebraiche per avvertirli che Dean rappresentava un pericolo per Israele”. Si tratta, con ogni evidenza, di accuse assurde. Le posizioni di Howard Dean nei confronti di Israele sono tutt'altro che critiche, come mostra sia il fatto che al suo fianco, durante le primarie, avesse un ex presidente dell'Aipac, sia la dichiarazione secondo cui le sue posizioni sul conflitto mediorientale sarebbero state più prossime a quelle dell'Aipac piuttosto che a quelle di Americans for Peace Now. Di fatto si è limitato ad affermare che per “mettere insieme le parti” Washington dovrebbe operare come un onesto mediatore. Ben difficilmente la si può considerare un'idea radicale, ma evidentemente va oltre quanto la lobby è disposta a tollerare.

Durante l'amministrazione Clinton la politica mediorientale degli Stati uniti è stata ampiamente influenzata da funzionari vicini a Israele, fra i quali si possono citare Martin Indyk, Dennis Ross, Aroon Miller. Si tratta degli uomini che stavano al fianco di Clinton durante i negoziati di Camp David. Si trattava di figure favorevoli al trattato di Oslo e alla creazione di uno stato palesti-

nese, nei limiti tuttavia di quanto fosse ritenuto accettabile da Israele. La delegazione statunitense fece propria la linea di Ehud Barak, coordinò preventivamente con Israele la propria posizione negoziale e non avanzò proposte autonome. Non sorprende che i rappresentanti palestinesi avessero l'impressione di trattare con due delegazioni israeliane, una dietro la bandiera israeliana, l'altra dietro a quella a stelle e strisce. L'influenza si è fatta ancora più marcata con l'amministrazione Bush, nei cui ranghi figurano ferventi supporter di Israele come Elliot Abrams, John Bolton, Douglas Feith, Lewis "Scooter" Libby, Richard Perle, Paul Wolfowitz e David Wurmster.

La lobby si oppone allo sviluppo di un dibattito aperto sui rapporti con Israele in quanto teme che esso potrebbe provocare un ripensamento circa le politiche fin qui adottate. A questo fine, le organizzazioni proisraeliane si impegnano strenuamente per influenzare le istituzioni che contribuiscono a modellare l'opinione pubblica. La linea della lobby riesce così a prevalere sui media *mainstream*. Fra coloro che sono chiamati a discutere di questioni medioorientali, nota il giornalista Eric Alterman, "dominano esperti che non riescono nemmeno a immaginare di criticare Israele". [...] I giornali, occasionalmente, pubblicano anche contributi che esprimono riserve sulla politica israeliana o illustrano il punto di vista arabo. Il piatto della bilancia, tuttavia, pende risolutamente a favore dell'opinione contraria.

"Shamir, Sharon, Bibi, qualsiasi cosa vogliano quei ragazzi per me va bene." Così ebbe modo di esprimersi Robert Bartley. Non sorprende dunque che il suo giornale, il "Wall Street Journal", così come altre importanti testate come il "Chicago Sun-Times" o il "Washington Times", pubblichi regolarmente editoriali di incondizionato appoggio a Israele. Riviste come "Commentary", "New Republic" e "Weekly Standard", poi, non perdono occasione per difenderlo a spada tratta. Anche giornali come il "New York Times", che occasionalmente pubblicano articoli che esprimono critiche verso Israele ed evidenziano il punto di vista dei palestinesi, non si collocano certo in posizione neutrale. [...] I notiziari televisivi, da parte loro, appaiono più equilibrati, sia per il fatto che i reporter cercano di ostentare una posizione di obiettività, sia perché risulterebbe difficile coprire gli eventi dei Territori occupati senza fare accenno alla presenza israeliana. Per scoraggiare servizi sfavorevoli, la lobby organizza periodiche campagne a base di lettere di protesta, presidi e boicottaggi delle emittenti accusate di atteggiamento ostile a Israele. Un redattore della Cnn ha dichiarato di ricevere talvolta anche seimila mail di protesta in un giorno per un servizio trasmesso. Nel maggio 2003, il filoisraeliano Israel Committee for Accurate Middle East Reporting (Camera) ha organizzato una protesta davanti alle sedi di trentatré città dell'emittente radiofonica pubblica Npr, invitando i contribuenti a non pagare più il canone fino a che la copertura delle vicende medioorientali fornita dall'emittente non risultasse più favorevole a Israele.

L'allineamento con Israele prevale anche all'interno dei think tank, che hanno così tanta importanza nell'orientare sia il dibattito pubblico sia la decisione politica. La lobby ha creato il proprio think tank, con la fondazione nel 1985 su iniziativa di Martin Indyk del Washington Institute for Near East Policy (Winep). L'influenza della lobby si estende, comunque, ben oltre il Winep. Nel corso degli ultimi venticinque anni i gruppi di pressione filoisraeliani han-

no esteso la loro influenza sull'American Enterprise Institut, l'Heritage Foundation, l'Hudson Institute, l'Institute for Foreign Policy Analysis, il Jewish Institute for National Security Affairs (Jinsa). Si prenda il Brookings Institutions. Per anni il suo responsabile per il Medio Oriente è stato William Quandt, un ex ufficiale della Nsc con una consolidata reputazione di equilibrio. Oggi lo stesso settore è affidato al Saban Center for Middle East Studies, finanziato da Haim Saban, un uomo d'affari ebreo-americano di ardente fede sionista. Il direttore del centro è l'ubiquo Martin Indyk. Quello che prima era un istituto di ricerca non schierato è divenuto oggi una voce del coro filoisraeliano.

Esiste tuttavia un ambito nel quale la lobby manifesta evidenti difficoltà nel sovradeterminare il dibattito su Israele. Si tratta dei campus universitari. Negli anni novanta, quando il processo di Oslo sembrava in grado di decollare, le critiche nei confronti di Israele erano assai limitate. Un cambiamento è intervenuto dopo il collasso del processo di pace e l'avvento di Sharon al potere. Quando l'Idf ha rioccupato la Cisgiordania e si è inasprita la repressione della seconda Intifada, il dissenso è ulteriormente cresciuto. A quel punto la lobby si è rapidamente attivata per "riconquistare i campus". Associazioni di nuova formazione, come The Caravan for Democracy, si sono impegnati per organizzare nei college cicli di conferenze di rappresentanti israeliani. Gruppi consolidati come il Jewish Council for Foreign Affairs e Hillel si sono uniti, creando l'Israel on Campus Coalition, allo scopo di coordinare la loro azione nelle università a sostegno di Israele. L'Aipac, da parte sua, a triplicato i fondi per i programmi volti a monitorare le attività universitarie e a propagandare presso gli studenti l'adesione alla causa israeliana. La lobby controlla attentamente anche ciò che i docenti dicono o scrivono. Martin Kramer e Daniel Pipes, due neoconservatori accesamente filoisraeliani, hanno promosso un sito Web, Campus Watch, nel quale vengono raccolti dossier su accademici sospetti e si incoraggiano gli studenti a denunciare commenti o comportamenti che possono essere considerati ostili a Israele. Questo palese tentativo di stilare liste nere e di intimidire i professori ha suscitato acese reazioni, tanto che Kramer e Pipes hanno rimosso i dossier dal sito, che tuttavia continua a invitare gli studenti a fornire informazioni sulle attività "anti-israeliane" dei docenti. Alcuni gruppi interni alla lobby esercitano poi particolari pressioni su singoli accademici e specifiche università. La Columbia University, in tal senso, è stata spesso un obiettivo privilegiato, senza dubbio a causa della presenza nel suo corpo docente di Edward Said. Stando alle dichiarazioni dell'ex preside Jonathan Cole: "Ogni presa di posizione pubblica di Said a favore dei palestinesi provoca un'ondata di migliaia di lettere e e-mail di protesta, nonché svariati articoli di giornale, che chiedono che il critico letterario venga sanzionato o addirittura licenziato". La Columbia dovette affrontare analoghe proteste quando assunse lo storico Rashid Khalidi. E lo stesso successe a Princeton qualche anno dopo.

L'analisi della lobby non sarebbe completa se non si considerasse una delle sue armi più potenti: l'accusa di antisemitismo. Chiunque critichi l'azione di Israele o sottolinei la notevole influenza esercitata dai gruppi di pressione filoisraeliani sulla politica mediorientale degli Stati uniti – di cui peraltro l'Aipac si vanta – ha ottime possibilità di essere bollato di "antisemitismo". [...] In al-

tre parole, prima la lobby si vanta della propria influenza, poi attacca chiunque richiami l'attenzione su di essa. Si tratta di una tattica estremamente efficace: nessuno vuole essere accusato di essere antisemita. In Europa si è meno restii a criticare la politica israeliana. In ciò alcuni vedono un ritorno dell'antisemitismo, tanto che l'ambasciatore statunitense presso l'Unione europea nel 2004 è arrivato ad affermare "che il clima in proposito è preoccupante, analogo a quello degli anni trenta". Misurare l'antisemitismo è un'operazione complessa, tuttavia i dati in nostro possesso testimoniano di una tendenza opposta a quella paventata dall'ambasciatore. [...]

I fautori di Israele, a fronte di simili obiezioni, rispondono che in realtà ci troveremmo di fronte a un nuovo tipo di antisemitismo. Quando recentemente il sinodo della Chiesa d'Inghilterra ha invitato i fedeli a disinvestire dalla Caterpillar in quanto l'azienda produce i bulldozer utilizzati per distruggere le case dei palestinesi, il rabbino capo commentò che una simile iniziativa avrebbe avuto "pessime ripercussioni sulle relazioni tra cristiani ed ebrei", mentre il rabbino Tony Bayfield, guida del movimento riformato, affermò: "esiste un evidente problema di antisionismo, che sconfina nell'antisemitismo, che emerge dalla base e anche dal clero della chiesa". In realtà, la Chiesa d'Inghilterra si limitava a protestare contro le politiche del governo israeliano. [...]

Tra l'autunno del 2001 e la primavera del 2002 l'amministrazione Bush, nel tentativo di ridurre l'antiamericanismo del mondo arabo e minare il possibile sostegno all'estremismo islamico, ha cercato di bloccare la politica israeliana di colonizzazione dei Territori occupati e di patrocinare la nascita di uno stato palestinese. Bush aveva a sua disposizione notevoli mezzi di persuasione. Nel caso Israele non si fosse dimostrato collaborativo, avrebbe potuto minacciare tagli alle sovvenzioni economiche e un ridimensionamento del supporto diplomatico. La maggioranza dei cittadini americani, come mostrano diverse rilevazioni, avrebbe espresso consenso nei confronti di una simile linea politica. L'amministrazione Bush, tuttavia, non riuscì a muoversi coerentemente in tale direzione, e alla fine fece marcia indietro facendo proprie, nel corso del tempo, le posizioni e la retorica di Israele. La causa principale di un simile cambio di direzione può essere individuata nella lobby.

La vicenda risale al settembre del 2001, quando Bush inizia a esercitare pressioni su Sharon affinché mostri maggiore moderazione nei Territori occupati e il ministro degli Esteri, Shimon Peres, accetti di incontrare Yasser Arafat. Il presidente degli Stati uniti arriva anche a dichiarare pubblicamente il proprio sostegno all'idea della nascita di uno stato palestinese. Allarmato, Sharon lo accusa di "volere giungere a un accordo con gli arabi a nostre spese" aggiungendo però che "Israele non è la Cecoslovacchia". Il paragone con Chamberlain fece infuriare Bush. Condoleezza Rice definì "inaccettabili" le dichiarazioni di Sharon, che da parte sua, dopo avere presentato le scuse di rito, mobilitò la lobby per persuadere l'amministrazione e l'opinione pubblica americane che Stati uniti e Israele si trovavano di fronte a una stessa minaccia, il terrorismo. In particolare, si insisteva sul fatto che tra Arafat e bin Laden non sarebbe intercorsa alcuna sostanziale differenza. Di conseguenza, gli Stati uniti e Israele dovevano isolare il leader eletto dai palestinesi e non intrattenerne alcun rapporto con lui. Il 16 novembre, per iniziativa della lobby, ottanta-

nove senatori firmarono una lettera indirizzata a Bush nella quale si chiedeva al presidente di rifiutarsi di incontrare Arafat di non interferire con le azioni di rappresaglia israeliane nei confronti dei palestinesi. Alla fine di novembre le relazioni tra Washington e Tel Aviv erano decisamente migliorate a causa sia dell'impegno profuso dalla lobby sia dei facili successi riportati dagli Stati uniti in Afghanistan, che diedero all'amministrazione Bush l'impressione di poter vincere la guerra contro al Qaeda anche facendo a meno degli arabi.[...]

Nell'aprile 2002, tuttavia, i rapporti tornarono tesi. Bush era consapevole di come l'operazione Defensive Shield, attraverso la quale l'Idf aveva di fatto riacquisito il controllo di tutte le maggiori aree palestinesi della Cisgiordania, avrebbe inevitabilmente danneggiato l'immagine degli Stati uniti in tutto il mondo islamico, rendendo ancora più complessa la guerra al terrorismo. Di conseguenza, l'amministrazione Bush chiese a Sharon di "bloccare l'offensiva e di dare inizio al ritiro". Il messaggio fu ripetuto due giorni dopo, con la precisazione che "il ritiro doveva avvenire senza ulteriori rinvii". Il 7 aprile, Condoleezza Rice dichiarò alla stampa: "Senza ulteriori rinvii significa senza ulteriori rinvii, ossia subito". Colin Powell, da parte sua, partì per il Medio Oriente allo scopo di convincere le parti a cessare i combattimenti e a iniziare le negoziazioni. A quel punto la lobby era già entrata in azione. I funzionari filoisraeliani presenti all'interno dell'Ufficio alla vicepresidenza e del Pentagono, fra i quali i neoconservatori Robert Kagan e William Kristol, diedero avvio a una campagna contro Colin Powell, accusato di avere "cancellato ogni distinzione fra i terroristi e coloro che li combattono". Lo stesso Bush era soggetto a pressioni da parte di leader della comunità ebraica e degli ambienti cristiano-evangelici. Tom DeLay e Dick Armey invocarono ripetutamente un più chiaro appoggio a Israele, mentre lo stesso DeLay, insieme al leader della minoranza al Senato Trent Lott, andò in visita alla Casa bianca per invitare Bush a cambiare atteggiamento rispetto al conflitto mediorientale.

Il primo segnale che Bush aveva recepito il messaggio si ebbe l'11 aprile – una settimana dopo che era stato intimato a Israele di ritirarsi – quando l'addetto stampa alla Casa bianca dichiarò che il presidente era convinto che Sharon fosse "un uomo di pace". Bush stesso confermò il giudizio in pubblico, in concomitanza con il ritorno di Powell dalla sua abortita missione in Medio Oriente, quando dichiarò che Sharon aveva risposto positivamente all'invito a un pieno e immediato ritiro. Ovviamente Sharon non aveva fatto nulla di tutto ciò, ma a Bush sembrava bastare. Nel frattempo il Congresso non era rimasto inattivo. Il 2 maggio aveva votato contro l'operato dell'amministrazione facendo passare due risoluzioni volte a riaffermare un incondizionato appoggio a Israele (approvate al Senato con 92 voti favorevoli e 2 contrari, alla Camera dei rappresentanti con 352 favorevoli e 21 contrari). [...] Pochi giorni dopo, una commissione bipartisan del Congresso incaricata di valutare sul terreno la situazione in Medio Oriente stabilì che Sharon avrebbe dovuto resistere alle pressioni esercitate dal governo degli Stati uniti affinché negoziasse con Arafat. Il 9 maggio, un'altra commissione propose uno stanziamento extra di duecento milioni di dollari a favore di Israele per combattere il terrorismo. Powell si oppose all'iniziativa, ma la lobby ancora una volta riuscì a spuntarla e il provvedimento fu approvato.

In sintesi, Sharon e la lobby filoisraeliana sono entrati in conflitto con il presidente degli Stati uniti e, alla fine, sono riusciti ad averla vinta. Hemi Shaley, un giornalista di "Ma'ariv", narra di come lo staff di Sharon "non riuscisse a nascondere la soddisfazione per la sconfitta di Powell". Sharon aveva guardato negli occhi Bush e ad abbassare lo sguardo era stato il presidente statunitense. Tuttavia furono i campioni della causa israeliana in terra d'America e non Sharon e Israele a determinare la sconfitta di Bush. In seguito la situazione non sarebbe più mutata. L'amministrazione Bush rifiutò ripetutamente di trattare con Arafat. Dopo la morte del leader palestinese, gli Stati uniti si sono schierati con il successore Mahmoud Abbas ma non hanno fatto nulla per rafforzare la sua posizione. Sharon ha proseguito nel suo progetto per imporre una soluzione unilaterale ai palestinesi, attraverso il disimpegno dalla Striscia di Gaza e l'estensione della colonizzazione in Cisgiordania. Sharon, rifiutandosi di negoziare con Abbas e impedendogli di conseguire alcun concreto risultato, ha contribuito direttamente alla vittoria elettorale di Hamas. Con il partito islamico al governo, poi, Israele ha una nuova scusa per sottrarsi a ogni negoziato. A fronte di tali sviluppi, l'amministrazione statunitense ha supportato tutte le decisioni di Sharon, giungendo anche ad approvare l'annessione unilaterale da parte di Israele di alcune porzioni dei Territori occupati, contravvenendo a una posizione invalsa fin dai tempi di Lyndon Johnson. [...]

Le ambizioni della lobby non si limitano all'obiettivo di garantire a Israele l'appoggio degli Stati uniti per quanto riguarda il conflitto con i palestinesi. I gruppi proisraeliani e Israele hanno infatti agito di concerto per influenzare la politica statunitense nei confronti dell'Iraq, della Siria e dell'Iran in conformità allo schema del "nuovo Medio Oriente". Dietro la decisione di attaccare l'Iraq nel marzo 2003 senza dubbio non c'è solo la lobby proisraeliana, a cui tuttavia può certamente essere attribuito un ruolo cruciale. [...] Il 16 agosto 2002, undici giorni prima che Dick Cheney lanciasse la campagna a favore della guerra con un infiammato discorso davanti ai Veterans of Foreign Wars, il "Washington Post" riferiva che "Israele stava facendo pressione sugli Stati uniti affinché non si continuasse a rimandare il necessario attacco all'Iraq". In quel frangente, stando alle parole di Ariel Sharon, il coordinamento strategico tra Israele e gli Stati uniti aveva raggiunto "un livello senza precedenti". I funzionari dell'*intelligence* israeliana stavano fornendo a Washington un'enorme mole di rapporti preoccupanti circa il programma iracheno riguardante le armi di distruzione di massa. Come precisò in seguito un ex generale dell'Idf, "l'*intelligence* israeliana svolse, insieme agli omologhi servizi statunitensi e inglesi, un ruolo da protagonista nel disegnare il quadro delle presunte capacità militari non convenzionali del regime di Saddam Hussein". La leadership israeliana accolse assai sfavorevolmente la decisione di Bush di rivolgersi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite per ottenere il via libera alla guerra, e ancora peggio l'assenso di Saddam Hussein alla ripresa delle ispezioni. Shimon Peres dichiarò che "ispezioni e ispettori hanno senso quando si ha a che fare con gente corretta, mentre i disonesti possono facilmente trovare delle scappatoie".

Negli Stati uniti, a spingere per la guerra era soprattutto un piccolo gruppo di neoconservatori, molti dei quali legati al Likud. Anche i leader della lobby

non mancarono di far sentire la loro voce. In un editoriale della rivista "Forward" si diceva: "Quando il presidente Bush cercherà di... vendere la guerra in Iraq, le più importanti organizzazioni ebraiche degli Stati uniti accorreranno in suo aiuto. Sempre più forte è infatti in noi la consapevolezza che la si debba fare finita con il regime di Saddam Hussein e con le sue armi di distruzione di massa". Nonostante i neoconservatori e la lobby fossero ansiosi di dare inizio alla guerra, gli ebrei americani manifestavano in prevalenza un orientamento opposto. Samuel Freedman riferì che "da rilevazioni a livello nazionale si ricavava che gli ebrei manifestavano una posizione favorevole alla guerra in misura minore rispetto alla media nazionale, 52 contro 62 per cento". Evidentemente sarebbe assurdo affermare che la guerra in Iraq è stata causata dall'"influenza ebraica". Diversamente, si può ragionevolmente sostenere che essa è dovuta in larga parte all'influenza della lobby filoisraeliana, e in particolare alla sua componente neoconservatrice.[...]

Vista la devozione dei neoconservatori per Israele, la loro ossessione per l'Iraq e la loro influenza sull'amministrazione Bush, non sorprende che presso un certo numero di cittadini statunitensi si sia potuta diffondere l'idea che la scelta di andare in guerra risultasse funzionale agli interessi più di Israele che degli Stati uniti. Lo stesso Barry Jacob dell'American Jewish Committee ha ammesso che presso la comunità dell'*intelligence* era comune l'idea secondo cui Israele e i neoconservatori avrebbero complottato per spingere gli Stati uniti ad attaccare l'Iraq. In pochi però osavano dirlo in pubblico. E quelli che lo fecero – come il senatore Ernest Hollings e il deputato alla camera dei rappresentanti James Moran – vennero per questo sanzionati e isolati. Nel giugno 2002, Michael Kinley scrisse che "la mancanza di pubblico dibattito a proposito del ruolo di Israele nella politica statunitense rappresenta il proverbiale elefante nella stanza". Alla base della riluttanza ad affrontare tale questione sta il timore di essere accusati di antisemitismo.

I gruppi filoisraeliani hanno sempre coltivato il proposito di coinvolgere più direttamente le forze militari statunitensi in Medio Oriente. Durante la Guerra fredda tale obiettivo era impossibile da realizzare in quanto gli Stati uniti tendevano a operare come fattore di bilanciamento esterno alla regione. La strategia era quella di giocare le potenze locali l'una contro l'altra – come fece Reagan sostenendo Saddam Hussein contro l'Iran – allo scopo di mantenere un equilibrio vantaggioso per gli Stati uniti. La linea cambiò dopo la prima Guerra del Golfo, quando l'amministrazione Clinton adottò una strategia detta di "doppio contenimento". In sintesi, le truppe statunitensi si sarebbero stanziate nella regione allo scopo di contenere sia l'Iraq sia l'Iran. Il padre della dottrina del "doppio contenimento" altri non era che Martin Indyk, che la enunciò per la prima volta nel maggio 1993 al Winep e la implementò come responsabile del National Security Council per gli affari del Medio Oriente e dell'Asia meridionale. A metà degli anni novanta si era diffuso un notevole scetticismo circa l'efficacia della dottrina del "doppio contenimento", in quanto essa aveva fatto degli Stati uniti il comune nemico di due regimi che si odiavano mortalmente, costringendo Washington ad attivare una politica di contenimento nei confronti di entrambi. Tuttavia si trattava di una strategia gradita alla lobby, che operò attivamente in suo favore. Pressato dall'Aipac e da altre

organizzazioni filoisraeliane, Clinton confermò quella politica imponendo nella primavera del 1995 un embargo economico all'Iran. Ma l'Aipac e i suoi alleati volevano di più. Il risultato fu l'Iran and Libya Sanctions Act del 1996, che prevedeva sanzioni per ogni azienda straniera che investisse più di 40 milioni di dollari nello sviluppo dell'industria petrolifera iraniana e libica. Alla fine degli anni novanta, tuttavia, ai neoconservatori la strategia del "doppio contenimento" appariva insufficiente. L'obiettivo era diventato il cambiamento di regime in Iraq. A loro parere, l'abbattimento di Saddam Hussein e la trasformazione del paese mesopotamico in una vigorosa democrazia avrebbe innescato un processo di radicale cambiamento in tutto il Medio Oriente. Si tratta di una linea progettuale che emerge con chiarezza nello studio dal titolo *Clean Break* commissionato ai neoconservatori da Benjamin Netanyahu. Nel 2002, alla vigilia dell'invasione dell'Iraq, l'idea di un processo di trasformazione a scala regionale era divenuto per i neoconservatori un articolo di fede. [...]

Dopo la caduta di Baghdad, nell'aprile 2003, Sharon e i suoi alleati iniziarono a esercitare pressioni su Washington affinché venisse colpita la Siria. Il 16 aprile, il primo ministro israeliano in un'intervista invitò gli Stati uniti a farsi sentire in maniera "molto dura" con Damasco, mentre il ministro della Difesa Shaul Mofaz dichiarava a "Ma'ariv": "Abbiamo una lunga lista di cose da chiedere ai siriani, e sarebbe meglio farlo attraverso gli americani". Nello stesso periodo, il "Washington Post" riportava che Israele "stava alimentando una campagna contro la Siria" sommerso le agenzie di *intelligence* statunitensi con rapporti circa le azioni e i propositi di Bashar Assad. Gli esponenti più in vista della lobby si muovevano nella stessa direzione. Wolfowitz dichiarò che "ci sarebbe stato un cambiamento di regime anche in Siria", mentre Richard Perle disse a un giornalista che un "breve messaggio", di sole due parole, stava per essere recapitato ad altri regimi ostili della regione: "Stiamo arrivando". [...]

Se ci si sposta a Capitol Hill, si può notare come per iniziativa di Elliot Engel siano stati ripresentati il Syrian Accountability e il Lebanese Sovereignty Act, che minacciavano sanzioni alla Siria se non si fosse ritirata dal Libano, non avesse eliminato le proprie armi di distruzione di massa e non avesse cessato di appoggiare il terrorismo. A ciò si aggiungeva un invito rivolto a Siria e Libano affinché compissero passi concreti per giungere alla pace con Israele. I provvedimenti in questione erano fortemente appoggiati dalla lobby – e dall'Aipac in particolare – e "spinti", stando alla "Jewish Telegraph Agency", "da alcuni dei migliori amici di Israele presenti al Congresso". L'amministrazione Bush non mostrava nessun entusiasmo per quelle misure, tuttavia la legislazione antisiriana passò a maggioranza schiacciatrice (398 a 4 alla Camera e 89 a 4 al Senato) e il presidente dovette firmare le nuove leggi il 12 dicembre 2003. La stessa amministrazione era divisa sull'opportunità di attaccare la Siria. Se gli ambienti neoconservatori non vedevano l'ora di andare alla resa dei conti con Damasco, la Cia e il dipartimento di Stato esprimevano un punto di vista nettamente contrario all'iniziativa. Il presidente, da parte sua, pur avendo apposto la firma alla legislazione contro la Siria, dichiarò che la sua applicazione sarebbe stata graduale. In proposito, è comprensibile che Bush manifestasse un atteggiamento ambiguo. Infatti, il governo siriano non solo aveva

fornito agli Stati uniti importanti contributi di *intelligence* sulle reti di al Qaeda, ma aveva anche avvertito Washington di un progettato attacco terroristico nella zona del Golfo e fornito accesso alla Cia ai verbali degli interrogatori di Mohammed Zammar, il presunto reclutatore degli attentatori dell'11 settembre. Colpire il regime di Assad avrebbe significato privarsi di queste preziose possibilità di collaborazione e rendere ancora più complessa la guerra al terrorismo. In secondo luogo, poi, si deve rilevare come prima della guerra in Iraq la Siria non era in cattivi rapporti con Washington (tanto che aveva votato a favore della risoluzione Onu 1441) e inoltre non rappresentava una minaccia per gli Stati uniti. Entrare in conflitto diretto con la Siria avrebbe significato per gli Stati uniti presentarsi come una sorta di bullo caratterizzato da un incontenibile desiderio di abbattere gli stati arabi. Infine, minacciare la Siria significava fornire all'apparato di Assad crescenti motivazioni per incentivare il disordine in Iraq. Tuttavia il Congresso, su sollecitazione dei funzionari israeliani e di gruppi quali L'Aipac, insisteva per un giro di vite nei confronti di Damasco. Senza la mobilitazione della lobby, il Syria Accountable Act non sarebbe stato approvato e la politica statunitense nei confronti del regime siriano sarebbe stata molto diversa e più aderente ai dettami dell'interesse nazionale.

Israele tende a rappresentare ogni minaccia in termini apocalittici. Senza dubbio, tuttavia, l'Iran può essere visto come il suo più pericoloso nemico in quanto si tratta della potenza regionale che più facilmente può giungere a possedere l'armamento nucleare. In pratica, tutti gli israeliani considerano la presenza in Medio Oriente di uno stato islamico dotato dello strumento nucleare come una minaccia diretta alla loro esistenza. Come affermò un mese prima dell'inizio della guerra in Iraq il ministro della difesa Binyamin Ben Eliezer, "L'Iraq è un problema. Ma, se me lo chiedete, vi risponderò che il pericolo maggiore è l'Iran". Sharon iniziò a esercitare pressioni sugli Stati uniti affinché intervenissero in Iran nel novembre 2002, con un'intervista a "Times". Descrivendo lo stato persiano come "il centro del terrore mondiale" e un acquirente di armi nucleari, il primo ministro israeliano invitava l'amministrazione Bush a puntare le armi contro l'Iran "il giorno dopo" la conquista dell'Iraq. Abbattere Saddam Hussein, a suo parere, "non bastava". Con le sue parole: gli Stati uniti "devono andare avanti, per mettere fine alle gravi minacce provenienti da Siria e Iran".

Anche i neoconservatori non tardarono a porre la questione del cambiamento di regime anche a Teheran. Il 6 maggio l'American Enterprise Institute, in partnership con la Foundation for the Defense of the Democracies e l'Hudson Institute, organizzò una conferenza sull'Iran. Tutti i relatori erano accesi sostenitori di Israele. Molti di essi invocarono un intervento militare statunitense per portare la democrazia in Iran. Come al solito, poi, una valanga di articoli scritti da neoconservatori si diffuse sulle prospettive di un cambiamento di regime nella repubblica islamica. [...] La lobby spinse il Congresso ad approvare l'Iran Freedom Support Act, che inaspriva le sanzioni già esistenti. Le autorità israeliane avvertirono che nel caso l'Iran fosse avanzato in maniera significativa nel suo progetto nucleare, Israele sarebbe stato costretto a un'azione preventiva. Una dichiarazione, questa, che aveva soprattutto lo scopo di ri-

chiamare gli Stati uniti a un maggiore impegno sulla questione. Si potrebbe pensare che gli Stati uniti abbiano per conto loro buoni motivi per paventare l'acquisizione da parte dell'Iran dell'armamento nucleare, senza dovere chiamare in causa l'influenza israeliana. In parte si può concordare con tale affermazione. Tuttavia è opportuno sottolineare che le ambizioni nucleari iraniane non costituiscono una minaccia diretta per gli Stati uniti. Washington, se ha potuto convivere con un'Unione sovietica nucleare, una Cina nucleare e anche con una Corea del Nord nucleare, non si vede per quale motivo non potrebbe convivere con un Iran nucleare. Questo è il motivo per cui la lobby deve darsi così tanto da fare per spingere gli Stati uniti ad agire contro Teheran. Certo, anche se la lobby non esistesse, ben difficilmente Iran e Stati uniti sarebbero alleati, tuttavia la politica statunitense verso il paese persiano sarebbe decisamente meno aggressiva.

Non sorprende che Israele e i suoi sostenitori americani vogliano spingere gli Stati uniti a fare proprie tutte le minacce che gravano sulla sicurezza di Israele. Se la cosa funziona, i nemici di risultano indeboliti, Israele ha mano libera con i palestinesi e agli Stati uniti combattono, contano i loro morti, ricostruiscono e pagano. Anche se gli Stati uniti non riuscissero a trasformare il Medio Oriente e si trovassero in conflitto con un mondo arabo e islamico soggetto a una crescente radicalizzazione, Israele potrebbe pur sempre contare sulla protezione dell'unica superpotenza. Dal punto di vista della lobby si tratta di un esito non certo auspicabile, ma che è comunque considerato migliore dello scenario in cui Washington prenda le distanze dall'alleato prediletto e usi le leve a sua disposizione per spingere Israele a trovare un accordo con i palestinesi.

L'influenza della lobby provoca effetti negativi a diversi livelli. Rendendo impossibile la conclusione del conflitto israeliano-palestinese, crea una situazione che offre alle frange estremistiche notevoli occasioni di reclutamento. Inoltre, le campagne condotte dalla lobby a favore del cambiamento di regime in Iran e Siria potrebbero sfociare in attacchi statunitensi a quei paesi, con gli effetti disastrosi che ne conseguirebbero. Anche escludendo gli scenari più estremi, si può facilmente immaginare che l'atteggiamento ostile nei confronti di Iran e Siria renda per gli Stati uniti impossibile una cooperazione con i due paesi, che risulterebbe di grande utilità per la lotta al terrorismo qaedista e la stabilizzazione dell'Iraq. A entrare in gioco, poi, è anche una questione morale. In forza dell'attività della lobby, gli Stati uniti sono divenuti di fatto complici della politica israeliana di espansione nei Territori occupati, complici dei delitti perpetrati a danno dei palestinesi. Si tratta di una responsabilità che compromette gli sforzi degli Stati uniti di promuovere la democrazia su scala mondiale, facendoli apparire ipocriti quando esercitano pressioni su qualche paese per il rispetto dei diritti umani. Egualmente ipocriti appaiono gli sforzi di Washington per limitare la proliferazione nucleare, stando l'assoluta tolleranza manifestata nei confronti dell'arsenale israeliano. Le campagne della lobby volte a impedire una libera discussione circa la politica di Israele, inoltre, rappresentano un vulnus per la democrazia. Costringere al silenzio le voci critiche divulgando liste nere e organizzando boicottaggi – oppure suggerire che chi non si allinea è antisemita – viola, infatti, il principio del libero dibatti-

to che è alla base della democrazia. Certo, i sostenitori di Israele sono liberi di portare avanti la loro causa e di polemizzare con chi non la condivide. Altra cosa però è cercare di soffocare e impedire la discussione.

Per concludere, si potrebbe notare che l'attività della lobby risulta negativa anche per lo stesso Israele. La sua capacità di costringere gli Stati uniti ad accettare un'agenda espansionista ha spinto Israele a non cogliere le opportunità – per esempio un trattato di pace con la Siria o la rapida e piena applicazione degli accordi di Oslo – che se debitamente considerate avrebbero permesso di salvare molte vite israeliane e di limitare la crescita dei ranghi dell'estremismo palestinese. La negazione ai palestinesi dei loro legittimi diritti non ha reso certo Israele più sicuro. Inoltre, la campagna volta ad annientare una generazione di leader politici palestinesi ha condotto alla ribalta Hamas e ridotto i ranghi degli interlocutori con cui giungere a una soluzione equa del conflitto. In definitiva, si può affermare che se la lobby fosse meno efficace e la politica statunitense meno squilibrata, lo stesso Israele si troverebbe in una situazione migliore. Esiste tuttavia una speranza. Nonostante la lobby resti forte, gli effetti perversi della sua azione sono sempre più difficili da occultare. Le grandi potenze possono indulgere per un certo periodo in politiche irrazionali, ma la realtà non può essere ignorata per sempre. Ciò di cui abbiamo bisogno è una discussione onesta sull'influenza della lobby filoisraeliana e una discussione aperta su quali siano gli interessi nazionali degli Stati uniti in Medio Oriente. Israele può essere fatto rientrare fra questi interessi, ma non l'occupazione dei Territori e la sua agenda regionale aggressiva. Un dibattito aperto permetterà di individuare i limiti di una politica di acritico appoggio a Israele, contribuendo a indirizzare gli Stati uniti verso una posizione più consona ai loro interessi nazionali, a quelli degli altri stati della regione e, sul lungo termine, dello stesso Israele.

## **La lobby filoisraeliana?**

Noam Chomsky

Il lavoro di Mearsheimer e Walt senza dubbio merita rispetto per il suo coraggio. Ciò non esime tuttavia dall'indagare criticamente quanto le loro tesi risultino convincenti. La risposta, dal mio punto di vista, non può essere che negativa. Negli ultimi quarant'anni mi sono impegnato a indagare, in libri e articoli, le basi e le determinanti della politica mediorientale degli Stati uniti. Non vedo ragione di non confermare i punti di vista espressi altrove. Mearsheimer e Walt, pur proponendo un'interessante analisi del potere della lobby filoisraeliana, non mi pare forniscano elementi tali da spingermi a modificare le ipotesi che a mio parere meglio rendono conto della politica mediorientale statunitense. La questione riguarda la valutazione dell'impatto dei diversi fattori che interagendo determinano le scelte politiche di uno stato, in particolare degli interessi economico-strategici dei centri di potere legati ai grandi conglomerati multinazionali da una parte, alla lobby filoisraeliana dall'altra. Per Mearsheimer e Walt a prevalere sarebbero i secondi. Per vagliare criticamente

la loro tesi è necessario distinguere tra due differenti questioni che essi tendono a sovrapporre: il fallimento della politica mediorientale degli Stati uniti e il ruolo della lobby nel determinare tale esito. [...]

Rispetto alla prima questione è necessario chiedersi per chi la politica mediorientale degli Stati uniti abbia rappresentato negli ultimi sessant'anni un fallimento. Per le multinazionali del settore energetico? Difficile sostenerlo, dal momento che esse hanno realizzato “profitti inimmaginabili” (per citare John Blair, che è stato al vertice della più importante inchiesta sul settore degli anni settanta), e continuano a realizzarli, con il Medio Oriente a fare da Eldorado. Allora è stata un fallimento per la grande strategia statunitense volta al controllo quella che il dipartimento di Stato sessant'anni fa definiva “la notevole fonte di potere strategico” rappresentata dal petrolio del Medio Oriente? Non diremmo, visto che gli Stati uniti ne hanno mantenuto il controllo (inoltre, notiamo per inciso, alcuni rovesci significativi, come quello costituito dalla cacciata dello scia di Persia, non possono in alcun modo essere imputati alla lobby). Come si è detto, i grandi gruppi petroliferi hanno prosperato. Ma per permettere tale straordinario successo era necessario appianare alcuni ostacoli, costituiti in primo luogo da quello che nei documenti ufficiali veniva definito “nazionalismo radicale”, ossia la rivendicazione dell'autonomia nazionale. Come in altre parti del mondo, si riteneva conveniente presentare il proprio impegno contro simili tendenze in termini di “difesa nei confronti dell’Unione sovietica”, un pretesto di cui era facile cogliere la strumentalità, in Medio Oriente come altrove. Quando analizziamo il presunto fallimento della politica statunitense nei confronti del Medio Oriente, a emergere è che il comportamento della superpotenza americana in quell’area è analogo a quello seguito in altre parti del mondo e pur incontrando grandi difficoltà ha conseguito notevoli successi nel corso degli ultimi sessant’anni. Certo, George W. Bush ha notevolmente indebolito la posizione statunitense in Medio Oriente, come del resto in altre aree, ma questa è un’altra questione.

Passando al problema dell’incidenza della lobby filoisraeliana, si può notare che l’alleanza degli Stati uniti con Israele raggiunge una notevole saldezza proprio nella fase in cui Israele era in grado di fornire un servizio indispensabile ai gruppi petroliferi sauditi-americani contribuendo in maniera decisiva a sconfiggere il nazionalismo arabo che minacciava di indirizzare la rendita petrolifera ai consumi interni. Si tratta non a caso del periodo in cui decolla la capacità di influenza della lobby filoisraeliana (con l’eccezione della componente fondamentalista cristiana e sionista-cristiana, che sono fenomeni degli anni novanta). E anche del periodo in cui fiorisce la relazione sentimentale tra la classe politica statunitense e Israele, nei confronti del quale in precedenza aveva manifestato scarso interesse. Certo, si può tranquillamente affermare che la lobby ha una straordinaria influenza nei media, nei centri di ricerca, nei corridoi della politica ecc. Da questo punto di vista, tuttavia, è assai difficile distinguere tra l’“interesse nazionale” (nel senso perverso in cui viene solitamente intesa la formula) e ciò che è dovuto all’influenza della lobby, se si pensa ai servizi che in passato Israele ha reso agli Stati uniti e che ancora può fornire... Per concludere, la tesi di Mearsheimer e Walt deve il suo fascino al fatto di rendere innocente il governo degli Stati uniti rappresentandolo come sog-

getto alla presa di una forza onnipotente a cui non può sfuggire. In sintesi, sarebbe come giustificare con “l’abbaglio della Guerra fredda” i crimini commessi dagli Stati uniti negli ultimi sessant’anni. Può essere conveniente, ma non convincente, in entrambi i casi.

## **Una pericolosa esenzione**

Zbigniew Brzezinski

Non ho la competenza necessaria per esprimere un giudizio sulle parti storiche delle loro argomentazioni. Detto ciò, aggiungo che molte delle tesi sviluppate dal loro sforzo intellettuale mi sembrano del tutto pertinenti. I due autori mostrano come nel corso del tempo Israele abbia beneficiato di un’assistenza finanziaria privilegiata, direi preferenziale, che non ha proporzione con quanto gli Stati uniti hanno offerto ad altri paesi Il massiccio aiuto a Israele si presenta come una costante donazione a uno stato già ricco a spese del contribuente statunitense. Si tratta poi di denaro che viene utilizzato per l’espansione delle colonie in Cisgiordania, una politica a cui gli Stati uniti si oppongono e che costituisce un elemento decisivo di blocco per il processo di pace. Ciò è correlato al cambiamento della politica mediorientale degli Stati uniti, passata, nel corso dell’ultimo quarto di secolo, da una posizione di relativa imparzialità (che ha condotto a Campo David) a una sempre più marcata parzialità nei confronti di Israele, fino all’adozione del punto di vista israeliano riguardo al conflitto arabo-israeliano. Nel corso della passata decade, infatti, un notevole numero di alti funzionari reclutati presso l’Aipac o istituti di ricerca filoisraeliani hanno svolto un ruolo importante nell’orientare a favore di Israele ogni possibile accordo di pace, contribuendo in tal modo alla protratta passività che gli Stati uniti manifestano nei confronti del conflitto israeliano-palestinese. All’opposto, invece, i gruppi di pressione arabo-americani non hanno avuto quasi nessun peso nell’elaborazione della politica estera statunitense.

Mearsheimer e Walt, infine, forniscono notevoli stimoli per considerare il crescente ruolo delle lobby nell’elaborazione della politica estera degli Stati uniti dovuta alla crescente tendenza del Congresso a impegnarsi legislativamente nei riguardi di tale materia. I membri del Congresso, essendo continuamente impegnati in campagne di *fund raising*, risultano infatti particolarmente vulnerabili a determinate pressioni. Non è un caso che le lobby più efficaci risultino quelle meglio dotate finanziariamente. Che tale processo contribuisca alla migliore definizione dell’interesse nazionale degli Stati uniti per quanto riguarda il Medio Oriente o qualsiasi altra questione resta una domanda aperta, meritevole di un serio dibattito. Con ogni evidenza, che un tale dibattito non si sviluppi è nell’interesse di coloro che hanno realizzato i propri obiettivi in assenza di esso. Da qui la reazione scandalizzata di taluni nei confronti della presa di posizione di Mearsheimer e Walt.

## **E adesso i fatti!**

Benny Morris

Veniamo ora a un appunto storico riguardante la contemporaneità. Mearsheimer e Walt rilanciano lo stereotipo secondo cui nel 2000 gli Stati uniti e Israele non avrebbero offerto ai palestinesi niente che questi potessero accettare. In proposito, Ehud Barak a Camp David avrebbe proposto alla controparte “una serie di bantustan disarmati posti sotto il controllo di Israele”. Tuttavia, stando alle rivelazioni provenienti da testimoni diretti – peraltro la parte palestinese, non a caso, non ha mai fornito una dettagliata descrizione dei negoziati di Camp David, un resoconto giorno per giorno su chi, che cosa e quando veniva offerto –, al termine delle trattative Barak avrebbe offerto ai palestinesi uno stato che avrebbe compreso tra il 90 e il 91 per cento della Cisgiordania, il 100 per cento della Striscia di Gaza e il controllo amministrativo di parti significative di Gerusalemme. Un tunnel o un ponte avrebbe collegato la Cisgiordania alla Striscia di Gaza. Non si trattava forse di una base ragionevole per la costruzione di una sovranità palestinese? Ma Arafat disse no e se ne andò. I palestinesi lanciarono la seconda Intifada. Diversamente da quanto apprendono i lettori di Mearsheimer e Walt, inoltre, quella non era la fine di quell’annata diplomatica. In dicembre Bill Clinton, con l’approvazione di Barak, cercò di arrivare all’accordo offrendo ai palestinesi fra il 94 e il 96 per cento della Cisgiordania (con compensazioni territoriali per il restante 4 o 6 per cento) e il 100 per cento della Striscia di Gaza, la sovranità su Gerusalemme Est, comprendente almeno il 50 per cento della Città vecchia, e sulla zona contesa del Monte del tempio e un massiccio finanziamento per risarcire i rifugiati. Ancora una volta i palestinesi risposero no. Il governo israeliano, assai a malincuore, aveva accettato i parametri proposti da Clinton. Contrariamente a quanto affermato da Mearsheimer e Walt, quindi, gli Stati uniti e Israele avevano offerto ai palestinesi la possibilità di uno stato *viable*. Ed è proprio un simile stato che i palestinesi, per stupidità, rifiutarono.

Un’accurata descrizione, con tanto di carte, della proposta avanzata da Israele a luglio e dell’iniziativa di Clinton di dicembre, così come delle carte spurie di quanto secondo i palestinesi sarebbe stato loro offerto, si trova in un libro di Dennis Ross, vertice della delegazione di negoziatori statunitensi a Camp David, dal titolo *The Missing Peace*. Mearsheimer e Walt, da parte loro, fanno riferimento alle carte pubblicate in *The New Intifada*, un volume curato da Roane Carey. Ross, tuttavia, era presente alle negoziazioni e quindi, oltre ad avere accesso a tutta la documentazione disponibile, conosce nei dettagli quanto accaduto. Nella sua autobiografia, Bill Clinton conferma la ricostruzione di Ross (e lo stesso fa Shlomo Ben Ami, al tempo ministro degli Esteri israeliano, nel recente *Scars of War, Wounds of Peace. The Israel-Arab Tragedy*, un volume peraltro assai critico verso la politica di Israele). Tutti e tre i testimoni affermano chiaramente che è stato Arafat a dire no. Mearsheimer e Walt, studiosi dilettanti della questione con una tesi politica da difendere, trasformano il no in sì.

Parlo di studiosi dilettanti in quanto lo scritto di Mearsheimer e Walt trabocca di errori storici [...]. Per esempio, i due autori affermano che negli anni

ottanta Jonathan Pollard, un analista dell'*intelligence* ebreo-americano, avrebbe fornito a Israele materiale segreto, che poi Israele “in diversi casi ha trasmesso all’Unione sovietica in cambio di una più generosa politica riguardante i visti per l’espatrio degli ebrei russi”. Per quanto ne so, si tratta di una menzogna. Più avanti Mearsheimer e Walt scrivono che, in Israele, “il principio della cittadinanza è basato sui legami di sangue”. Si tratta di un’affermazione infamante, che risuona dei peggiori echi. In realtà, fin dalla sua nascita Israele conta tra il 15 e il 20 per cento di cittadini arabi, musulmani o cristiani. Nel 1948-1949 la cittadinanza fu garantita a tutte le persone che vivevano nel paese, senza alcuna considerazione per la razza o la religione, e oggi la si consegue per legge dopo cinque anni di residenza e la soddisfazione di alcuni requisiti (come in tutte le democrazie), anche se resta il fatto che gli immigrati ebrei la ricevono al momento del loro arrivo e che Israele è uno stato ebraico, come la Francia è (e spero rimanga) uno stato francese e la Gran Bretagna uno stato britannico. Mearsheimer e Walt scrivono, facendo riferimento al mio libro *Israel Borders Wars. 1949-1956*, che gli attacchi di rappresaglia dei tardi anni cinquanta “erano di fatto parte integrante di un più ampio sforzo per espandere le frontiere israeliane”. Si tratta di un’affermazione del tutto insostenibile, a supporto della quale viene indebitamente chiamato in causa il mio libro. [...]

Nella parte introduttiva del loro articolo, Mearsheimer e Walt dichiarano ai lettori che “i fatti a cui fanno riferimento sono accertati e non sono oggetto di controversia fra gli studiosi”. Si tratta di un’affermazione ridicola. Al lettore propongo una formula opposta: i “fatti” presentati da Mearsheimer e Walt denotano una grave ignoranza storica, mentre le “evidenze” da loro presentate sono talmente tendenziose da risultare basate solo sul pregiudizio. Ecco, su questo fra gli studiosi non si svilupperà nessuna controversia.

## **La sindrome di Gerusalemme. Decodificare *The Israel Lobby***

Walter Russel Mead

Il problema inizia con la definizione. “La Israel Lobby”, scrivono Mearsheimer e Walt, è una formula sintetica “per indicare l’ampia e composita coalizione di gruppi e individui che opera attivamente per indirizzare la politica estera statunitense in una direzione proisraeliana”. Ai loro occhi, essa comprende sia i sostenitori della linea dura come Aipac e Cufi sia gruppi maggiormente inclini al dialogo come Israel Policy Forum, Tikkun Community e American for Peace Now. Tutte queste organizzazioni concordano sul fatto che Israele deve essere difeso e operano per indirizzare la politica estera statunitense nella direzione ritenuta più favorevole per lo stato ebraico. Tuttavia, le diverse tendenze sono spesso in profondo disaccordo su che cosa sia meglio per Israele. [...] A questo punto sorge però una questione. Se tutti, dall’Aipac ad Americans for Peace Now, vi appartengono, qual è l’agenda della lobby? E se una pluralità di opzioni politiche trova consenso nelle differenti articolazioni della lobby, quale criterio può essere utilizzato per misurare l’impatto della lobby stessa? Quali sono, poi, le relazioni e le dinamiche interne fra le diffe-

renti tendenze della lobby e le politiche israeliane e statunitensi? Al momento di giungere al dunque, Mearsheimer e Walt non sembrano in grado di stabilire con precisione chi appartenga e chi no a quel blob amorfico e onnicomprensivo che definiscono "lobby". Prendiamo il loro stesso caso. I due studiosi si definiscono filoisraeliani, in quanto sostengono risolutamente il diritto a esistere di Israele. [...] Più volte ripetono che l'attuale politica portata avanti con il sostegno degli Stati uniti sia controproducente, ossia che Washington dovrebbe condizionare il suo aiuto a Israele proprio perché i due paesi hanno interessi in comune. Un supporto vincolato a determinate condizioni, a loro parere, spingerebbe Israele ad agire in modo tale da garantirsi un'esistenza più sicura e, allo stesso tempo, da assicurare una situazione regionale più conforme agli interessi statunitensi. I due autori hanno scritto un appassionato volume sulla Israel Lobby dichiarano "ovviamente di non farne parte". Ma sulla base della definizione che ne danno lo si può davvero affermare? Le tesi sviluppate in *The Israel Lobby*, infatti, potrebbero essere sintetizzate nell'assunto secondo cui le posizioni portate avanti dall'ala sinistra della lobby risulterebbero più funzionali agli interessi sia di Israele sia degli Stati uniti di quellelegate all'ala destra. [...]

Dal momento che pressoché tutto lo spettro delle posizioni politiche trova un corrispettivo in qualche componente della lobby, qualsiasi cosa accada a Washington può essere attribuita alle sue iniziative. È un po' come il giocatore che alla roulette "vince" sempre in quanto scommette su tutti i numeri. Clinton esercita pressione affinché Israele acconsenta a maggiori concessioni: una dimostrazione dell'efficacia della lobby filoisraeliana. Bush cambia rotta e si schiera a fianco di Sharon in una politica di intransigente opposizione a ogni trattativa riguardante le concessioni territoriali: un'altra dimostrazione dell'influenza della lobby. Una definizione così ampia della lobby non può che rendere il discorso confuso. Sfortunatamente, Mearsheimer e Walt si mostrano egualmente vaghi nella caratterizzazione del sistema politico statunitense. La lobby usa le stesse tecniche per influenzare la politica estera di democratici e repubblicani? I governi israeliani incentrati sul Partito laburista entrano in relazione con la lobby nella stessa maniera di quelli a dominante Likud? Quale mix fra le condizioni politiche di Israele e degli Stati uniti mette la lobby nelle condizioni ottimali per operare? Mearsheimer e Walt non si pongono simili domande.

L'analisi geopolitica di Israele sviluppata da Mearsheimer e Walt, pur risultando per molti versi utile e interessante, di fatto smentisce la loro ipotesi sulla lobby. Stando ai due studiosi, Israele è la potenza dominante a livello regionale. Il suo vantaggio in termini di armamenti e tecnologia sarebbe tale da poter fare a meno del supporto degli Stati uniti. Mearsheimer e Walt ci dicono che una diminuzione o una cessazione dei trasferimenti americani non comprometterebbe la sicurezza di Israele. Gli autori di *The Israel Lobby* tuttavia non traggono da tale affermazione le conclusioni che essa implica. Se per Israele il supporto statunitense ha un valore relativo, come utilizzarlo come arma di pressione per agire sulla linea politica dello stato ebraico? E se tale supporto non fosse decisivo, anche gli sforzi della lobby per agire sulla politica statunitense risulterebbero di secondaria importanza per quanto riguarda gli equili-

bri mediorientali. [...] A nostro parere, poi, Mearsheimer e Walt sottovalutano l'importanza strategica che per gli Stati uniti ha l'alleanza con Israele. Nel caso si verificasse che la politica statunitense si muovesse in una direzione ostile, Israele avrebbe la possibilità di diversificare la rete di alleanze a supporto della sua supremazia regionale. Data la sua schiacciatrice superiorità militare nello scacchiere mediorientale e la possibilità di fornire armi, tecnologie e *intelligence* di provenienza americana, la Cina, l'India o la Russia potrebbero ritenerre che un'alleanza con Israele abbia un'utilità superiore alle perdite in termini di frizioni con il mondo arabo. Nel corso del tempo, Israele ha cambiato più volte partner: nel 1948-1949 vinse la guerra grazie ad armi provenienti dal blocco sovietico, nel 1956 l'attacco all'Egitto avvenne al fianco di Francia e Gran Bretagna, nella guerra del 1967 il principale alleato era la Francia (fonte della tecnologia nucleare israeliana). Un simile cambiamento di fronte rappresenterebbe per gli Stati uniti un problema di primaria importanza. Dopo la Seconda guerra mondiale, infatti, uno dei principali obiettivi della politica estera statunitense è consistito nel tentativo di evitare che una potenza ostile si garantisse una posizione di supremazia nell'area. L'alleanza fra una grande potenza e Israele in un'area di fondamentale importanza caratterizzata da continue turbolenze rappresenterebbe per gli Stati uniti uno scacco decisivo. Di conseguenza, il mantenimento della relazione privilegiata con Israele, quale che ne sia il costo, rappresenta un asset a cui gli Stati uniti possono difficilmente rinunciare.



**territori**





---

## Economia di un'occupazione (1967-2007)\*

Arie Arnon

Molti israeliani, inclusi coloro che hanno dato forma alle politiche del paese dopo la guerra del giugno 1967, non si aspettavano che Israele avrebbe continuato a governare sulla Cisgiordania per così tanti anni. Inizialmente l'impressione era, a quanto emerge considerando dichiarazioni pubbliche e testimonianze private, che con ogni probabilità l'occupazione sarebbe stata temporanea, anche perché vi erano seri dubbi sulla capacità di Israele di mantenere e governare i territori recentemente occupati.<sup>1</sup> Un messaggio chiaro contro l'annessione dei Territori occupati venne dalle grandi potenze mondiali. Inoltre esisteva una netta discrepanza tra il desiderio di Israele di espandere la propria sovranità territoriale e il diritto internazionale. Tuttavia i governanti israeliani, tra cui il primo ministro Levi Eshkol, avevano altri dubbi che riguardavano non la capacità politica del paese di espandersi geograficamente ma piuttosto le conseguenze politiche di una decisione di questo genere. In una recente ricostruzione degli eventi del 1967, Tom Segev scrive:

Una volta che Eshkol ebbe condiviso le sue idee con i generali dell'esercito, non vi furono più dubbi su quello che avrebbe desiderato: un grande paese senza più arabi. Ancora una volta, tuttavia, manifestò l'impressione che Israele fosse vittima di forze e processi storici che andavano al di là del suo controllo. E per questo fece ricorso all'espressione talmudica: "Maledizione su di me se lo faccio, maledizione su di me se non lo faccio...". Le conseguenze che stabili acquisizioni territoriali avrebbero avuto sulla natura di Israele come stato democratico ed ebraico turbavano più Eshkol che Moshe Dayan. Questa era l'unica vera differenza tra i due, tutto il resto erano questioni di ego e di politica.<sup>2</sup>

Ad alcuni leader le conseguenze di lungo periodo di un'annessione dei Territori occupati a Israele erano ben chiare. Annettere i Territori e cancellare i confini economici e politici di prima della guerra – la Linea verde – significava formare una nuova entità geopolitica, e questa nuova entità avrebbe implicato l'integrazione dei palestinesi nella vita politica israeliana e avrebbe dato vita a una nuova realtà politica. Conservare il confine e non annettere i Territori avrebbe invece potuto condurre alla creazione di due entità politiche ed econo-

\* Originariamente pubblicato in "Middle East Journal", 61, 4, autunno 2007.

<sup>1</sup> La terminologia utilizzata per riferirsi a questioni controverse, come quelle trattate in questo articolo, non è mai neutrale e in genere riflette le posizioni assunte da chi scrive o partecipa alla discussione. Inoltre, la terminologia tende a variare nel tempo. Di conseguenza, il termine "occupati" era raramente utilizzato nelle discussioni israeliane riguardanti i territori nei primi anni successivi al 1967; territori "amministrati" o "liberati" e altre espressioni simili erano assai più comuni.

<sup>2</sup> T. Segev, 1967 ve-ha-Aretz Shintah Et Paneiba, Keter, Jerusalem 2005, p. 581.

miche tra il Mediterraneo e il Giordano. La contrapposizione tra integrazione e separazione, tra la cancellazione della Linea verde e la sua preservazione, tra “uno” e “due”, ha caratterizzato le discussioni sin dall’inizio.<sup>3</sup> Comprendere la continuità della tensione tra integrazione e separazione è indispensabile per qualsiasi analisi degli anni successivi al 1967.

In questo articolo mi concentrerò sulle conseguenze economiche della politica israeliana volta a sospendere ogni decisione in un senso o nell’altro, a evitare di scegliere tra la soluzione a “due” o “uno” stato. La tesi che cercherò di dimostrare è che sin dal 1967 la politica di Israele si è posta l’obiettivo di evitare i “due”, ovvero la divisione del paese in due stati e due entità economiche (e politiche) sovrane, pur negando anche l’“uno”, ovvero la creazione di un’unica entità politica ed economica. Benché sin dal 1967 abbia ripudiato sia l’idea dei “due” sia quella dell’“uno”, la politica di Israele ha mutato carattere ed espressioni di volta in volta. Esaminerò quindi da vicino le politiche di Israele, con i loro sussulti, svolte e contraddizioni, discutendone le ripercussioni su Israele e soprattutto sull’economia palestinese.

### *Il dilemma dell’occupazione*

Nel 1967 una nuova realtà ha preso forma. Nel giro di pochi giorni dopo la fine della guerra, i confini tracciati dalla Linea verde, che avevano rappresentato una barriera per le normali attività economiche, si stavano aprendo, mentre allo stesso tempo nuovi confini economici venivano stabiliti. I confini *esterni* del territorio ora sotto il controllo di Israele vennero chiusi, mentre in breve tempo i confini *interni* di fatto scomparirono dato che attraverso la Linea verde le transazioni economiche passavano agevolmente. Come vedremo, le raccomandazioni iniziali, comprese quelle del Comitato Bruno formato da economisti di primo piano nominati dall’allora primo ministro Levi Eshkol, prescrivevano una linea di condotta assai diversa. Tuttavia, dopo un aspro dibattito durato due anni, il governo israeliano decise una (parziale) integrazione economica e l’eliminazione di fatto della Linea verde.<sup>4</sup> Quindi i confini economici tra i Territori occupati e Israele scomparvero, dando forma a una relazione tra le economie israeliana e palestinese destinata a durare per molti anni.<sup>5</sup> Il risultato fu, infatti, un’integrazione solo parziale, dato che un sistema di restrizioni sia di diritto sia di fatto svolse un importante ruolo nel dare for-

<sup>3</sup> J. Metzer, *The Divided Economy of Mandatory Palestine*, Cambridge University Press, Cambridge 1998. Metzer tratta dello sviluppo economico tra Mediterraneo e Giordano durante il periodo del Mandato britannico, basando la sua analisi sull’esistenza di due economie separate – una ebraica e una araba – piuttosto che di una sola. Nel presente articolo non ci occuperemo del periodo antecedente il 1967.

<sup>4</sup> Sulle discussioni che hanno condotto alla decisione di promuovere una relativa apertura dei confini si veda S. Gazit, *The Carrot and the Stick. Israel’s Policy in the Administered Territories*, B’nai B’rith Books, Washington 1995; A. Arnon, I. Luski, A. Spivak, J. Weinblatt, *The Palestinian Economy. Between Imposed Integration and Voluntary Separation*, Brill, Leiden 1997.

<sup>5</sup> La discussione che segue sull’“economia palestinese” riguarda i territori occupati nel 1967, ovvero la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Sono escluse le entità israeliane in quelle aree (“insediamenti”) e le entità palestinesi al di fuori di quelle aree, sia all’interno di Israele (la Linea verde) sia in quella che viene definita “diaspora” (principalmente rifugiati che vivono all’estero dal 1948).

ma al nuovo regime economico dell'area. Israele adottò un suo protocollo commerciale per quanto riguardava i nuovi confini esterni e creò un sistema doganale.<sup>6</sup> Il regime commerciale – quasi un'unione doganale – fu stabilito per l'area complessiva costituita da Israele e dai Territori occupati. In seguito si avrà modo di soffermarsi più dettagliatamente sulla questione, per il momento è importante notare che in questo caso, contrariamente a quanto avviene normalmente per accordi del genere, una parte – Israele – stabilì i termini dell'unione doganale sulla base delle proprie necessità, senza alcuna consultazione né tanto meno alcun negoziato con l'altra parte. Non vi fu accordo neppure sulla spartizione degli introiti derivanti dalle tasse sull'importazione. Si trattava dunque di un accordo commerciale definito unilateralmente, che rifletteva la natura dell'occupazione.

Il leader ufficioso del partito dell'integrazione nel governo israeliano, il ministro della Difesa Moshe Dayan, non voleva ritirarsi o disimpegnarsi dai territori recentemente acquisiti. Si attendeva che l'integrazione economica, innalzando i livelli di vita nei Territori occupati, avrebbe fatto diminuire l'opposizione alla presenza israeliana, rendendone più semplice la gestione. Altri punti di vista davano voce a interessi diversi: le preoccupazioni che la concorrenza delle industrie palestinesi potesse rappresentare una minaccia posero un limite al processo d'integrazione. All'inizio, la circolazione dei beni sia agricoli sia industriali fu controllata. Nel corso del tempo, il governo israeliano adottò altri metodi per conservare i vantaggi di cui godevano i produttori israeliani. Invece di limitare la circolazione delle merci, il governo pose limiti alle attività basate nei Territori occupati che avrebbero potuto entrare in competizione con le produzioni israeliane.<sup>7</sup>

Il settore pubblico dell'economia palestinese, che si occupa della tassazione, fornendo poi servizi, investimenti in infrastrutture ecc., è rimasto sotto controllo israeliano dal 1967 sino al processo di Oslo nel 1993. Una politica macroeconomica volta a rispondere alle necessità dell'economia palestinese non fu mai adottata. Inoltre, dato che una valuta locale non esisteva, non ebbe modo di svilupparsi neppure una politica monetaria. Il sistema bancario locale fu chiuso d'autorità nel 1967 e non riaprì prima degli anni ottanta, e anche allora in maniera limitata. Durante i primi decenni dell'occupazione solo poche banche israeliane operarono, e peraltro in maniera intermittente, nei Territori occupati. Dato che di istituzioni finanziarie praticamente non ne esistevano, le transazioni finanziarie erano disponibili solo grazie a una rete relativamente ben sviluppata di cambiavaluta che operavano con il sistema bancario giordano.

Le regioni palestinesi della Cisgiordania (inclusa Gerusalemme Est) e della Striscia di Gaza erano quindi – e rimangono ancora oggi – molto diverse e molto meno sviluppate di Israele. In termini di Pil, la posizione relativa dell'e-

<sup>6</sup> Il protocollo commerciale riguardava i diritti doganali, ma anche gli standard, le normative sanitarie ecc. Naturalmente il posizionamento effettivo del confine esterno con l'Egitto cambiò nel corso del tempo.

<sup>7</sup> S. Gazit, *The Carrot and the Stick. Israel's Policy in the Administered Territories*, cit.; Ezra Sadan, *Mediniyut Lepituach Kalkali Behevel Aza* [Politica per lo sviluppo dell'area di Gaza], 1991; World Bank, *Developing the Occupied Territories. An Investment in Peace*, The World Bank, Washington 1993; A. Arnon, I. Luski, A. Spivak, J. Weinblatt, *The Palestinian Economy. Between Imposed Integration and Voluntary Separation*, cit.

conomia palestinese rispetto a quella di Israele non è cambiata. Nel 1967, il Pil palestinese in Cisgiordania (con una popolazione di 600.000 persone) rappresentava il 3,5 per cento di quello di Israele e il Pil di Gaza (con una popolazione di 380.000 persone) era pari all'1 per cento. Sommati insieme i Pil dell'economia palestinese raggiunsero un massimo di circa il 5 per cento del Pil di Israele negli anni novanta (si vedano le tabelle 1 e 2). Gli standard di vita palestinesi erano molto inferiori a quelli israeliani e la differenza si mantenne invariata per tutto il periodo in questione. Il rapporto tra il Pil pro capite in Cisgiordania e quello di una misura simile calcolata in Israele era del 15 per cento nei primi anni successivi al 1967 (e per quanto riguarda Gaza dell'11 per cento). Negli anni settanta e ottanta, il rapporto aumentò a più del 20 per cento in Cisgiordania (15 per cento a Gaza), per poi declinare nuovamente e arrivare nel 2003 a meno del 10 per cento in Cisgiordania (dove la popolazione aveva raggiunto i 2,2 milioni di persone) e ancora più in basso a Gaza (con una popolazione di 1,3 milioni di persone).<sup>8</sup> La struttura delle due economie è radicalmente diversa in termini di settori industriali, di modelli occupazionali e di sviluppo economico. Non esiste altro esempio di un divario così accentuato tra un'economia sviluppata e quella di un "paese meno sviluppato" che abbiano una distanza geografica così ridotta.

### *Il periodo di aggiustamento: 1968-1972*

Poco dopo la guerra del giugno 1967, il primo ministro Levi Eshkol chiese la consulenza di esperti per decidere le politiche da adottare nelle aree di cui Israele aveva assunto il controllo. Il Comitato per lo sviluppo dei Territori amministrati, presieduto dal Michael Bruno, presentò le sue conclusioni in un rapporto nel settembre 1967.<sup>9</sup>

Il comitato presentò diverse opzioni. Una consisteva nella "gestione dei Territori grazie allo sviluppo di adeguate attività economiche" e un'altra nella "gestione dei territori con particolare attenzione alla soluzione del problema dei rifugiati nella Striscia di Gaza". Il comitato si occupò prioritariamente delle questioni a breve termine, ma tenne conto anche delle dinamiche di lungo periodo, inclusi i confini economici tra i Territori amministrati e Israele. Il comitato consigliava che la forza lavoro palestinese non avesse il permesso di inserirsi nell'economia israeliana, mentre si sarebbe dovuta consentire la libera circolazione di merci e servizi tra i Territori e Israele. Tale posizione era in parte dovuta all'alto tasso di disoccupazione che in quel periodo caratterizzava Israele, che non si era ancora ripreso dalla recessione degli anni anteguerra

<sup>8</sup> Per i dati per il periodo sino al 1993-94 si veda Icbs (Israeli Central Bureau of Statistics), *National Accounts of Judea, Samaria and the Gaza Area 1968-1993*, Special Report n. 1012, Icbs, Jerusalem 1996. Per quanto riguarda i dati relativi agli anni successivi al 1994 si vedano le successive edizioni di Pcb (Palestinian Central Bureau of Statistics), *National Accounts*, Pcb, Ramallah; Pcb, *Labor Force Surveys*, Pcb, Ramallah. La questione di Gerusalemme complicherà ulteriormente la presente discussione. Entrambe le fonti utilizzavano una terminologia simile che in genere escludeva Gerusalemme Est – occupata nel 1967 e annessa a Israele l'anno successivo – dalla maggior parte delle analisi. I dati non consentono un confronto sistematico delle misure di Parità di potere d'acquisto (Ppa).

<sup>9</sup> Michael Bruno (a cura di), *Ha-Mediniyut Sheyesh Linkot be-Yachas Lashtahim*, settembre 1967.

**Tabella 1. Dati essenziali sulla Cisgiordania 1968-2005**

Media annuale Pil (in milioni di \$, quotazione 1994)	Tassi di crescita Pil (variazione % della media annuale)	Tassi di crescita Pil pro capite (variazione % della media annuale)	Impiegati in Israele (% sul totale della popolazione attiva)	Reddito proveniente dall'estero (% del Pil)	Importazioni (% del Pil)	Esportazioni (% del Pil)	Pil come % del Pil di Israele
1968-1972 522	15	20	21	20	67	22	2,6
1973-1979 904	6	4	30	32	73	25	3,1
1980-1987 1.344	5	2	32	28	63	24	3,5
1989-1993 1.951	8	5	31	30	-	-	3,7
1994-1996 2.329	6	-9	18	17	76	22	2,9
1997-2000 2.644	8	3	23	19	78	21	3,4
2001-2005 2.588	-1	-6	14	15	64	15	3,1

**Tabella 2. Dati essenziali sulla Striscia di Gaza 1968-2005**

Media annuale Pil (in milioni di \$, quotazione 1994)	Tassi di crescita Pil (variazione % della media annuale)	Tassi di crescita Pil pro capite (variazione % della media annuale)	Impiegati in Israele (% sul totale della popolazione attiva)	Reddito proveniente dall'estero (% del Pil)	Importazioni (% del Pil)	Esportazioni (% del Pil)	Pil come % del Pil di Israele
1968-1972 199	11	18	17	9	64	21	1,0
1973-1979 306	7	6	37	28	109	36	1,1
1980-1987 379	3	2	45	57	123	43	1,0
1989-1993 574	7	5	34	46	79	14	1,1
1994-1996 1.042	2	-9	6	7	68	4	1,6
1997-2000 1.258	4	3	14	15	65	6	1,7
2001-2005 1.166	-1	-7	2	-	66	5	1,4

1966-67. Per quanto riguardava il problema della disoccupazione in Cisgiordania e a Gaza, il comitato suggeriva di risolverlo grazie a “attività statali di sviluppo”, principalmente la costruzione di case.

Per quanto riguarda la discussione relativa all’integrazione economica, ovvero “due” o “uno”, il comitato raccomandò di eliminare il confine commerciale e di preservare il confine per i lavoratori, ma nei due anni successivi il governo israeliano adottò una politica totalmente diversa. Il confine per i lavoratori tra i Territori e Israele di fatto scomparve, mentre le relazioni commerciali fra le due aree vennero delineate in maniera tale che i beni e servizi provenienti dai Territori potessero essere venduti in Israele, con alcune limitazioni tese a proteggere alcuni settori israeliani, principalmente in ambito agricolo. La politica economica israeliana nei confronti dei Territori venne decisa in seguito ad aspre discussioni tra due fazioni. Da un lato vi era il ministro della Difesa Moshe Dayan, favorevole all’integrazione economica tra i Territori e Israele, mentre il fronte avverso era capeggiato dal ministro delle Finanze, Pinhas Sapir, che si opponeva all’integrazione economica e proponeva l’istituzione di confini economici tra le due aree. Gli argomenti avanzati dalle due fazioni erano rivelatori. La parte di Dayan era favorevole all’integrazione economica per ragioni sia pratiche sia di principio: un alleggerimento della crisi economica nei Territori avrebbe condotto a una diminuzione dell’opposizione alla dominazione israeliana. Lo stato d’indigenza sarebbe stato alleviato grazie ai permessi concessi ai lavoratori palestinesi per l’ingresso in Israele e all’apertura dei mercati israeliani e giordaniani ai prodotti locali.

La scelta a favore dell’integrazione economica non si basava solo su considerazioni di breve termine relative a una diminuzione dell’opposizione al dominio israeliano. Aspirando a un’integrazione che non prevedesse un’annessione formale, Dayan pensava che sviluppo economico e migliori condizioni di vita potessero rimpiazzare il desiderio di diritti politici da parte dei palestinesi. Gli eventi del 1968-69 andarono a favore della fazione che sosteneva l’integrazione economica.<sup>10</sup> Israele si riprese dalla recessione e rapidamente la domanda di forza lavoro aumentò. È importante notare che il Comitato Bruno aveva preso in considerazione questa eventualità sin dal settembre 1967; l’ultimo capitolo del suo rapporto, intitolato “Ipotesi alternative”, mostra che i membri del gruppo di lavoro avevano già intuito l’impossibilità di impedire completamente il transito dei lavoratori verso Israele. La loro principale preoccupazione risiedeva negli esiti che avrebbe avuto in Israele un periodo di forte disoccupazione. Di conseguenza, il comitato aveva suggerito di proibire l’assunzione in Israele di lavoratori provenienti dai Territori sin tanto che il “mercato del lavoro israeliano rimaneva vulnerabile”. Tuttavia, in condizioni di piena occupazione, sarebbe stato possibile permettere l’ingresso di un “numero controllato di lavoratori arabi provenienti dai Territori”.

<sup>10</sup> Un noto economista, Abba Lerner, espresse nel 1967 un cauto auspicio di integrazione; si veda A. Arnon, *Professor A.P. Lerner on “Israel and the Economic Development of Palestine”. Twenty Years Later*, in “Research in the History of Economic Thought and Methodology”, 2, 1990, pp. 233-254.

## No ai "due" e no all'"uno": 1972-1993

La politica economica adottata da Israele alla fine degli anni sessanta determinò lo sviluppo dell'economia palestinese per i quarant'anni successivi. Nel giro di cinque anni, i modelli di occupazione mutarono e un numero significativo di individui provenienti dai Territori cominciarono a lavorare in Israele (si vedano le tabelle 1 e 2). I loro salari, pur inferiori a quelli dei lavoratori israeliani, all'inizio erano molto più alti di quelli percepibili all'interno dei Territori. Con il passare del tempo, il divario tra i salari pagati ai palestinesi che lavoravano in Israele e nei Territori quasi scomparve. Dopo circa cinque anni, si stabilì un modello stabile di relazioni economiche tra Israele e i Territori, che si mantenne invariato sino agli anni novanta.<sup>11</sup> I redditi provenienti dal lavoro in Israele coprivano una percentuale considerevole del deficit nella bilancia dei pagamenti, contribuendo allo stesso tempo a un miglioramento degli standard di vita. La crescita del Pil pro capite negli anni tra il 1973 e il 1979 fu del 4 per cento in Cisgiordania e del 6 per cento nella Striscia di Gaza; tra il 1980 e il 1987, il tasso di crescita del Pil pro capite fu del 2 per cento in entrambe le aree.

Il forte deficit nella bilancia dei pagamenti continuò a persistere nel corso degli anni: l'eccesso di importazioni nei Territori veniva coperto dai redditi del lavoro in Israele, da trasferimenti unilaterali e da afflussi di capitali. Normalmente, un deficit di questo genere avrebbe condotto alla produzione locale di beni manifatturieri, con conseguente incremento delle esportazioni verso Israele e il resto del mondo in modo da controbilanciare, almeno in parte, le importazioni.<sup>12</sup> La lentezza della crescita della capacità produttiva dipese non soltanto dall'economia ma principalmente dalla politica. L'amministrazione israeliana dei Territori pose molti ostacoli sul cammino dello sviluppo economico, scoraggiando le iniziative locali che potessero entrare in competizione con Israele. Il generale Shlomo Gazit, coordinatore delle Attività nei Territori durante il mandato di Dayan quale ministro della Difesa, scrive:

Per quanto riguarda il settore manifatturiero, fu deciso di non incoraggiare gli investitori israeliani a impiantare fabbriche nei Territori o ad associarsi a partner in attività già esistenti [...]. Il desiderio di proteggere i beni prodotti in Israele era così forte che Israele tentò persino di impedire la creazione o la riat-

<sup>11</sup> G.T. Abed (a cura di), *The Palestinian Economy. Studies in Development under Prolonged Occupation*, Routledge, London 1988; World Bank, *Developing the Occupied Territories. An Investment in Peace*, cit.; A. Arnon, D. Gotlieb, *A Macroeconomic Model of the Palestinian Economy. The West Bank and the Gaza Strip, 1968-1991*, in "Bank of Israel Review", 69, 1995, pp. 49-73; A. Arnon, I. Luski, A. Spivak, J. Weinblatt, *The Palestinian Economy. Between Imposed Integration and Voluntary Separation*, cit.

<sup>12</sup> O.A. Hamed, R.A. Shaban, *One-Sided Customs and Monetary Union. The Case of the West Bank and Gaza Strip under Israeli Occupation*, in S. Fischer, D. Rodrik, E. Tuma (a cura di), *The Economics of Middle East Peace. Views from the Region*, Mit Press, Cambridge 1993; A. Arnon, A. Spivak, J. Weinblatt, *The Potential for Trade between Israel, the Palestinians and Jordan*, in "The World Economy", 19, 1996, pp. 113-134; A. Arnon, A. Spivak, *A Seigniorage Perspective on the Introduction of a Palestinian Currency*, in "Middle East Business and Economic Review", 8, 1996, pp. 1-14; A. Arnon, A. Spivak, *Monetary Integration between the Israeli, Jordanian and Palestinian Economies*, in "Weltwirtschaftliches Archiv", 132, 1996, pp. 259-279. Sui flussi di lavoratori si veda R.A. Shaban, *Palestinian Labor Mobility*, in "International Labour Review", 132, 1993, pp. 655-672.

tivazione di fabbriche di proprietà araba, se solo vi era il rischio che i loro prodotti potessero competere con quelli israeliani.<sup>13</sup>

Nel 1987 scoppì la prima Intifada, che causò una grave crisi economica nel corso del suo primo anno, limitata tuttavia solo ad alcune aree. I dati mostrano che, nel corso dei cinque anni successivi, i legami con Israele rimasero praticamente inalterati per quanto riguarda sia il lavoro, specialmente in Cisgiordania, sia il commercio. La principale interferenza nell'economia fu rappresentata dal coprifumo, decretato in alcune zone nelle quali la rivolta era particolarmente intensa. Tuttavia, non vi furono ancora forti limitazioni al movimento dei lavoratori e delle merci, cosa che permise un rapido ritorno alle condizioni che avevano caratterizzato i vent'anni precedenti. L'Intifada e la Guerra del Golfo, con le sue conseguenze sugli equilibri di potere nell'area, contribuirono all'avvio di negoziati politici. I leader arabi che avevano sostenuto gli Stati uniti nella Guerra del Golfo del 1991 si attendevano l'adozione di una politica di "Territori in cambio della pace". La nuova situazione costrinse i leader israeliani a rivedere la loro posizione, anche in termini di politica economica. Il ministro della Difesa formò il Comitato Sadan per "esaminare i metodi di sviluppo economico nella Striscia di Gaza". Nel suo rapporto del febbraio 1991, il comitato confermò la descrizione che Gazit aveva offerto delle politiche economiche israeliane e descrisse la drammatica situazione della Striscia di Gaza con inusuale franchezza:

Tutti i governi di Israele hanno riconosciuto il loro dovere di prendersi cura del benessere dei residenti della Striscia di Gaza. Tuttavia, nella promozione degli interessi economici della popolazione, l'attenzione si è concentrata sui salariati e sul breve termine. Per quanto riguarda i salariati, è stata data priorità all'aumento dei loro salari impiegandoli nell'economia israeliana all'interno della Linea verde. Solo raramente le politiche hanno optato per lo sviluppo di infrastrutture e hanno incoraggiato la creazione di unità produttive e occupazione all'interno della stessa Striscia di Gaza [...]. Nessun incentivo è stato offerto alla promozione dell'imprenditorialità locale nella Striscia di Gaza. Inoltre, le autorità hanno scoraggiato iniziative di tale genere non appena queste potevano rischiare di entrare in competizione con aziende israeliane. Il comitato raccomanda quindi un mutamento di politica per consentire e favorire le iniziative economiche nella Striscia di Gaza, *ivi incluse quelle che competono con i prodotti israeliani!*<sup>14</sup>

Furono necessari più di vent'anni affinché Israele prendesse in considerazione un cambiamento nelle strategie che avevano scoraggiato la produzione locale. Ma, nello stesso tempo, nel 1991 come nel 1968, i politici israeliani continuavano a stabilire unilateralmente politiche che condizionavano profondamente lo sviluppo economico palestinese. La raccomandazione del comitato circa l'importanza di sostituire l'esportazione di forza lavoro con quella di beni e di rimpiazzare con prodotti locali le importazioni giungeva con grande ritardo.

<sup>13</sup> S. Gazit, *The Carrot and the Stick. Israel's Policy in the Administered Territories*, cit., pp. 220-221.

<sup>14</sup> The Sadan Committee, *Mediniyut LePituach Kalkali Bebevel Aza*, cit., p. 11.

**Diagramma 1. Descrizione schematica dei possibili regimi economici**

	<i>Confine economico</i>	<i>Integrazione economica</i>
<b>Consensuale</b>	<b>Gruppo di Aix 2004</b> Confini economici consensuali Comitato Ben-Bassat, Banca mondiale (2002)	1994-2005: <b>Protocollo di Parigi</b> (Parziale) integrazione consensuale
		<i>De iure</i>
<b>Imposto</b>	1994-2005: <b>Chiusura</b> (Parziale) separazione imposta <i>De facto</i>	1967-1993: <b>Si veda il testo</b> (Parziale) integrazione imposta <i>De iure e de facto</i>

È possibile analizzare le diverse opzioni relative ai legami tra le economie israeliana e palestinese facendo ricorso a un semplice schema a due dimensioni: una fa riferimento all'esistenza o meno di un confine tra le due economie, la seconda alla possibilità che il regime di scambi sia imposto unilateralmente, come avveniva tra il 1967 e il 1993, oppure sia il risultato di un accordo comune (si veda il diagramma 1). L'alternativa dell'assenza di confine, definita anche “integrazione economica imposta”, dato che non è il risultato di un accordo, caratterizza il regime economico adottato da Israele dal 1967 al 1993.

I negoziati che cominciarono a Madrid procedettero con lentezza. All'inizio Israele si sedette di fronte a una delegazione giordano-palestinese e più tardi di fronte ai leader palestinesi dei Territori occupati. Tuttavia, l'attore più importante nel negoziato – quello che veramente tirava le fila – era l'Olp, che operava dal suo quartier generale a Tunisi. Nel 1992, con l'insediamento in Israele di un governo di centro-sinistra, sotto la guida di Yitzhak Rabin, si aprì un nuovo canale diretto tra Israele e l'Olp, che nel 1993 condusse agli Accordi di Oslo. Entrambe le parti avanzarono proposte di carattere sia politico sia economico. Le negoziazioni di carattere economico che ebbero luogo a Parigi tra le delegazioni israeliane e quelle dell'Olp portarono a un accordo che fece nascere grandi speranze. Entrambe le parti abbandonarono la riga “imposto” del diagramma 1 e passarono alla riga “consensuale”, alla ricerca di un accordo che istituisse confini oppure ne sancisse la sparizione, continuando cioè nella direzione dell'integrazione economica. Nel febbraio 1993, quando il canale di Oslo era ancora segreto, il governo Rabin nominò un gruppo di consultazione economica per i negoziati politici, presieduto da Haim Ben-Shahar, che presentò le sue conclusioni nel luglio 1993, poco prima della firma della Dichiarazione dei principi, meglio nota come Accordi di Oslo.<sup>15</sup> Le sue raccomandazioni si basavano sul presupposto che nel corso degli accordi *ad interim* (per almeno cinque anni) “il principio dell'integrazione tra le due economie

<sup>15</sup> Haim Ben-Shahar, *Doch Tzevet ha-Yiutz ha-Kakali Lamasa Umatan ha-Medini*, 1993.

sarebbe stato preservato e non sarebbero stati introdotti confini economici”.<sup>16</sup> Nel settembre 1993, con la firma degli Accordi di Oslo, vennero meno i poteri esclusivi precedentemente esercitati da Israele sulle politiche economiche relative alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza. Paradossalmente, non appena il nuovo regime economico con l’esplicito obiettivo di favorire lo sviluppo economico fu adottato, ebbe inizio una grave crisi economica che, in maniere diverse, dura sino a oggi. La decisione strategica di non scegliere tra “uno” e “due” è in parte responsabile di questo fallimento.

### *Il Protocollo di Parigi e la continuazione dell’integrazione: 1994*

Dopo la firma degli Accordi di Oslo, i negoziati riguardanti gli aspetti economici continuarono per sei mesi. Nell’aprile 1994, dopo avere concordato di applicare gli Accordi di Oslo a Gaza e a Gerico, venne firmato il Protocollo sulle relazioni economiche tra il governo di Israele e l’Olp in rappresentanza del popolo palestinese (in breve, il Protocollo di Parigi).<sup>17</sup> Dopo più di un quarto di secolo, l’era delle politiche economiche israeliane imposte ai Territori occupati aveva termine, almeno secondo quanto era stato concordato. Ci possiamo domandare se l’accordo economico realizzasse al meglio gli interessi di entrambe le parti che avevano sottoscritto il Protocollo di Parigi. Ma le firme derivavano da un libero accordo o si potevano scorgere alla sua base elementi di coercizione? Ci occuperemo ora di questo aspetto. Il regime economico del Protocollo di Parigi è molto simile a quello delineato alla fine degli anni sessanta, con scarse modifiche. Nel documento si prevedeva che non dovesse esistere alcun confine commerciale tra le economie israeliana e palestinese, come aveva raccomandato il comitato Ben-Shahar. Nel 1994 quindi, al di là di alcune significative differenze, si convenne di continuare ad adottare il regime economico esistente. Il regime commerciale che esisteva tra Israele e i Territori dal 1967 corrispondeva al modello concettuale di un’unione doganale, ma applicata unilateralmente da Israele. Israele decideva sulle questioni commerciali in base ai propri interessi. Inoltre, in alcuni settori – per esempio nell’agricoltura – Israele si proteggeva in modi che è difficile rilevare normalmente nelle unioni doganali. Un altro aspetto iniquo e inusuale di questa unione doganale imposta era rappresentato dal fatto che tra il 1967 e il 1993 non vi fu alcun accordo su come dividersi i proventi delle tasse d’importazione: il grosso delle entrate era sempre stato trasferito a Israele.

Le novità proposte nel Protocollo di Parigi intendevano alleggerire alcune condizioni imposte ai palestinesi, in particolare riguardo alle importazioni. Il Protocollo prometteva anche una protezione limitata e temporanea per i prodotti agricoli israeliani e accordi più ragionevoli per la suddivisione dei proventi delle tasse doganali. Un duro scontro si ebbe durante i negoziati di Parigi

<sup>16</sup> Haim Ben-Shahar, *Hakdama le-Ekronot ha-Doch*, in “Economic Quarterly”, 95, 1995, pp. 135-154.

<sup>17</sup> Il Protocollo di Parigi fu firmato il 29 aprile 1994. Una settimana dopo, divenne uno degli allegati all’Accordo del Cairo che si occupava dell’applicazione degli Accordi di Oslo innanzitutto a Gaza e Gerico. Per la versione in inglese del Protocollo di Parigi si veda A. Arnon, I. Luski, A. Spivak, J. Weinblatt, *The Palestinian Economy. Between Imposed Integration and Voluntary Separation*, cit.

in relazione alla scelta del regime doganale. I palestinesi preferivano un'area di libero scambio, simile al Nafta stipulato nel 1994 tra Stati uniti, Canada e Messico. I membri di un'area di libero scambio non condividono un confine esterno comune: ciascun partner stabilisce il proprio regime commerciale con il resto del mondo. Anzi, fra i partner dell'accordo esistono confini commerciali, ma i beni prodotti all'interno dell'area comune non sono soggetti a diritti doganali o ad altre limitazioni commerciali nel caso siano venduti all'interno dell'area di libero scambio. Quando gli accordi di Oslo e il Protocollo di Parigi vennero firmati, Israele si oppose a qualsiasi confine determinato, rifiutando in tal modo qualsiasi sistema diverso dall'unione doganale. La "ricompensa" offerta ai palestinesi per l'accettazione dell'unione doganale riguardava i legami lavorativi, ovvero la continuazione del permesso per i palestinesi di lavorare in Israele. Quindi, insieme alla carota dell'unione doganale, fece la sua apparizione il bastone, rappresentato dalla minaccia di interrompere l'ingresso dei palestinesi nel mercato del lavoro israeliano.<sup>18</sup> Il bastone era stato minacciosamente impugnato, come si può vedere nella sezione dedicata agli accordi sul lavoro:

Entrambe le parti cercheranno di mantenere libero il movimento dei lavoratori tra di loro, pur rimanendo fermo il diritto di ciascuna parte di determinare l'estensione e le condizioni del movimento dei lavoratori nella propria area. Nel caso in cui il libero movimento venga sospeso temporaneamente da una delle due parti, ne sarà data immediata notifica all'altra parte, e l'altra parte potrà chiedere che la questione sia discussa in seno al Comitato economico congiunto.<sup>19</sup>

Quindi, il protocollo economico stabilisce che il movimento dei lavoratori sarà per quanto possibile "libero" e che il suo blocco permanente non sarà consentito; non vi è, tuttavia, alcun chiarimento circa le conseguenze che comporterebbero frequenti limitazioni alla mobilità.

Gli accordi hanno proseguito nella strategia di evitare di decidere tra "uno" e "due", cercando una soluzione provvisoria che eviti la determinazione di un confine, pur non facendo dei Territori occupati e di Israele un'unica entità economica (e politica). Benché formalmente Israele abbia accettato come legittimo l'interlocutore palestinese, il punto di vista di Dayan non è stato negato. Quindi, il Protocollo di Parigi nel diagramma 1 è rappresentato come un "integrazione economica concordata", almeno *de iure*. Tuttavia l'integrazione economica era tutt'altro che perfetta e l'accordo, come abbiamo visto, solo parzialmente volontario. E, infine, gli effettivi sviluppi *de facto* hanno condotto all'alternativa peggiore: una separazione imposta. Quest'ultima non rappresenta senza dubbio l'"uno" ma, come vedremo, non si muove neppure nella direzione dei "due".

<sup>18</sup> S.S. Elmusa, Mahmud El-Jaafari, *Power and Trade. The Israeli-Palestinian Economic Protocol*, in "Journal of Palestine Studies", 24, 1995, pp. 14-32; A. Arnon, I. Luski, A. Spivak, J. Weinblatt, *The Palestinian Economy. Between Imposed Integration and Voluntary Separation*, cit., cap. 4; E. Kleiman, *Fiscal Separation without Economic Integration: Israel and the Palestinian Authority*, in A. Razin, E. Sadka (a cura di), *Economics of Globalization. Policy Perspectives from Public Economics*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 246-263.

<sup>19</sup> Articolo VII – Lavoro, Sezione 1. L'interpretazione di questa sezione del Protocollo fu al centro di notevoli discussioni, soprattutto quando Israele impose una dura politica di chiusura.

## *Il regime di chiusura e il ritorno all'unilateralismo: 1994-2000*

Coloro che firmarono il Protocollo di Parigi prevedevano un aumento dell'integrazione tra le due economie, ma la realtà fu quella di una separazione crescente e unilateralmente imposta. Dopo che l'accordo fu siglato, fu introdotto un numero sempre maggiore di restrizioni riguardanti la libertà di movimento, ivi inclusi i flussi di merci e lavoratori e, persino, la mobilità all'interno dei Territori occupati. Motivazioni di carattere politico e relative alla sicurezza vennero avanzate per giustificare le restrizioni introdotte e applicate da Israele. Senza cercare di sondare le intenzioni israeliane, il risultato fu un "regime di chiusura" – sia interno sia esterno – assai lontano da quell'apertura prevista dal Protocollo di Parigi.<sup>20</sup> Quindi, il regime economico *de facto* tese ad avvicinarsi a quello di una separazione imposta. Un importante cambiamento riguardò il settore pubblico. L'accordo *ad interim* condusse alla creazione di un'autorità pubblica – inizialmente nota come Autorità palestinese provvisoria per l'autogoverno e poi semplicemente come Autorità palestinese – che era responsabile di tutte le questioni di carattere civile e di alcuni aspetti legati alla sicurezza. Il finanziamento dell'Autorità palestinese sarebbe dovuto derivare da una limitata tassazione locale, da trasferimenti da Israele e da generosi aiuti provenienti dall'estero. Gli accordi internazionali per il sostegno furono stipulati subito dopo la firma degli Accordi di Oslo e la Banca mondiale avrebbe dovuto svolgervi un ruolo centrale.<sup>21</sup> Lo spirito dell'accordo non si materializzò mai. La possibilità di un rapido sviluppo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza di conseguenza svanì. Il violento conflitto tra Israele e i palestinesi oscurò le trattative che erano in corso tra le due parti, contribuendo ad attenuare le speranze di prosperità economica. Si pensava che l'economia sarebbe riuscita a porre fine alla reciproca ostilità, almeno stando alle opinioni dei fautori del Nuovo Medio Oriente come Shimon Peres. I rapporti stilati dalle organizzazioni internazionali hanno mostrato che la strategia di sviluppo fallì soprattutto nei primi due anni dopo la firma del Protocollo di Parigi.<sup>22</sup>

Le frequenti chiusure e la sostituzione dei palestinesi con lavoratori stranieri condussero a una profonda trasformazione nella struttura delle relazioni tra le economie israeliana e palestinese. Il numero di lavoratori palestinesi in Israele crollò: prima degli accordi *ad interim* del 1994, il 30 per cento della forza lavoro palestinese della Cisgiordania e più del 40 per cento di quella di Gaza era impiegata in Israele. Nel 1995-96 la percentuale dei lavoratori della Cisgiordania calò sino al 18 per cento e quella di Gaza al solo 6 per cento. Di conseguenza, i salari pagati ai lavoratori provenienti da Territori occupati diminuirono: le rimesse da lavoro in Israele crollarono da più del 30 per cento del Pil a circa il 20 per cento in Cisgiordania, mentre a Gaza si passò dal circa

<sup>20</sup> I. Diwan, R.A. Shaban (a cura di), *Development under Adversity? The Palestinian Economy in Transition*, The World Bank, Washington 1999; World Bank, *Long Term Policy Options for the Palestinian Economy*, The World Bank, West Bank and Gaza Office, 2002.

<sup>21</sup> World Bank, *Developing the Occupied Territories: An Investment in Peace*, cit., 93.

<sup>22</sup> A. Arnon, J. Weinblatt, *Sovereignty and Economic Development. The Case of Israel and Palestine*, in "Economic Journal", 111, 2001, pp. 291-308; I. Diwan, R.A. Shaban (a cura di), *Development under Adversity? The Palestinian Economy in Transition*, cit., capp. 1-4.

50 per cento degli anni ottanta a meno del 10 per cento. Allo stesso tempo, il tasso di disoccupazione nei Territori occupati, che era stato relativamente basso sino al 1993, raggiunse livelli molto alti: attorno al 20 per cento in Cisgiordania e più del 30 per cento a Gaza nel 1996. Questi tassi diminuirono leggermente nel 1996, dopo la fine di una lunga chiusura, quando il movimento dei lavoratori poté riprendere nella seconda metà degli anni novanta (si vedano le tabelle 1, 2 e 3).

L'abituale deficit nella bilancia dei pagamenti continuò, visto che le importazioni palestinesi da Israele superavano di gran lunga le esportazioni: la differenza veniva coperta dagli aiuti internazionali, che invece di creare le condizioni per uno sviluppo sostenibile e la crescita della produttività vennero utilizzati per impedire un ulteriore crollo negli standard di vita. Il settore privato, che si immaginava avrebbe svolto una funzione di traino, non ebbe la crescita prevista, soprattutto a causa delle continue chiusure, dell'instabilità politica e del clima di incertezza che limitarono l'impegno degli investitori sia locali sia esteri. Il settore pubblico di nuova creazione dovette affrontare enormi difficoltà. In fondo ci si trovava di fronte a un compito decisamente arduo, che consisteva nel trasformare un'organizzazione non statuale in una struttura politica in grado di dare vita e forma a istituzioni nazionali. Il settore pubblico dipendeva in parte dalla buona volontà di Israele. Secondo il Protocollo di Parigi, Israele era responsabile del trasferimento di vari fondi all'Autorità nazionale, incluse la parte di entrate di sua pertinenza derivanti dalle tasse d'importazione e da altri pagamenti. Negli anni 1995-2000 più del 60 per cento delle entrate dell'Autorità nazionale, se si escludono gli aiuti internazionali, provenivano da Israele. Quindi la dipendenza da Israele non venne meno ma si trasformò da dipendenza dai mercati israeliani del lavoro e delle merci a necessità di fare affidamento sul sostegno finanziario al settore pubblico palestinese. Nell'estate del 1997, dopo un'ondata di attentati palestinesi, contravvenendo ai termini dell'accordo il governo di Tel Aviv bloccò il trasferimento dei fondi all'Autorità nazionale. E non fu l'ultima volta che questo avvenne.

La firma degli Accordi di Oslo era stata accompagnata da previsioni ottimistiche, secondo cui la costruzione della fiducia reciproca avrebbe aperto la strada a un accordo definitivo, la moderazione politica sarebbe andata di pari passo con più alti standard di vita e l'integrazione economica.<sup>23</sup> Già nel 1995 era evidente che le cose non stavano andando in quel modo. Un primo tentativo di ricentrare il processo per superare le difficoltà economiche venne compiuto da due comitati nominati dal primo ministro Yitzhak Rabin, nel gennaio 1995, per esaminare rispettivamente gli aspetti legati alla sicurezza e all'economia dei confini.<sup>24</sup> I due comitati paralleli lavorarono su entrambe le tematiche ma nessuno dei due completò i propri lavori né pubblicò le proprie conclusioni. Dalle bozze delle raccomandazioni del gruppo di lavoro sull'economia e-

<sup>23</sup> Per due esempi del clima relativamente ottimista della metà degli anni novanta si veda M.A. El-Erian, S. Fischer, *Is Mena a Region? The Scope for Regional Integration*, in "Imf Working Paper", 1996, pp. 96-130; H. Awartani, E. Kleiman, *Economic Integration among Participants in the Middle East Peace Process*, "The Middle East Journal", 51, 1997, pp. 215-229.

<sup>24</sup> Il ministro Moshe Shahal presiedeva il comitato sulla sicurezza e l'allora direttore generale del ministero delle Finanze, David Brodet, presiedeva il comitato economico.

**Tabella 3. Dati essenziali sulla Cisgiordania 1968-2005**

	<i>Cisgiordania</i>			<i>Gaza</i>		
	<i>Occupazione in Israele (%) dell'occupazione totale)</i>	<i>Disoccupazione sotto la soglia di povertà*</i>	<i>Popolazione in Israele (%) dell'occupazione totale)</i>	<i>Occupazione sotto la soglia di povertà*</i>	<i>Disoccupazione sotto la soglia di povertà*</i>	<i>Popolazione sotto la soglia di povertà*</i>
1995	20,2	13,9	—	3,3	29,4	—
1996	16,6	19,6	16	8,1	32,5	42
1997	19,5	17,3	16	11,0	26,8	38
1998	24,0	11,5	14	16,2	20,9	33
1999	25,9	9,5	13	15,7	16,9	32
2000	22,4	12,1	18	12,9	18,7	42
2001	18,0	21,5	27	1,9	34,2	54
2002	13,3	28,2	41	2,5	38,0	68
2003	12,5	23,8	37	3,3	29,2	64
2004	11,6	22,9	38	1,1	35,4	65
2005	13,8	20,3	46	0,4	30,3	63

\* secondo la Banca mondiale la soglia di povertà è 2,1 dollari pro capite al giorno.

merge che, mentre il gruppo sulla sicurezza si pronunciava a favore di una chiara demarcazione dei confini, gli economisti manifestavano un’opinione contraria.<sup>25</sup> L’opposizione alla separazione derivava dall’ostilità nei confronti dello sviluppo di una sovranità palestinese e dal fatto che gli economisti tendono a rifiutare l’idea stessa di confine. Quindi, gli economisti rifiutarono quello che abbiamo definito i “due”. Benché non facessero riferimento ad alcun precedente storico, la loro posizione era in linea con quella di Dayan e con le politiche di Israele così come erano state applicate a partire dal 1967. Un confine rappresentava una decisione a favore dei “due” e gli economisti rimasero allineati alla strategia dell’indecisione. La bozza della gruppo di lavoro sull’economia afferma:

Stabilire una linea di separazione lungo la Linea verde (secondo il suggerimento del gruppo di lavoro che si occupa della sicurezza) [...] è chiaramente in contrasto con il quadro di riferimento stabilito per condurre le trattative con i palestinesi. A questo stadio, non ha alcun senso discutere dell’accordo sullo status definitivo – e ancor meno di confini.<sup>26</sup>

Lo scontro sulla definizione dei confini politici, legali ed economici tra Israele e Palestina continuò a influenzare la politica israeliana. Nel 1995, il gruppo di lavoro sull’economia ebbe la meglio: la divulgazione della bozza della sua relazione fu utilizzata da coloro che erano a favore dell’integrazione economica. Il

<sup>25</sup> Benché la relazione non sia mai stata ufficialmente pubblicata, le raccomandazioni giunsero ai media per ovvie ragioni politiche. L’autore possiede una copia di questa relazione. Nell’introduzione è scritto: “Dopo un attento esame del concetto di separazione, seri dubbi sorgono riguardo al concetto stesso e alla possibilità di applicarlo”.

<sup>26</sup> Office of the Finance Minister, *Draft Report*, 31 gennaio 1995.

progetto di due stati e due economie poste l'una accanto all'altra – “due” invece di “uno” – presupponeva la definizione di chiari confini che fornissero il quadro per lo sviluppo economico. Ma questo non avvenne. Il protocollo di Parigi, che non prevede confini e consente la continuazione del dominio israeliano, era l'accordo economico ufficiale, sebbene fosse evidente che la sua applicazione era problematica se non impossibile. Nella controversia tra il gruppo di lavoro sulla sicurezza e quello sulle questioni economiche, la posizione di Simon Peres, all'epoca ministro degli Esteri e, dopo l'assassinio di Rabin, primo ministro per diversi mesi, ebbe la meglio. In sintonia con il gruppo di lavoro sulle questioni economiche, la sua visione del Nuovo Medio Oriente – un concetto che escludeva l'idea di frontiere – si impose nelle discussioni del 1995. Le idee di Peres, simili a quelle di Dayan, continuarono a essere dominanti nella società israeliana anche negli anni successivi, nonostante anche le opinioni del gruppo di lavoro sulla sicurezza abbiano cominciato a incontrare interesse negli ambienti politici, come vedremo più avanti.

La decisione di non decidere, di continuare a navigare tra l’“uno” e i “due”, rese più grave la crisi economica nei Territori occupati. I rapporti dell'Istituto di ricerca palestinese per la politica economica (Mas) e della Banca mondiale (redatto negli anni 1996-97 e pubblicato nel 1999) fornirono una vivida descrizione dei mutamenti economici e delle conseguenze negative del regime di chiusura.<sup>27</sup> Le donazioni provenienti da organizzazioni internazionali e da singoli stati erano state notevolissime: vicine ai trecento dollari per persona all'anno nei momenti di maggiore crisi, la cifra più alta mai versata in qualsiasi parte del mondo. Gli stati donatori si attendevano che la crescita degli aiuti corrispondesse a un processo di rivotizzazione economica nei Territori occupati. La realtà dei fatti, tuttavia, li obbligava a riesaminare la loro strategia, al fine di correggere il carattere fallimentare che caratterizzava le relazioni economiche tra Israele e i palestinesi.<sup>28</sup> La questione economica centrale era già stata individuata nel 1967 dal Comitato Bruno: lo sviluppo dei Territori occupati era possibile senza integrazione economica? Nel caso venissero definiti confini politici, ci sarebbe stata la possibilità di prosperare per entrambe le economie? L'economia palestinese era in grado di dipendere meno dall'esportazione di forza lavoro e più dall'esportazione di beni? Gli economisti in genere tendono a preferire l'integrazione e a diffidare di confini e barriere. In alcuni casi, tuttavia, possono anche aderire a una prospettiva diversa: in determinati periodi e in certe condizioni, a un'integrazione completa può risultare preferibile una situazione che preveda anche l'esistenza di confini.

Una questione centrale in questo contesto è rappresentata dall'estensione della sovranità economica, soprattutto per quanto riguarda i confini. In genere esistono *trade-off* tra sovranità e prosperità economica, ovvero le economie possono rinunciare ad alcuni aspetti della sovranità in cambio di maggiore prosperità. Questo in fondo fu il maggiore argomento a favore della creazione

<sup>27</sup> I. Diwan, R.A. Shaban (a cura di), *Development under Adversity? The Palestinian Economy in Transition*, cit.

<sup>28</sup> Tali questioni sono state discusse a fondo in World Bank, *Long Term Policy Options for the Palestinian Economy*, cit., un rapporto dedicato a un'analisi economica delle alternative di lungo periodo.

dell'Unione europea. Nel nostro caso, per ragioni non legate alla scienza economica, ci sarebbe senza dubbio bisogno di più sovranità e di più confini. Questo danneggierebbe necessariamente le potenzialità di crescita? Preso atto della situazione di conflittualità, sarebbe realistico prevedere che una maggiore sovranità, soprattutto per quanto riguarda i confini, possa assicurare migliori possibilità di stabilità politica e contribuire quindi a un miglior funzionamento delle economie. Recenti discussioni fra economisti hanno rafforzato l'opinione che non solo le esigenze politiche ma anche considerazioni economiche giustifichino la creazione di confini. Non esiste solo un *trade-off* tra sovranità e prosperità ma anche una relazione complementare che giustifica la creazione di confini per ragioni economiche. Non si tratta di situazioni che gli economisti definirebbero "ottimali" ma piuttosto *second best*, dato che dal punto di vista teorico riflettono non le condizioni ottimali che condurrebbero al massimo di prosperità possibile ma condizioni realistiche quando sia impossibile conseguire il massimo. È importante notare che spesso considerazioni di questo genere sono invocate per giustificare interventi derogatori ai meccanismi di libero mercato, per esempio a favore di politiche protezionistiche per settori industriali nascenti.<sup>29</sup> Il fatto di non avere posto in maniera esplicita la questione dei confini in generale e del loro statuto in particolare ha impedito una necessaria valutazione dei vantaggi provenienti da "buoni confini", con punti di passaggio efficienti. Naturalmente, i confini intralciano la circolazione dei beni e dei fattori di produzione ma, mentre in alcuni casi sono di grande ostacolo, in altri lo possono essere molto meno. Dato che, sino a tempi molto recenti, nessuna delle due parti pensava che ci sarebbero stati confini economici, non ci si è data pena di riflettere sulla loro natura. Le attuali discussioni sul muro ignorano le ripercussioni economiche negative di una divisione unilaterale. La conclusione che confini stabiliti congiuntamente, con specifici e ben organizzati punti di passaggio, potessero essere al servizio degli interessi di entrambe le parti è stata raggiunta dal Comitato per la discussione dei principi di un accordo economico definitivo tra Israele e l'Authorità palestinese, presieduto da Avi Ben-Bassat. Il comitato fu istituito nel 1999 per preparare i negoziati economici da condurre parallelamente agli incontri di Camp David. Le sue conclusioni, recentemente pubblicate, ci permettono quindi di valutare alcune considerazioni avanzate dai politici israeliani prima della seconda Intifada. La relazione del Comitato Ben-Bassat esprimeva una nuova posizione dal punto di vista economico, sebbene le sue raccomandazioni non siano ufficiali né definitive.<sup>30</sup> Il mutamento concettuale fondamentale è rappresentato dalla preferenza per un confine commerciale legale e ben definito e dal rifiuto di "unione doganale".

Fra gli esperti internazionali che si occupavano del conflitto israeliano-palestinese ha iniziato a prevalere l'idea che considerazioni di ordine politico ed economico suggerissero la creazione di confini. Particolarmente influente è stato il vasto progetto di ricerca del 2002 della Banca mondiale, *Long Term*

<sup>29</sup> A. Arnon, J. Weinblatt, *Sovereignty and Economic Development. The Case of Israel and Palestine*, cit.

<sup>30</sup> Il rapporto del Comitato Ben-Bassat è stato pubblicato in *The Annual Report of Israel's Revenue Administration*, Israel Revenue Administration, Jerusalem 2002-2003, pp. 489-627.

*Policy Options for the Palestinian Economy.* I suoi autori concludevano che per i palestinesi sarebbe stata preferibile, dal punto di vista economico, una soluzione meno integrativa rispetto a un accordo di libero scambio. Nella sua ricerca sulla possibile articolazione di un accordo di lungo periodo, la Banca mondiale propendeva per le opzioni meno legate all'integrazione economica, giungendo alla conclusione che l'Europa post 1992 non rappresentasse il modello migliore in proposito, mentre lo era piuttosto l'Europa *prima* dell'Unione europea, e che la soluzione migliore sarebbe stato un accordo commerciale sul modello della Nazione maggiormente favorita (un regime commerciale sulla base del quale gli stati sovrani adottano politiche commerciali indipendenti ma non discriminano fra i diversi partner commerciali).

### *“Non esiste alcun partner” e la seconda Intifada: 2000-2005*

A Camp David, nel luglio 2000, prese forma l'ultimo capitolo del conflitto israeliano-palestinese, ultimo almeno sino al momento in cui questo articolo è stato scritto. La delusione per il fallimento dei negoziati fu tanto profonda quanto le aspettative erano state alte al loro inizio. Dall'“attiva speranza di porre termine al conflitto” grazie alla soluzione definitiva costituita dalla creazione di due stati si arrivò alla violenta retorica dello “smascheramento dei nostri nemici” che “parlano di pace ma che di fatto cercano di distruggerci”, così come dichiarato dal primo ministro israeliano Ehud Barak, facendo credere agli israeliani che “non esiste alcun partner”. Ariel Sharon, che aveva sempre pensato queste cose, quando arrivò al potere sbarrò la strada a qualsiasi tavolo negoziale.<sup>31</sup> L'impossibilità di raggiungere un accordo definitivo a Camp David, insieme allo scoppio della seconda Intifada, pose fine ai tentativi di giungere a una situazione analoga a quella descritta nel diagramma 1 come “confini stabiliti consensualmente”. I termini di un'alternativa di questo genere non erano mai stati specificati o messi alla prova, né in accordi formali né nella realtà. Dal 2000, l'economia è divenuta parte integrante del campo di battaglia sul quale i due contendenti cercano di ottenere una vittoria decisiva; la politica economica è divenuta uno strumento per esercitare pressioni. Neppure per motivi di relazioni pubbliche le due parti affermano di essere interessate alla prosperità economica dell'altra.

Le ostilità hanno profondamente intaccato l'economia. Israele ha subito una recessione durata tre anni e il suo Pil è diminuito dell'8 per cento. I palestinesi hanno subito un collasso economico di differenti proporzioni. Nei primi tre anni, gli standard di vita sono crollati di circa il 30 per cento; il tasso di disoccupazione è salito a livelli sconosciuti alle società industrializzate occidentali, circa il 30 per cento in Cisgiordania e quasi il 40 per cento a Gaza (secondo le stime dell'Ufficio internazionale del lavoro); il tasso di povertà, calcolato sulla base del parametro fissato dalla Banca mondiale a 2,1 dollari pro capite al giorno, è salito dal 13 per cento precedente al collasso economico a

<sup>31</sup> Sul fallimento di Camp David si veda Y. Meital, *Peace in Tatters. Israel, Palestine, and the Middle East*, Lynne Rienner Publishers, Boulder 2006.

punte del 40 per cento in Cisgiordania, e dal 32 per cento a circa il 65 per cento a Gaza. Gli aiuti internazionali sono arrivati ai livelli, mai raggiunti prima, di oltre un miliardo di dollari all'anno, ovvero a circa un terzo del Pil, ma questa assistenza, piuttosto che aiutare a ristrutturare l'economia palestinese, è diventata una rete di sicurezza d'emergenza. Così, più di trent'anni dopo l'implementazione di una politica di (parziale) integrazione imposta, quando si è creata l'occasione per ridare forma alle relazioni economiche tra Israele e i palestinesi si è continuato a evitare di decidere tra "uno" e "due". Le contraddizioni tra il desiderio di sovranità di parte palestinese e le aspirazioni allo sviluppo economico possono senza dubbio essere superate. I palestinesi hanno il diritto di scegliere il loro regime economico. Dal 1994 Israele dichiara che l'integrazione economica risulta vantaggiosa per i palestinesi, un'affermazione che non ha trovato conferma né nei fatti né nella teoria economica. Il tentativo di imporre l'integrazione economica, infatti, ha condotto a risultati senza dubbio negativi.

Nell'accordo definitivo, entrambe le parti dovranno scegliere strade che risolvano le contraddizioni tra sovranità e crescita economica. Sovranità significa avere il diritto di stabilire e applicare le proprie politiche, incluse quelle economiche, all'interno delle frontiere. I palestinesi dovrebbero farlo sulla base dei loro interessi. È quindi necessario un accordo che includa "filtri economici", ovvero confini per i flussi commerciali e della forza lavoro, che vada incontro agli interessi di entrambe le parti. Un accordo sui confini non significa una completa separazione economica: questi confini dovrebbero essere relativamente aperti al movimento di beni e persone. È importante dare vita a punti di transito sofisticati ed efficienti, nei quali misure di sicurezza innovative consentano di evitare le chiusure temporanee.

La ricerca di un accordo nel quale ciascuna delle parti riconoscesse la legittimità dell'altra è continuata in circoli più ristretti.<sup>32</sup> Per esempio, il Gruppo di Aix, cui partecipano economisti israeliani, palestinesi e di altri paesi, ha proposto lo scenario di due stati sovrani che negozino accordi economici che risultino mutualmente vantaggiosi. La sua Economic Road Map propone un quadro di riferimento per le future relazioni economiche tra israeliani e palestinesi all'interno del territorio che si estende tra il Mediterraneo e il fiume Giordano.<sup>33</sup> Il Gruppo di Aix parte dall'ipotesi che è meglio incominciare dalla fine: il concetto di "ingegnerizzazione a ritroso" cerca di definire l'accordo finale maggiormente auspicabile, la terza fase della Road Map, e di derivarne gli accordi utili per il presente e le fasi che dovranno condurre allo status definitivo dell'area. Si tratta di una procedura diametralmente opposta a quella del processo di Oslo, nel quale il gradualismo e la vaghezza rispetto alla fase

<sup>32</sup> Per un raro esempio di tentativo di discutere dell'economia dei "due stati" si veda D. Cobham, N. Kanafani (a cura di), *The Economics of Palestine. Economic Policy and Institutional Reform for a Viable Palestinian State*, Routledge, London 2004.

<sup>33</sup> Aix Group, *Economic Road Map. An Israeli-Palestinian Perspective on Permanent Status*, 2004, in <http://www.aixgroup.org/downloads.html>. Il Gruppo di Aix è formato da una trentina di economisti e osservatori israeliani, palestinesi e di altri paesi che partecipano alle discussioni a titolo personale e non come rappresentanti ufficiali delle istituzioni d'appartenenza. Il gruppo si è incontrato nel 2002 su iniziativa del professor Gilbert Banhayoun dell'Università di Aix-en-Provence, da cui il suo nome.

finale rappresentavano i principi guida.<sup>34</sup> La logica economica sulla quale il Gruppo di Aix ha basato le proprie raccomandazioni differisce da quella dei regimi economici adottati in passato, da quello imposto da Israele dopo il 1967 a quello previsto dal Protocollo di Parigi. Il gruppo ha suggerito di adottare confini commerciali, un'area di libero scambio israeliano-palestinese e di prevedere flussi controllati di forza lavoro. Vi sono poi raccomandazioni specifiche per quanto riguarda le questioni finanziarie e monetarie.

### *Epilogo 2006: un vicolo cieco?*

L'ascesa al governo di Hamas, nel gennaio 2006, dopo il suo sorprendente successo alle elezioni, sembra indicare l'inizio di una nuova era. Benché il quadro di riferimento relativo alle opzioni per le relazioni tra i due popoli sia rimasto immutato, le posizioni di Hamas e le risposte della comunità internazionale e di Israele alla sua vittoria fanno sorgere un importante interrogativo: c'è qualche possibilità di raggiungere un accordo? Inoltre, nelle circostanze attuali, non è chiaro in che modo possa svolgersi una normale vita economica. Le opzioni valutate in questo articolo sono state presentate nel quadro di uno schema a due dimensioni: una riferita all'esistenza o meno di confini, l'altra al carattere imposto o consensuale delle decisioni assunte (si veda il diagramma 1). La politica economica che Israele adottò nel 1967 nei confronti dei Territori occupati – “integrazione economica imposta” – continuò sino al 1994, quando venne firmato il Protocollo di Parigi. L’“integrazione consensuale”, basata sull'assenza di confini, caratterizzava il Protocollo di Parigi. In realtà, confini economici imposti – quella che abbiamo chiamato “politica di chiusura” – sono esistiti di fatto a partire dal 1994. La quarta alternativa, che si basa su confini consensualmente stabiliti, è un'opzione che non è mai stata sperimentata. In questo articolo sostengo che nel corso degli ultimi anni si è creato un vasto consenso sui suoi vantaggi sia politici sia economici.

L'ascesa del governo di Hamas rappresenta una sfida inattesa. Secondo la sua piattaforma programmatica, Hamas rifiuta un accordo definitivo con Israele, soprattutto per quanto riguarda la divisione della terra lungo un confine consensualmente stabilito. Sembra quindi che Hamas non possa essere il partner di alcun accordo, dato che per giungere a un accordo sono necessarie due parti che si legittimino reciprocamente. Tutti gli accordi esistenti prevedevano che i due stati si sarebbero riconosciuti reciprocamente. Le parti avrebbero potuto decidere su un'unica entità economica senza confini, ovvero un'entità politica binazionale i cui accordi economici avrebbero potuto assomigliare a quelli dell'Unione europea successivi al 1992 o avrebbero potuto istituire economie separate con confini riconosciuti e consensuali. Tuttavia, il rifiuto di riconoscere legittimità al partner, come quello rivendicato dai politici palestinesi appartenenti a Hamas o fatto proprio dai politici israeliani che in

<sup>34</sup> È opportuno informare il lettore del fatto che all'interno del Gruppo di Aix io ero il coordinatore del gruppo israeliano. Le opinioni riportate in queste pagine sono esclusivamente mie, e non sono necessariamente condivise dagli altri membri del gruppo.

via di principio non riconoscono diritti ai palestinesi, non consentirà di adottare alcuna di tali opzioni.

L'economia palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, come qualsiasi altra economia, ha bisogno di disporre di relazioni strutturate con il resto del mondo. Tuttavia, sia il regime doganale in funzione dal 1994 sia la politica finanziaria precedentemente adottata non sono più riconosciuti come vincolanti né dalla comunità internazionale né da Israele. Da questo punto di vista, l'economia palestinese nel 2006 non possiede un regime commerciale legittimo. Inoltre, il finanziamento dell'Autorità nazionale palestinese dipende dai trasferimenti da Israele, così come stabilito nel Protocollo di Parigi, e dall'assistenza dei paesi donatori. La decisione presa nel 2006 di non trasferire i fondi all'Autorità nazionale e di non discutere di un regime commerciale ha trasformato l'economia palestinese in un'entità senza paragoni nel mondo, non possedendo alcun quadro legale all'interno del quale poter funzionare. Il totale collasso dell'economia palestinese è stato evitato in quanto il vuoto assoluto di una completa "assenza di regime economico" non si è effettivamente realizzato. In realtà il commercio continua, sebbene in maniera molto ridotta, e si sono trovati modi per trasferire fondi al settore pubblico dell'Autorità nazionale. Persino alcuni lavoratori provenienti dalla Cisgiordania continuano a lavorare in Israele.<sup>35</sup> La situazione è comunque drammatica. È possibile che l'attuale caos porti a un nuovo accordo concordato tra le due parti. Se un accordo non viene raggiunto e ciascuna parte non riconosce la legittimità dell'altra, ci ritroveremo nel regno delle alternative imposte e, come è avvenuto negli ultimi quarant'anni, una sola parte deciderà per entrambe. Tuttavia, se giungerà il giorno in cui le due parti non solo accetteranno la legittimità dell'altra ma si accorderanno anche sul fatto che "due" esisteranno e continueranno a esistere tra il Fiume e il Mare, esse dovranno esaminare i vantaggi e gli svantaggi dell'"uno" e dei "due". Non è una previsione del tutto gratuita attendersi che il primo accordo, se mai verrà raggiunto, istituira un regime economico che somiglierà molto a quello dei "due consensuali". (*Traduzione di Luca Guzzetti*)

<sup>35</sup> Circa 55.000 lavoratori provenienti dalla Cisgiordania continuano a lavorare in Israele; tale numero include coloro che lavorano negli insediamenti di Gerusalemme. La politica di separazione del governo israeliano, adottata nel 2004, prevede che nel 2008 tale numero si riduca a zero. Questo articolo è stato scritto prima dei cambiamenti avvenuti a Gaza nel giugno 2007 e non tiene quindi conto di tali sviluppi.

## **Asimmetrie spaziali**

### La rete stradale in Palestina-Israele

*Alessandro Petti*

Spesso la città e il territorio contemporanei sono rappresentati da media e studiosi come spazi fluidi, senza confini, privi di esterno, continuamente percorsi da flussi. In proposito, si è parlato di città globali interconnesse che darebbero vita uno spazio transnazionale autonomo.<sup>1</sup> Nel corso del tempo si sono così sedimentati una retorica e un immaginario legati alla globalizzazione, alla libertà di movimento e all'annullamento delle distanze dovuto alle nuove infrastrutture telematiche e meccaniche. Manuel Castells, per citare una voce autorevole, ha sostenuto che nella città contemporanea si crea uno spazio che è costituito da flussi di informazione, organizzazione, capitale, immagini e simboli e che, grazie alle nuove tecnologie di comunicazione, il flusso è in grado di generare una rete globale integrata.<sup>2</sup> Simili rappresentazioni della realtà urbana e territoriale, tuttavia, sembrano letteralmente implodere quando da un livello narrativo astratto si passa a un'osservazione più ravvicinata del territorio.<sup>3</sup> Se pure a fatica, si sta così facendo largo la consapevolezza che, parallelamente al proliferare di nuove reti informatiche, finanziarie ed economiche, si sono moltiplicati confini, barriere, punti di controllo a protezione delle reti. All'immaterialità dei flussi, infatti, è corrisposta un'accelerata fortificazione dello spazio fisico. Ciò ha prodotto un sistema territoriale in cui la figura dell'*arcipelago* (lo spazio liscio dei flussi) e dell'*enclave* (lo spazio dell'eccezione) convivono.<sup>4</sup> La loro è però una convivenza asimmetrica. Se da un lato vi è un'élite che gestisce lo spazio dei flussi, vivendo in un mondo arcipelago che percepisce come unico e privo di esterno, dall'altro la sospensione delle regole dell'arcipelago produce vuoti giuridici e economici, che fanno del sistema di enclave un buco nero, una zona d'ombra.

Dal punto di vista del controllo sui flussi, le reti infrastrutturali, oltre a fare da supporto alle connessioni, sono anche lo strumento con cui controllare, filtrare e segregare intere parti di territorio e popolazioni. Lo spazio della mobilità e dei flussi per alcuni implica sempre l'esistenza di barriere per altri. La creazione di una rete infrastrutturale presuppone, più o meno consciamente, un'ideo-

<sup>1</sup> S. Sassen, *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, Utet, Torino 1997; Id., *Global Networks, Linked Cities*, Routledge, London-New York 2002.

<sup>2</sup> M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2002.

<sup>3</sup> L'analisi di Castells sullo spazio dei flussi si basa in larga misura sul lavoro di ricerca svolto durante gli anni ottanta, riassunto ed elaborato nel saggio *The Informational City. Information, Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Blackwell, Oxford 1989, confluito poi nella teoria sullo spazio dei flussi contenuta in *La nascita della società in rete*. La sua teoria risente molto del "clima culturale" degli anni ottanta: fede nella rivoluzione digitale, fine della storia, esaurimento della funzione degli stati nazione, cyberspazio. Nel corso del tempo e con il mutare del contesto geopolitico Castells ritornerà sulle sue tesi.

<sup>4</sup> Per una trattazione diffusa di tale modello si veda A. Petti, *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

logia spaziale e sociale. La disconnessione dalle reti genera un territorio frammentato costituito da un insieme di isole: enclave separate, segregate, sospese. La rete infrastrutturale è l'elemento che può fare da supporto alla connessione di alcuni e alla disconnessione di altri. Quest'aspetto apparentemente banale è stato sottovalutato dagli urbanisti modernisti, per i quali le reti infrastrutturali moderne erano il supporto di un ordine spaziale e sociale armonico. Nella loro concezione, la rete infrastrutturale moderna spazzava via le vecchie gerarchie e fondava un nuovo ordine sociale standardizzato. L'uso dell'automobile, nella Broadacre City di Frank Lloyd Wright, era un vero e proprio vettore di libertà che consentiva di muoversi nella sterminata città-regione. Si immaginava che le reti di strade, elettricità, acqua, fogne e comunicazioni fossero in grado di raggiungere tutti, allo stesso modo e allo stesso costo. L'infrastruttura, virtualmente standardizzata e omogenea modernista, era costruita dallo stato per un interesse collettivo. Una simile prospettiva, che in qualche modo sopravvive ancora oggi, è stata messa in crisi da un lato dall'inadeguatezza del paradigma razional-comprendivo della pianificazione, troppo rigido e burocratico per includere le nuove dinamiche delle agglomerazioni urbane, dall'altro dalla privatizzazione delle reti infrastrutturali, finalizzata a connettere le isole più affluenti e remunerative dal punto di vista economico. Si tratta del processo di suddivisione infrastrutturale e di frammentazione spaziale che Graham e Marvin hanno chiamato "splintering urbanism".<sup>5</sup> Iniziato negli anni settanta del secolo scorso, esso ha ormai coinvolto molte città. Le nuove aree urbane – centri commerciali, parchi divertimenti, complessi residenziali, aeroporti, centri congressi, villaggi vacanze – sono connesse attraverso una rete infrastrutturale selettiva, in grado di formare uno spazio privatizzato e autonomo, mettendo in crisi la nozione di spazio pubblico e l'idea stessa di città. Per capire come opera la proprietà della disconnessione nel modello spaziale dei Territori occupati, centrale è il concetto di *bypass*.

### *Bypassing*

Con il collasso dell'ideale modernista si sono sviluppate reti private che forniscono servizi a pagamento a potenziale alta efficienza. Reti a fibre ottiche, superautostrade, tunnel e ponti, nuove reti energetiche tendono a bypassare le vecchie reti o a sovrapporsi a esse, connettendo alcune parti di territorio e ignorandone altre non appetibili dal punto di vista economico. Ai luoghi e alle persone bypassati dai nuovi sistemi infrastrutturali non rimangono che le reti pubbliche o i meccanismi informali. Il *bypass* è presente in tutte le reti infrastrutturali, ma lo è in maniera più evidente in quelle autostradali, che attualmente stanno riorientando lo sviluppo degli insediamenti abitativi e il nostro modo di muoverci nello spazio. Si esce dal garage fortificato di casa con l'automobile, percorrendo tragitti blindati che conducono a zone di uffici o centri commerciali protetti.

Negli anni novanta, la privatizzazione ha radicalizzato le tecnologie del

<sup>5</sup> S. Granham, S. Marvin, *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and Urban Condition*, Routledge, London-New York 2001.

controllo, differenziando i diversi gruppi in base al potere che hanno sullo spazio. Ciò ha prodotto un territorio attraversabile a velocità diverse a seconda del reddito, dell'appartenenza nazionale, etnica e sociale. Dispositivi elettronici quali sensori e videocamere a circuito chiuso sorvegliano gli accessi e monitorano il pagamento dei pedaggi. La vigilanza va di pari passo con l'esclusione.<sup>6</sup> Solo gli utenti più ricchi possono bypassare le congestionate strade pubbliche e accedere a reti stradali privilegiate. Le arterie stradali, che nelle visioni ideali di Lloyd Wright e Le Corbusier erano dispositivi per il progresso e la modernizzazione, si rivelano strumenti di controllo e segregazione. Per portare alla luce i regimi di controllo sui movimenti è cruciale privilegiare l'esame dei flussi materiali di persone rispetto all'analisi dei flussi immateriali di informazione e finanza. Per questo si è scelto di studiare, in riferimento alla realtà dei Territori occupati, il funzionamento dell'infrastruttura autostradale, che connette e disconnette fisicamente interi segmenti di popolazione e territorio. Il tracciato di una strada può avere la stessa importanza di un confine, includere o escludere, unire o dividere, determinare appartenenze o estraneità. Si tratta di un punto di vista radicalmente opposto a quello di chi fonda la propria analisi sulla retorica di un mondo senza confini dove gli stati nazione non esercitano più alcun potere: diversamente, nella società e nello spazio contemporanei appare in atto un rafforzamento di vecchi e nuovi confini, mentre le politiche legate agli stati nazione non ci sembrano affatto esaurite.

### *Dalle bypass road...*

Le colonie israeliane nei Territori occupati sono punti strategici per il controllo del territorio.<sup>7</sup> Gli insediamenti, punti di controllo dispersi in un "territorio ostile", non potrebbero funzionare se non fossero connessi tra loro e con Israele attraverso una rete infrastrutturale continua e omogenea. Il legame tra colonia e infrastruttura può essere considerato il codice binario di controllo operante in Cisgiordania. La combinazione di questi due elementi genera quella che l'antropologo israeliano Jeff Halper definisce "la matrice del controllo".<sup>8</sup> Se paragoniamo la mappa del territorio della Cisgiordania alla pianta di un carcere, osserviamo che: a) ai posti di guardia dei secondini corrispondono le colonie situate sulle colline; b) ai corridoi che consentono il controllo delle celle, le reti autostradali che bypassano i villaggi palestinesi; c) alle celle occupate dai carcerati, i villaggi abitati dai palestinesi.<sup>9</sup> Oltre a con-

<sup>6</sup> S. Palidda, *Politiche della paura e declino dell'agire pubblico*, in *Un mondo di controlli*, "Conflitti globali", 5, 2007.

<sup>7</sup> M. Benvenisti, K. Sholomo, *The West Bank and Gaza Atals*, The Jerusalem Post, Jerusalem, 1988; E. Weizman, *Hollow Land*, Verso, London-New York 2008.

<sup>8</sup> J. Halper, *The Matrix of Control*, in <http://www.icahd.org/eng/>.

<sup>9</sup> Jeff Halper ha proposto l'analogia tra la pianta di un carcere e la mappa della Cisgiordania in particolare per decostruire la teoria della "generosa offerta" che Barak avrebbe fatto a Yasser Arafat nel 2000 offrendogli il 94 per cento della Cisgiordania. Nel suo articolo Halper sostiene che in un carcere, per poter controllare i detenuti, è sufficiente il 2 per cento dello spazio. Quindi Israele, riservandosi un modesto sei per cento del territorio, avrebbe continuato a controllare tutti i confini, nonché il sottosuolo e lo spazio aereo dei Territori palestinesi.

nettere tra loro gli insediamenti israeliani, la rete autostradale blocca lo sviluppo dei villaggi palestinesi, creando confini e barriere tra comunità un tempo collegate.

Contrariamente al fine abituale delle strade, che sono un mezzo per connettere le persone ai luoghi, talora i percorsi delle strade che Israele costruisce in Cisgiordania mirano a raggiungere lo scopo opposto. Alcune delle nuove strade della Cisgiordania sono state progettate per creare una barriera fisica in grado di soffocare lo sviluppo urbano palestinese. Esse impediscono il naturale congiungimento delle comunità e la creazione di un'area edificata palestinese contigua in aree in cui Israele vuole mantenere il controllo, sia per ragioni militari sia in funzione degli insediamenti.<sup>10</sup>

Le radici di questa strategia di controllo dei flussi e di uso delle strade come barriere affondano nella storia dell'occupazione della Cisgiordania. Subito dopo il 1967, per controllare il territorio occupato, occorreva, oltre alla costruzione di avamposti israeliani, una rete autostradale che permettesse la circolazione dei mezzi militari e civili. Secondo Benvenisti e Khayat, nel decennio 1967-1977 le reti stradali vennero pianificate soprattutto lungo l'asse nord-sud; dal momento che non si desiderava creare un'integrazione con il sistema autostradale israeliano, non furono progettate strade in direzione est-ovest. L'attenzione fu rivolta in particolare al consolidamento della superstrada N. 90, che corre da nord a sud lungo il confine con la Giordania ed è facilmente raggiungibile da Gerusalemme attraverso la superstrada N. 1. Secondo gli strateghi militari, in caso di invasione araba, ciò avrebbe consentito ai mezzi militari di raggiungere facilmente il confine e rispondere all'attacco.

Nel decennio successivo, con la presentazione del nuovo piano regolatore per gli insediamenti di Giudea e Samaria, la strategia geopolitica di costruzione delle reti cambiò: "Il piano regolatore per gli insediamenti del triennio 1983-1986 [...] dichiara espressamente che una delle principali considerazioni per la scelta del luogo in cui creare consiste nella possibilità di limitare lo sviluppo dei villaggi palestinesi".<sup>11</sup> Per la costruzione dei nuovi tracciati autostradali il piano prevedeva distanze di rispetto tra i quaranta e i centoventi metri, ben al di sopra del necessario in rapporto alla velocità e al traffico previsti. Per strade principali e regionali la distanza di rispetto arrivava fino a seicento metri. In questo modo, il totale delle aree occupate dalla rete infrastrutturale era di 37.200 ettari, quasi quanto l'intera superficie costruita della Cisgiordania (nel 1987 la superficie edificata era di 43.000 ettari).

Viste le proporzioni, appare evidente che il piano non mirava a collegare i villaggi palestinesi bensì a costruire una matrice in grado di ingabbiarli. La decisione di dedicare all'infrastruttura una superficie tanto ampia era un espediente strategico per frenare, fisicamente e burocraticamente, l'espansione palestinese. Le misure di rispetto contenute nel piano avrebbero consentito la demolizione di un numero rilevante di case. Per motivi di sicurezza, i nuovi

<sup>10</sup> B'Tselem, *Forbidden Roads. Israel's Discriminatory Road Regime in the West Bank*, Tel Aviv 2004, pp. 7-8.

<sup>11</sup> Ivi, p. 7.

insediamenti non potevano essere costruiti a meno di 3 km dalle autostrade; tale norma non si applicava agli insediamenti ebraici, che erano costruiti in base a piani urbanistici specifici. Il nuovo piano regolatore, quindi, prevedeva una rete integrata tra colonie e Israele e allo stesso tempo introduceva norme atte a contenere la crescita dei villaggi palestinesi.

Molte, se pur inascoltate, furono le opposizioni e oscure rimasero le procedure di approvazione. Benché il piano non fosse mai stato formalmente approvato, fu in base alle norme in esso contenute che le forze d'occupazione provvidero alle espropriazioni e demolizioni necessarie alla costruzione di strade a uso esclusivo degli insediamenti israeliani. Il piano conteneva la progettazione di una rete infrastrutturale che connetteva gli insediamenti della Cisgiordania alle aree metropolitane di Tel Aviv e Gerusalemme. Spinti dagli affitti più bassi, dagli incentivi statali e dalla possibilità di vivere lontano dalle aree più congestionate, ben serviti da una nuova ed efficiente rete autostradale, molti residenti israeliani decisero di andare ad abitare nelle nuove colonie della Cisgiordania. Negli anni novanta, durante il processo di pace, questa logica raggiunge l'apice:

A partire dal 1993, con la firma della Dichiarazione di principi tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Oslo), e nel quadro della dislocazione dell'esercito israeliano in Cisgiordania, il sistema delle *bypass road* ha preso slancio. Nel 1995 la costruzione di nuove strade ha raggiunto il picco. Israele ha avviato la costruzione di oltre cento chilometri di strade solo in Cisgiordania, vale a dire più del 20 per cento di tutti i cantieri stradali aperti quell'anno.<sup>12</sup>

La nuova e capillare griglia autostradale fornisce a Israele il controllo spaziale sull'intera Cisgiordania. Il sistema di *bypass road* è in grado di connettere tra loro le colonie israeliane, tagliando fuori i villaggi palestinesi e, di fatto, incorporando la Cisgiordania a Israele. I flussi sono sotto il diretto controllo di Israele, che li dirige attraverso checkpoint permanenti e temporanei, barriere e pattugliamenti dell'esercito. Per un viaggiatore palestinese non vi è alcuna possibilità di andare da una città all'altra senza attraversare uno o più checkpoint. La matrice di *bypass road* che accerchia le maggiori città palestinesi è una formidabile camicia di forza.

Le autostrade sono state costruite in massima parte su terreni di proprietà palestinese. Gli espropri condotti da Israele nei Territori occupati fin dal 1967 erano e sono uno strumento di colonizzazione e controllo. Prima degli anni novanta, gli espropri avvenivano per "ragioni militari". Mutata la situazione geopolitica, sono mutati anche i pretesti per l'espansione degli insediamenti e la costruzione di strade. Durante il processo di Oslo Israele espropriava in nome del "pubblico interesse", sostenendo che le *bypass road* giovassero anche ai palestinesi. Durante la seconda Intifada gli espropri sono proseguiti per "ragioni di sicurezza".<sup>13</sup> Il confine tra legislazione militare e civile, tra norma

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Gli espropri avvenivano, a seconda dei casi, per motivi militari o per il bene della popolazione di quei luoghi, rispettando le leggi vigenti prima dell'occupazione (*Land Law. Acquisition for Public Purpose*,

ed eccezione, non esiste. Di volta in volta, per costruire una giustificazione formale si crea uno spazio di ambiguità legislativa.<sup>14</sup>

Osservando le trasformazioni dei regimi imposti all'uso delle strade nei Territori occupati, l'evoluzione delle strategie rivolte al controllo e alla sorveglianza dei flussi di popolazione indesiderata si fa chiara. Le *bypass road*, strade al servizio dei coloni israeliani per bypassare i villaggi palestinesi, ma costruite in nome di un “pubblico interesse”, con il trascorrere del tempo hanno rafforzato sempre più il loro carattere esclusivo, trasformandosi in *sterile road*, strade – nel gergo militare israeliano – bonificate dalla presenza dei palestinesi.

### *... alle sterile road*

Prima della seconda Intifada, le *bypass road* erano virtualmente accessibili a tutti. Il loro utilizzo da parte dei palestinesi era, tuttavia, limitato da fattori piccoli e grandi: mancanza di accessi e di uscite in prossimità degli insediamenti palestinesi, assenza quasi totale di segnaletica riferita alle località palestinesi, fermate dei mezzi pubblici solo per coloni e soldati israeliani. Con l'inizio della seconda Intifada, alla fine del 2000, Israele ha ridotto drasticamente l'accesso dei palestinesi a molte strade della Cisgiordania, incluse varie *bypass road*. Si tratta di un regime di proibizioni arbitrarie e non scritte, che l'associazione israeliana per i diritti umani B'Tselem riassume come segue (figure 1, 2, 3):

- strade la cui percorrenza è completamente vietata ai palestinesi;
- strade la cui percorrenza è permessa solo a palestinesi in possesso di un permesso speciale assai difficile da ottenere<sup>15</sup> e con un uso ristretto dei veicoli;<sup>16</sup>
- strade con accesso controllato da checkpoint permanenti e temporanei.

Il regime è gestito dagli ufficiali dell'esercito israeliano tramite ordini orali e ha conseguenze drammatiche sulla mobilità. I palestinesi colti a percorrere una strada a loro interdetta o sprovvisti del permesso richiesto rischiano l'arresto e la confisca del veicolo. A proposito di questo regime di proibizioni, B'Tselem scrive:

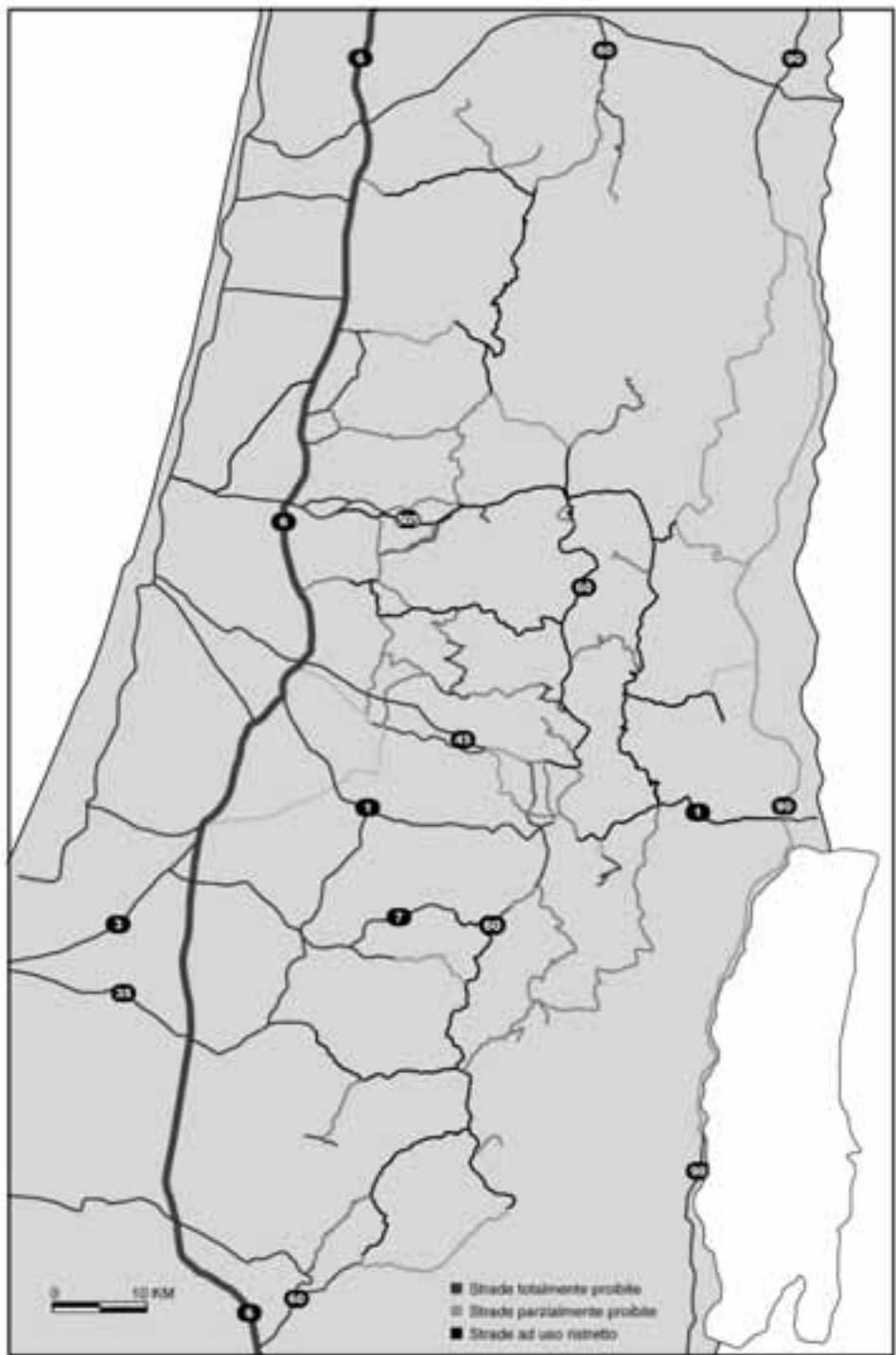
La pratica si basa interamente su ordini verbali impartiti ai militari sul campo. Che si tratti di un regime è dimostrato dal fatto che la popolazione locale è consapevole della sua esistenza. I palestinesi hanno smesso quasi del tutto di servirsi di queste strade, persino quando l'accesso non è impedito da ostacoli

*Law No. 2 of 1953*), oppure attraverso la sospensione di qualsiasi ordinamento attuata per motivi di sicurezza. L'uso strumentale dell'ambiguità e della sospensione è reso evidente anche nella costruzione di strade realizzate dai coloni nelle aree B e legittimate solo successivamente attraverso ordini militari.

<sup>14</sup> Nei Territori occupati opera un'amministrazione civile israeliana, alla quale i palestinesi si devono rivolgere per ottenere licenze edilizie, permessi di lavoro ecc. A capo di questa amministrazione si trova personale non civile bensì militare, che sottostà a ordini militari. È un esempio di come non si possa propriamente parlare di confini tra amministrazione militare e civile.

<sup>15</sup> A luglio del 2004 solo 3412 dei 2,3 milioni di palestinesi che vivono in Cisgiordania erano muniti di questo permesso speciale, noto come “Special Movement Permit at Internal Checkpoint in Judea and Samaria”.

<sup>16</sup> Di fatto i palestinesi non possono muoversi da una città all'altra con il proprio veicolo.



Regime delle strade proibite, 2005



Bypass road n. 60,  
Beit Jalla  
(foto di Alessandro Petti)



fisici o checkpoint. In risposta a un'interrogazione di B'Tselem, le IdF hanno fatto sapere che un ordine del 1970 conferisce “a chiunque abbia il comando militare di una zona” il diritto di limitare viaggi e spostamenti.<sup>17</sup>

Il regime di proibizioni è fatto rispettare dall’uso di checkpoint permanenti e temporanei, barriere che bloccano le strade e ronde militari. In molti casi è impedito di percorrere le strade con il proprio mezzo. Ecco perché i palestinesi, per potersi muovere, usano trasporti collettivi che fanno la staffetta da un posto di blocco all’altro. B’Tselem stima che in Cisgiordania vi siano diciassette strade il cui accesso è totalmente proibito ai veicoli palestinesi (circa 124 km), dieci il cui accesso è parzialmente proibito (244 km) e quattordici il cui accesso è limitato (364 km). Tali distanze vanno rapportate a un territorio largo in media 50 km e lungo 300; proibire l’accesso a una strada anche solo per pochi chilometri può significare disconnettere intere aree.

<sup>17</sup> Ordine riguardante il regolamento della Difesa (n. 378), 5730-1970, in B’Tselem, *Forbidden Roads. Israel’s Discriminatory Road Regime in the West Bank*, cit. p. 42.

## *Viaggio da A a B*<sup>18</sup>

Nel gennaio 2003 è stata condotta un'indagine sul campo i cui risultati, presentati in forma di installazione video, rivelano gli effetti del regime imposto con le *sterile road*.<sup>19</sup> In due diverse giornate è stato effettuato il seguente esperimento: il primo giorno si è percorso il tragitto compiuto da un colono israeliano per andare dalla colonia di Kiriat Arba a quella di Kedumim; il giorno successivo quello seguito da un palestinese per raggiungere la città di Nablus partendo da Hebron. Entrambi i tragitti iniziano e finiscono alla stessa latitudine (figura 4). Per percorrere il primo tragitto a bordo di un taxi israeliano è stata impiegata un'ora e cinque minuti, mentre per percorrere il secondo, ricorrendo a vari taxi collettivi palestinesi, ci sono volute cinque ore e venti minuti. La diversa durata del viaggio è determinata da diversi fattori: lungo il tragitto del viaggiatore palestinese si sono dovuti superare vari checkpoint, camminare a piedi e cambiare taxi, mentre quello del viaggiatore israeliano, attraverso il transito per le *bypass road*, permette di passare attraverso i checkpoint senza essere fermati (figure 5, 6, 7). Quanto segue è il diario di bordo dei due viaggi.

### **Percorso palestinese. Da Hebron a Nablus: 95 km**

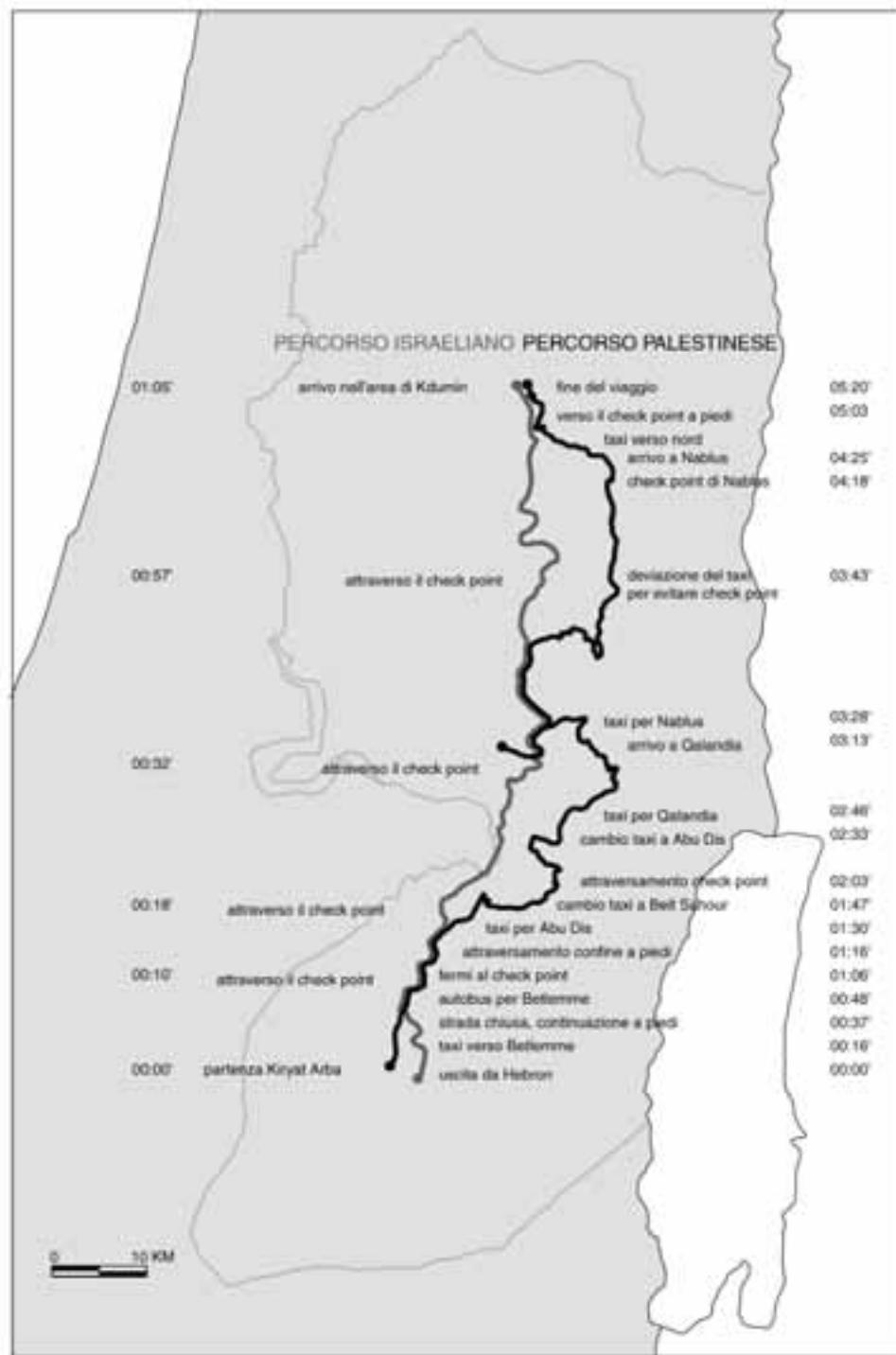
#### **Tempo impiegato: 05:20 minuti**

13 gennaio 2003. Partiamo dal centro storico di Hebron nella zona speciale H1, dove per i palestinesi vige un coprifuoco semipermanente. A piedi ci dirigiamo verso il primo checkpoint che separa il centro storico dal resto della città. Prendiamo un taxi collettivo che ci porta fino ai limiti della zona B. La strada è bloccata da una barriera costruita da Israele per impedire alle vetture con targa bianca palestinese di accedere alla *bypass road* N. 60. Scendiamo dal taxi e superiamo a piedi le barriere. Dall'altra parte troviamo un autobus che arriva fino a Betlemme, riservato ai palestinesi. Durante il percorso l'autobus si ferma a raccogliere altri passeggeri. In questo tratto di strada non ci sono automobili con targa bianca, l'autobus è l'unico mezzo cui è consentito percorrere la *bypass road* da Hebron a Betlemme.

Ci fermiamo davanti a un checkpoint alle porte di Betlemme. I soldati perquisiscono l'autobus. Poco dopo possiamo scendere dall'autobus e attraversare a piedi il checkpoint. Dall'altra parte troviamo altri taxi collettivi con cui continuare il nostro viaggio. Non possiamo proseguire verso nord servendoci della *bypass road* N. 60, che bypassa Betlemme verso Gerusalemme, perché è vietata ai palestinesi che non possiedono un permesso speciale di ingresso. Siamo costretti a deviare verso sud-ovest. A Beit Sahur cambiamo nuovamente taxi. Percorriamo una strada secondaria particolarmente pericolosa in cui sono presenti molti checkpoint. Il

<sup>18</sup> Il contenuto del paragrafo è riadattato da S. Hilal, A. Petti, S. Porcaro, *The Road Map*, in "Equilibri", 2, agosto 2004.

<sup>19</sup> *The Road Map* è un'installazione di Multiplicity (Stefano Boeri, Maddalena Bregani, Maki Gherzi, Matteo Ghidoni, Sandi Hilal, Alessandro Petti, Salvatore Porcaro, Anniina Koivu, Francesca Recchia, Eduardo Staszowsky). La ricerca sul campo e le riprese video sono di Sandi Hilal, Alessandro Petti e Salvatore Porcaro.



Viaggio da A a B (mappa Multiplicity)



Viaggio da A a B, 2003 (fotogrammi Multiplicity)

tragitto è incerto, incrociamo diverse jeep dell'esercito israeliano che pattugliano le strade. I tassisti si chiamano con il cellulare per scambiarsi informazioni su quali strade siano percorribili e non pattugliate dai militari. Seguendo diverse strade tortuose, arriviamo ad Al 'Ubeidiya. Qui il tassista ci dice di scendere, perché più avanti c'è un checkpoint volante che non può aggirare con la macchina. Seguendo gli altri passeggeri, lo aggiriamo a piedi e più avanti, qualche centinaio di metri più a valle, troviamo altri tassisti che ci aspettano per portarci al prossimo checkpoint. Arriviamo ad Abu Dis. Il taxi si ferma accanto ai grandi blocchi di so-

stegno in cemento armato che dividono Abu Dis da Gerusalemme Est. Qui troviamo altri taxi che proseguono verso nord, almeno fino a Ramallah, affermano: oltre non sanno se sia possibile arrivare. Ci dicono che, una volta a Ramallah, vedremo se ci sono taxi per Nablus. Durante il percorso usciamo dall'area B nei pressi di Ma'ale Adumim percorrendo la strada N. 1 fino all'incrocio con la strada N. 458. Qui si vedono molte automobili con targa gialla israeliana e taxi collettivi con targa bianca palestinese. Arriviamo fino al checkpoint di Khalandia, tra Gerusalemme e Ramallah. Qui troviamo un taxi per Nablus. Torniamo indietro per un lungo tratto per poter imboccare la *bypass road* N. 60 verso nord. Attorno a noi numerose auto di coloni.

Proseguiamo senza fermarci. Davanti a noi scorrono diverse colonie. Allorché la strada si restringe e si fa dissestata le colonie scompaiono. Molto prima di Nablus, il taxi abbandona la strada principale e imbocca una strada secondaria in mezzo a un campo di olivi. Chiediamo al tassista perché non prosegua lungo la strada che ci porterebbe direttamente a Nablus. Risponde che più avanti c'è un checkpoint dal quale non si passa. Proseguiamo in mezzo agli olivi finché non ci reimmettiamo nella *bypass road*. La percorriamo per un breve tratto fino al checkpoint di ingresso a Nablus. Lo passiamo a piedi mostrando i nostri passaporti europei ai soldati, che sono molto sorpresi di incontrarci da quelle parti. Molti palestinesi sono costretti a tornare indietro. Attraversato il checkpoint, prendiamo un nuovo taxi che ci porta a Nablus. Qui i tassisti ci dicono che non si può proseguire verso nord, che non ci sono vie transitabili. Oggi, dicono, l'esercito ha chiuso tutte le strade. Ma, dopo qualche minuto di attesa, un tassista sostiene che lui conosce delle strade per aggirare i checkpoint. Saliamo sul suo taxi e prendiamo una strada sterrata, in mezzo alla campagna, fino a quando il tassista ci dice di scendere prima di un checkpoint che ci riporterebbe su una strada normale. Da lontano i soldati con i fucili puntati ci urlano che di lì non si passa. Il nostro viaggio finisce qui.

### **Percorso israeliano. Da Kiriat Arba a Kedumim: 95 km.**

#### **Tempo impiegato: 01:05 minuti**

14 gennaio 2003. Dalla colonia di Kiriat Arba, con un taxi israeliano munito di targa gialla, ci immettiamo nella *bypass road* N. 60. Superiamo senza fermarci il primo checkpoint che incontriamo. Notiamo che la strada che stiamo seguendo è per alcuni tratti la stessa che abbiamo percorso con l'autobus palestinese. Non ci sono macchine palestinesi con targa bianca. Superiamo il checkpoint prima dell'ingresso di Gerusalemme. Attraverso un tunnel e un viadotto bypassiamo Betlemme. In alcuni punti la strada è protetta da barriere contro il lancio di pietre. La *bypass road* scalca letteralmente il villaggio palestinese di Beit Jalla, passandoci sopra come un ponte. Attraversiamo il traffico di Gerusalemme proseguendo verso nord. Al checkpoint ci fermano per un controllo. Dopo qualche domanda ci lasciano proseguire. Procediamo fino alla colonia di Kedumin dove il nostro viaggio finisce.

Il regime di divieti istituito “per motivi di sicurezza” restringe di fatto la libertà di movimento di tre milioni e mezzo di persone sulla base dell'appartenenza nazionale.<sup>20</sup> Dai Territori occupati tali pratiche sono migrate in Israele. La Trans Israel Highway, autostrada di 350 km a pagamento costruita nell'area più densamente popolata di Israele, è infatti diventata l'asse principale della matrice del controllo.

### *Trans Israel Highway*

L'autostrada N. 6, la Trans Israel Highway, è stata ufficialmente completata nel gennaio 2004. Si estende dal confine con il Libano, a nord, alla città di Be'er Sheva, a sud. Con essa si intersecano le strade che, da est a ovest, attraversano Israele e la Cisgiordania.<sup>21</sup> Se osserviamo Palestina-Israele dal punto di vista della rete infrastrutturale, lo spazio – in apparenza separato da muri e confini – si rivela di fatto totalmente unificato. Le isole dell'arcipelago coloniale dei Territori occupati sono collegate fra loro e con Israele attraverso un'efficiente e ininterrotta rete autostradale. Per un lungo tratto l'autostrada corre parallela al muro, mostrando come lo spazio dei flussi e i dispositivi di esclusione siano complementari. Il muro funziona come una membrana che lascia passare alcuni flussi e ne blocca altri e insieme all'autostrada N. 6 forma un unico sistema in grado di includere ed escludere, connettere e disconnettere. Questa logica non riguarda solo la Cisgiordania, ma invade anche il territorio di Israele.

L'esplicita e persistente politica governativa volta a “giudaizzare” la Galilea per assicurarvi una maggioranza ebraica ed evitare la contiguità territoriale tra città, cittadine e villaggi sarà favorita dalla costruzione dell'autostrada.[...] La Trans Israel Highway richiederà massicce espropriazioni ai danni delle comunità palestinesi in Israele, e limiterà la loro naturale espansione attraverso la costruzione di un'autostrada e di un insediamento ebraico di cui usufruirà principalmente la popolazione ebraica. L'85 per cento della terra che verrà confiscata per la costruzione della strada appartiene a proprietari terrieri arabi, in un paese di cui solo il tre per cento appartiene ad arabi e non è ancora stato confiscato.<sup>22</sup>

L'autostrada è realizzata da una compagnia privata che nel 1995 ha ottenuto, grazie a una legge votata dalla Knesset, uno status speciale, che le consente di confiscare terreni. L'interesse pubblico è così appaltato direttamente a un'azienda privata. Lo statuto giuridico di queste società è ambiguo: funzione

<sup>20</sup> “Il regime, basato sul principio della separazione attraverso la discriminazione, ha punti di contatto impressionanti con il regime razzista dell'apartheid in vigore in Sudafrica fino al 1994” (*Ibid.*).

<sup>21</sup> La Trans-Samaria Highway (Road 5) che, dalla costa vicino a Ramat Hasharon attraverso l'insediamento di Ariel, arriva alla valle del Giordano; la strada N. 45, che da Modiin attraverso all'insediamento di Ma'ale Adumim giunge fino alla valle del Giordano; la strada N. 7, che da Ashdod passa attraverso gli insediamenti di Etzion e Ma'ale Adumim fino alla valle del Giordano. Le autostrade in direzione nord-sud in Israele, la N. 2, la N. 4 e la nuova N. 6; le superstrade N. 60 e N. 90 nei Territori occupati formano, insieme agli attraversamenti est-ovest visti in precedenza, i grandi assi principali di una griglia a cui è agganciata una rete secondaria di strade minori che completa la matrice.

<sup>22</sup> J. Halper, *The Road to Apartheid*, in “News from Within”, 16, 5, maggio 2000, p. 3.

pubblica e funzione privata sono evocate a seconda dei contesti in cui esse operano. L'autostrada è fornita di un sistema di pagamento a "libero flusso", in cui al guidatore non è richiesto di fermarsi al casello: all'ingresso dell'autostrada il veicolo viene scannerizzato e fotografato da un sistema ottico di sorveglianza. I dati del proprietario della vettura sono raccolti dall'azienda privata tramite l'accesso diretto alla banca dati del ministero dei Trasporti. Il proprietario riceve direttamente a casa la nota con l'importo dovuto; qualora non provveda al pagamento, può essergli ritirata la patente e nei casi più gravi la polizia privata dell'autostrada può confiscargli la vettura. Il regime di controllo e sanzione è appaltato a un'azienda privata la cui discrezionalità e autorità sono simili a quelle dell'esercito nei Territori occupati. Anche in questo caso si crea uno spazio di indistinzione tra legislazione ordinaria e legislazione speciale, azione militare e azione civile, che permette per esempio di accelerare le confische di terreni senza possibilità di appello. L'effetto è la costruzione di spazi che possono essere attraversati in base alla nazionalità, al reddito o all'etnia.

### *La diffusione di un modello*

Le pratiche di controllo e sorveglianza sui flussi finora analizzate non sono tuttavia specifiche dei Territori occupati palestinesi. Esse compaiono in altri contesti geografici – dall'Australia, all'Asia orientale al Nord America – e si manifestano in vario modo: nel funzionamento delle *bypass freeway* a pagamento dei grandi agglomerati urbani di Los Angeles, Toronto, Melbourne; nell'utilizzo delle autostrade come "cordoni sanitari" destinati a dividere i nuovi insediamenti per le classi emergenti e gli insediamenti informali di Istanbul, Giacarta e Manila; nell'uso di *bypass* pedonali nei centri per uffici della città di Houston, Texas. Negli ultimi anni, a fianco delle privatizzazioni avvenute in molti settori, si è andato rapidamente affermando il sistema delle autostrade private a pagamento, che garantiscono maggiore efficienza e velocità negli spostamenti. In molte città le autostrade private sono state direttamente sovraimposte alla vecchia e congestionata rete del trasporto pubblico.

Le nuove arterie stradali di Istanbul, Giacarta e Manila sono utilizzate come veri e propri cordoni sanitari che dividono i quartieri residenziali dagli slum. Questa nuova generazione di autostrade è usata per bypassare le zone urbane ritenute insicure e per contenere l'espansione di popolazioni indesiderate. I nuovi sistemi a pagamento di cui sono fornite le arterie autostradali funzionano come dispositivi di controllo, catalogazione e sorveglianza automatica. L'alta tecnologia permette, infatti, un'invasività e una pervasività del controllo e della sorveglianza senza precedenti. SR 91 Freeway, Road 407 e Transurban CityLink sono i nomi delle nuove reti di *bypass road* costruite in tre grandi città: Los Angeles, Toronto e Melbourne. Sono autostrade a pagamento costruite per bypassare le sovraccaricate arterie pubbliche. Usano sistemi elettronici di controllo per gli ingressi e le uscite, in modo che i conducenti non siano costretti a fermarsi per pagare il pedaggio. Alcune hanno tariffe che variano a seconda dei tempi di percorrenza e del flusso di traffico. Le aziende

che le hanno realizzate offrono spazi riservati a pagamento per attraversare la città più velocemente.

Il Transurban CityLink di Melbourne, inaugurato nel 1999, ha una lunghezza di 22 km e collega i quartieri residenziali più affluenti con il centro città e l'aeroporto. Offrendo tempi di percorrenza ridotti, le autostrade a pagamento sono in grado di determinare le linee future d'espansione dei nuovi insediamenti. Date le sue dimensioni, questo tipo di spazio privatizzato, che occupa in maniera crescente i terreni delle grandi conurbazioni, mette in discussione la stessa nozione di spazio pubblico:

Progetti come il CityLink possono essere determinanti per l'evoluzione della forma di una città, giacché sono strutturali e tendono a stabilire quale tipo di spazio urbano si creerà per le generazioni a venire. In discussione è il futuro dello stesso spazio pubblico nelle sue forme sociali, tecniche ed estetiche. Ciò vale sia dal punto di vista del superamento di agorà tradizionali, come il mercato e il paesaggio stradale fatto di parcheggi, sia rispetto alla possibilità di favorire ulteriormente gli iperregolamentati spazi privati dei complessi commerciali, un altro bozzolo cui le superstrade fanno da collegamento.<sup>23</sup>

La creazione di spazi a pagamento per gli spostamenti da una zona all'altra della città contribuisce alla frammentazione del territorio: centri finanziari, residenze di lusso, centri commerciali, parchi a tema sono le isole dell'arcipelago di colonie delle grandi conurbazioni, connesse da reti a pagamento che bypassano spazi e popolazioni.

Come sappiamo, le arterie autostradali non sono solo spazi per i flussi: possono essere anche cordoni sanitari che separano i quartieri affluenti dall'espansione degli slum. A Istanbul, sull'onda della nuova stagione economica e politica, sono sorti nuovi insediamenti per le classi emergenti. Essi offrono "stili di vita occidentali", omogeneità sociale, comfort e sicurezza contro il crimine, un riparo contro la città multietnica, caotica e inquinata. Esenkent e Boğazkoy sono due insediamenti in stile postmoderno a ovest della città, composti di lussuosi appartamenti dotati di piscine e giardini, separati dai villaggi informali costruiti lungo le arterie autostradali che marcano i nuovi confini di classe e d'identità all'interno della metropoli.<sup>24</sup> Le autostrade, che l'ideologia modernista considerava strumenti di progresso e modernizzazione, a Istanbul sono sbarramenti e barriere contro la crescita degli insediamenti informali. Per Teresa Caldeira gli strumenti della pianificazione modernista sono stati ironicamente utilizzati per scopi contrari a quelli per cui erano stati originariamente concepiti.<sup>25</sup> La separazione tra traffico veicolare e pedonale, che per il modernismo rappresentava una conquista per la salute dell'uomo, a Istanbul si rivela una strategia per vietare l'uso improprio delle grandi arterie. Le strade sono state infatti sterilizzate dalla presenza di attività e popolazioni consi-

<sup>23</sup> D. Holmes, *Cybercommuting on an Information Superhighway. The Case of Melbourne's CityLink*, in S. Graham (a cura di), *The Cybercities Reader*, cit., p. 177.

<sup>24</sup> A. Aksoy, K. Robins, *Modernism and the Millennium. Trial by Space in Istanbul*, in "City", 8, 1997, pp. 21-36.

<sup>25</sup> T. Caldeira, *Fortified Enclaves. The New Urban Segregation*, in "Public Culture", 8, 1996, pp. 303-328.

derate incompatibili con lo spazio liscio dei flussi. Si è privilegiato il trasporto individuale privato, escludendo la popolazione che usa i mezzi pubblici. Analogamente, i vuoti urbani che nella pianificazione modernista erano concepiti come “la giusta distanza degli edifici” o “polmoni verdi” sono stati trasformati in aree dove collocare scultorei edifici “d'autore” fortificati.

L'uso dell'autostrada come cordone sanitario si trova anche in alcune città asiatiche. Nella sterminata periferia di Giacarta, *gated community*, centri commerciali e zone di uffici sono collegati da autostrade a pagamento pubbliche o private. Le classi sociali privilegiate si sono spostate nei luoghi virtualmente più sicuri e meno inquinati dell'immensa periferia, abbandonando la città vecchia, malsana, povera di infrastrutture e considerata pericolosa. Le grandi arterie che collegano le isole dei ricchi sorvolano bypassandolo il vecchio centro della città.<sup>26</sup> A Manila, per costruire la nuova rete di *bypass road* a pagamento, la Metro Manila Skyway, sono stati demoliti diversi quartieri informali, costringendo gli abitanti all'evacuazione. Per rafforzare l'uso esclusivo della rete autostradale che connette le isole residenziali, l'accesso è vietato ai veicoli tradizionali; *jeepneys*, autobus e motocicli sono quindi costretti a servirsi delle vecchie strade.

La creazione di spazi privatizzati per i flussi ha invaso anche gli spazi destinati ai pedoni. Nei centri finanziari e per uffici sono sorti percorsi pedonali sotterranei o in quota, che connettono un edificio all'altro bypassando le vie cittadine. In questo modo, nei centri delle città, le strade e le piazze che per anni hanno simboleggiato la vita pubblica sono lentamente e inesorabilmente sostituite da tragitti ponte e tunnel, tramite i quali impiegati e dirigenti possono così accedere agli uffici senza mettere piede fuori dall'automobile, se non all'interno di un parcheggio privato. Le entrate degli edifici sono controllate da telecamere e personale di sicurezza. L'uso di tunnel e ponti pedonali privati ha compromesso l'uso promiscuo e la vita delle strade pubbliche. In alcuni centri per affari camminare a piedi significa automaticamente essere individui sospetti. La strada, luogo di attività umane e incontri casuali, si è trasformata nel regno della paura e della sorveglianza.

Foucault, nel corso tenuto al Collège de France nel 1977-1978, chiarisce il passaggio da una società disciplinare a una società di sicurezza, intendendo con quest'ultima una società in cui esista effettivamente un'economia generale di potere caratterizzata o dominata dalle tecnologia di sicurezza.<sup>27</sup> In particolare, il corso si sofferma sulla distinzione tra disciplina e sicurezza nel loro rispettivo modo di trattare l'organizzazione delle distribuzioni spaziali. Tre sono gli esempi storici chiamati in causa. Il primo è il progetto di Le Maître, in cui la città è definita in termini di sovranità. Il tipico esempio di questo progetto spaziale è la città capitale, con il suo specifico ruolo rispetto al resto del territorio. In questo caso è infatti fondamentale il rapporto tra sovranità e disposizione spaziale, la città è pensata essenzialmente nella dimensione più globale del territorio, lo stato stesso è pensato come un edificio. A questo proget-

<sup>26</sup> A. Kusno, *City, Space and Globalization. An International Perspective*, University of Michigan, Ann Arbor 1999, p. 163.

<sup>27</sup> M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005.

to spaziale Foucault associa un'età della legge, in cui il meccanismo di sicurezza è legale e giuridico. Per spiegare il modo in cui tale meccanismo funziona egli fa l'esempio del trattamento dei lebbrosi, che venivano esclusi dalla città attraverso leggi e regolamenti.

Il secondo esempio è la città di Richelieu, corrispondente a un regime del discorso politico che si costituisce nel corso del XVII secolo. La città è costruita sul modello dell'accampamento militare romano: la griglia incarna lo strumento della disciplina, attraverso la conformazione dello spazio vengono stabilite gerarchie e rapporti di potere. La disciplina forma uno spazio vuoto e chiuso, la disciplina è l'ordinamento della costruzione. A questo progetto spaziale Foucault associa un'età disciplinare, il costituirsi di un sistema legale moderno. Per spiegare il modo in cui tale meccanismo di sicurezza funziona fa l'esempio del trattamento della peste, tra il XVI e XVII secolo, in cui il territorio e la città venivano sottomessi a una determinata regolamentazione che indichi agli abitanti quando posso uscire, i comportamenti da seguire in casa, il divieto di contatti, l'obbligo di presentarsi davanti agli ispettori ecc.

Il terzo esempio è Nantes, in cui lo spazio si organizza per rispondere strutturalmente al problema dell'igiene, del commercio e delle reti viarie. Lo scenario è così caratterizzato:

Il problema cruciale delle città del XVIII secolo, permettere la sorveglianza dopo che la demolizione delle mura, resa necessaria dallo sviluppo economico, aveva reso impossibile la chiusura serale delle città o un'attenta vigilanza diurna delle strade, con il conseguente aumento dell'insicurezza causato dall'afflusso di popolazioni nomadi, mendicanti, vagabondi, delinquenti, criminali, ladri, assassini ecc., che potevano arrivare, come è noto, dalle campagne. Si trattava insomma di organizzare la circolazione, di eliminare i pericoli, di separare la buona circolazione da quella cattiva, potenziando la prima e riducendo la seconda.<sup>28</sup>

A questo progetto spaziale Foucault associa un'età della sicurezza. Per spiegare come operi quest'ultimo meccanismo fa l'esempio del trattamento del vaiolo e delle pratiche di inoculazione sviluppatesi a partire dal XVIII secolo:

Non si tratta di imporre un disciplina, ma di sapere quante persone sono affette dal vaiolo, di disporre di statistiche sulla popolazione. Il problema non è l'esclusione come nel caso della lebbra, o la quarantena come nel caso della peste, ma riguarda le epidemie e le campagne mediche grazie alle quali si cerca di arrestare i fenomeni sia endemici sia epidermici.<sup>29</sup>

Tuttavia Foucault ci avverte che i tre meccanismi possono essere operativi in diversi periodi storici, e l'uno influisce sull'altro. Occorre, infatti, un complesso apparato disciplinare per fare funzionare i meccanismi di sicurezza. Non ci si trova di fronte a una successione, in cui l'emergenza di un modello farebbe sparire quelli precedenti. Non esiste un'età legale, un'età disciplinare e un'età della sicurezza. I dispositivi di sicurezza non prendono il posto dei meccani-

<sup>28</sup> Ivi, p. 27.

<sup>29</sup> Ivi p. 20.

smi disciplinari, la tecnologia di sicurezza può nel suo agire, per esempio, utilizzare o a volte moltiplicare elementi giuridici o disciplinari. Lo schema costruito da Foucault ci aiuta a meglio comprendere come, per esempio, il muro costruito da Israele per cingere le città palestinesi è sì un meccanismo disciplinare ma che si rinforza solo grazie al meccanismo di sicurezza del sistema stradale. Infatti se la disciplina opera in uno spazio vuoto, attraverso l'isolamento, la gerarchia e la repressione, la sicurezza al contrario consente una certa circolazione, cercando di dividere la buona dalla cattiva circolazione; l'obiettivo non è bloccare i flussi ma monitorarli: non tenderà, come la disciplina, a risolvere il problema ma piuttosto a gestire eventi probabili, controllabili solo in parte, cercando di minimizzare i rischi.

La disciplina dà forma architettonica a uno spazio e pone come problema essenziale una distribuzione gerarchica e funzionale degli elementi: penso a come le torri di guardia e i campi militari israeliani sono organizzati come in una pianta di un carcere, per sorvegliare anche quando non c'è nessuno che osserva e sorveglia dalle torri, ma è sufficiente che il meccanismo esista perché influisca sui comportamenti delle persone. La sicurezza invece cerca di strutturare un ambiente in funzione di serie di eventi o elementi possibili, che occorre regolare in un quadro polivalente e trasformabile; penso a come operano i checkpoint permanenti e volanti: non tentano di risolvere una volta per tutte il problema degli attacchi armati ma cercano di diminuirne la probabilità, così come il rilevamento delle impronte digitali nelle carte di identità emesse dagli israeliani per i palestinesi segnano quel passaggio verso un potere biopolitico, che invade la natura stessa dell'uomo, il suo Dna, trasformando il popolo in popolazione, ossia in un dato statistico. Per la sicurezza il controllo della circolazione delle strade è importante quanto l'apparato legale-giuridico e l'apparato disciplinare. Non si tratta, come nel meccanismo disciplinare, di delimitare il territorio, o non solo quello, ma di permettere le circolazioni, controllare, distinguere le buone dalle cattive, favorire gli spostamenti ma in maniera tale che i pericoli inerenti a questa circolazione risultino annullati.

In questo testo ho tentato di descrivere il funzionamento asimmetrico delle strade nel contesto dei Territori occupati. In essi non si trovano cartelli stradali che vietano l'accesso e neanche regolamenti scritti. Ci troviamo di fronte non a un'esclusione, a una separazione volgare ma chiara come nell'apartheid sudafricana, ma a un regime ben più sofisticato. Qui si tratta non di imporre *una legge che dica no* (anche se tali dispositivi esistono) ma di arginare alcuni fenomeni entro limiti accettabili, favorendone l'autoannullamento progressivo. È un controllo in cui i meccanismi di comando divengono sempre più democratici. È per questo motivo che il futuro politico e sociale di Palestina-Israele riguarda così da vicino i paesi che si ritengono democratici: è qui che si attivano le forme di governo che coniugano libertà e dominio, accesso e separazione, liberalismo e occupazione.

---

## L'acqua contesa

Scenari idropolitici del conflitto israeliano-palestinese

Serena Marcenò

L'acqua rappresenta uno degli elementi strategici più importanti di un conflitto, quello israelo-palestinese, che ha per scenario territori costituiti perlopiù da zone aride e semiaride, con tassi elevati di incremento demografico e modelli di sviluppo centrati sull'agricoltura, tutti fattori che acuiscono un rischio già forte di crisi idrica strutturale. Il controllo delle risorse idriche deve dunque essere considerato come uno degli elementi di un ampio quadro strategico, che comprende aspetti legati a fenomeni economici, demografici e territoriali, governati facendo ricorso a tecnologie che non si esauriscono nella mera occupazione militare e mettono in campo strategie di integrazione perseguitate anche per via amministrativa e tecnico-scientifica. La "guerra dell'acqua" tra Israele e Palestina si muove dunque su un piano militare e su uno gestionale e può essere descritta come una forma variegata di controllo che funziona attraverso una complessa rete di attori locali e internazionali, istituzionali e non, in virtù del quale le risorse idriche fanno capo a una costellazione di poteri eterogenei. Gli effetti prodotti da questa costellazione non sono univoci e generano esiti politici, spesso contraddittori, che devono essere considerati su tre scale:

- il quadro generale dello scacchiere mediorientale, per verificare le ragioni del conflitto e le strategie di pacificazione a livello regionale;
- il processo di costituzione dell'entità statale palestinese e delle sue capacità di controllo territoriale;
- l'analisi delle istituzioni e delle politiche israeliane nel quadro del progetto sionista di costituzione dello stato.

I risultati di questa indagine rimandano a una riflessione più generale sulla tenuta della dimensione statale nella risoluzione del conflitto israelo-palestinese. La soluzione dei "due stati", che ormai da tempo risulta vincente nelle retoriche politiche, appare per molti aspetti fittizia. Da un lato essa sembra porre serie ipoteche sulla tenuta democratica dello stato di Israele, dall'altro mostra tutti gli ostacoli che si frappongono alla costituzione di uno stato palestinese *viable*:<sup>1</sup> i limiti del processo di democratizzazione interna, le conseguenze della questione dei profughi e, sulla base dell'attuale separazione tracciata dal muro, le scarse possibilità di esercitare prerogative sovrane su territorio, popolazione, risorse, confini ed economia.<sup>2</sup> La crisi, che molti autori riscontrano, del modello politico istituzionale dello stato nazionale come soluzione del

<sup>1</sup> G. Giacaman, D.J. Lønning (a cura di), *After Oslo. New Realities, Old Problems*, Pluto Press, London 1998; N. Picaudou (a cura di), *La Palestine en Transition. Crise du Projet National et Construction de l'Etat*, "Les Annales de l'autre Islam", 8, Inalco, Paris 2001; M.H. Khan, G. Giacaman, I. Amundsen (a cura di), *State Formation in Palestine*, Routledge, London-New York 2004.

<sup>2</sup> Sulle conseguenze della costruzione del muro sulle risorse idriche palestinesi si veda Pengon, *The A-*

conflitto israelo-palestinese ci obbliga dunque a riflettere su alcuni snodi politico-concettuali.<sup>3</sup>

L'entità palestinese e israeliana sfuggono, per ragioni diverse ma strettamente connesse tra loro, al modello classico dello stato-nazione, che sta alla base delle democrazie liberali occidentali. Entrambe mancano di un fondamento giuridico-territoriale, di una comunità politica definita e di una carta costituzionale.<sup>4</sup> In entrambi i contesti la base classica dello stato-nazione, che possiamo sintetizzare nel nesso territorio-popolazione, presenta contorni non definiti anche se non per questo meno consistenti. Non esiste un territorio, nel senso che entrambe le entità non hanno confini geografico-politici riconosciuti, dal momento che i confini sono ancora dibattuti sia sul piano interno sia su quello internazionale; non esiste un ambito geografico-giuridico in cui possa esercitarsi la sovranità nazionale, che di fatto si frantuma e si moltiplica nella compresenza di autorità eterogenee e confliggenti; non esiste una popolazione, considerato che entrambe le entità sono caratterizzate, seppur in forme diverse, da una diaspora internazionale fuori dai territori, da una compresenza di popolazioni che convivono con status diversi sui medesimi territori e dalla consistente presenza di flussi di immigrazione eterogenei. La commistione di territori e popolazioni emerge in modo vivido se analizziamo le fasi del conflitto israelo-palestinese per il controllo delle risorse idriche, offrendoci una chiave di lettura sulle due questioni che si intrecciano nel rapporto tra entità palestinese ed entità israeliana: il processo, a esito incerto, della costituzione di una Palestina come *client state* o viceversa come *viable state* e il processo coevo che vede lo stato di Israele stretto nella morsa di una scelta politica, giuridica e istituzionale tra democrazia ed etnocrazia, che è oggi al fondo del dibattito tra sionismo e postzionismo.<sup>5</sup>

### *Una risorsa scarsa*

La gestione delle risorse idriche del bacino del Giordano rappresenta un compendio delle maggiori difficoltà che si possono manifestare in una regione dal punto di vista idrogeologico e geopolitico. Dal punto di vista geomorfologico il bacino racchiude, per la maggior parte, aree aride e semiaride con scarsi livelli di precipitazioni. Dal punto di vista economico e sociale, anche se su scala diversa, i paesi che insistono nell'area – Israele, Palestina, Siria, Giordania e Libano – sono caratterizzati da economie centrate sull'agricoltura, alti tassi di incremento demografico e livelli di consumi idrici pro capite ben al di sotto degli standard internazionali, sia per quantità sia per qualità. Dal punto di vi-

*partheid Wall Campaign*, Report n. 1, novembre 2002; J. Trottier, *A Wall, Water and Power. The Israeli "Separation Fence"*, in "Review of International Studies" 33, 2007, pp. 105-127.

<sup>3</sup> J. Hilal (a cura di), *Palestina, quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, Jaca Book, Milano 2007.

<sup>4</sup> O. Yiftachel, "Etnocrazia". *La politica della giudaizzazione di Israele-Palestina*, in J. Hilal, I. Pappé (a cura di), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 96-131.

<sup>5</sup> E. Nimni (a cura di), *The Challenge of Post-Zionism. Alternatives to Israeli Fundamentalist Politics*, Zed Books, London-New York 2003.

sta politico, infine, l'area è caratterizzata da una conflittualità di lunga durata fra gli stati rivieraschi – tale da spingere al conio della definizione di “idroconflitti”<sup>6</sup> – e da contrapposizioni tradizionali per il controllo del territorio dal punto di vista strategico. Non è possibile spiegare le guerre arabo-israeliane nei termini esclusivi di idroconflitti, poiché questo potrebbe dare luogo a una visione riduttiva della geopolitica dell'area.<sup>7</sup> Diversamente, l'assunzione del nesso terra-acqua, che comprende al suo interno non solo il conflitto per le risorse idriche ma anche quello per i confini, la sfida demografica, la questione del controllo economico e dei modelli di sviluppo adottati e, non ultimo, lo sforzo diplomatico, probabilmente aiuta a cogliere la natura delle forze in campo e costituisce la chiave di lettura più appropriata del conflitto israelo-palestinese.

Da un punto di vista strettamente idrologico l'area israelo-palestinese sfrutta due sistemi di risorse: una superficiale, rappresentata dal bacino del fiume Giordano e dai suoi maggiori tributari, l'Hasbani, il Dan e il Banias, e un sistema di acquiferi sotterranei: l'Acquifero Montano, suddiviso a sua volta nei Subacquiferi Orientale, Nordorientale e Occidentale, e l'Acquifero Costiero, che si sviluppa lungo la piana di costa mediterranea che va da Rafah, a sud della Striscia di Gaza, fino al monte Carmelo a nord, in territorio israeliano. A questi due acquiferi principali bisogna aggiungere alcuni sistemi acquiferi minori: la falda della Galilea, del Carmelo e di Araba-Arava. Il principio guida che ha animato il movimento sionista e poi la politica israeliana a partire dalla fondazione dello stato nel 1948 è stato quello di assicurarsi la terra e le riserve idriche necessarie per lo sviluppo economico del paese e per il benessere dei suoi abitanti. Durante il periodo mandatario, i finanziamenti per l'acquisto delle terre arabe provenivano in una prima fase da ricche famiglie della diaspora e poi, con la crescita delle istituzioni sioniste e in particolare della World Zionist Organization, il meccanismo del finanziamento si strutturò in modo più ampio e articolato. Sin dalla sua fondazione, l'Organizzazione sionista mondiale considerò l'acquisto delle terre in Palestina un passo essenziale per l'insediamento dei nuovi immigrati. Nel 1901, durante il Quinto congresso sionista, fu creato il Fondo nazionale ebraico con il compito specifico di acquistare terra in Palestina, raccogliendo i contributi degli ebrei della diaspora, a beneficio esclusivo della popolazione ebraica e con il divieto esplicito di alienazione a favore di non ebrei.

Nei documenti sionisti l'acqua viene considerata una risorsa strategica dal punto di vista economico. Non stupisce quindi che i primi piani di insedia-

<sup>6</sup> M. Lowi, *Water and Power*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; N. Kliot, *Water Resources and Conflict in the Middle East*, Routledge, London-New York 1994; A.T. Wolf, *Hydropolitics along the Jordan River. Scarce Water and its Impact on the Arab-Israeli Conflict*, United Nation University Press, New York 1995; S. Elmusa, *Water Conflict. Economics, Politics, Law and Palestinian-Israeli Water Resources*, Institute for Palestine Studies, Washington 1997; J. Trottier, *Hydropolitics in the West Bank and Gaza Strip*, Passia, Jerusalem 1999; T. Allan, *The Middle East Water Question. Hydropolitics and the Global Economy*, I.B. Tauris, London-New York 2000.

<sup>7</sup> Per le interpretazioni contrarie a una lettura tutta idropolitica del conflitto si veda T. Naff, R. Matson, *Water in the Middle East. Conflict or Cooperation?*, Westview, Boulder 1984, pp. 75-80; D. Wishart, *An Economic Approach to Understanding Jordan Valley Water Disputes*, in “Middle East Review”, 4, 1989, pp. 45-53.

mento ritenessero indispensabile il controllo sulle sorgenti del Giordano, il corso del Litani, il monte Hermon, lo Yarmuk e sui suoi affluenti. Alla Conferenza di pace di Parigi del 1919 la posizione della World Zionist Organization non poteva essere più esplicita: non solo le risorse idriche erano di vitale importanza per lo sviluppo del paese ma dovevano essere garantite tramite un controllo strategico sui bacini:

La vita economica della Palestina, come quella di tutti i paesi semiaridi, dipende dalla disponibilità di risorse idriche. È dunque di vitale importanza non solo assicurarsi tutte le risorse idriche del paese ma anche essere in grado di conservarle controllandone le fonti.<sup>8</sup>

Dopo la guerra del 1948-49, Israele si trovò ad avere a disposizione un territorio notevolmente esteso. La questione delle risorse idriche divenne a quel punto una priorità assoluta, in quanto fattore decisivo per lo sviluppo del paese, che in quel momento significava quasi esclusivamente sviluppo agricolo. Da allora, il binomio acqua-sicurezza ha governato buona parte della politica israeliana.

Sin dagli anni cinquanta, la pianificazione e l'insediamento delle colonie fu affidata a tre istituzioni: il Fondo nazionale ebraico, che deteneva la proprietà delle terre e ne gestiva l'assegnazione, l'Agenzia ebraica, che si occupava dell'immigrazione e delle politiche di assorbimento e di colonizzazione, e il Congresso sionista, che designava i membri del Consiglio di direzione del Fondo nazionale e del Comitato esecutivo dell'Agenzia. Nei piani di sviluppo nazionale successivi agli anni della guerra, gli sforzi di pianificazione dell'approvvigionamento idrico si strutturarono sulla base di esigenze prioritarie: la massima quantità, la capacità di stoccaggio e la capacità di trasferimento delle risorse idriche da una zona all'altra del paese. In virtù di questo imperativo idrico, in Israele si è affermato un principio giuridico che considera l'acqua un bene pubblico di proprietà dello stato, il cui uso è soggetto a una rigida regolamentazione, codificato con la Legge idrica del 1959.

### *La costellazione idropolitica*

Con l'occupazione del 1967 Israele ha esteso il controllo e la giurisdizione dei propri enti di gestione alle risorse idriche dei Territori occupati. Dal punto di vista formale, l'attuazione delle politiche idriche israeliane nei Territori occupati è stata affidata alle ordinanze militari. Dal 1967 al 1993 l'esercito israeliano ha proceduto a regolare la gestione delle acque emanando in proposito ben duecento ordinanze, dando vita a una situazione solo appena scalfita dagli accordi di Oslo.<sup>9</sup> Dal 1967 ogni autorità sulle acque è diventata di competenza del Water Staff Officer, nominato dal comando militare cui è soggetta

<sup>8</sup> The Zionist Organization, *Memorandum to the Supreme Council at the Peace Conference*, riportato in N. Picaudou, *Les Palestiniens. Un siècle d'histoire*, Complexe, Bruxelles 2003, p. 40.

<sup>9</sup> Le ordinanze militari israeliane che riguardano i Territori occupati sono state raccolte in J. Rabah, N. Fairweather, *Israeli Military Orders in the Occupied Palestinian West Bank, 1967-1992*, Jerusalem Media Center, Jerusalem 1995.

l'area, che controlla tutti i permessi di sfruttamento e il sistema di licenze cui sottostanno le richieste di utilizzo, possesso o realizzazione di ogni sistema idrico, dallo scavo dei pozzi alla realizzazione dei sistemi di irrigazione. Da quel momento le ordinanze militari hanno stravolto il diritto vigente nei Territori occupati, rappresentato, per questa come per tutte le altre materie, dal diritto giordano in Cisgiordania e da quello egiziano nella Striscia di Gaza, frammisti a una serie di norme risalenti all'impero ottomano e al periodo mandatario britannico.<sup>10</sup> La guerra del 1967 ha segnato il rafforzamento della posizione idro-strategica israeliana rispetto a tutti i paesi arabi confinanti, mentre le acquisizioni territoriali hanno garantito a Israele il controllo delle sorgenti del Banias, dell'alto corso dello Yarmuk – facendone uno stato *upstreamer* rispetto a Siria e Giordania – e il controllo delle sorgenti del Giordano, di buona parte del suo corso e della totalità degli acquiferi sotterranei della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Come si evince dalla tabella 1, gli acquiferi sotterranei e le risorse superficiali del Giordano rappresentano dal 1967 una rilevante risorsa per il fabbisogno

**Tabella 1. Percentuale di sfruttamento delle risorse idriche suddivisa per popolazione israeliana e palestinese (Mm<sup>3</sup>/a), 1997-2001**

### 1. Acquiferi sotterranei

Risorse da	Disponibilità		% di controllo sull'utilizzo		Israele
	Palestinese	Israeliano	Colonie		
<i>Acquifero Montano</i>		Utilizzo			
Subacq. Orientale	172	199	31	64	5
Subacq. Nordorientale	145	176	17	8	75
Subacq. Occidentale	362	411	5	1	94
<i>Acquifero Costiero</i>			25		75
<i>Acquifero della Galilea</i>					
Subacq. Orientale	45	0	100		
Subacq. Occidentale	155	0	100		
<i>Acquifero del Carmelo</i>	70	0	100		
<i>Acquifero Araba-Arava</i>	25	0	100		

### 2. Acquiferi superficiali

Risorse da	Disponibilità		Percentuale di prelievi		Israeli
	Palestinesi	Israeliani			
<i>Bacino del Giordano</i>	615	0		114	
<i>Acque di ruscellamento</i>	90	0		45	

Elaborata su dati E. Sharif, *Water Conflict*, cit. e Pwa-Pna, 2001.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> R. Shehadeh, *Occupier's Law. Israel and the West Bank*, Institute for Palestine Studies, Washington 1998.

<sup>11</sup> Palestinian National Authority, Palestinian Water Authority, *Technical Background on Water Issues for the Final Status Negotiations*, Illustration Report, settembre 2001.

gno idrico israeliano. Ma il controllo delle risorse idriche palestinesi non è stato garantito soltanto attraverso l'occupazione militare. A partire dal 1967, assumendo la gestione diretta degli acquiferi superficiali e sotterranei della regione, Israele ha avviato una politica di restrizione dei consumi a danno della popolazione palestinese anche, e soprattutto, attraverso una serie di interventi legislativi e amministrativi. Formalmente, il controllo idrico israeliano sui Territori occupati si è esercitato fino agli accordi di Taba del 1995, che in parte hanno attribuito all'Autorità nazionale palestinese la gestione idrica di Gaza e di una porzione ridotta della Cisgiordania, ma che sostanzialmente non hanno intaccato il sistema di restrizioni a vantaggio della parte israeliana.

In pratica, dal 1967 in poi, tutto l'approvvigionamento e la gestione idrica dei Territori occupati sono passati sotto il controllo dell'amministrazione militare israeliana e gli enti palestinesi preposti alla gestione delle acque a livello locale, prima e dopo Oslo, sono stati esautorati delle loro funzioni e costretti ad agire sotto le direttive della potenza occupante. Il censimento dei pozzi, l'imposizione delle quote di prelievo e delle tariffe e la reticenza nel concedere ai palestinesi di licenze di perforazione hanno consentito a Israele di instaurare una prassi discriminatoria molto articolata che ha consentito non solo di stabilire e mantenere gli insediamenti coloniali nei Territori occupati ma anche di controllare le risorse delle falde idriche sotterranee condivise con i palestinesi a beneficio del territorio e della popolazione israeliana.

Questo modello di gestione delle risorse idriche ha creato le premesse per una situazione di desviluppo e pauperizzazione che ha posto l'economia palestinese in una posizione di dipendenza totale da quella israeliana.<sup>12</sup> Lo strumento principale della politica idrica israeliana nei Territori occupati è rappresentato dalla limitazione dello scavo dei pozzi garantito dal sistema di licenze di trivellazione e dalla fissazione delle quote massime per i prelievi. Ma altre forme meno dirette, anche se ugualmente efficaci, sono state esercitate attraverso una totale mancanza di investimenti per lo sviluppo e il mantenimento dei sistemi idrici, la creazione delle infrastrutture e l'estensione dei sistemi fognari, che sono parte integrante del sistema idrico. Questa combinazione di riduzione dell'accesso alle risorse e di bassi investimenti ha determi-

**Tabella 2. Risorse idriche in Palestina e Israele (Mm<sup>3</sup>/a), 2001**

Risorse	Deflusso/ Ricarica	Utilizzo	Controllo idrico palestinese			Controllo idrico israeliano		
			Volumi	% sull'utilizzo totale	% sulla ricarica	Volumi	% sull'utilizzo totale	% sulla ricarica
Sotterraneo	1454	1503	251	17	17	1252	83	86
Fiume Giordano	965	870	0	0	0	870	100	90
Ruscellamento	215	197	20	10	0	177	90	82
Totale	2634	2570	271	11	10	2299	89	87

Elaborata su dati Pna-Pwa, 2001

<sup>12</sup> S. Roy, *The Gaza Strip, The Political Economy of De-Development*, Institute for Palestine Studies, Washington 1995.

**Tabella 3. Volumi di sfruttamento delle risorse idriche della popolazione israeliana e palestinese (Mm<sup>3</sup>/a), 2001**

Consumi	Palestinesi	Israeliani	Insediamenti coloniali israeliani
Agricoli	148,3	1265	
Domestici	87,5	682	
Industriali	16,6	127	
Totale	252,4	2074	54,8

Elaborata su dati Pna-Pwa, 2001

nato il quadro esistente nell'agricoltura palestinese e il numero esiguo di terre irrigate. A partire dagli anni ottanta Israele ha avviato una decisa politica di integrazione tra il proprio sistema idrico e quello palestinese, in cui hanno giocato un ruolo preponderante le due istituzioni cardine del sistema idrico israeliano: Mekorot e Tahal. La Mekorot, la National Water Authority israeliana, è la più antica.<sup>13</sup> Fondata nel 1937 da Jewish Agency e Histadrut, ha iniziato a svolgere un ruolo fondamentale nella gestione delle risorse idriche ancora prima della fondazione dello stato di Israele. Nei Territori occupati Mekorot garantisce l'approvvigionamento non solo degli insediamenti coloniali ma anche per i consumi palestinesi: più del 56 per cento dell'acqua distribuita ai palestinesi nei Territori occupati e oltre il 90 per cento di quella distribuita ai coloni proviene infatti dall'ente acquedotto israeliano. La seconda impresa pubblica è Tahal, la Israel's Water Planning Company, anch'essa fondata dalla Jewish Agency nel 1952 e destinata soprattutto all'elaborazione dei progetti, degli studi e della pianificazione della gestione delle risorse idriche israeliane. A partire dal 1967 Tahal, avendo la responsabilità del monitoraggio e della protezione della falda acquifera montana, controlla quindi anche le risorse della Cisgiordania.<sup>14</sup>

Nel 1982, su ordine dell'allora ministro della Difesa Ariel Sharon, la Civil Administration dell'esercito israeliano preposta alla gestione degli affari civili dei Territori occupati concluse un accordo con Mekorot per il trasferimento di tutte le terre, i pozzi, gli edifici, le stazioni di pompaggio e le attrezzature idriche che si trovavano sotto il suo controllo in Cisgiordania.<sup>15</sup> La stessa operazione, alla fine degli anni ottanta, fu condotta a Gaza con l'allargamento della rete idrica israeliana anche alla Striscia non solo per i consumi dei coloni ma anche in molte aree palestinesi. Questa politica di integrazione ha avuto un'evidente ripercussione sulle tariffe, che in Israele sono in buona parte sov-

<sup>13</sup> A partire dall'entrata in vigore della Water Law nel 1959 al Mekorot fanno capo le opere di costruzione e manutenzione degli impianti idrici, il funzionamento del National Water Carrier, la gestione degli impianti di trattamento delle acque reflue, degli impianti di bonifica, di desalinizzazione della zona di Eilat e i laboratori di analisi e monitoraggio delle acque. Nel 1955 Mekorot è passato sotto il pieno controllo del governo, mantenendo però una completa autonomia finanziaria e di azione.

<sup>14</sup> Negli anni novanta l'ente ha subito lo stesso processo di privatizzazione che è toccato a Mekorot e adesso opera secondo criteri privatistici, gestendo la pianificazione e gli studi come *consulting* per la Water Commission e i ministeri israeliani ma anche per committenti stranieri.

<sup>15</sup> A.R. Rouyer, *Turning Water into Politics. The Water Issue in the Palestinian-Israeli Conflict*, McMillan, London 2000, p. 52.

venzionate dalle organizzazioni sioniste internazionali e ricadono quindi meno incisivamente sulle spalle dei consumatori, soprattutto per gli usi agricoli che beneficiano di ingenti finanziamenti. Il processo di Oslo ha ratificato questi piani strategici e l'analisi della politica israeliana, tra il 1991 e il 2001, mette in luce una sostanziale omogeneità dei governi laburisti e di quelli del Likud dal punto di vista delle strategie di controllo idrico e territoriale.

Sul piano formale gli Accordi *ad interim* hanno comportato una demarcazione tra un territorio autoamministrato dai palestinesi e Israele, una separazione però non totale. A partire da Oslo, infatti, la separazione ha generato molteplici forme di segregazione, dando vita a un processo di integrazione funzionale sul piano del controllo territoriale e del controllo delle risorse a fronte di un processo di discriminazione sul piano dell'accesso ai diritti della popolazione palestinese residente nei Territori occupati. Una segregazione che si manifesta rispetto non soltanto ai coloni che risiedono nei Territori occupati ma anche alla popolazione residente in Israele che diventa, in virtù dei meccanismi di integrazione funzionale, beneficiaria di risorse che appartengono ai Territori occupati e ai loro abitanti. La segregazione è dunque il principio di funzionamento inaugurato dal processo di pace, e le sue forme hanno prodotto variazioni su questo tema, fino a raggiungere le posizioni più esplicite dei muri e del disimpegno unilaterale in atto oggi.

Tuttavia quello della segregazione è solo uno dei nodi del conflitto. Ciò che emerge dall'analisi dei sistemi di controllo idropolitico nei Territori occupati è infatti un quadro ben più complesso nel quale, accanto agli elementi estrinseci di controllo e di limitazione dell'accesso alle risorse idriche imposti da Israele, funzionano alcuni meccanismi intrinseci, che derivano dai sistemi di gestione palestinese e che contribuiscono al sottosviluppo o al mancato sviluppo dell'agricoltura irrigua ed entrano nel gioco complesso delle forze che interagiscono nel processo di formazione dello stato nazionale. Per definire il panorama dei sistemi e delle politiche di gestione idrica palestinese ricorremo al termine "costellazione", che sembra particolarmente efficace per descrivere la complessità e la molteplicità non solo del numero ma anche delle relazioni che intercorrono fra i sistemi di controllo idrico in uso nei Territori occupati.

La prima scala che possiamo usare per descrivere l'insieme di queste forme di controllo, in forma di cooperazione o di conflitto, è quella che collega il piano locale al piano nazionale. Il piano locale nel caso dei Territori occupati ingloba strutture municipali, di villaggio e di clan, mentre sul piano nazionale agiscono tre sistemi di controllo, facenti capo alle istituzioni dell'Autorità palestinese, alla Civil Administration dell'esercito israeliano e, dopo Oslo, al ventaglio dei Comitati congiunti creati nell'ambito degli accordi. Se passiamo dall'analisi delle istituzioni a quella delle tecnologie dobbiamo prendere in esame la gestione idrica locale, affidata ai villaggi, ai clan e alle municipalità, e quella nazionale che deriva dai processi di privatizzazione avviati dall'Autorità nazionale palestinese e dalle strategie attuate dall'Amministrazione civile israeliana con riferimento alla popolazione palestinese, alle colonie, alle zone militari e alle riserve naturali ma anche, su un livello ancora più alto, alle politiche idriche dello stato di Israele. È su queste molteplici scale che devono essere verificate le strategie dei singoli attori e le loro relazioni reciproche: diret-

te, cioè esplicitamente mirate, o indirette, per gli effetti che producono non intenzionalmente.

Da questa molteplicità di attori emerge un modello di controllo delle risorse idriche caratterizzato dalla proliferazione delle autorità, istituzionali e non, e dalla persistenza, accanto a forme di gestione moderna, di forme di gestione di tipo premoderno, assumendo qui come "moderno" un sistema retto da istituzioni di tipo statale o di libero mercato, cioè disgiunte da criteri di funzionamento consuetudinario, familiare o di clan. La sovrapposizione di queste istanze eterogenee determina, accanto a un problema di scarsità strutturale dovuto a problemi climatici e geomorfologici e ai limiti allo sfruttamento e al consumo imposti da Israele, un secondo ordine di problemi dovuto alle capacità sociali e istituzionali di gestione palestinese, che potrebbe, secondo alcuni autori, determinare un livello di scarsità indotta addirittura più elevato di quello determinato dai fenomeni di scarsità strutturale.<sup>16</sup> Senza dubbio l'agricoltura palestinese soffre di un gap idrico, che si evince dall'esigua percentuale di terreni irrigui,<sup>17</sup> ma per valutare l'impatto e le interrelazioni reciproche tra i limiti intrinseci ed estrinseci alla radice di questo gap, di questa domanda latente di risorse idriche insoddisfatta, bisogna considerare il modello e i volumi dei consumi idrici palestinesi e analizzare i sistemi locali di gestione delle acque.

I consumi idrici palestinesi si attestano intorno ai 252,4 Mm<sup>3</sup>/a, 120 Mm<sup>3</sup>/a in Cisgiordania e 132 Mm<sup>3</sup>/a nella Striscia di Gaza. Il settore agricolo ne assorbe la parte principale, pari a circa il 59 per cento, quello domestico il 34,7 per cento e quello industriale il 6,5 per cento (tabella 4). I sistemi idrici palestinesi fanno capo ai pozzi, alle sorgenti naturali e alle cisterne domestiche, rifornite, nelle situazioni di penuria, da autobotti, e devono soddisfare essenzialmente due tipi di domanda, domestica e agricola, dal momento che il fabbisogno industriale è quasi irrilevante. L'altro sistema di distribuzione idrica in funzione nei Territori occupati è quello che fa capo a Mekorot. La rete, che inizialmente serviva solo le basi militari e gli insediamenti coloniali, come accennato, fra gli anni settanta e ottanta si è allargata, allacciando anche molte città e villaggi palestinesi, diventata in molti casi l'unica fonte di approvvigionamento. L'allacciamento delle abitazioni private palestinesi alla rete idrica di Mekorot ha determinato un'impennata nei consumi domestici, introducendo un elemento innovativo sul fronte sia dei sistemi di gestione idrica sia del modello dei bisogni. Il livello di percezione di questo meccanismo da parte della popolazione palestinese sembrerebbe molto limitato, non solo perché l'allacciamento alla rete idrica israeliana viene vissuto come un miglioramento delle condizioni di vita senza alcuna considerazione dei me-

<sup>16</sup> J. Trottier, *Water and the Challenge of Palestinian Institution Building*, in "Journal of Palestine Studies", inverno 2000; L. Ohlsson, *Water: an Elusive and Ultimate Constraint for Development in Regional Case Studies of Water Conflict*, University of Göteborg, Göteborg 1992; Id., *Hydropolitics: Conflict over Water as a Development Constraint*, Zed Book, London-New York 1995; Id., *Environment, Scarcity and Conflict. A study of a Malthusian Concern*, University of Göteborg, Göteborg 1999.

<sup>17</sup> Applied Research Institute, *Water Resources and Irrigate Agriculture in the West Bank*, Jerusalem-Bethlehem, marzo 1998, p. 94; Palestinian National Authority, *Strategy for Water Authority*, Pna, gennaio 1999, p. 3.

**Tabella 4. Consumi idrici palestinesi (Mm<sup>3</sup>/a), 2001**

<i>Consumi agricoli</i>		<i>Consumi domestici</i>		<i>Consumi industriali</i>	
WB	GS	WB	GS	WB	GS
65,3	83	46,3	41,2	8,8	7,8
148,3	87,5	16,6			
		252,4			

Elaborata su dati Pna-Pwa, 2001

canismi di dipendenza ma ancor più in quanto manca una percezione del sistema di gestione idrica tradizionale.<sup>18</sup>

Il numero delle istituzioni preposte alla gestione delle risorse idriche nei Territori occupati è dunque assai elevato e i rapporti di dipendenza che intercorrono fra loro sono complessi: da parte israeliana troviamo il Water Department, che dipende dalla Civil Administration dell'esercito, il ministero dell'Agricoltura e quello delle Infrastrutture, Mekorot e Tahal; da parte palestinese i consigli di villaggio o i comitati dell'acqua, le municipalità, l'Unrwa, la Palestinian Water Authority, ai quali si aggiunge il Comitato congiunto stabilito dagli accordi di Oslo (Joint Water Committee). Fra queste tipologie di approvvigionamento solo la rete idrica si trova, seppure in parte, sotto il controllo dell'Autorità nazionale palestinese, che invece non esercita alcuna forma di controllo, se non marginale, su tutte le altre. Julie Trottier ha elaborato uno schema delle capacità e delle forme di controllo sui sistemi di gestione idrica in Palestina che ci aiuta a mettere a fuoco questi meccanismi.

Il sistema di controllo delle risorse che garantisce i consumi domestici nei Territori occupati fa capo a istituzioni di tipo moderno, la Jerusalem Water Undertaking, la Mekorot e le autobotti private, che rispondono a sistemi di funzionamento di tipo standardizzato o legato a meccanismi di mercato, finanche a fenomeni di corruzione (l'allacciamento illegale alle reti idriche o lo sfruttamento, anch'esso illegale, delle sorgenti naturali). Il processo di modernizzazione che ha caratterizzato questo tipo di distribuzione delle risorse tuttavia non comporta necessariamente il suo passaggio a un'organizzazione sociale di tipo statale. L'estensione del controllo sulle funzioni esercitate autonomamente da altri attori è complesso e nel caso palestinese non può essere compreso senza analizzare il contributo di attori esterni all'Autorità nazionale palestinese. Fondamentale è comunque sottolineare la presenza di un fenomeno indotto di scarsità idrica prodotta, nel caso del consumo per gli usi irrigui, dalla persistenza di meccanismi di controllo sociale delle risorse di tipo premoderno: comitati di villaggio, comitati di gestione dei pozzi ecc. Una scarsità, quest'ultima, che il superamento dei problemi derivanti dal mancato o limitato accesso alle risorse imposto dalla potenza occupante non sarebbe comunque in grado di eliminare e che deve trovare una

<sup>18</sup> La popolazione palestinese è spesso inconsapevole che i propri sistemi tradizionali di gestione delle risorse idriche rispondono a un insieme di regole che, pur non scritte, sono state standardizzate dalla loro applicazione duratura nel tempo; si veda J. Trottier, *Hydropolitics in the West Bank and Gaza Strip*, cit., p. 117.

**Tabella 5. La costellazione idropolitica\***

<i>Tipologia di rifornimento</i>	<i>Periodo</i>	<i>Controllo Pa</i>	<i>Controllo Israele</i>	<i>Interazione con altri sistemi</i>
Irrigazione da pozzi	Recente nella Wb, antica nella Gs	Nessuno	Quote	Nessuna
Irrigazione da sorgenti	Antica	Nessuno	Nessuno	Nessuna
Rete idrica	Post-1948	Attraverso Mlg, Jwc, Pwa	Attraverso vendita e Jwc	Scarsa
Autobotti	Post-1948	Nessuno	Nessuno	Scarsa

\* Legenda abbreviazioni: Pa (Palestinian Authority), Wb (West Bank), Gs (Gaza Strip), Mlg (Ministry of Local Government), Jwc (Jewish Water Carrier), Pwa (Palestinian Water Authority).

Fonte: J. Trottier, 1999

propria soluzione autonoma nei processi di formazione istituzionale dello stato palestinese.

Per completare la costruzione di un sistema istituzionale moderno, questo processo, che attualmente sembra rispondere a un modello liberista – in cui ritorna fortemente il ruolo degli attori esterni, non solo di Israele ma anche dei donatori internazionali e dei meccanismi di controllo dei flussi della finanza internazionale –, dovrebbe essere in grado di sganciare la gestione delle risorse idriche dal controllo di queste istituzioni locali. È importante sottolineare come l'apporto sostanziale alla comunità palestinese delle risorse idriche gestite da Mekorot, attraverso il West Bank Water Department, rispecchi la penetrazione delle istituzioni israeliane nei Territori occupati, che peraltro non è affatto diminuita dopo gli accordi di Taba, che hanno determinato, viceversa, un incremento in termini assoluti dei suoi interventi. Questa forma di penetrazione è sintomatica della strategia israeliana che mira alla creazione di infrastrutture che facciano capo direttamente a Israele legando la vita civile dei palestinesi alla potenza occupante, integrando e gerarchizzando allo stesso tempo i due territori. È in questo senso che si può leggere la funzione degli insediamenti coloniali e delle basi militari, che proprio nel caso dell'acqua hanno rappresentato la prima giustificazione per la penetrazione di Mekorot nei Territori occupati. Questa strategia nel corso degli ultimi trent'anni ha cercato di trasformare il controllo militare, istituzionale e legale in un “fatto compiuto” che costituisce un ulteriore ostacolo a ogni progetto di autonomia sostanziale palestinese. Nelle sue forme più odiose questa “microfisica” del potere israeliano sull'acqua può all'occorrenza trasformarsi in uno strumento di pressione sulla popolazione, in termini di ricatto e di ritorsione nei momenti di tensione o di penalizzazione, facendo del “controllo dei rubinetti” un punto di estrema vulnerabilità dell'intera popolazione palestinese.

Con la creazione della Palestinian Water Authority, come istituzione designata alla gestione delle risorse idriche di un futuro stato palestinese, l'Autorità nazionale ha cercato di assumere il controllo dell'acqua sottraendolo alla

costellazione degli attori locali, secondo un processo di costruzione delle infrastrutture statali tipico dei paesi di recente decolonizzazione e ha cercato di veicolare un principio di accentramento della gestione delle risorse idriche che si basa sul presupposto che l'acqua è una proprietà pubblica.<sup>19</sup> Questa politica però fa entrare in conflitto l'Autorità nazionale con le istituzioni che a livello locale sono state da sempre deputate alla gestione dell'acqua su base privatistica, dando vita a uno scontro che potrebbe avere esiti centripeti, a favore dell'entità statale palestinese, o centrifughi, che non solo favorirebbero le istituzioni locali ma darebbero anche forza alla capacità di controllo israeliano.<sup>20</sup> Quest'ultimo esito sarebbe in parte facilitato anche dagli aspetti di etno-localismo presenti, e per molti aspetti predominanti, nella visione politica palestinese, ovvero sulla sussistenza sul piano locale di forme di solidarietà di tipo tradizionale.<sup>21</sup> Il controllo dei pozzi nei Territori occupati viene non tanto gestito a livello di villaggio quanto condiviso fra diversi gruppi a seconda delle relazioni di solidarietà che intercorrono fra di loro. In questo scenario il sistema di rifornimento garantito da Mekorot consente alla popolazione palestinese di mantenere i propri modelli di consumo e i legami locali di solidarietà tradizionale, partecipando di fatto alla realizzazione del modello di territorializzazione perpetrato da Israele e contrastando gli sforzi di accentramento delle funzioni dell'Autorità nazionale.

### *L'anamorfosi istituzionale*

La strategia idrica appena descritta è stata sostanzialmente recepita e sancita da tutti i documenti negoziali successivi a Oslo, primo fra tutti la Road Map. Non è difficile immaginare come una soluzione pacifica del conflitto israelo-palestinese che non modifichi i termini del controllo territoriale e idrico attuale ponga serie ipoteche sul futuro dell'entità palestinese come *viable state* per condannarlo al ruolo di *client state* di Israele. Molti autori hanno sottolineato come, a partire dal processo di pace inaugurato a Madrid, il "protostato" palestinese si sia configurato, piuttosto che come un'entità autonoma sovrana, come un insieme di pratiche collettive che si dispiegano su un campo di forze sovradeterminato dall'influenza di attori esterni e interni.<sup>22</sup> Un campo di forze

<sup>19</sup> La Water Law palestinese è stata promulgata nel 2002 e attribuisce alla Palestinian Water Authority il ruolo di ente gestore in un'ottica statalista della gestione idrica nazionale. La sua elaborazione, che è durata circa sette anni, è stata condotta con un contributo consistente di molti consulenti internazionali ma senza una reale fase di negoziazione con gli attori locali, che di fatto continuano a mantenere saldo il proprio controllo idrico soprattutto per ciò che concerne i consumi agricoli; J. Trottier, *A Wall, Water and Power. The Israeli "Separation Fence"*, cit. p. 118.

<sup>20</sup> Secondo il modello di "territorializzazione" i progetti idrici possono rispondere, fra le altre, a una logica strategica che consentirebbe il controllo dello stato – in questo caso occupante – su aree prive di uno status definito, e in particolare sulle risorse idriche, anche grazie al coinvolgimento degli attori locali; P. Faggi, *Les Développements de l'irrigation dans la diagonale aride entre logique productrice et logique stratégique*, in "Revue de Géographie de Lyon", 65, 1, 1990, pp. 21-26.

<sup>21</sup> M. al-Malki, *Le Système de soutien social informel et les relations de néo-patrimonialisme en Palestine*, in N. Picaudou (a cura di), *La Palestine en Transition. Crise du Projet National et Construction de l'État*, cit., pp. 171-188; R. Hammami, J. Hilal, S. Tamari, *Civil society and Governance in Palestine*, ivi, pp. 189-228.

<sup>22</sup> R. Khalidi, *Palestinian Identity. The Construction of Modern National Consciousness*, Columbia University Press, New York 1997.

che possiamo descrivere a partire da alcuni processi di fondo. In primo luogo si deve sottolineare l'avvenuta inversione temporale dei processi di liberazione e di costruzione dello stato che, dopo Oslo, accordando una priorità alla negoziazione ha sovvertito le priorità storiche del movimento di liberazione nazionale palestinese: la liberazione dall'occupazione, il diritto al ritorno e l'autodeterminazione. Questa inversione ha di fatto inficiato il processo di costituzione dello stato di diritto dal momento che le priorità perseguitate dal processo di pace hanno lasciato in sospeso la questione della rappresentanza legittima del popolo palestinese, fuori e dentro i Territori occupati, e hanno portato a una fusione di fatto delle strutture di Fatah con quelle dell'Autorità nazionale, generando un fenomeno di duplicazione delle autorità operanti nei Territori occupati. L'entità palestinese ha dato vita a una gestione neopatrimoniale e clientelare delle risorse economiche e sociali dei Territori occupati, con tutti i fenomeni di corruzione connessi e il conseguente rafforzamento delle reti personali, familiari e di clan.<sup>23</sup> L'esito del processo avviato a Oslo con la creazione dell'Autorità nazionale ha dato vita a uno stato cliente, una sorta di protettorato, che si caratterizza per la dipendenza economica dalla potenza occupante e dai flussi degli aiuti internazionali e per l'assenza di controllo effettivo sul territorio, e dunque sui confini, sulla popolazione e sulle risorse. Tutto ciò, unito all'adozione di un modello economico liberista, ha generato ulteriori forme di subordinazione. Si pensi, in proposito, alla clandestinizzazione dei flussi di forza lavoro dai Territori occupati verso Israele o alla creazione di alcune zone industriali extraterritoriali, sul modello delle *maquiladoras*, sulle quali convergono gli interessi e i legami formali e informali fra apparati di sicurezza e imprese palestinesi e israeliane.

Per comprendere fino in fondo la situazione odierna è necessario però estendere l'analisi ai processi politici e culturali interni allo stato di Israele, alla tenuta delle sue istituzioni democratiche, per esempio riguardo alle politiche sulle minoranze, e alle derive integraliste e massimaliste. Come suggeriva Edward Said, oltre a chiederci dove sta andando la Palestina dovremmo chiederci anche dove sta andando Israele, quale futuro si prospetta al paese non solo in funzione della guerra con i palestinesi ma anche alla luce della sua situazione politica interna.<sup>24</sup> Il futuro di Israele, a nostro parere, non deriva esclusivamente dalla soluzione data alla questione palestinese ma coinvolge anche questioni politiche che riguardano l'effettiva democraticità politica e culturale – oltre che istituzionale – del paese, dalla quale dipende la sua capacità di fare fronte ai rischi di una disgregazione interna. Disgregarsi infatti non significa solo rinunciare a un pezzo di territorio, a una colonia o mediare sulla proporzione tra popolazione araba e popolazione israeliana. Disgregarsi è anche smarrire il proprio patrimonio culturale e politico, arroccarsi su posizioni oltranziste, ingiuste e ingenerose, progettare un futuro perenne di guerra. “Dove

<sup>23</sup> S. David, *La Construction d'une justice palestinienne au regard de l'État de droit: enjeux et réalités*, in N. Picaudou (a cura di), *La Palestine en Transition. Crise du Projet National et Construction de l'État*, cit., pp. 79-98; J. Hilal, *Construction de l'État dans l'adversité*, ivi, pp. 99-116; M. Kassis, *Réflexions sur la possibilité de construire une démocratie participative en Palestine*, ivi, pp. 117-134.

<sup>24</sup> E. Said, *Dove sta andando Israele?*, in Id., *Fine del processo di pace*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 216-220.

sta andando la democrazia israeliana” ci sembra, in definitiva, un interrogativo complesso, da aggiungere ai tanti altri della questione israelo-palestinese, che deve essere focalizzato, al cuore del dibattito tra sionismo e postsionismo, sul problema della definizione dello stato di Israele come stato democratico o come etnocracia e della compatibilità che intercorre tra i due elementi.

L’aspetto emerso in modo più evidente dall’analisi delle politiche idriche israeliane è quello dell’assenza di confini geografici e politici, che di fatto mina la struttura giuridico-territoriale dello stato. Un’indeterminatezza dei confini nella quale agiscono tre fenomeni di fondo: il potere legale delle organizzazioni della diaspora in Israele e nei Territori occupati, il ruolo dei gruppi ebraici che risiedono fuori dal territorio nazionale, compresi i coloni, e la complessa rete di poteri militari, istituzionali e di *governance* che agiscono nei Territori occupati. L’interazione tra questi fenomeni impedisce una definizione di Israele come entità statale-democratica generando un tilt politico-concettuale tra etnicità e cittadinanza territoriale, un’indeterminatezza delle frontiere in termini geografici, istituzionali e demografici e una stratificazione sociopolitica tra etnoclassi ed etnonazioni che si basa su forme molteplici di segregazione. La legge idrica e la sua estensione ai Territori occupati, la legge sulla proprietà fondiaria e la nota Legge del ritorno ne costituiscono la manifestazione più cogente.<sup>25</sup> Nelle forme più esplicite dell’occupazione questo fenomeno si manifesta nella prosecuzione ininterrotta dell’espropriazione sistematica, coercitiva e unidirezionale<sup>26</sup> del territorio e delle risorse palestinesi assunta come condizione di sopravvivenza dello stato di Israele.<sup>27</sup>

Questo modello di funzionamento politico-istituzionale crediamo venga messo in crisi oggi non tanto da un animato dibattito democratico e liberale quanto piuttosto dalle fratture aperte dai processi di globalizzazione. Processi che si manifestano in Israele nella consistenza di nuovi flussi migratori non ebraici o non più assimilabili secondo i modelli di *klita ashkenaziconform*<sup>28</sup> – incompatibili per esempio con l’elevato livello culturale degli ebrei russi –, che mettono in crisi la tradizionale struttura delle etnoclassi del paese, e da nuove forme di rapporto tra capitale e lavoro generate da modelli di sviluppo economico di stampo liberista che scardinano la tradizionale struttura statalista, assistenziale e agro-centrata dell’economia israeliana. I processi di globalizzazione economica e culturale che investono Israele mettono seriamente al-

<sup>25</sup> Sul tema della discriminazione dei cittadini arabo-israeliani si veda International Crisis Group, Middle East Report n. 25, *Identity Crisis: Israel and its Arab Citizens*, Icg, Amman-Bruxelles 4 marzo 2004; HaMoked-Center for the Defence of the Individual, *Forbidden Families. Family Unification and Child Registration in East Jerusalem*, gennaio 2004; Amnesty International, *Israel and the Occupied Territories. Torn Apart: Families Split by Discriminatory Policies*, luglio 2004. Per una ricostruzione puntuale della questione dei diritti sulla terra in Israele si veda H. Abu Hussein, F. McKay, *Access Denied. Palestinian Land Rights in Israel*, Zed Book, London-New York 2003.

<sup>26</sup> I beni confiscati, entrando a far parte non solo del patrimonio dello stato di Israele ma anche di quello delle organizzazioni sioniste internazionali, diventano di fatto indisponibili alle popolazioni non ebraiche.

<sup>27</sup> Si veda M.R. Fischbach, *Records of Dispossession. Palestinian Refugees Property and the Arab-Israeli Conflict*, The Institute for Palestine Studies, Columbia University Press, New York 2003; S. Hadawi, *Palestinian Rights & Losses in 1948. A Comprehensive Study*, Saqi Book, London-San Francisco-Beirut 1988.

<sup>28</sup> In Israele il termine *klita* (assorbimento) indica un processo di abbandono totale della cultura di origine per immergersi e confondersi nel nuovo substrato sociale nella cultura di accoglienza.

la prova la sua base etnico-culturale-religiosa, frutto di una politica, a tratti violenta, di assorbimento delle differenze di origine delle successive ondate migratorie, che aveva fatto da collante per la realizzazione del progetto sionista di ritorno di una singola nazione ebraica alla terra (vuota) degli avi.<sup>29</sup> La società israeliana, che assumeva la propria omogeneità come condizione di sopravvivenza, si ritrova oggi, al di là delle posizioni ideologiche, in una condizione di postzionismo di fatto che non ha ancora trovato una risposta alla rottura dell'omogeneità (vera o presunta ma comunque efficace) che aveva retto il paese a partire dagli anni cinquanta. A fronte del mito monoculturale dell'*Ahuselim* (*secular, established, socialist, nationalist ashkenazim*) Israele si trova oggi in una fase di transizione che non è solo ideologica ma anche intellettuale e demografica e i cui mutamenti esulano dalla cornice analitica e ideologica del sionismo.<sup>30</sup> I cambiamenti del *relative power* dei vari gruppi all'interno del paese stanno trasformando il sistema da monoculturale a pluriculturale e potrebbero fare dell'era postzionista un'era postculturalista piuttosto che multiculturalista, che tocca problemi che coinvolgono non solo la questione della cittadinanza dei palestinesi israeliani e le relazioni con i palestinesi dei Territori occupati ma anche quelle con i *mizrahim*,<sup>31</sup> gli ebrei russi e i nuovi flussi di immigrazione non ebraica, che chiedono forme di riconoscimento collettivo incompatibili con i confini ammessi dal sionismo. Etnocrazia e democrazia, multiculturalismo e postculturalismo sono i temi che vanno dunque analizzati per l'elaborazione di una nuova cornice analitica, che supplisca all'accezione negativa che i termini sionismo e postzionismo si portano dietro e consenta di ancorare le nostre argomentazioni a un progetto emancipatorio più generale, che porti a una "normalizzazione" dello stato di Israele e delle relazioni con i suoi vicini.<sup>32</sup>

<sup>29</sup> Sui miti fondanti dello stato di Israele si veda S. Flapan, *The Bird of Israel. Myths and Realities*, Pantheon, New York 1987; B. Morris, *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*. Rizzoli, Milano 2005; Id., *Israel's Borders War, 1949-1956*, Oxford, Clarendon Press, 1993; Id., *Palestinian Refugees: Their Problem and Future*, Center for Policy Analysis on Palestine, Washington 1994; D. Vidal, *Le Péché original d'Israël. L'Expulsion des Palestiniens revisitée par le "nouveaux historiens" israéliens*, Edition de l'Atelier, Paris 1998; I. Pappé, *The Israel/Palestine Question*, Routledge, London-New York 1999; Z. Sternhell, *Nascita d'Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini&Castoldi, Milano 2002.

<sup>30</sup> Si veda B. Kimmerling, *The Invention and Decline of Israeliness*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2001.

<sup>31</sup> Gli ebrei che provengono dai paesi arabi.

<sup>32</sup> Si veda E. Said, *New History, Old Ideas*, in "Al-Ahram Weekly", 21-27 maggio 1998, ora in E. Nimi (a cura di), *The Challenge of Post-Zionism. Alternatives to Israeli Fundamentalist Politics*, cit., pp. 199-202.

---

## Free zones

*Gabriele Basilico, Amos Gitai, Andrea Lissoni*

Come provare a raccontare un territorio tanto saturo di immagini e rappresentazioni quanto quello del Medio Oriente senza cadere in stereotipi? E come affrontare al tempo stesso la densità degli immaginari che abitano aree così segnate da elementi visivi materiali, fisici e al tempo stesso simbolici come muri, frontiere, barriere? Può un film di fiction essere un'ipotesi di risposta a queste domande? *Free Zone* di Amos Gitai è un film sulla frontiera, irrequieto e in movimento. È un film in cui la frontiera prende la forma di una condizione dove stare e in cui convivere, oltre che di un limite fisico e territoriale. È però soprattutto anche un *road movie* che racconta la vicenda di tre donne – un'israeliana, una palestinese e un'americana – in viaggio da Gerusalemme verso la *free zone* di az Zarqa, a est di Amman in Giordania, in direzione dell'Iraq. Ma che cos'è una *free zone*?

Molte domande, forse troppe. Per provare a rispondere siamo partiti alla volta di Israele per ripetere quello stesso viaggio, seguendo la scia di un film di fiction, per quanto basato su fatti reali, piuttosto che di un fatto di cronaca o un evento. Secondo Amos Gitai i media occuperebbero un ruolo centrale e predominante nella costruzione dell'immagine israeliana e palestinese contemporanea. È evidente che ci troviamo quasi quotidianamente a confrontarci con un immaginario semplificato che non tiene conto della complessità, in cui le questioni sono ridotte a facili antagonismi costruiti attraverso immagini video sgranate, furtive, retoriche o drammatiche, e opportunisticamente selezionate. Non si tratta, però, di immagini false quanto piuttosto di riflessi, forse tanto parziali e al contempo numerosi che, insieme, rischiano di abbagliare, costruendo un ulteriore muro: un muro metaforico che impedisce la visione, che nasconde, seppellendo la complessità in un cono d'ombra. Per provare a penetrare quel muro di immagini e stereotipi, l'ipotesi è stata dunque ricreare le condizioni di ripresa di *Free Zone*: un dialogo in viaggio, serrati in un'auto in movimento verso Oriente, sostando in alcuni punti topici di un nuovo territorio che si sovrapponeva a quello reale. Come a verificare la profondità di quello spazio-tempo “cinematografico”, la sua possibilità di raccontare altro oltre alla fiction, la sua potenzialmente inattendibile, e forse paradossale, funzione testimoniale.

Protagonista del dialogo, insieme ad Amos Gitai, Gabriele Basilico, analitico ritrattista degli spazi, *storyteller* dallo sguardo esperto e sensibile alle sollecitazioni dei territori medio-orientali. Oltre a noi, Ofer, proprietario e conducente del veicolo, protagonista sia del film sia del viaggio, e Gadi, suo compare e *producer* cinematografico. Sono le loro vicende biografiche che Gitai ha trasposto nel film. *Free Zone* è la storia di Ofer, “un uomo – racconta Gitai – di centro-destra, che ha un socio palestinese nella *free zone*, con il quale traffi-



ca in auto. A causa dello sviluppo degli eventi, è obbligato ad avere a che fare con una persona di un'altra religione, apparentemente distante da lui, con cui condivide un'amicizia e un nuovo business: l'import-export tra Israele e Giordania di auto che rielabora nel proprio villaggio, riportandole poi nella *free zone* da cui partono poi per l'Iraq".

Il nostro viaggio di più di una settimana ha fatto seguito ai molti sopralluoghi di Gitai e quindi al film, di cui ha replicato la sequenza in ordine cronologico. I molti strati di memorie, vicende, storie e racconti personali e biografici sono progressivamente riemersi riscrivendo poco a poco un territorio che si spogliava sempre più di uno sguardo preformatto se non esotico. A partire dal film, lungo il viaggio, sono stati individuati alcuni luoghi (città, villaggi, edifici, muri, frontiere, un'oasi, zone di sosta e di transito) in cui entrano in gioco storie, ricordi, considerazioni di natura visiva, geografica, storica e politica e da cui sono potute scaturire immagini come linee di fuga di racconti. Si tratta di *frame* visivi testimoniali in cui possono abitare sequenze, sensazioni e anche forme di intimità inedite. Luoghi e spazi silenziosamente risonanti, in cui immergersi provando ad ascoltarne i suoni, oltre ad assecondare lo sguardo. Luoghi, infine, che – senza che se ne dimentichino mai le memorie – sono disponibili ad affermare che un altro territorio, per quanto informe o controverso, è sempre possibile. (*Andrea Lissoni*)

Un giorno, più o meno due anni fa, Ofer, che lavora spesso come autista nei miei film e che in quel momento era disoccupato, mi racconta di avere trovato lavoro. Gli chiedo di che si tratti e mi dice di avere un socio in una *free zone*,



una zona franca in Giordania. “Lascio il *moshav* dove abito (una sorta di villaggio-cooperativa rurale) nel Negev occidentale, viaggio verso Gerusalemme, salgo a nord lungo il Giordano, entro dall'unica frontiera accessibile, ridiscendo la valle del Giordano e mi dirigo ad Amman, da dove poi continuo a est, verso l'Iraq, e arrivo alla *free zone*. Lì compro delle Chevrolet, torno indietro e le rielaboro, trasformandole in macchine blindate. Rifaccio il viaggio e le vendiamo, infine, alle società di sicurezza e di scorte private in Iraq.” Così Ofer. La storia mi è parsa talmente fantastica che gli ho detto che volevo fare con lui questo viaggio. Così siamo partiti e siamo arrivati fino alla *free zone*. Ho subito pensato che con piccole storie come questa, aggiungendoci altri frammenti narrativi, sarebbe stato possibile dare un'idea diversa di alcuni pregiudizi: infatti, se si dà credito ai media mediorientali, ma non solo, quelle frontiere sono pericolose e inavvicinabili. Ero convinto che la macchina da presa potesse mostrire dell'altro. Non voglio dire che sia tutto rose e fiori e che non ci siano conflitti, ma che ci sia anche altro da raccontare. I conflitti sono sempre contraddittori e le frontiere non sono esattamente là dove sono disegnate. E il cinema può fare un lavoro di scomposizione di quest'immagine mediatica quasi caricaturale. È venuto spontaneo: perché non fare un film che racconti il viaggio verso la *free zone*? Sono rientrato in Israele, ho chiamato la mia cosceneggiatrice Marie-José Sanselme e le ho raccontato quanto quell'avventura in Giordania mi fosse parsa interessante. Le ho chiesto se avesse voglia di venire in Israele per provare a rifare il viaggio verso la *free zone*. È venuta subito ed è stata ancora più affascinante. Ofer è arrivato con la sua enorme auto e abbiamo esplorato ancora meglio la *free zone*, vedendo ambulanze, autobus palesti-

nesi, camion di ogni tipo, mezzi dell'Onu ecc., tutto in vendita a regime *tax free* in un mercato immenso dove i compratori arrivano da tutto il Medio Oriente. In generale, mi sembra quasi obbligatorio incoraggiare atti che non dipendano direttamente dai politici o da questioni politiche. E un buon esempio è quello del nostro autista, Ofer: un israeliano che abita in un villaggio – che è anche una piccola comune agricola – e un palestinese che vive in Giordania possono condividere un business. Rifare il viaggio un'ennesima volta, dopo il film, insieme a Gabriele Basilico, ha rappresentato per tutti un'esperienza reale senza indottrinamenti precedenti e pregiudizi. Credo che il viaggio reale verso la *free zone* funzioni esattamente come i miei film, o almeno come li costruisco: do forma a sequenze di immagini che non sono del tutto interconnesse, né strutturate in modo unitario, in modo che lo spettatore possa fare un lavoro di associazione e di interpretazione libero dagli schemi. [...]

Tornando a *Free Zone*: come prova l'esperienza del viaggio con Gabriele Basilico, è possibile attraversare le frontiere senza troppi problemi. Il film tratta di un'esperienza reale in cui si dimostra che tutti i confini, compreso quello fra un presunto bene/male, non sono là si trovano le linee di frontiera ma forse altrove. Il film naturalmente non è un documentario, è un *road movie* con una notevole componente di finzione. Per esempio, abbiamo trasformato i tre ruoli maschili, il mio, quello di Ofer e quello del suo socio, in tre ruoli femminili. L'autista Ofer Nezel è diventato Hanna/Hana Laslo, che ha vinto con la sua interpretazione la Palma d'oro per la migliore interpretazione femminile al Festival di Cannes, il suo socio palestinese Majdi è diventato Leila/Hiam Abbass e il passeggero, cioè io, è diventato l'incantevole Natalie Portman. La scelta di



queste tre donne porta a un'altra dimensione di interpretazione possibile del film, oltre a quella delle frontiere: come le donne possano cioè attraversare le frontiere e come possano costruire un rapporto concreto senza lasciarsi assorbire e manipolare dal grande rapporto decisionale a monte, sia quello commerciale della *free zone* sia quello politico più in generale, tipicamente maschili. Inoltre, come spesso nella vita, nei film – o almeno nei miei – ci sono elementi premeditati e pianificati, come la sceneggiatura, la scelta della tematica e così via, e poi ci sono elementi che non sono altro che frutto del caso. Uno dei frutti del caso è stato che Natalie Portman, che aveva appena finito di girare *Star Wars 3*, mi ha scritto e-mail e fax per sei mesi per capire se fosse possibile fare un film insieme in Israele. Ci siamo così incontrati a Tel Aviv al ristorante Stefan Braun, dove è cominciato anche il progetto di viaggio *Free Zone* con Gabriele Basilico. Lì Natalie mi ha raccontato la sua storia: è nata a Gerusalemme da padre israeliano e all'età di tre anni i suoi si sono trasferiti a New York. Dopo anni si è domandata se fosse israeliana, ebraica, quale potesse essere la sua relazione con questa regione, con la lingua e così via. Ho deciso di inserire una parte di quella conversazione nella sceneggiatura, integrando così in una finzione, che nasceva da un'esperienza reale, un fatto biografico e una necessità, quella di interrogarsi sulla propria identità. Nel corso del film naturalmente molte sono state le scelte, cercando sempre di evitare gli stereotipi. Questo è avvenuto poi anche nel viaggio con Gabriele Basilico. A Jerash, in Giordania, per esempio, in un'immensa area archeologica di grande interesse, è ambientata una scena importante del film, con Hana Laslo e Natalie Portman. Abbiamo deciso di concentrarci su un luogo periferico ma straordinariamente interessante, un benzinaio a un incrocio, piuttosto che sullo stereotipo delle meravigliose rovine archeologiche. Sono scelte forse radicali ma ci aiutano a raccontare dove la vita avviene realmente e dove i comportamenti collettivi possono formarsi e trasformarsi. (Amos Gitai)

Il mio ricordo del viaggio *Free Zone* è un po' come quello di un film, vissuto in una dimensione di accelerazione totale... Benché rispetto al lavoro che faccio pensi di essere un fotografo veloce, quella rapidità è stata sia un limite sia una libertà. La sensazione dell'impatto con il Muro del pianto, per esempio, il punto di partenza del film di Gitai: partivo in parte "alleggerito" dal conoscerlo e dall'averne già fatto esperienza nel 1994. Ma resta forte l'immagine dello spaesamento di fronte al gesto maschile degli ortodossi di chinarsi a scatti, secondo una fisicità inedita, quasi irreale, come straniante e quasi irreal è il lunghissimo pianto di Natalie Portman all'inizio del film. Poi c'è quella visione notturna, quasi teatrale, del muro, in cui non si allenta però mai il senso di sorveglianza e di controllo, che percepisci ovunque in Israele. [...]

Credo che per Amos Gitai il nostro viaggio attraverso *Free Zone* sia stato un modo diverso per raccontarsi e raccontare Israele, la sua storia, le sue tensioni, le sue trasformazioni soprattutto. Per me è stato uno stimolo, una forma di produzione, una sollecitazione a percepire attraverso il mio sguardo degli spazi speciali. Israele è un pezzo di Europa instabile che naviga in un territorio molto diverso, dove abbiamo visto convivere il terziario avanzato, le nuove architetture, la fuga in avanti ma anche i beduini, il deserto, i pastori palesti-



nesi in Cisgiordania, la tensione, l'internazionalità e la dimensione politica come rumore di fondo costante. [...]

E poi c'è la seconda parte del viaggio, la nostra vera meta, la Giordania e la *free zone*. A parte la frontiera tra i due paesi, che è un altro tema ancora, la Giordania per me sta in due immagini: Amman vista dall'alto di un grande albergo, con le sue enormi arterie stradali, come fosse un'unica, gigantesca periferia, e con l'esterno della città strutturata sull'automobile. Una città in una situazione critica, più da film di fantascienza che ottimisticamente proiettata verso il futuro. Più *Blade Runner* che *Metropolis*, per ricorrere a una semplificazione. E poi l'esterno, le periferie con le case arroccate e il deserto. Lì scatta un atteggiamento duplice per il fotografo, da ricomporre eticamente: da una parte, come nel *Fiore delle mille e una notte* o nel *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, uno sguardo poetico, di apprezzamento verso questo mondo semplice, dalle suggestioni ancestrali, quasi bibliche. Se però penetri nel sociale di questi ambienti, ti trovi di fronte al rischio della questione etica dell'estetico, e lì si è forzatamente obbligati a procedere con attenzione, con misura. Come sempre quando si fotografano le periferie del mondo bisogna avere un occhio attento ed equilibrato... Non posso che pensare all'aiuto che mi offrono la ricerca e la sensibilità del grande fotografo Walker Evans, che è sempre stato in grado di posizionarsi alla giusta distanza, con il rispetto dell'umano, in cui lo sguardo pietistico non entra mai in gioco. [...]

Infine c'è la *free zone*, la meta finale. Quest'enorme mercato automobilistico fra compratori siriani, arabi, iracheni, iraniani, israeliani, giordaniani, americani ed europei, di cui non eravamo in grado di immaginarci nulla, anche per-

ché, di fatto, nel film di Amos non la si vede. La si scopre poco a poco, dopo avere valicato una sorta di portale d'accesso e poi percorrendola in auto: all'interno c'è un reticolo di strade, con muri di cinta, cancelli, spazi chiusi come fossimo in un'area doganale, ma, di fatto, non si capisce molto della sua forma. A quel punto, come sempre, nell'architettura di una città – e quella è indubbiamente una città, una *new town* – si sale sul punto più alto. E salendo sulla torre direzionale, se ne vede finalmente la dimensione da *Deserto dei tartari*. Intorno, il deserto. Dentro, una città di acciaio e lamiera in espansione. Nella *free zone* è impossibile non pensare a questioni di globalizzazione. È evidente quanto il valore sociale, economico, di comunicazione di questo modo di occupare un territorio in nome del mercato condizionerà il futuro. In questo senso il progetto *Free Zone* non ha quasi mai lasciato spazio all'esotico. Non l'abbiamo progettato, non l'abbiamo incontrato, non l'abbiamo visto, il nostro sguardo l'ha in qualche modo emarginato. (*Gabriele Basilico*)

### **Free zone**

In Medio Oriente esistono varie *free zone*, aree *free tax* incentivate e volute dai governi per lo sviluppo di attività economiche. In Giordania ce ne sono sette, cui se ne aggiungono altre nove più o meno sostenute da imprese e multinazionali internazionali, dedicate a prodotti realizzati con il parziale intervento israeliano. L'intera area di Aqaba, nel golfo omonimo che chiude a nord il Mar Rosso, è invece una *free zone* più vicina al modello occidentale e tradizionale del porto franco. Le *free zone* sono aree dallo statuto fiscale semplificato e quindi favorevole agli investimenti, ma dalle implicazioni geopolitiche evidentemente complesse e forse più ampie di quanto non si possa di primo acchito immaginare. La *free zone* di az Zarqa è un'enorme area di concessionari di automobili, camion, motrici, mezzi pesanti, gru, autobus, ambulanze, mezzi militari e altro ancora a cielo aperto. Az Zarqa è un gigantesco parcheggio nel mezzo del nulla in continua espansione, dove i confini si dilatano sempre di più. È dominata da una sorta di torre di controllo che funge da centro direzionale, su cui campeggiano i ritratti del re di Giordania e di suo figlio. Attraversata da un reticolo di strade e di boulevard, ospita al suo interno una mensa, una moschea, ma soprattutto auto di lusso e Suv di provenienza europea e nordamericana, aprendosi, nelle sue frange più esterne, alle auto giapponesi e cinesi. Le auto, usate o nella maggior parte invendute, non hanno più di tre anni e vengono proposte a condizioni economiche interessanti, di cui ha in larga parte approfittato la popolazione irachena. La *free zone* è di fatto una sorta di gigantesco outlet del primo mondo automobilistico, un'immensa ultima frontiera dello sfruttamento della merce nell'ultimo ciclo del tardocapitalismo. Al suo interno distinzioni di identità, di provenienza, di storia, di orientamenti politici e di religione sembrano scomparire ed essere annullate in nome del business.

---

## Biografie degli autori

Arie Arnon insegna al dipartimento di Economia della Ben Gurion University of Negev. È coautore di *The Palestinian Economy. Between Imposed Interaction and Voluntary Separation*, Brill, Leiden 1997.

Uri Avnery, codirettore negli anni cinquanta e sessanta del settimanale di giornalismo investigativo "HaOlam HaZeh", parlamentare alla Knesset e fondatore del movimento Gush Shalom, è autore di *Israel Without Zionists. A Plea for Peace in the Middle East*, Macmillan, London-New York 1968; *My Friend, the Enemy*, Zed Books, New York 1986.

Gabriele Basilico è fotografo e specialista del paesaggio urbano; fra i suoi progetti: *Milano, ritratti di fabbriche*, *The Interrupted City*, *Sezioni del paesaggio italiano*, *Ritratti di fabbriche*, *Italia & France*, *Bord de mer*, *Scambi*, *L'esperienza dei luoghi*, Basilico Beyrouth.

Amos Gitai, regista israeliano; fra i suoi film: *Golem*, *L'inventario*, *Giorno per giorno*, *Kadosh*, *Kippur*, *Eden*, *Verso Oriente*, *Alila*, *Terra promessa*, *Free Zone*.

Andrea Lissoni insegna Arte e multimedialità presso il Politecnico di Milano. Ha curato le mostre *Media Magica*, *Parallel Exit*, *Circular*, *Batafor cherche... l'Italie*, *Collateral*.

Baruch Kimmerling (1939-2007) ha insegnato sociologia alla Hebrew University di Gerusalemme. È autore di *Zionism and Territory*, University of California, Berkeley 1989; *The Invention and Decline of Israeliness*, University of California, Berkeley 2001; *I Palestinesi*, La Nuova Italia, Firenze 1994 (con J.S. Migdal); *Politcidio. Sharon e i palestinesi*, Fazi, Roma 2005.

Serena Marcenò è autrice di *Le tecnologie politiche dell'acqua. Governance e conflitti in Palestina*, Mimesis, Milano 2005.

Ilan Pappé insegna alla University of Exeter ed è autore di *Britain and the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951*, Macmillan, London 1988; *The Israel/Palestine Question*, Routledge, London 1999; *The Modern Middle East*, Routledge, London 2005; *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oneworld Publications, Oxford 2006; *Storia della Palestina moderna*, Einaudi, Torino 2006.

Alessandro Petti, architetto urbanista, ha curato mostre e progetti di ricerca sulle trasformazioni della città e del territorio, tra cui *Stateless Nation*, *Arab Cities* (con S. Hilal) e *The Road Map* (con Multiplicity). È autore di *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2007 e, con S. Hilal, di *Senza storia una nazione*, Marsilio, Venezia 2003.

Guido Valabrega (1931-2000) ha insegnato Storia dei paesi afroasiatici presso l'Università di Bologna, dal 1956 al 1963 è stato segretario del Centro di documentazione ebraica contemporanea e nella seconda metà degli anni sessanta segretario della Casa della cultura di Milano. Fra le sue opere: *Gli ebrei italiani durante il fascismo*, Cdec, Milano 1962-1963; *Lo stato di Israele*, Vallardi, Milano 1971; *Il Medio Oriente dal primo dopoguerra a oggi*, Sansoni, Firenze 1973; *Ebrei, fascismo, sionismo*, Argalia, Urbino 1974; *Vicino Oriente*, La Nuova Italia, Firenze 1979.

